IL BUE PEDAGOGO

NOVELLE MENIPPEE

DI LUCIANO DA FIRENZUOLA

Contro una certa Frusta pseudoepigrafa

DI ARISTARCO SCANNABUE.

[Appiano Buonafede]

Semibovemque Virum, semivirumque Bovem.
OVIDIUS DE ARTE AM. LIB. II.

MDCCLXIV.

LO STAMPATORE
AI LEGGITORI
SALUTE.

S*Ubito che quel malaugurato Giornale intitolato la* Frusta Letteraria di Aristarco Scannabue *incominciò a divulgarsi in Italia, furon due le opinioni degli Uomini di Lettere. Gli uni dissero, che era necessario rispondere severamente a quella censura amarissima, che deprimeva con incredibile fasto e vilipendio gli Scrittori italiani e il nome di tutta Italia, acciocchè*

gli ſtranieri vedendo quella cenſura ſenza riſpoſta, non credeſſero per avventura, che non ſi poteſſe riſpondere. Gli altri diſſero, che tutta quella cenſura eſſendo compoſta di pedanterie, d' inezie, di ſcurrilità, e d' ingiurie villane e plebee, e ſprovveduta di raziocinio, di dottrina, e di qualunque menoma utilità e verità, non era conveniente che niun dotto e grave Uomo ſi abbaſſaſſe a riſpondere, e dovea laſciarſi perire inſieme con tante altre ſcritture inſulſe, che naſcono in un giorno, e muojon nell' altro. In queſta diverſità

d' opi-

*d' opinioni quella malnata ſatira
viſſe un anno, e niuno riſpoſe.
Ora un buon Italiano, a cui non
mancan ſali e dottrina, eſſendo
alquanto ozioſo in una ſua ame-
na villeggiatura, leſſe per caſo
alcune pagine di quella cenſura,
e pensò ſubitamente di compone-
re quelle due opinioni in una, e
ſcrivere per ſuo paſſatempo al-
cune letterarie inſieme e burle-
voli Novelle nello ſtile di Me-
nippo e di Luciano, le quali
mettendo in gioco le buffonerie di
quell' inerte Giornale, moſtraſſe-
ro, che non era degno di niuna
ſeria confutazione, e paleſaſſero*

agli ſtranieri e dai **P***oſteri il ſommo diſprezzo e la perpetua deriſione, con cui era ſtato ricevuto dai buoni ingegni italiani. Queſto piacevol lavoro fu preſtamente compiuto, e la buona fortuna mia ha voluto, che io ne acquiſti una copia, della quale avendone fatta parte a molti Eruditi, mi hanno atteſtato di aver lette poche ſcritture, che per la indicibile copia di lepidezze, di vivacità, di eleganze, e d' ingegnoſiſſime diſcuſſioni poſſano paragonarſi con queſta, di maniera che ſe l' Autor della* Fruſta *ha avuto tanta vo-*

glia

glia di esser famoso, può ben esser certo di andare con questo passaporto a far ridere a sue spese le rimote contrade e i secoli futuri. Se mai questa giocosa correzione ai troppo delicati paresse alquanto acerba, leggano prima un foglio o due di quella sfrenatissima Frusta, *e son sicuro, che parerà loro una gentile piacevolezza. Questo volumetto appartiene solamente ai sei primi mesi della* Frusta. *Dicono che gli altri sei saranno il divertimento del venturo Carnovale, e io prego quanto più posso l' illustre Autore, e so che*

con me moltiſſimi lo pregano, a non fraudare l' Italia di queſto ſingolare diletto. Voi Leggitori godete di queſto per ora. Se ſtate ſani, è bene. Credo che leggendo queſte coſe, ſtarete ancor meglio.

NOVELLA PRIMA

Della Indole e dell' Ingegno e dei veri nomi del Bue Pedagogo.

Forma Bovis *cui turpe caput, cui plurima cervix*
. . . . Et camuris irtæ ſub cornibus aures
. . . . Juga detrectans.

Virgilius Georg. Lib. III.

LA plebe de' Pedagoghi, che è una parte non ignobile dell' infinito ed eterno Popolo degli ſtorditi, ha già raccolto animali di ogni guiſa nella ſua moltiforme ſocietà. Gli Aſini grammatici, e i Cani retorici e le Scimie pedagoghe e le veſpe e le moſche e tutti gli ordi-

ordini d' Insetti pedanti, e fin le Chimere e i Centauri hanno seduto a scranna in quel numeroso Senato, e sono scritti nei Fasti della non mortale Pedanteria. Il solo Bue non aveva ancora muggito nelle stalle grammatiche, forse perchè riputato utile animale dovea sbandirsi dal Paese delle inutilità. Ma di questi dì nostri un molto astuto *Bue* ha pur trovato via d'intrudersi in quelle stalle, perchè coperte le sue buaggini di tutti i colori pedanteschi, non solamente ha detto, lui non essere *Bue*, ma essere anzi nimico grande de' Buoi, e il suo nome essere *Scannabue*, e la sua arte essere di Beccajo, e ha tratto fuori un suo coltello insanguinato nelle gole d' innumerabili Buoi. Con queste malizie ha pasciuto per qualche tratto il fieno grammaticale. Indi a poco ha detto, lui essere *Aristarco*, che è nome assai venerabile in Grammatica. In un altro dì ha detto, lui essere composto *d' ignee e*

rab-

rabbiose sostanze, che tra i Pedagoghi è un egregio ornamento. In un altro ha detto, lui sentir molto innanzi nelle Lingue arabe e mogollesi, e nelle artiche e antartiche, e nelle orientali e nelle occidentali: e lui essere il Flagello dei *Deretani moderni*, *e dei Vandali*, *e dei Goti venuti a imbarbarire il nostro gloriosissimo stivale* (1), con la quale elegante parola egli vuole intender la Italia, e la Italia vuole intendere lui. Per questi ingegni e per altri assai l'armento de' Pedagoghi fu sedotto, e crebbe di questo nuovo Alunno, il quale tosto che ebbe fermo luogo nelle stalle latine, e fu sazio del beato fieno, incominciò a rivolger nell'animo pensieri di Signoria; e così adoperò con sue arti, che invase il trono del Pedantesimo e regnò da tiranno. Corre già un anno che assiso nella sede ove sederon Priscia-

(1) Frusta Introd. Pag. I. II.

ſciano e Scoppa e Fidenzio e altre innocentiſſime Anime pedagoghe, tiene con la biforcata ugna la *letteraria Fruſta*, che è lo ſcettro de' Pedagoghi. *Ferulæ triſtes ſceptra Pædagogorum*. E *diſperatamente mena* dattorno quel ſevero arneſe, e mugge in ſermone arabo e mogoleſe e promulga leggi, e parole tolte di Tracia e di Tartaria, e può dirſi a ragione il Gengiſcan, e il Maccometto de' Pedagoghi. I curvi Grammatici perciocchè hanno le palpebre ſuperiori tanto diſteſe all'ingiù, che non poſſon mai guardare in alto, non hanno ancora veduto *il brutto capo, e la enorme cervice nimica del giogo, e le irte orecchie e le ritorte armi* del loro Signore, e perciocchè ſono nati a ſervire, vivono nella nuova ſchiavitù come viſſero già nell'antica. Laonde ſe queſto uſurpatore ſi foſſe contenuto tra queſte miſere invaſioni avrebbe forſe vivuto pacificamente nel ſuo ſtrame. Ma poicchè non ſoddi-

sfatto della povertà grammaticale moſtra di aſpirare alla conquiſta delle Genti convicine, e ha fatte alcune ſcorrerie nelle ricche Terre degli Storici degli Antiquarj de' Filoſofi e de' Teologi, un Uomo amico della giuſtizia e buon Cittadino di quelle Terre, e ſtudioſo di Demoſtene e di Timoleonte ha deliberato di rimover tanta calamità dai Regni delle lettere, e della Ragione. A queſto fine egli ha preſo conſiglio di ſpogliare queſto uſurpatore della toga e del pileo e degli altri abbigliamenti della pedanteria, e di torgli di mano gl' iſtrumenti bruttiſſimi de' Carnefici e de' Beccaj, e così ſpogliato ed ignudo moſtrar pubblicamente il *Bue pedagogo*, ed eſporlo alle irriſioni di tutte le Terre. Or dunque queſto buon Amico della Patria delle Scienze e dell' Uomo per condurre a fine l' utile intendimento ſuo ha cominciato a ſcrivere di queſto modo.

Lu-

Luciano e Apulejo e Messer Agnolo Firenzuola, i quali ebbero assai parlamenti con le Bestie, raccontano, e se nol raccontassero essi, lo raccontiamo noi, che il *Bue* è un Animale senza ingegno e senza ragione e senza parola e senza scienza ed arte veruna, goffo, villano, pigro, stupido, ozioso, sordido, inverecondo, temerario nella zampa e nel corno, mugghiatore importuno, e buono solamente all'aratro e al macello. Se io adunque, o *Bue pedagogo*, mostrerò chiaramente che tu e tutte le opere tue sono piene della fatuità della goffezza della villania della pigrizia della inverecondia della immondezza della temerità e de' muggiti del Bue: e se per giunta ti mostrerò, che le corna del nostro animale essendo torte vuote e frangibili qualora cozzan nel saldo, tu hai tutta la stortezza, tutto il vuoto, e tutta la fragilità di quell'arme, vorrei io sapere come potrai più oltre co-

pritti

prirti entro ai cenci grammaticali e negare di essere *Bue?* Oltracciò è già celebre in tutta Italia *Domenico Giannacone Scannabue* napoletano, il quale dal macello elevato all'esercizio della pubblica Frusta e poi graduato al capestro, e alle forche, morì in gran fama di speditezza e di giustizia, e fu accompagnato con funebri laudazioni e con iscrizioni e sonetti de' maggiori ingegni napoletani. Vivono ancora i consanguinei di questo valente *Scannabue*, i quali interrogati se Te conoscono, risposero che tu sei plagiario dell'onorato nome di *Scannabue*, e rifiutan la tua affinità. Togli via dunque quel superbo e falso nome di *Scannabue*, e scrivi *Bue:* e consolati anche di questo cangiamento, perchè è maggiore vergogna esser *Beccajo*, che *Bue*, e tu che dei sapere la Istoria della tua spezie, saprai tu pure che alcun Filosofo fu detto *Bue*, e Giove fu *Bue* veramente. Sollevati a

gran-

grandi ſperanze. Tu ſarai il Filoſofo e il Giove de' Buoi. Provato che tu non ſei *Scannabue*, io ti ſaprò provare che Tu non ſei *Ariſtarco*. In primo luogo il vecchio Ariſtarco fu molto valente critico, e ſtudioſiſſimo della purità di Omero, e di Pindaro, e molto amico di altri antichi Poeti, e ſebbene alquanto ardimentoſo, ſiccome ſogliono eſſere queſti Uomini, fu però eſtimato aſſaiſſimo dai Dotti e dai Re. Orazio lo propoſe come l'eſemplare dell'ingenuo critico, e Cicerone a cagione di onore diede il nome di lui ad Attico, e caſtigò amaramente Piſone, che ſi arrogava quel nome. *E tu non ſei Ariſtarco* (gli diſſe pubblicamente) *Tu ſei un Tiranno, e un Carnefice grammatico che non i mali verſi correggi, ma perſeguiti i Poeti. Che giova che io t'inſegni, o Aſino, le lettere? Tu non hai biſogno di parole ma di sferzate.* Vedi ora tu, o *Bue*, come niente ad *Ariſtarco* e

tutto

tutto intero nella tirannia e nella carnificina grammaticale ti aſſomigli a Piſone, coſicchè par propriamente, che Cicerone parli teco medeſimo. In ſecondo luogo i Greci che non uſarono i lor nomi a caſo, con quel nome di *Ariſtarco* vollero ſignificare il *Principe degli Ottimi* ἀρχὸς ἄριστος. Tu che ti vanti di eſſere una Babelle di lingue, come puoi ignorare queſta così facile ſignificazione? e ſebbene tu invece delle Grammatiche di quella Torre, ne hai più veramente la confuſione e l'orgoglio, ardirai tu di chiamarti il *Principe degli Ottimi?* Sarà mai poſſibile, che tra i Pedagoghi, che ſono gli eſcrementi della letteratura, e tra i manigoldi e i beccaj che ſono la feccia della Repubblica, ſi trovino queſti *Ottimi*, e queſto *Principe?* Cancella adunque quel bel nome di *Ariſtarco*, e ſcrivi *Cachiſtarco* κάκιςος ἀρχὸς *Principe de' peſſimi*. E così noi avremo bello e genuino il tuo nome, e

 con-

consentaneo alla natura delle cose, e ogn' uno veridicamente potrà chiamarti *Cachistarco Bue*. In luogo della millanteria Greca, e della vanità de' Grammatici, che le più volte per voglia d' un nome sonoro si sono sbattezzati, imita più tosto la modestia de' Romani, i quali si teneano i lor nomi com' erano, e portavano in pace di esser chiamati non solamente *Agricoli*, *Silvani*, *Montani*, *Bubulchi*, *Lattuche*, *Cicute*, *Cipolle*, *Lavandaj*, *Figuli*, *Beccamorti*, ma ancora *Cornacchie*, *Nottole*, *Corvi*, *Cani*, *Vitelli*, *Tauri*, *Bufali*, *Lupi*, *Verri*, *Asini*, *Bruti*, *e Bestie*, che di vero eran pure i bruttissimi nomi, i quali tutti quanti mai sono, se a te fossero dati, o *Cachistarco*, tu dovresti portargli per amore della verità e per imitazione della fortezza romana: Solamente quei buoni Romani ai veri lor nomi aggiunser talvolta quegli altri di *Africano*, di *Numantino* di *Numidico* di *Cretico*

di

di *Partico* ed altri tali che disegnavan le maggiori lor opere. Vieni tu ancora a questa fortuna, e scrivi *Cachistarco Bue Pedagogo*. Se il raziocinio fosse una qualità della tua spezie, tu da queste dottrine avresti facilmente dedotto, che quella pretesa tua *Frusta* non conviene ad un *Bue*, nè ad un *Principe di pessimi Buoi*. E non converrebbe nemmeno quando ancora tu fossi, come presumi di essere, *Scannabue*, o vogliam dire *Beccajo*, le cui insegne sono la mazza il coltello e la mannaja. Muta adunque quel titolo, e scrivi *Stalla* e *Letamajo*, che queste sono le vere stanze dove alloggiano i Buoi, e dove muojono i Pedagoghi; e pertanto questa sia la intera e genuina iscrizione di Te e delle opere tue: *Stalla e Letamajo di Cachistarco Bue Pedagogo*. Per questa utile emendazione, e per questo felice ritrovamento de' tuoi legittimi nomi con molto maggior ragione, che non fece Pi-

tagora, noi ſacrifichiamo alle Muſe una Ecatombe. Ad un *Bue Peliglotto* non è neceſſario inſegnare, che queſto è un ſacrifizio di cento Buoi, tra i quali ſe ancora avrà luogo il Capo e il Principe dell' Armento, ſarà molto caro a quelle Dee, e maſſimamente a Talia, che è la Muſa de' Villani, de' Commedianti, e de' Buffoni.

NO-

NOVELLA SECONDA

Della Patria, e delle Delizie del Bue Pedagogo.

Bos Cyprius
Suida Βῦς κύπριος.

NON ſei già tu un *Bue* uſitato e volgare. Tu vinci in rarità i Buoi di Maratona e di Creta. Tu naſceſti nell'ira di Venere, e già viveſti buon tempo nei prati di Amatunta, e di Paſo. Tu ſei un *Bue cipriotto*. Cipro, ſiccome ognun sà, è una grande e amena Iſola del Mediterraneo nella quale il Nume della bella Dea cittadina e Signora del loco fa naſcer le erbe perpetue e i fiori e i frutti eterni e

tutti i generi di fertilità e di vaghezza. Ma molto meravigliosa cosa è, siccome Suida e Plinio e altri idonei Scrittori raccontano, che i Buoi Cipriotti schifino la fecondità e la bellezza delle campagne e de' pascoli, e sazino la bruttissima lor fame con gli escrementi e le immondezze dell' Isola. Onde poi fino dagli antichissimi tempi il *Bue cipriotto* è divenuto un provverbio con cui si disegnano certi vilissimi Scarafaggi del Genere umano, i quali tra le dilettose erbe e i fiori e tra le belle e buone cose trascelgon diligentemente lo stabbio e in esso si dilettano e vivono. Non è dunque da dubitare per niente, che Tu non solamente sia un *Bue pedagogo*, ma ancora un *Bue cipriotto*. Imperocchè siccome abbiam ricevuto dalla fama, Tu esiliato da Cipro e divenuto il rifiuto di più altre Isole e Paesi, appena con la divisa zampa hai tocca l' Italia, che subitamente abborrendo la bontà e la bel-

lezza di lei, hai fiutato in ogni cloaca, e dove il puzzo era maggiore, ivi hai preso il diletto grandissimo, e quelle lordure adunando e aggiungendo le tue e ponendole anche ove non erano e corrompendo ogni amenità e guastando ogni buon odore e sapore, hai composta quella tua *Stalla* d'immondezze molto più sordida e dannosa di quella d'Elide, cosicchè Ercole certo non avrebbe saputo purgarla con tutta la corrente d'un fiume. Nè tu vorrai, o *Cachistarco*, negarmi, perciocchè tu stesso ten vanti, che sei venuto tra noi per mettere ogni tuo studio a visitare ed esaminare tutte le immondezze dei *goffi* degli *sciaurati* e de' *poltronieri* (1) e raccoglier tutti i cessi della *Canaglia*, di guisa che le Genti comunemente ti chiamano l' *Ispettor generale degli Sterquilinj*. Non potrai nemmeno negarmi, quando ancora volessi,

(1) Frusta Introd. Pag. I.

leſſi, che eſſendoti intruſo in alcune pulitiſſime caſe romane e fiorentine e napoletane (1) e di altre nazioni, ſei corſo ſubito ai luoghi delle ſchifezze e le hai accreſciute e dilatate per tutto, onde per lo mal odore e per le nuove bruttezze ogn'uno ha detto: l'*Iſpettor generale ha fatta quì la ſua viſita*; e già per te la noſtra lingua viene ad arricchirſi d'una nuova formola; perchè quando in alcun luogo pute forte, oggimai tutti han preſo uſo di dire: *Cachiſtarco viene*; ovveramente l'*Iſpettor Generale ci viſita*. Ora eſſendo Tu così gran *Cipriotto* come abbiam detto, e diremo più ampiamente, io ſo certo che molti mi riprenderanno, perchè io nudrito nella pulitezza e nella eleganza, voglia ora macchiarmi diſputando

delle

(1) L'Arcadia, l'Accademia della Cruſca, la Società ſcelta per dichiarare i monumenti di Ercolano vituperate dal *Bue*.

delle tue ſordidezze, e non è già molto che un valente Uomo mi diſſe: non hai tu mai lette quelle forti parole di Cicerone contro Vatinio? *Niuno* (ei dice) *guarda in volto coſtui che non ſenta faſtidio: niuno lo ricorda che nol condanni. Lo evitano, lo fuggono, ricuſan d' udirne parlare. Come mal augurio lo deteſtano. I famigliari lo ſcacciano. I popolani lo maledicono. I vicini lo temono. Gli affini ſe ne vergognano.* Ti abbaſſereſti tu mai a ſcrivere e diſputare di queſto Vatinio? *Lo Iſpettor generale è il Vatinio della noſtra età.* Io riſpondo che mi piace aſſai Cicerone, ma mi piace ancor più il buon uſo degli Spartani i quali dinnanzi ai loro figliuoli mettevan gli Schiavi ubbriachi, acciocchè in quelle figure deformi vedeſſero la deformità della ubbriachezza, e l' abborriſſero. Io metto dinnanzi a tutta la Terra l' immagine di *Cachiſtarco Pedagogo*, acciocchè in quei lineamenti bruttiſſimi ſi veda la bruttezza

del

del Pedagoghesimo. Cicerone ritrasse pure Vatinio e Pisone e Clodio e Catilina. Io ritraggo l'*Ispettor cipriotto*. Molto mi macchierò e mi nojerò veramente nei turpi colori di questa dipintura. Ma è da portarsi in pace. Le buone opere non si fanno senza fatica. Esci adunque dalle tue tenebre, o *Cachistarco cipriotto*. Vieni alla immortalità. Siedi tra l'Orfeo d'Apulejo e la Safo di Balaam. Si rida e si parli di te finchè si parlerà l'Italiano.

NO-

NOVELLA TERZA

Degli ardimenti del Bue Pedagogo.

Optat ephippia Bos piger.

Horatius Lib. I. ep. XIV.

COloro che non bene conoſcono gli ſtrani fenomeni delle lettere avran meraviglia che un *Bue pigro* non ſolamente preſuma in lettere, ma ſi levi a Giornaliſta e Novelliere di tutte le opere d' ingegno, vuol dire a cenſore, e a giudice di tutta la univerſal Sapienza. Ma io di queſto non ho meraviglia per niente. So che in ogni età vi ebbero di coſiffatti *Buoi*, e io credo certo che il Bue di Falaride, il qual

qual dentro a quel ſuo vuoto ventre tormentò tanti infelici, e il Minotauro, che ne divorò tanti altri, foſſer nel vero due Novelliſti letterarj; e credo anche, il Bue Acheloo a cui Ercole ruppe le corna, e i Tori della Colchide ſpiranti fuoco, e que' Buoi antichi di Orazio, che portavano il *fieno nel corno e veſtivano da cavalli* eſſere ſtati Buoi Giornaliſti; e conghietturo con molta probabilità, che quella *Lettera mugghiante* di Quintiliano *Littera mugiens*, ſia ſtata una qualche anticha Novella o Giornale o Storia o Annale o Biblioteca letteraria o altra tale temerità erudita. Tutti poi ſanno quanti di queſti letterati muggiti aſſordano nella noſtra età tutti i prati di Europa. Sia detto con le debite eccezioni de' buoni Giornali che alcuni pochi ve n' ebbero. Or dunque il noſtro *Cachiſtarco Bue* va carreggiando d'attorno gran copia di libri d'ogni ordine e d'ogni ragione, e gli rimeſcola e gli

logora

logora e gli lorda, e vi mugge ſopra con tanta varietà di dottrina che ſi è già acquiſtato l'oneſto nome di *Automatò Enciclopedico*. Tutte queſte rimeſcolanze, e queſti logoramenti, e queſte lordure, e queſti dotti boati ha poi raccolti inſieme in un ornatiſſimo ſcartabello ſcritto di ſua propria zampa e lo ha intitolato *Fruſta letteraria*. Ma che dici tu e che fai *Cachiſtarco?* Tu calloſo per lo carreggiamento di tanti libri non metti a vergogna di non ſapere ancora come coteſti titoli ampolloſi e metaforici furon delizie d'ingegni leggieri, e puerilità di tempi ignoranti, e ſono ora la noja e la deriſione di tutti gli Uomini che han ſano il capo e il palato? Siccome i Cerretani adornano i loro Cataplaſmi con nomi meraviglioſi, così i Cerretani letterarj uſaron già d'intitolare le triſte mercatanzie de' loro libri con le ridicole iſcrizioni di *Fiumi*, di *Oceani*, di *Chiavi*, di *Scale*, di *Porte*, di

Pa-

Palazzi, di *Reggie*, di *Gabinetti*, di *Teatri*, di *Templi*, di *Tesori*, di *Trofei*, di *Orti*, di *Prati*, di *Selve*, e fino di *Mantici*, di *Organi*, di *Trombe*, di *Bilance*, di *Midolle*, di *Timoni*, di *Botteghe*, di *Ventagli*, di *Zolfanelli*, di *Fucili*, di *Smoccolatoj*, di *Bisacce*, di *Armarj*, e d' *Inventarj del cervello umano* e con altritali paradossi che a questi dì nostri non vogliono usarsi per altro che per le insegne delle Osterie. Vedi il *Macchiavellismo letterario* del Lilienthal e la *Ciarlataneria* dei Menchenio ove queste delizie sono registrate per eterna irrisione del Pedantesimo. Tra i ludibrj di quei titoli la *Frusta* che gli eguaglia tutti in buffoneria e gli vince tutti in sordidezza, non si era ancora ascoltata. Tu con quel tuo ingegno inventore nudrito e cresciuto coi purissimi cibi dell'Isola di Cipro hai tratta fuori la novità di codesta *Frusta*, di cui qualche Oste che abbia mal vino ti loderà assai e ti renderà molte grazie.

Ma

Ma per vero niun altro che non ſia della plebe de' *Cachiſtarchi* vorrà mai lodarti di codeſta oſcenità. E' già definito che i titoli de' Libri vogliono eſſere chiari modeſti coſtumati allettanti. Ma quale chiarezza è in quella abbietta metafora? la quale ſe alcuna coſa ſignifica, dee ſignificare una *Iſtruzione per Poſtiglioni*, o un *Trattato di Birreria e di Carnificina*, coſicchè ſe mai quel titolo ſi leggerà in qualche Catalogo di Biblioteca, niuno ſaprà mai indovinare, che *Fruſta* voglia ſignificare un Centone di Pedanterie e un garbuglio di un *Grammaticuzzo Energumeno*. Quale modeſtia è poi in quel titolo? il quale ci eſprime un uomo orgoglioſo che fruſta e diſonora moltiſſimi Uomini conſacrati alle lettere come ſe foſſero *Cachiſtarchi*. Quale coſtumatezza vi è in quella iſcrizione? in cui ſi conoſce una voglia malvagia di eſſere infamator pubblico e manigoldo inumano ſenza legittima autorità, e viola-

tore

tore della mutua benevolenza e dei doveri sociali? Quindi quale allettamento può essérvi in quella turpe intitolazione, che oltre le prefate forme di oscenità ci risveglia nell'animo l'immagine d'un Ciclopo e di un Misantropo il quale si vanta di essere il tormento de' miseri, e gode de' mali degli altri, e fa suo comodo l'incomodo altrui? Non è dunque da sperarsi che quel tuo titolo guascone pieno d'oscurità d'impudenza di villania di scostumatezza di barbarie possa allettar mai altri, che i beccaj i cuochi i pizzigagnoli e l'altra plebe che concorre al tuo macello.

. . . . . . *Ad macellum*
Concurrunt læti tibi *obviam cupedinarii omnes*
Cetarii lanii coqui fartores piscatores aucupes

Cotesti omiciattoli potranno ascoltare gl' inviti del tuo titolo manigoldo, gli onesti e sapienti uomini non potranno. Tu

adun-

adunque, *Automato Enciclopedico*, non hai nella tua Enciclopedia le regole vulgatiſſime de' titoli, mentre hai ſcelto il più ſordido, e il più ridicolo di tutti, e hai ardito di ſcrivere un libro ſenza ſapere pure intitolarlo. Era men male che tu ne aveſſi preſo alcuno di quegli che abbiam raccontati e aveſſi ſcritto a maniera di eſempio: *Teatro per una nuova Commedia intitolata il Bue Pedagogo. Tromba per la Caccia del Bue. Mantice per gonfiare il corio del Bue. Bilancia per peſare il Bue. Midolle del Bue. Zolfanelli per accendere il fuoco e cuocere il Bue. Smoccolatojo per tener viva la luce e la chiarezza del Bue.* Queſti titoli ſono ſufficientemente ridicoli, ed è anche ridicolo il titolo di *Bue Pedagogo* che per giocar teco ho poſto in fronte alle mie irriſioni; ma almeno i prefati titoli hanno più verità e ſon meno impudenti e ſcoſtumati del tuo; e in oltre ſono già antiquati, e ſe n' è fatto delle ri-

ſa aſſai. La tua *Fruſta* viene alla irriſione tutta giovine e tutta nuova, e dovrà eſſere fiſchiata, e deriſa un gran tratto, e almen fino a tanto, che vi ſaran Vetturini e Carnefici, che ne vadan rinnovando la ricordanza. Io con buone ragioni mi ſtudiai di emendare quel tuo titolo con la modeſta parola di *Stalla*. Ma le genti han ricuſato di aſcoltarmi e han voluto piuttoſto ridere della tua *Fruſta* che ammorbarſi nella tua *Stalla*. Conchiudiamo che aſſai di buon ora nel titolo iſteſſo del tuo librucciaccio tu paleſi la goffezza la fatuità la inverecondia, e le altre virtù del *Bue*, e nella prima fronte dai luogo a gran favola e c'inviti a cattive ſperanze. Par quaſi che Seneca foſſe Aſtrologo e vaticinaſſe di te. *Frons ipſa dat locum fabulæ & ad malam ſpem invitat*.

NO-

NOVELLA QUARTA

Dei Singolari muggiti del Bue Pedagogo.

Horrendas canit ambages antroque remugit
Obſcuris falſa involvens. . . . . .

Virgilius Æneid. VI.

TUtti gli Uomini che non ſon *Cachiſtarchi* metton l'ingegno maggiore negli Eſordj delle lor opere. I *Cachiſtarchi* che non ſono Uomini non vel mettono. E come mettervi quel che non hanno? E' però da crederſi che ſi ſpremano quivi più che altrove; ma ſpremon la pomice e il ſovero, e tanto forte ſpremen-

do contro i consulti de' Medici, guastan l'automato e si fanno peggiori. Il nostro buon *Cachistarco* ha osservato questo costume, e a forza di empiti e di premiti dopo aver tratto fuori dal suo niente quel brutto muggito del Titolo, mugge or nell'esordio sì male, che se non muggisse sempre pessimamente, parrebbe che non potesse muggire mai peggio. Ascoltiam senza sdegnarci, se si può, una picciola parte di cotesto ululato. *Quel Flagello di cattivi libri, che si vanno da molti e molti anni quotidianamente stampando in tutte le parti della nostra Italia, e il mal gusto di cui l'empiono, e il perfido costume che in essa propagano hanno alla fin fine mossa tanto la bile ad uno studioso e contemplativo Galantuomo, che si è pur risoluto di fare nella sua ormai troppo avanzata età quello che non ebbe mai voglia di fare negli anni suoi giovaneschi e virili, cioè si è risoluto di provvedersi d'una buona metaforica Frusta e di menarla*

narla rabbiosamente addosso a tutti questi moderni Goffi e Sciagurati che vanno tutto dì scarabocchiando Commedie impure, Tragedie balorde, Critiche puerili, Romanzi bislacchi, Dissertazioni frivole, e Prose, e Poesie d'ogni generazione, che non hanno in se il minimo sugo, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o giovevoli ai Leggitori ed alla Patria. Questo è il primo grido della Introduzione di *Cachistarco*, il quale veramente ha quì superato sestesso, mentre per condurre e sostener con decoro questo estratto bellissimo di tutta la musculosa e macchinosa e voluminosa Retorica dell' Armento, non basta certo il pulmone d'un Bue. Abbassiamoci ad esaminare così un poco i muscoli e le macchine e i volumi di questo tanto feroce urlamento. A far questo sarà necessario metter le mani tra gli stracci grammaticali; ma le Muse e le Grazie ci perdoneranno questa involontaria profanazione. E' da sapersi prima che

il nostro *Cachistarco* è un Purista e un Rigorista implacabile in fatto di Grammatica e di Retorica, e per un articolo e per un pronome e per una virgola e per un Hacca e per un Ypsilonne e per un Zita o due si mette in tante arme come se Annibale fosse alle porte: e se giunge a scoprire un *lui* in vece di *egli* e un *li* in luogo di *gli*, sale subitamente sul carro e trionfa di Babilonia e di Cartagine. Nelle metafore poi e nelle allegorie ha una scienza, che si avvicina al prodigio. Vuole che queste povere figure vadano sempre a quattro piedi come va egli, e se non vanno, e se taluno racconta il *cinabro* e la *porpora de' labbri*, *le stelle degli occhj*, *le perle de' denti*, *la neve del seno*, pare che Troja arda e Roma sia messa a sacco. Di queste gravissime quistioni parolaje son sempre pieni i suoi scartabelli. Delle cose non tien cura per niente. Un altissimo *Cipriotto* non si umilia a queste nostre bassezze.

ſezze. Fatto queſto avvertimento riandiamo ora quel corpulento Periodo, che è l'Encelado e il Briareo de' Periodi. *Quel Flagello di Cattivi Libri*. Oimè! *Cachiſtarco*, tu entri aſſai preſto nel pecoreccio. Coteſta metafora tua non va a quattro piedi, e non imita bene il ſuo Autore, e va anzi in compagnia di quelle metafore zoppe dei *Fuochi che ſudano*, delle *Nuvole matteraſſi del Cielo*, del *naſo, Trinciera al pianto, e Padiglione al riſo*. Immagina un poco e dipingi, ſe puoi, un *flagello compoſto di tutti i cattivi Libri che ſi vanno ſtampando da molti e molti anni in Italia*. Quanti cattivi libri penſi tu, che abbia potuto ſtampar Roma in cinquanta o ſeſſant'anni? quanti Venezia, quanti Napoli, Firenze, Lucca, e quanti le altre Città e parti d'Italia? Tu dirai che ſono infiniti quei libri, giacchè tu uſi ſpeſſiſſimo mettere tra i cattivi anche i buoni. Ma pure io credo che il numero debba eſſere aſſai grande, maſ-

ſimamente ora che vi aggiungi il tuo il quale in ribalderia può valere almeno per mille. Come e quale *flagello* comporrai tu adunque con queſti innumerabili libri grandi mezzani e piccini? Quale analogia puoi tu vedere tra un mucchio enorme di Libri e un *Flagello?* Laſcia dunque in pace i *Cinabri* e le *Perle* e i *Materaſſi* e i *Padiglioni*, le quali metafore per brutte che ſieno, ſono Veneri ed Elene rimpetto a coteſta tua Gabrina. So io bene dove tu hai raccolto coteſta Bellezza di cui ti ſei compiaciuto tanto, che ne hai ornato il principio della tua Introduzione. Tu l'hai raccolta dalla feccia della Plebe, la quale ſuol dir verbigrazia un *flagello di Gente*, un *flagello di Moſche*, e mentre ti vanti d'aver ſempre nuove beltà, e caſtighi quegli, che non le hanno, tu prendi poi le tue prime bellezze dalla plebe, da cui a dir vero con tutti i tuoi vanti di rarità tu prendi poi anche ogni coſa. La

imma-

immagine più piacevole è poi, che quel tuo *Flagello* che più veramente può dirsi una scompigliata Biblioteca, non so per quale strada ti entra nel ventre e ti circola per lo fegato, e ti assale la Cistifelia e ti *muove la bile*. Vedi strane prove di un *Flagello* bibliotecario, delle quali tutta la scurrilità del seicento non ha saputo mai far le maggiori. Ma noi diremo di questa *bile* in miglior luogo. Non usciamo ora dall' ordine. Dopo il *Flagello di cattivi Libri* tu segui a dire, *che si vanno da molti e molti anni quotidianamente stampando in tutte le parti della nostra Italia*. In queste poche parole vi sono assai bellezze di Retorica d' Istoria di Scienze d' Erudizione e fin anche di Geografia e di Magia. Vediamole così accorciatamente queste tante bellezze. Prima dunque di quei *molti e molti anni*, che potranno in modo d'esempio essere novanta o cento, non si stampavano Fla-

gelli

gelli di cattivi Libri in *Italia?* Gl'innumerabili Libri di Seicentiſti di Alchimiſti di Cabbaliſti di Lulliſti, di Ariſtotelici, di Scolaſtici di Aſtrologi di Teoſofici ec. ec. ſtampati e riſtampati, come altrove, anche in *Italia molti e molti anni* ſono, ſecondo te non furono dunque ſtampati in Italia? Queſta è una bellezza iſtorica. Oppure quei cattivi libri non debbono averſi per cattivi? Queſta è una bellezza ſcientifica. *I cattivi Libri* (tu dici) ſi ſtampano tra noi *quotidianamente*, che vuol dire *ogni giorno*. Queſta è una Iperbole o veramente una bugia e una bellezza retorica. E ſe ſi ſtampano ogni giorno *Libri cattivi*, non ci ſarà dunque in Italia giorno libero per iſtampare i buoni. Queſta è una bellezza erudita: Si ſtampano poi que' *Libri* non in molte, ma *in tutte le parti d' Italia*, e *in tutte* vuol dire anche in quelle dove non ſono Stamperie. Queſta pare una bellezza magica.

gica. Si avverta poi bene che tutte quelle *parti* ſono *parti della noſtra Italia* non della Italia degli altri. Quì è molto importante che la *noſtra Italia* ſia diſtinta dalle altre Italie, che non ſon *noſtre*. Queſta è una bellezza geografica. Io ho per fermo che tutte queſte tue bellezze ora ti giungono nuove. Tu ſei di tanta fecondità in bellezze, che le profondi ſenza avvedertene. Eppure queſta grande abbondanza non compie ancora la ſeconda linea della tua Introduzione. Viene a compierla *Il mal guſto di cui l'empiono*. L'articolo *l'* nella guiſa che tu lo ſcrivi, può eſſere di ogni genere e di ogni numero. A te cercatore dilicatiſſimo di queſte inezie i dilicatiſſimi Pedagoghi dimanderanno a cui ſi riferiſca di que' tanti nomi che lo precedono? Al *Flagello* ai *cattivi Libri* ai *molti anni* alle *parti d' Italia* o alla Italia ſteſſa? Tu vorrai riferirlo alla Italia? Nè io contenderò teco

di

di queſto; ma non avendo tu detto chiaramente *la empiono*, la tua *empitura* ſarà ſempre in conteſa tra i Pedagoghi tra la *Italia* e tra gli altri nomi che la precedono. Contenderanno poi molto più forte quali ſieno tra eſſi quelli che *empiono*. La miglior ragione ſtà veramente per lo *flagello* che è il regolatore della brigata, ma i contradittori riſponderanno, che il *Flagello* è un ſolo, e un ſolo *empie*, e vi è biſogno di molti che *empiano*: e perciò i *cattivi Libri*, e i *molti anni*, e le *parti d' Italia* vorranno eſſer quelli che *empiono*. *Cachiſtarco* ſciogli tu queſto inviluppo, perchè noi non ſappiamo quali ſieno gli *empitori*, e appena quali gli *empiuti*. Probabilmente anche quì ſi aſconderà qualche rara bellezza, che tu intenderai nella *Italia tua*, ma nella *Italia noſtra* non ci è Uom che la intenda. Non è detto a caſo che nella Geografia di *Cachiſtarco* vi ſono due Italie. Noi lo vedremo più

chia-

chiaramente appresso. Per ora basti sapere, che una di queste Italie è quella che *Cachistarco* ha fondata e ornata col nome di *Stivale*, nel quale i *Cachistarchi* sono Eroi: L'altra è la nostra dove i *Cachistarchi* son *Buoi*. Appresso all' *empiono*, che stagna in pantano senza fonte e senza foce, esce fuori *il perfido costume che in essa propagano*. Ecco quì un *propagano* involto per la parte anteriore negl' intrichi dell' *empiono*. Il *Flagello* vorrà sostenere anche quì i diritti del suo principato; ma i *cattivi Libri*, e i *molti anni* e *le parti d' Italia* sapranno mostrargli che un *Flagello* i cui effetti sono la vergogna l'afflizione il dolore, non è strumento idoneo alla propagazione, nemmeno quando quel *Flagello* in luogo di esser fatto, com'è, d'una confusa Biblioteca di cattivi libri, fosse composto di tutti i nerbi de' Buoi della Genealogia di *Cachistarco*. Vien poi fuori la prole *propagata*, non si

sa

ſa da chi, e conſiſte nel *perfido coſtume* che non ſi ſa coſa ſia, nè com'entri in queſta generazione. La *perfidia* in ſua vera proprietà è un violamento di fede dovuta al Principe alla Società agli Amici. Se *Cachiſtarco* eſaminaſſe nella ſua *Fruſta* i Libri de' Monarcomachi o i Siſtemi del Macchiavello dell' Obbes dello Spinoza, o le ſublimi arroganze de' Metafiſici libertini, bene ſi direbbe che que' Libri propagano il *perfido coſtume*. Ma egli eſamina le quiſtioncelle di Grammatica e di Retorica e i Sonetti e le Canzonette e gli Arlecchini delle Commedie; le quali coſe han tanta attinenza con la *Perfidia*, quanta ne ha *Cachiſtarco* col vero ſapere. La *perfidia* in ſenſo men proprio può anche ſignificare talvolta la *oſtinazione*, la quale può ben eſſere il vizio d'un *Bue* e maſſimamente d'un *Bue Pedagogo*, ma non può mai eſſer l'effetto di Libri cattivi in Grammatica o in Retorica. Adunque

que il *perfido coſtume* o è una falſità, o è una ſuperfluità uſata per accreſcer membra al giganteſco periodo, o più veramente è un muggito pieno di mal talento e vuoto di ſenſo. E quì non è compiuta ancora la terza riga: e vedi quale emporio di bellezze grammaticali in poco più di venti parole. Ma io temo con queſte iſteſſe bellezze d'infaſtidire i miei Leggitori come oramai infaſtidiſco me ſteſſo. Sarà buono prender fiato, e ſerbare per la ſeguente Novella una parte non picciola delle altre meraviglioſe bellezze di queſto ſolo Periodo.

NOVELLA QUINTA

Sieguono i ſingolari muggiti del Bue Pedagogo.

Mugitor anhelat.

V. Flaccus. III.

RESTAURATI un poco dalle fatiche graviſſime ſoſtenute nell'ammirazione delle tante beltà e ricchezze profuſe nelle quattro prime linee del Re de' Periodi, accoſtiamoci ad ammirare le altre floridezze ameniſſime che van pullulando mirabilmente come i funghi dopo la pioggia. E ne vedo già ſubitamente uno di coteſti funghi, che ha nome *Finfine* e un'altro che vien detto il *Giovaneſco*, e

altri

altri che si chiamano il *Scarabocchiando*, il *Bislacco*, il *Minimissimo* il *Baldantemente*, il *Paladino dal Calamajo*, il *Colloroso*, il *Deretano*, lo *Scrittoraccio*, il *Bravaccio*, il *Ragazzaccio* (1). Ve' quanti funghi che il Conte Marsigli, e l' Abate Battarra non han conosciuti. Tu sei dunque il Vasco de Gama e il Colombo de' Funghi. Ma non andiam troppo vagando in cotesta Fungaja. Cogliamo il primo, e al più il secondo, gli altri sieno cibo ai Villani. Dopo adunque che il nostro mugghiator *Cachistarco* è andato brancolando di fosso in fosso e di fungo in fungo, stanco e anelante per la difficil via delle quattro righe siegue a muggire così. *Alla fin fine*. Questo è un fungo di Boboli, o delle rive d' Arno. Tu cozzi

(1) Tutte queste ed altre parole elegantissime stanno nella prima facciata della Introduzione.

tutto dì contro le ſuperfluità dello ſtile, e contro quelle maniere, che tu chiami *cruſcherie* e *fiorentinerie* quando anche ſono utili e belle; ed ora potendo dire ſpeditamente *alla fine*, vuoi dire ſenza biſogno *alla finfine* con un eco nojoſo, e con una inutile battologia. *Hanno moſſa tanto la bile* (tu ſiegui a dire, e di Botanico da funghi ti ſollevi ad eſſere non ſolamente Notomiſta, ma ritrovatore e riformatore in Notomia.) Un vulgare afforiſmo racconta, che la *bile moſſa* è cagione di ſdegno. Ma i Notomiſti fin' ora hanno creduto che la bile ſeparata dal ſangue venoſo ſcorra ſempre per gli condotti Epati-ciſtici nel Duodeno a ſeparar la ſoſtanza chiloſa dalle fecce inutili, e a queſt' uſo ſi muova continuamente, ſenza che niuno ſi ſdegni; e ſe talvolta ſi muove oltre il dovere, potrà bene affliggerci di altri mali, ma non già per la vera indole ſua del male dell' ira e del furore.

Quell' af-

Quell'afforiſmo adunque è da metterſi tra gli errori del ſermone vulgare. Per la qual coſa ſiccome tu vanti aſſai ſpeſſo di eſſere amico del ſolo vero, e avverſo all'autorità delle Cruſche e de' Leſſici e alla tirannia dell'uſo e del volgo, così parea che non doveſſi ubbidire all'errore, tutto che uſitato e vulgare, della *bile moſſa*. Ma tu che hai fatto un lungo corſo di Notomia ſu i corpi de' Buoi, e ſei ricchiſſimo di nuove ſcoperte, c'inſegni tu ora, che il vero ha torto, e il falſo ha ragione; ed è forza tenere per vero quel ſolo che tu inſegni, mentre ſi tratta quì del ſucco che ſepara e guida le fecce, delle quali tu ſei il raccoglitore più grande del noſtro ſecolo. Quella *bile l' hanno poi moſſa ad uno ſtudioſo e contemplativo Galantuomo*, e tu ſei queſto. Del *Galantuomo* non è da dirſi quì niente, tuttochè ve n'abbia di pochi tra i profeſſori di *Fruſte*; nè è pure da dirſi dello *ſtudioſo* e del

 con-

contemplativo, perchè già per la ſcabroſa via delle tre righe, e nella quarta, che ora andiam miſurando, ſi ſono veduti i copioſi frutti de' tuoi *ſtudj* e delle tue *contemplazioni*. Solamente è da dirſi, che noi ſappiam molto bene, che i *Galantuomini ſtudioſi e contemplativi* non ſi laſciano muover poi tanto la bile, quanto tu vai raccontando. Non ſi sdegnano per Libri cattivi; ridono anzi, e non gli leggono, come fanno della tua *Stalla* in guiſa d'eſempio. Non parlar dunque più di quella tanta tua *bile*, perchè taluno potrà dubitare che tu non ſia lo *ſtudioſo* nè il *contemplativo* nè il *galantuomo*; e molti potranno rider di te che hai fatta tanta Notomia di *Buoi*, e non conoſci ancora te ſteſſo. Ma tu laſcerai gracchiare i malevoli, e vorrai eſſere gran Notomiſta, e come tale avrai udito parlare della Notomia comparativa, e della Zootomia. Col favore di queſte facoltà veduto l'in-

terno

terno della teſta d'un *Bue* morto, noi ſappiam ſubitamente l'interno della teſta d'un *Bue* vivo. Ora lo ſpettatore Ingleſe, che tu conoſci aſſai bene, perchè lo vai infelicemente imitando, ci ha deſcritta la ſezione della teſta d' un *Cachiſtarco* d' Inghilterra. Io racconterò queſta ſezione, e la correggerò in qualche parte, e così dalla teſta d'un *Cachiſtarco* Ingleſe noi conoſceremo la teſta d'un *Cachiſtarco cipriotto :* e i malevoli non potranno più dire che non conoſci te ſteſſo. Un abile Notomiſta (dice lo Spettatore) aperſe con molta arte la teſta (del *Cachiſtarco* Ingleſe), e comecchè ella appariſſe da principio ſimile alle teſte degli altri Uomini, noi approſſimando i noſtri microſcopj, ci meravigliammo forte al vedere quella ſoſtanza che parea cervello, eſſere cervello ſolamente in apparenza, e nella verità eſſere un ammaſſo di ſtrane materie adunate inſieme nelle diverſe cavità

del cranio. La glandola pineale, che molti Filosofi moderni han detto essere la sede dell'anima, mandava un odore gravissimo di vino, e di taverna, e appariva circondata d'una sostanza simile al corno tagliato in mille picciole faccette o specchietti, di tal che l'anima, se ivi pure n'era mai stata alcuna, dovea essersi occupata sempre ad ammirare sestessa nelle cornee riflessioni. La glandola pituitaria era almen trenta volte maggiore delle ordinarie, onde il possessore di questa glandola dovette essere continuamente infermo di coagoli, e di catarri di cervello. Oltre varie cavità piene di sostanze inerti leggiere e confuse, una ve n'era assai spaziosa al destro lato della testa e un'altra al sinistro. La destra cavità era piena d'una sostanza spumosa che aveva il sapore dell'orgoglio e della temerità: la sinistra contenea varj corpuscoli tortuosi, e cellulari che mostravan di essere le sedi

della

della impostura della menzogna della satira, e della maledicenza. Da queste due cavità uscivano due condotti che mettevan nelle radici della lingua e la empievano de' lor giri, e nella superficie di lei, ove non si vedevano le mammelline ordinarie che fanno il gusto, uscivano quei condotti con innumerabili prominenze capillari, che avevano tutta la figura e tutta l'indole de' funghi. Noi osservammo ancora alquanti piccioli canali, che andavan dagli orecchi al cervello e con molto studio seguimmo i loro avvolgimenti, e tutti finivano in un serbatojo di vessiche piene di schiuma e di vento. Il cuojo della fronte e la dermide, e la epidermide erano di grossezza e durezza inusitata, ed erano sprovvedute di vene e di arterie, d'onde si conchiuse che il proprietario di questo cranio, quando era in vita, avea dovuto perdere la facoltà di arrossire. Era assai logoro il picciol muscolo, che si usa in

quel movimento del naſo, che indica diſprezzo. Ma il muſcolo elevatore, che ſerve a levar l'occhio al Cielo, moſtrava di non eſſer mai ſtato uſato. Ci fu detto che il proprietario di queſta rara e bella teſta era ſtato un Donzellone, che avea mangiato e bevuto molto bene alle tavole degli altri; che avea parlato ſempre alto di tutti ſenza conoſcer niuno; che avea gittato quaranta anni gridando ſempre di avere ſtudiato tutto, e non iſtudiando mai niente, e non perſuadendo veruno; che era vivuto a ſtento ſervendo un Librajo con certo Giornale in cui raccolſe e finſe i peccati dell' Inghilterra; che finalmente era ſtato meſſo alla berlina di Londra, ed era morto nella paglia. Queſta è la notomia del *Cachiſtarco* morto, con la quale, tu *Cachiſtarco* vivo, farai le debite comparazioni, e noi torneremo a vedere la *bile moſſa* allo *ſtudioſo e contemplativo Galantuomo nella ſua ormai*

trop-

troppo avanzata età; e lasciando di ammonirti, che un Pedagogo *studioso* e *contemplativo* del grande affare dei zeri grammaticali, come tu sei, non dee arrischiarsi a dire *ormai*, dacchè tra i Grammatici è statuito che sieno in onore l'*omai*, e l'*oramai*, e vada in bando il ruvido *ormai*: e lasciando ancora di dirti, che quell'*ormai* è falso, mentre i tuoi *settantacinque anni*, e il *breve spazio*, *che ti resta a vivere*, come tu stesso racconti, e tutti i segni palesi della tua doppia puerizia, che abbiamo conosciuti finora in qualche parte e appresso conosceremo più ampiamente, sono argomenti, non di età *ormai avanzata*, ma di vera e decrepita puerilità; lasciando, io dico, queste frasche, noi amiam meglio tornare in notomia ove tu sei piacevole oltre ogni misura. Era già opinione, che i liquidi così come le altre parti del corpo senile mancassero di quella attività e movimento, che aveano nella

flo-

florida età. Ma tu in ritrovamenti anatomici dottissimo c' insegni, che nella tua puerile vecchiaja la *bile* fa prove molto più vigorose, che *negli anni tuoi giovaneschi, e virili:* con la quale rarità ci erudisci che quella comune dottrina è falsa, o almeno che la *bile* de' Pedagoghi non è come la *bile* degli altri Uomini, e ci spieghi quel raro fenomeno di Lorenzo Valla grammatico assai reverendo, il quale da Giove fu escluso dal Cielo, perchè con quella sua *bile pedagoga* agitata non solo nell' ultima vecchiezza, ma ancor dopo morte, meditava di riprender la grammatica celeste; e Plutone, che ebbe a riceverlo nelle sue bolge, non ardì parlare mai più parole latine. *Non audet Pluto verba latina loqui*. Parlano ora, io credo, là giù l' Italiano. Ma se la tua *Frusta* in compagnia dei *Finfine*, e dei *Giovaneschi*, e dei *Scarabocchiandi* anderà a farsi leggere nel Regno dell' Ombre, quanta rui-

na

na ſi farà nelle Cruſche infernali, e quanti funghi naſceranno ſulle rive di Stige! Veduta la natura della tua *bile*, vediamone ora gli effetti, i quali conſiſtono in un *cioè* in una *metafora*, e in una *rabbia*, che tu eſprimi con quelle gentili parole: *Cioè ſi è riſoluto di provvederſi d' una buona metaforica fruſta e di menarla rabbioſamente*. Quanto al *cioè*, di cui appreſſo ne' tuoi ſcarabocchj ne fai ſempre sì grande ſcialacquo, che pare che tu ne abbia al piacer tuo una intera fungaja, Tu dei ſaper, *Cachiſtarco*, tu che preſumi in iſtile elegante, che coteſti *cioè* ſono ordinariamente miſeri aneliti dell' ignoranza, e ſono ripieghi ed uncini a cui ſi attengono quegli imperiti, che non ſanno ſpeditamente ſcrivere, e non ſanno ordinar bene, e connettere, e quaſi impaſtare i penſieri e le ſentenze e le parole. Chi ha il capo chiaro e metodico, e conoſce la forza e la proprietà e la collocazione e la

copia delle parole, non inciampa, non anela, non ritorna indietro, non ridice quello che ha detto, e non ha bisogno degli *cioè* quasi mai. Le scritture e le ciance de *Cachistarchi* abbondano di codesti tuoi storpj e anelanti *cioè*. Quanto alla *metaforica Frusta* è già chiaro che da un *Flagello di cattivi Libri*, e dal *mal Gusto*, e dal *perfido costume* congiunti con la *bile* dovea nascere il mostro della tua *Frusta* in cui si vedono tutti i lineamenti e i costumi de' suoi nobilissimi genitori. Ma in riguardo al *metaforico* vi è bisogno di grande accortezza per conoscere la profondità di questa sentenza. E' dunque da ponderarsi seriamente, che chi si risolve di *provvedersi* confessa che gli mancava già prima la *provvisione*. La *provvisione* quì è la *metaforica Frusta*, epiteto messo con sommo giudizio, acciocchè si sappia, che non di canapa o di cuojo o di nerbi, ma di buona Grammatica di

buo-

buona Retorica di buona Critica, di buona Logica, e di altre buone e belle ſcienze è compoſta la *buona metaforica Fruſta*, della quale *Cachiſtarco alla finfine* provvedendoſi ora nella età di *ſettantacinque anni*, ci fa avvertiti, che prima del *ſettantacinqueſimo anno* egli non avea mai avuto *provviſione* alcuna di buona Grammatica, di buona Retorica, di buona Critica, di buona Logica, nè di altre buone ſcienze. La provviſione potrà parer fatta alquanto tardi; ma la tardanza è compenſata dalla eccellenza della mercatanzia tutta quanta traſcelta dal Fondaco dell'immortale Mercatante Napoletano *Giannacone*. In fine quanto al *rabbioſamente* tu moſtri di voler deporre la qualità di *Bue*, e di aſſumer quella di *Cane*, di che non poſſiamo lodarti, e ſe è lecito, vogliamo pregarti ad accogliere egualmenre queſte due brutalità, alle quali tu potendone aggiunger parecchie altre, moſtrerai ai

noſtri

noſtri Critici, che la vera e perfetta Chimera non è poi ſempre una favola. Quando ſarai venuto a queſta chimerica perfezione, potrai allora muggire belare ragghiare ruggire nitrire latrare arrabbiarti, che le genti ti correranno appreſſo come ad un compendio ammirabile degli abitatori delle mandre, delle ſelve, e de' prati. Ma ora che ſei nel principio della tua fortuna, non è bene che tu ſpaventi le perſone con la *rabbia*, la quale è riputata coſa maligna e velenoſa e di mal augurio, e tutti dicono che i rabbioſi ſono frenetici e che ſono ſempre fatte male le coſe fatte con rabbia. Guardati dunque di moſtrarti rabbioſo nel tuo eſordio, ſe non vuoi rimanere una *Chimera* imperfetta e ſolitaria. Tu dei ancora, o *Embrione di Chimera*, guardarti di dire, che vuoi menar la *Fruſta*, la *metafora*, e la *rabbia addoſſo a tutti queſti moderni goffi e ſciagurati* (Italiani) *che vanno* SCA-

RABOC-

RABOCCHIANDO (noi ti abbiam pure raggiunto bellissimo e saporosissimo fungo.) SCARABOCCHIANDO *Commedie impure*, *Tragedie balorde*, *Critiche puerili*, *Romanzi* BISLACCHI (tu sei pur quì, tu ancora leggiadro fungo eguale in bellezza a quell'altro.) *Dissertazioni frivole e prose e poesie che non hanno in se il minimo sugo* (dove hanno d'averlo? fuori di se? non basta dire non hanno? terzo fungo.) *La minima sostanza* (chi dice *sostanza* dice anche *sugo*; ma questo sarà *sugo di funghi* che nella Filosofia dell'*Embrione* non sarà forse nella categoria della sostanza.) La *minimissima* (Quarto fungo: un Correttore della Crusca dee vedere, che non vi è niente di meno del *minimo*. Il *minimissimo* è una Cruscante inutilità) La *minimissima qualità* (L'*Embrione* ha studiato nel Peripato che la *qualità* è una Entità diversa dalla *sostanza*. Fuori del Peripato la *sostanza* basta, e

tutte

tutte le altre ciance del *ſugo* del *minimiſ-ſimo* della *qualità* ſon funghi inutili) *Da renderle o dilettoſe o giovevoli ai Leggitori ed alla Patria*. (La *Patria* non ſa dunque leggere? e ſe ſa, è dunque compreſa nei *Leggitori* e ſtà quì come un *fungo* di più). Tu dei, io dico, o *Abbozzo di Chimera*, guardarti di dir tali coſe, perchè in primo luogo parerà che tu abbia voglia di dire che tutti *queſti moderni Italiani ſono goffi e ſciagurati*, e tutti i buoni Italiani ti abborriranno per coteſta infamazione. Non ſanno già tutti la Iſtoria delle *due Italie*, e non ſanno che quei *goffi* e *ſciagurati* ſono della Italia tua, che è diſtante dalla noſtra delle miglia più di milanta ed è tutta popolata di *Embrioni* di *Automati* di *Cachiſtarchi*. In ſecondo luogo tutti i Savj diranno, che ſe quelle tante e tanto diffuſe e amplificate *goffezze e balordaggini e puerilità e frivolezze* italiane ſono falſe, la tua opera è villana

e bu-

e bugiarda; e se sono vere, la tua impresa è vile ed inutile e goffa essa stessa e balorda e puerile. Che male può far mai il *minimo sugo*, la *minima sostanza* la *minimissima qualità* e la palese stolidezza? Tanta è cotesta abbiezione che ognun la conosce e la schifa e non può far male a niuno. Che gioverà egli dunque muggir così forte contro le fatuità manifeste? Non ascoltasti tu mai quel sano insegnamento, che inezia è affaticarsi intorno alle inezie, e trattare delle pazzie è pazzia?

Turpe est difficiles habere nugas
Et stultus labor est ineptiarum.

Io potrei mostrare assai altre eleganze di questo primo periodo della tua Introduzione e molto agiatamente potrei fare il medesimo di tutti quegli altri che lo sieguono; ma chi potrebbe sostenere questa copia di belleze inesauste senza morir

di dolcezza? Abbia quì dunque fine il nostro canzonamento delle dodici prime linee dell' *ardua e magnanima* opera di *Cachiſtarco*, e dalle meraviglie di queſto principio ſi prenda argomento delle meraviglie che appreſſo verranno.

NO-

NOVELLA SESTA

Delle Lepidezze, e delle Grazie del Bue Pedagogo.

Qui lepor & qualis perfricta in fronte venustas!
Gratia quanta, cui, dum cornicatur inepte,
Os hiat, ut podex crudæ Bovis!

Q. Sectanus *Satyra* V.

QUanti hanno mai ſcritto delle regole dello ſtile lepido e piacevole e quanti le hanno mai uſate laudevolmente poſſono bene inchinarſi, e riverire il noſtro *Cachiſtarco Bue* nuovo maeſtro di lepidezze inuſitate, e di grazie inaudite, che farebbono ridere l'irriſibile Anaſſagora, e il burbero Craſſo e tutti i

ſamoſi Agelaſti. Noi ſenza tenere a bada niuno ne darem quì uno ſcelto cataloghetto accompagnato di noſtre annotazioni. I Leggitori abbiano gran cura della trachea e de polmoni, perchè nel supremo ridicolo che ſi prepara, potrebbono ſofferir qualche ſcoppio, e tengano anche in guardia il ſiſtema venoſo e nervoſo, perchè potrebbono ſvenire nella veemenza della ſoavità.

CATALOGHETTO SCELTO

Delle Lepidezze delle Grazie delle Cacofonie delle Battologie delle Griſologie delle Tropocachie delle Logomachie delle Neologie delle Cruſcologie, e di altre laute buffonerie del Bue Pedagogo.

Prima di eſporre al pubblico riſo queſte belle e care leggiadrie non dovrà eſſer grave a niuno conoſcere il fonte da cui

naſce

nafce la innondazione di tante facezie. Socrate, Platone, Cicerone e gli altri cultori di questo argomento non intefero il vero principio del riso; e il Mondo restò nel dolore. Misero nella sostanza della lepidezza la verità il buon senso l'ingegno l'urbanità, e vollero escludere la menzogna la frenesia la leggerezza la villania e così guastarono ogni cosa. Questa soave dottrina era serbata agli studj d'un *Bue*, al quale veramente noi avremo assai maggior obbligo, che a quelle altre Bestie, che siccome i Medici sanno, insegnarono a trar sangue e a metter cristieri; perchè promulgato questo principio certo e facile, la Elegia, e la Tragedia e la tristezza saranno sbandite, e la Commedia e la giocondità saranno le Signore del Mondo. Or questo comodo principio stà di questa guisa. *Si uniscano idee semplici dissimili e distanti e sen formi una idea composta*. Questa composizione ci farà per-

fettamente ridicoli. Le pedanterie della *verità* dell' *ingegno* dell' *urbanità* sloggin di quì. Scaramuzza Autore gravissimo in buffoneria spiegò questa grande sentenza, quando a far ridere un Re di Francia che non volea rider per cosa del Mondo, prese argomento dalla nascita del Delfino, e unendo in un' *idea composta* le due *idee semplici* del *Delfino*, e di *Scaramuzza*, a dispetto dei Metafisici, che non vogliono riconoscerle per *semplici*, disse così. *Al Delfino nato mettigli nome Scaramuzza*. Rise il Rè non volendo, e seco rise la Corte e la Francia, e tutti subitamente furon ridicoli come *Scaramuzza* medesimo (1) Da questo fonte purissimo di allegrezza il nostro *Bue Scaramuzza* ha raccolte quelle sue *idee semplici* di *Frusta* di *Aristarco* di *Scannabue* di *Flagello* di *Bile*, e ne ha composte quelle soavi *Scaramuz-*

zerie

(1) Fru. pag. 117. 118.

zerie, che ci han dato fin quì tanto gioco, ed ora viene innanzi con altre assai più copiose e sottili, che noi anderemo godendo, e chiunque vorrà ascoltarle non potrà più vivere senza ridere, e non potrà più morir seriamente. Incominciam dunque le nostre risa.

Il nostro bellissimo e gloriosissimo Stivale (1). Ecco subitamente le idee semplici della *bellezza* e della *gloria* unite con la *distante* e *dissimile idea* dello *stivale*. Rimpetto a questo composto non val più di niente il *capo umano* e *la cervice cavallina* d'Orazio. Io credo che tutti i Rè di Francia da Feramondo fino al Grande Luigi per questa lepida composizione, morrebbon di riso, se non fosser già morti, e tu *Cachistarco* saresti lo *Scaramuzza* e il Ravagliacco di tutti quei Re. E credo ancora che lo *Stivale* così *stivale* com'è, dovrà

(1) Introduzione pag. I.

vrà meravigliarsi di quei suoi nuovi titoli e ridere. Ma quì stà nascosta una arguzia tanto sottile, che per indovinarla vi vuol ben altro che *stivali*. *Stivale* significa quì la Italia. Ed ecco un'altra lepidissima distanza d'*idee semplici* assai maggior della prima. Da quì innanzi si dovrà far buon uso di questa meraviglia, e mutar lepidamente la faccia della Geografia: e così i Geografi che fin'ora ebber troppa severità, cominceranno anch' essi ad essere un poco ridicoli seguaci di *Cachistarco Scaramuzza*. Il Portogallo adunque dovrà nominarsi *Cuffia*, la Spagna *Muso*, la Francia *Petto*, le Fiandre *Ventricolo*, la Germania *Pancia*, l'Inghilterra *Braccio*, la Svezia *Diretro*, la Polonia *Gonnella*, la Moscovia *Piedi*, la Italia è gia fermata per lo *Stivale*. Onde non si dirà più il Portogallo la Francia la Spagna la Germania movon la guerra alla Fiandra all'Inghilterra alla Svezia al-

la

la Polonia alla Moſcovia; ma ſi dirà la *Cuffia* il *Muſo* il *Petto* la *Pancia* movon guerra al *Ventricolo* al *Braccio* al *Diretro* alla *Gonnella* ai *Piedi*: e quando ſi vorrà ornare quei Regni di alcun titolo magnifico ſi dirà la *imperiale Pancia*, l'*altiſſimo e potentiſſimo Ventricolo* il *ricchiſſimo Muſo* il *bellicoſiſſimo Diretro*, la *commerciante e conquiſtatrice Cuffia*, *il belliſſimo e glorioſiſſimo Stivale*: e con queſto nuovo linguaggio uſcito da uno *Stivale di Scaramuzza* noi faremo le beffe a Tolomeo, e ai vecchj Geografi e daremo un nuovo ſtile alle Gazzette.

I Paladini dal Calamajo (1). Il Paladino compoſto di elmo di lorica di ſpada di lancia di molto cuore di poco cervello e di un milione almen di pazzie, e il Calamajo compoſto di ſpugne e d'inchioſtro e di altre ſoſtanze, e gli *Scrittori moder-*

(1) Int. Pag. I.

moderni ſignificati e deriſi con queſto garbuglio ſono *idee ſemplici* nella Metafiſica del *Bue*; le quali idee ſono di tal modo diſtanti e diſſimili, che certamente nemmeno i *Calamai* del Ciampoli e dell' Acchillini ardiron di avvicinarle, nè i *Paladini* le videro mai inſieme, neppure tra i moſtri dei Boſchi delle Fate e dei Palazzi incantati. Oltracciò in queſta lepidezza cova una aſſai arguta *Grifologia*, e i fanciulli che ſtanno a crocchio, vorranno ben roderſi le ugne, quando nelle diſpute degli indovinelli ſaranno richieſti che coſa ſia il *Paladino dal Calamajo*.

Il Gelato Settentrione dell' Ignoranza (1). Queſta metaforetta non ſolamente è robuſta, ma ancora è dotta e feconda. Con la ſua ſcorta noi potrem dire in caſo di biſogno l' *Equatore della Sapienza*, *il Zodiaco dell' Erudizione i Tropici della Virtù*, e dalla

(1) Introd. pag. I.

e dalla Sfera e dalla Astronomia avremo gran copia di cosifatte immagini da confonderne tutto il *Seicento*. Si vuol osservare quel *gelato*, epiteto necessarissimo, acciocchè non si avesse a confondere per disgrazia il *Settentrione gelato* col *Settentrione caldo*. Chi volesse più oltre erudirsi nella Scienza de' *Settentrioni*, sappia che *Cachistarco* c' insegna in altro luogo che taluno di que' Settentrioni stà *di Casa in Finlandia*. (1).

Adoperare la Frusta sul Diretano a questi Scrittoracci moderni (2). Già è chiaro che *questi Scrittoracci moderni* sono il medesimo che i *Paladini dal Calamajo*, ed è un bel vedergli quì deporre le ferrate brache e sottoporre alla *Frusta* le parti anonime. La urbanità e la verecondia di questa immagine innamora tutte le anime

gen-

(1) Frusta pag. 10.
(2) Introd. pag. I.

gentili; ſiccome le innamora pure la promeſſa che *Cachiſtarco* fa di voler poi un dì *numerare tutti i denti pulitiſſimi, che gli rimangono nella ſua bella bocca ſettuagenaria*. Le noſtre Fanciulle ardon per voglia di vedere quei *Cinabri* e quelle *Perle*, e gli *Scrittoracci moderni* e i *diretani*, che ſon privi di queſte bellezze, ſe ne muojon d'invidia.

Nella ſua prima fanciullezza egli (Cachiſtarco) *faceva molte e molte giornate cercando ſcorpioni e ſchiacciandoli o riponendoli vivi in un fiaſco d'Olio* (1). Si oſſervi quì bene la nobiltà e la utilità della caccia, che *Cachiſtarco Bue* facea quando era ancora Vitello; e ſi oſſervi anche più per inſtruzion de' fanciulli la ſottile *grifologia* che ſtà quì. Gli *Scrittoracci moderni* ſon gli *Scorpioni*, e *Cachiſtarco* è il *Fiaſco*.

Cachi-

(1) Introd. pag. II.

Cachiſtarco s' inſignoriſce del Latino e del Greco (1). E' meraviglia che non dica ancora dell' Italiano, di cui è tanto *inſignorito*, che lo fà ſempre fare a ſuo modo. *Traduce in Mogolleſe il Calloandro, e la Fiammetta in Arabo*. Non aggiunge, credo per modeſtia, che traduſſe ancora e ſtampò le opere del Corneille in Italiano. Lo aggiungerem noi queſto prezioſo aneddoto, e diremo che l' Autore e lo Stampatore ſoli ſoletti leſſero quella Traduzione, e vi guadagnaron l' onore e la fama dei mercatanti ineſperti e falliti.

Trovandoſi ſei croci ſulle ſpalle (2). Queſta grazioſa fraſetta, che ſi uſa quì lepidamente per ſignificare ſeſſant' anni, e che è ſtata accolta con le riſa grandiſſime in tutte le taverne d' Italia, è preſa da Plauto

(1) Introd. pag. II.
(2) Ivi pag. II.

to e da Terenzio, e vuol dire che *Cachiſtarco* è ſimiliſſimo al *Furcifer* dell' antica Commedia.

Barattar le parole (1). In ſenſo di tener un Dialogo può eſſere una formula mercantile da uſarſi v. gr. in un baratto di pelli di *Buoi* con pelli di *Cachiſtarchi*, ove ſi *baratterebbono le parole*, e le coſe ſarebbon le iſteſſe.

Nomi rinomati la rinomanza de quali non è ſtata mai rinomata (2). Altri che i maeſtri di muſica non ſentono tutta l'armonia che è quì entro. Cinque *ne* quattro *ma*, tre *ri*, e tre *ata* fanno la maraviglioſa *cacofonia*.

Un certo Poeta ſentì certi Poeti recitar certe Poeſie in certi prati dietro un certo Caſtello... e certi Ginetti e certe Puledre (3).

Sette

(1) Introd. p. III.
(2) Fruſta pag. 1.
(3) Ivi.

Sette *Certi* diſpoſti quì come ſette babbuini ſolleveranno a riſo tutte le piazze, e tutti i chiaſſi del noſtro *glorioſiſſimo Stivale*.

Quattordici nomi di quattordici Fondatori. Undici nomi di undici Perſonaggi (1). Che eſattezza, e che preciſione! Acciocchè niuno abbia luogo di dubitare, che quei *undici* e quei *quattordici nomi* non foſſero mai di quindici o di venti *Fondatori*, e *Perſonaggi*, ſi uſa quella comoda *Battologia*, che tradotta in *mogolleſe* in *arabeſe* e in italiano, rallegrerebbe tutti i *Paladini dal Calamajo*.

Diecinove pagine di famoſiſſimi Poeti e di famoſiſſime Poeteſſe. Non ſi può dire quanto vi ſia da imparare in quelle diecinove pagine di famoſiſſimi Poeti, e di famoſiſſime Poeteſſe. (2) Queſta vivace *Battologia*, che è tutta

(1) Fruſta pag. 2.
(2) Ivi pag. 2.

tutta ovidiana, *ſub illis erat montibus & erat ſub montibus illis*, dovrebbe accendere di vivacità tutti i *gelati Settentrioni dell' ignoranza*.

Ma perchè il noſtro Cachiſtarco è già ſalito ad una *rinomata rinomanza* di *nome rinomato* per la infinita copia delle ſue *Cacofonie* e *Battologie*, noi ſenz' altro commentario ne traſcriveremo quì ſolamente alcune, perciocchè a traſcriverle tutte non baſterebbono *ſei* o *ſette croci ſulle ſpalle*. Eccole quì dunque queſte egregie vaghezze. *Vita viſſuta. Sogno ſognato. Rogito rogato. Creatura creata. Deſtinato dal Deſtino. Intitolare con un titolo. Stampato dallo Stampatore. Scritto dallo Scrittore. Eſſere indovino per indovinare gli indovinelli. Per iſpeculare che ſi ſpeculi. Per iſgridare che ſi ſgridi. Per beffare che ſi beffi. Bella come la Bellezza. Bellezza belliſſima. Celebre celebriſſimo. Magiſtrale magiſtraliſſimo. Dabbene dabbeniſſimo. Sbardel-*

lato

lato sbardellatissimo (1). Questo è un saggio delle *Cacofonie* e *Battologie pigmee*. Vengono ora le gigantesche, nelle quali è maggior dignità. *Figlia d' una Madre tipo di virtù, Moglie d' un Cavaliere tipo di virtù: Pensa che tipo di virtù era essa* (2). *Si pose a pescare nell' ampio Oceano della sua dottrina, e dopo lungo pescare, finalmente pescò* (3). *Lasci dormire il suo giudizio, io voglio adoperare il mio giudizio, e voglio col mio giudizio giudicare il giudizio degli altri* (4). *Se vogliamo seguire l' esempio del Boccaccio non dobbiamo imitare il Boccaccio, perche il Boccaccio non imitava il Boccaccio* (5). *Non importa un*

(1) V. Pag. I. 1. 3. 20. 27. 42. 46. 49. 84. 105. 150. 152. 157. e altrove.

(2) Pag. 21. e ve n' ha delle altre in quella pagina.

(3) Pag. 27.

(4) Pag. 36.

(5) Pag. 47.

fico secco, e quello che non importa un fico secco, non importa neppure. Una relazione d' un Paese interessa quel tal Paese, e ha influenza sul bene di quel tal Paese (1). *Iddio ha creati gl' innumerabili Globi che ha creati* (vuol dire i Pianeti)..... *e innumerabilissimi abitatori sparsi per quegl' innumerabilissimi Globi..... e quei tantissimi Globi..... e quei tantissimi Globi...... e quei tantissimi Globi* (2). e tanto ripete e adorna *quei tantissimi Globi*, che par quasi che sia egli stesso un *tantissimo Globo*. *Centinaja di altre cose, e altre centinaja di altre, e nuove centinaja e centinaja di altre, e d' altre, e d' altre* (3). E questo è appunto il numero delle graziose *Cacofonie* e delle *Battologie* lepidissime del nostro *Bue Scaramuzza*. Da questo picciol saggio di *bel-*

(1) Pag. 64.
(2) Pag. 127.
(3) Pag. 158.

bellezze bellissime come la bellezza, e degnissime di essere *stampate dallo Stampatore e scritte dallo Scrittore*, e *indovinate dall' indovino degl' indovinelli*, noi non *lasciando dormire il giudizio e giudicando col giudizio nostro il giudizio degli altri*, *giudicheremo* non esser già un *sogno sognato*, ma essere un *Rogito rogato*, che *Cachistarco Scaramuzza* è una *Creatura creata destinata dal destino* per essere *il Tipo celebre celebrissimo*, il *Tipo magistrale magistralissimo*, il *Tipo sbardellato sbardellatissimo*, anzi pure l' *ampio Oceano di dottrina*, nel quale *dopo lungo pescare si pescano* non già i *fichi secchi del Boccaccio*, che *al Boccaccio non importavano un fico secco i fichi secchi del Boccaccio*; ma si *pescano innumerabilissimi* e *tantissimi Globi*, che serviranno di esercitazione per tutta *la vita vissuta* agli *innumerabilissimi abitatori* degli *innumerabilissimi* e *tantissimi Globi* de' Pedagoghi.

Per ispeculare che si speculi, Non sarà mai possibile ritrovare uno stile più lepido e più ghiotto di questo. La divina Commedia e il Decamerone e gli Asolani e il Galateo son proprio paglia e cardi a fronte di questi saporosi manicaretti. Io sono in tanto riso e in tanta festa mentre vado scegliendo e imitando questi *magistralissimi Tipi*, che io voglio trar oltre il mio gioco e fare una bella scelta delle inaudite *Tropocachie* del nostro Maestro, dalle quali son certo di raccogliere oltre il diletto, anche il profitto grandissimo. La prima verrà ornata d'un corto commentarietto; le altre verran disadorne, ma non saranno men belle. La prima *Tropocachia* dice dunque così.

La Poesia Eunuca. I Sonetti smascolinati (1). Oltre la solita scienza delle *idee semplici* di *Poesia*, di *Sonetti*, e di *castrazione*

(1) Pag. 2.

zione conglutinate lepidiſſimamente, e oltre un gran fondo d'erudizione norcina, ci è quì una novità retorica degna d'oſſervazione. Cicerone inſegnò che non era da dirſi, la *Repubblica eſſere ſtata caſtrata per la morte di Scipione*, perchè quella inurbana metafora mettea nell'animo immagini ſordide e abbjette e indegne degli occhj romani. Ma il noſto *Scaramuzza norcino* inſegna che ſi poſſono *caſtrare* beniſſimo la Repubblica i Sonetti e tutta la Poeſia, e che ſi dee imitare più Norcia che Roma.

Aſcoltiamo ora inſieme le altre Tropocachie. *Furia di colori. Ragioni cavate dal midollo degli organi umani. Scommettere un dente. Rinforzare i fianchi delle congetture. Caſtrare le sbracate lodi.* (Queſta và con la *Poeſia Eunuca* e con gli sbracati *Paladini dal Calamajo.*) *Maritaggio di penſiere e di fraſe. Le molle le gi-relle le fuſte della libidinoſa natura* (Que-

ſto *maritaggio*, e queſte *ſuſte* e queſte *girelle* non ſaran coſe *ſmaſcolinate*). *Battere e ribattere l'acciarino della fantaſia. Le Colonne e gli Architravi della Fabbrica del Vocabulario. Impiombare una relazione. Menar de' pugni in faccia alla ragione. Saltare a cavallo del ſeſſanteſimo anno. I Cavalloni di Poeſia, che l'Arioſto come un Nettunno adirato fa rotolare addoſſo ai ſuoi Leggitori. Un libro nuovo è una nuova topografica meteora prodotta dal calore della mente. Leggere affamatamente. Papaſſi del ſapere. Scopritore d'incognite Provincie nel Continente dell' umano ſapere. I Capitali del fondaco della Letteratura. Trinciarla da Gran Sultano in lingua toſcana. Pillottare d'erudizione. Fraſi idropiche. Antidotali rifleſſioni. Declamazione sbattuta ſul muſo all' Italia. Pregno di ſapere*. Ha poi delle pregnezze d'ogni ſorte, *Pregnezze di rifleſſione, pregnezze di penſamento, pregnezze di belle coſe. Capitombolare nel nulla de'*

verſi.

versi. Cestoni di sentenze e di testi. Turbine di eleganti parole. Le loro mulesche Signorie stanno mulescamente fitte su i libri. (1) Vengano ora avanti le *mulesche Signorie di coloro che stanno mulescamente fitti su i libri eunuchi e smascolinati* del *castrato* Quattrocento, e dello *sbracato Cinquecento*. Vengano ad ascoltar *Cachistarco* da Norcia *Papasso del sapere e Sultano trinciatore in lingua toscana e scopritore d' incognite Provincie nel Continente del sapere*, e Architetto *delle Colonne e degli Architravi della Fabbrica del Vocabulario*, *Rinforzatore dei fianchi delle congetture*, Possessore delle *antidotali riflessioni* e dei *cestoni di sentenze* e di *testi*, e di tutti i *capitali del fondaco della letteratura. Vengano e leggano affamatamente il suo nuovo libro, nuova topografi-*

(1) Pagg. 2. 4. 9. 15. 27. 31. 33. 42. 64. 65. 85. 93. 109. 116. 120. 121. 130. 142. 143. 146. 152. 160. 170.

ca meteora prodotta dal calore della ſua mente, e imparino *a cavar ragioni dal midollo degli organi umani*, *a pillottare d' erudizione*, *a far maritaggio di penſieri e di fraſi*, *a battere e ribattere l' acciarino della fantaſia*, *a ſaltare a cavallo dei cavalloni di Poeſia*, *e dei turbini d' eleganti parole*, e fargli *rotolare addoſſo ai leggitori*. Imparino *a sbattere ſul muſo all' Italia le vecchie fraſi idropiche*, *e le pregnezze* d' ogni maniera. Imparino a non *capitombolare* mai più *nel nulla dei verſi*, e delle proſe antiche. E ſopra tutto imparino a *menar ſempre dei pugni in faccia* all' uſo all' autorità e *alla ragione*.

Siccome egli è un gaudio ineffabile veder naſcere queſto nuovo ſtile belliſſimo, che ci farà tanto onore quando avrà *rotolato* pienamente i ſuoi *cavalloni* ſopra tutto il noſtro *Stivale*; così è pena che per la ſmiſurata abbondanza non ſi poſſano raccogliere tutte quante queſte de-

lizie.

lizie. E' dunque forza lasciar da parte quelle tanto facete similitudini *come la zucca*, *come lo scimiotto*, *come il Gattino*, *come il mucchio di scopature*, *come le Donnerelle*, *come il Ciabattino*, *come l'anatra*, *come il cucco* (1) e altre assai tutte ridenti e vezzose, che mostrano la nobiltà delle idee e la elevazione dell'ingegno che le producesse. E' anche forza lasciare quelle argute *Grifologie*, *manifestare occultamente*. *Render uomo l'Uomo*. *Cose che non son cose*. *Nomi non pronunciabili*. *Non v'è Poesia nelle Poesie*. *Elasticità de' pensieri*. *Sapientissimo stolto* (2) e più altre che da quì avanti saranno l'erudizione e il tormento de' Fanciulli. E mi duole pur molto di lasciar anche indietro quelle gravissime *Logomachie* intorno all' *Egli* al *Serbatojo* alle due *Zette* alla *Quiete* alla *Diana* al

Con-

(1) Pagg. 1. 2. 6. 36. 135. 161. e altrove.
(2) Pag. 3. 13 25. 64. 85. 109. 114.

Conciofiacchè, al *niente meno onde*, alla *Ifpezialtà* e all' *Italianità* di Virgilio (1) ed altre amenissime e altissime contese di cui maggiori non furon mai agitate nelle adunanze dell'antico e moderno armento grammaticale. Queste disputazioni sono ben altra cosa, che quelle tanto famose del numero dei remiganti delle navi d'Ulisse, della primogenitura dell'Iliade, e dell'Odissea, della natura dei canti delle Sirené, del primo piedé ehe Enea mise in Italia, della dignità del Q e dell'H, delle quali amenità fu tanto lieta e superba la vecchia Grammatica. Gli antichi Pedagoghi in queste supreme quistioni usavano scommettere la barba. Il nostro *Cachistarco Logomaco* vi *scommette* ora un *dente* ora un altro, e s'egli va oltre anche un poco, le scommesse saranno finite

(1) Pagg. 2. 7. 19. 20. 48. 49. e altrove spessissimo.

te con gran danno della moderna pedanteria. Ma ſè io ſono ſtrétto a laſciar queſte belle e utili coſe, niuna forza potrà ſtringermi a laſciare un dizionarietto di vocaboli ſcelti parte dal più ſecco fior della Cruſca, parte dal fior dell'ingegno del *Bue*, i quali vocaboli uniti con le altre raccontate eleganze daran forma a queſta nuova lingua italiana, che appena nata ſi fa adulta e fiorente nella pinguedine *della ſtalla di Cachiſtarco*.

DIZIO-

DIZIONARIETTO

Di Vocaboli vecchj e nuovi cavati dalle tenebre del passato e del futuro dal Bue Pedagogo *per uso della nuova Lingua italiana.*

Abborracciare. Afforellare. Anfanare. Braveggiare. Capitombolare. Digrumare. Imbagasciare. Imparacchiare. Metastasiare. Occhieggiare. Pillottare. Rovistare. Sbracare. Scarabocchiare. Schiccherare. Sciorinare. Scorbiccherare. Sciupare. Snocciolare. Sozzare. Squaccherare. Imbarbarire. Incollorire. Ingoldonire. Abbindolato. Bistrattato. Infranciosato. Sgusciato. Maltalentato. Spiattellato. Colloroso. Dignitoso. Racadioso. Romoroso. Spoetatissimo. Letificantissimo. Sposereccio. Streghereccio. Battagliaresco. Canagliesco. Guerreresco. Donchisciottesco. Malmantilesco. Mulesco.

lesco. Porchesco. Scimiottesco. Truffaldinesco. Beneficiale. Antidotale. Aggetivaccio. Autoraccio. Berniescaccio. Bravaccio. Buaccio. Dialetticaccio. Disutilaccio. Letterataccio. Scrittoraccio. Stupidaccio. Scienziutaccio. Autorevolezza. Cechezza. Giocondezza. Ingordezza. Mattezza. Illustrità. Insignità. Mascolinità. Relatività. Suscettibilità. Bislaccheria. Boccacceria. Cacheria. Caponeria. Cruscheria. Fiorentineria. Frugoneria. Pastorelleria. Baldantemente. Bellamente. Bricconescamente. Compattamente. Damescamente. Donchisciottescamente. Dappocamente. Epicamente. Forestieramente. Mulescamente. Popolarescamente. Quasimente. Zerbinescamente. Ai quali per lodevole imitazione si vuol aggiungere. *Battagliarescamente*. *Guerrescamente*. *Malmantilescamente*. *Porchescamente*. *Scimmiotescamente*. *Truffaldinescamente*. Ci è anche quì una picciol giun-

giunta di dolci paroline ſenza rima, che voglion pur eſſer aſcoltate. *Verſiſcioltajo. Montanino. In garamuffa. Sur. Ghirigori. Tiritera. Pazzerullo. alla Sciamannata. Quel colui. Quella colei* (1). Niuno vorrà più lamentarſi, che la lingua d'Italia ſia povera. Con queſta *abbondantezza e autorevolezza*, e con queſto *ſguſciato e ſnocciolato* metodo noi potremo *abborracciare bellamente, e anfanare baldantemente, e aſſorellare compattamente e pillottare zerbineſcamente* ogni genere di *Cruſcherie* di *Caponerie* di *Bislaccherie* di *Paſtorellerie*, e ſollevare la lingua noſtra alla *illuſtrità* alla *inſignità* alla *maſcolinità* e *quaſimente* alla *ſuſcettibilità dignitoſa e romoroſa* delle lingue orientali. E quanto alle occidentali noi

(1) Non è neceſſario accompagnare di citazioni queſte ſtrane parole; perche il *Bue* tante volte le mugghia e le rimugghia, che ſi poſſono riſcontrare aſſai facilmente.

noi potremo *occhieggiarle battagliarescamente*, e *braveggiarle donchisciottescamente*. Niuno ascolti più le *cechezze*, e le *mattezze* degli antichi, e moderni *Autoracci buacci*, dei *Letteratacci disutilacci*, e degli *Scienziutacci stupidacci*, e dei *Dialetticacci muleschi porcheschi scimmiotteschi*. Badino bene gl' Italiani Giovani, a *squaccherare* di queste *letificantissime giocondezze*, se non vogliono *capitombolare* e *sozzarsi* e *imbagasciarsi* nelle *abbindolate boccaccerie*, nelle *spiattellate fiorentinerie* nelle *infranciosate frugonerie*, e nelle *maltalentate cacherie*, e nei *ghirigori*, e nelle *tiritere* dei *versisciolta pazzerulli*. Veduta la fecondità la forza e la nobiltà di cotesta tua nuova lingua, o *Bue*, io tengo per fermo che prestamente diverrà la lingua universale di tutta Italia. Tu sarai il nostro Cadmo e il nostro Mercurio, e tra le molte vicende e le varie epoche della lingua italiana starà nel primo onore la

epoca

epoca tua, la quale nell'infinita memoria de' posteri sarà nominata: *L' Epoca del Bue*. I tetti e i muri della tua *Stalla* saranno immortali, e si mostreranno come la Cattedra di Cicerone, e la Gatta di Messer Petrarca, e la Scranna di Messer Lodovico. Io vado ora a scriver sopra quei muri eterni.

EPOCA . BOVIS
OB . NOVAM . LINGUAM . ITALICAM
INVENTAM . ABSOLUTAM . PROMULGATAM
A. M. DCC. LXIV.

NO-

NOVELLA SETTIMA

Degli Amori del Bue Pedagogo.

. . . . . *Superbos* (Tauros)
Cornibus inter ſe ſubigit decernere amantes.
Verſaque in obnoxios urgentur cornua vaſto
Cum gemitu . . . .

Virgilius. Georg. III.

IO ebbi opinione dapprima; che un *Cachiſtarco Bue Pedagogo Cipriotto Carnefice Automato Embrione Scaramuzza*, non foſſe quadrupedo molto idoneo alle fortune amoroſe. Tutta volta il noſtro *Cachiſtarco Bue* mette le quattro ugne nella terra di Gnido e ſi ringaluzza intorno alle Belle e le adula, e le accarezza, e rac-

conta i ſuoi nomi e le ſue impreſe e mugge le ſue dolci canzonette e ulula le ſue vezzoſe metaforette in onor del *Bel Seſſo*, e combatte per amore come i Tori della Georgica, le quali prodezze uſa con tanta e tanto maliziosa venuſtà, che molte Paſifi, ſecondochè egli ſen vanta, gli ſcrivono epiſtole dolciſſime, e gli corron già dietro, e ſi teme a buona ragione che ritorni il tempo de' Minotauri. Coteſto vorrebb' eſſer di vero il mal intrico. Vediamo di grazia ſe vi è modo di ſvolgerlo e manifeſtar gli artifizj del *Bue amante* e ceſſar tanta calamità. Minoſſe Legislator ſapientiſſimo e Signore di Creta fino negli antichiſſimi tempi abborrì e condannò queſte vergogne, e quando vide che Paſife ſua mogliera era preſa di ſiffatto vituperio, andò nelle ſmanie grandiſſime contro lei e contro il moſtro biforme nato dal nefando connubio, e comandò ſubitamente, che alle Donne e ai Buoi

foſſe

fosse proibito d'amarsi. Tutte le età e tutte le Nazioni fino a noi hanno ubbidito a Minosse e alla ragione. I soli Buoi cipriotti non ubbidirono, e tu *Cachistarco* parte non ultima di quella mandra sei in questa disubbidienza e con molte fallacie vai illudendo e solleticando le Belle. Primieramente tu le vai chiamando *Stregarelle*, *Furfantelle*, *Giojelli*, *Zuccheri*, *Balsami*, *Elissirri quasimente celestiali* (1) e con altrettali vezzi da bettola e da chiasso e con quelle tue usate *Tropocachie*, onde ti fai conoscere un amator metaforico e romanziere. Secondariamente tu invilisci la maschia dignità con certi bassi riguardi che ti palesano adulatore. Tu racconti a quei tuoi *Zuccheri*, e a quei tuoi *Elissirri* che la tua *noncuranza dell'avverso o propizio giudicare di te e de' tuoi fogli si estende soltanto al Genere mascolino* e non già al

(1) Pag. 30. 160. 171.

Genere delle *Streghrelle*, per cui amore tu prometti di *far grazia* e di *ſciogliere il ſacco delle commendazioni* a pro di *tutti quelli che ſcorgerai onorati dalla femminea protezione e dalla donneſca proclività*. (1) e perchè l'Abate Metaſtaſio gode aſſai del favor feminile tu *ſciogli* quì il *ſacco* e lo verſi ſopra di lui. Delle quali coſe nè ti ſaprà grado il Metaſtaſio, la cui lode fai naſcere dal favor delle *ſtregherelle*: nè ti ſapranno grado le *ſtregherelle* medeſime, le quali dovranno riputarſi beffate, che tu voglia tenere in gran conto le loro ſentenze erudite, e anteporre il loro giudizio nelle lettere e nelle ſcienze al giudizio de' maſchj. In terzo luogo tu quelle tue *quaſimente celeſtiali Furfantelle* lodi e difendi con tutti i nerbi della tua nuova eloquenza e vieti non ſolamente che altri le riprenda, ma non vuoi pure che niuno le lodi,

(1) Pag. 29. 30.

lodi, e queſte coſe tu fai con la confuſione e la indiſcretezza, e i romori uſati da quegli Oratori che gridan più forte quando hanno più torto. Per maniera d'eſempio Jacopo Bonfadio ſcriſſe alcune ire amoroſe in biaſimo d'una ſua Donna, e ſcriſſe molte lodi in favore d'un'altra; e tu *Bue Donnajolo* contro quei biaſimi e contro quelle lodi arroti le tue oſſee armi e le rivolgi addoſſo a quel triſto Bonfadio, che ardì di voler eſſere anch' egli Mercatante di *Zuccheri* di *Balſami* e d'*Eliſſirri* di cui vorreſti tu eſſere l'unico mercatante. Tu per eſcludere altrui da coteſta tua mercatanzia lo chiami *beſtemmiatore* in *Teologia* in *Aſtronomia* e in *Metafiſica*, *Pedante ſtentatiſſimo*, *puerile e pazzo autorello*, *languido ſtiracchiato ignorante ſtravolto tiſico Poetuzzo*, pieno di *cavicchi* di *ſcempiaggini* di *coſacce* di *goffezze* da *cinquecentiſta*, e ſenza *ingegno* ſenza un *penſiere diritto* ſenza una *ſcintilla* di *Poeſia*,

ſenza *un ſol verſo che ſtia bene*, e quello che è molto più grave, *Autorello d' un periodo di dodici verſi* e *imbagaſciatore del Bel Seſſo*, delle quali due colpe la prima è una temeraria imitazione del tuo primo Periodo dalle dodici righe, e la ſeconda è un attentato contro la tua autorità. (1) Per maniera anche di eſempio io dirò di due Uomini che tu affliggi di gran contumelia, perchè l' uno biaſimò il matrimonio e le Donne, e l' altro gli ſi oppoſe con una gran lode e con un' ampliſſima difeſa. Il primo è Antonio Cocchi il cui *Ragionamento del Matrimonio* è già noto a tutta l' Italia, ed è noto ancora, ch' egli lo ſcriſſe per piacevole intertenimento ſuo e de' ſuoi amici ai quali poichè lo ebbe recitato in un giorno, menò la ſeconda moglie nell' altro, in quella medeſima guiſa che egli ſcriſſe le lodi del *vitto pittagorico*, e viſſe

(1) Pag. 36. 37. 38. 39.

visse da prode carnivoro. Se tu meritassi o *Bue* di essere confutato con serietà, io ti mostrerei da una parte la vera indole e le forze di quel giocoso ragionamento, e dall' altra le debolezze e i vizj di enumerazione di discorso di dottrina per gli quali ha sofferta una giusta censura, e t' insegnerei quali sieno i limiti e il chiaro stato di quella quistione, delle quali cose tu non prendi mai pensiere alcuno quando muggi su i Libri. Ma chi vorrà mai esser serio col mimo delle *Stregherelle?* E così tu niente mai intendendo di quello che dici, e di quello che fai, tutto pieno di amoroso farnetico e tutto vuoto di raziocinio svelli la barba al Lion morto e vai ululando che quel mal morto nimico e distruttore del matrimonio, della popolazione, della società fu un *Pirronista* e uno *Spirito forte*, che vuol dire un Ateo o poco meno, come se fossero in ira contro il Cielo coloro che sono in ira con-

tro le nozze, e come se quel tristo morto non avesse già detto assai volte ch'egli non potea lodar sempre le nozze de' *veri savj* che sono in numero picciolissimo; ma sempre lodava le nozze dei meno o dei niente savj, che sono il numero grandissimo che copre tutta la superfizie della Terra. La quale sentenza non è finalmente altro che quel medesimo che i savj e i non savj fanno. Quelli non vogliono esser mariti quasi mai. Questi vogliono essere quasisempre. Non temere tu dunque che le tue *Care* rimangano nubili. Di mariti *Cachistarchi* è già piena ogni cosa. Oltracciò se tu avessi letto quel Ragionamento, avresti potuto conoscere quale grazia e favore si presti a te e ai socj tuoi appresso alle Belle, perchè ivi stà scritto così. „ Rarissime volte addiviene che gli „ eccellenti pensatori che impallidiscono „ meditando e leggendo o in altra guisa „ operando sempre colla mente, riporti-

„ no

„ no molta gloria nell'eſercizio (donne-
„ ſco) Della qual verità naturale accor-
„ gendoſi le Donne giovini, che non pen-
„ ſano ſaviamente a niun altro negozio
„ fuori che a quello, ſentonſi portate ad
„ avere una certa naſcoſta avverſione ai
„ Valenti Uomini e ad amar follemente
„ com'elle fanno, gli ſciocchi, che dan-
„ no una parte del loro tempo alla gola
„ e al ſonno, e paſſano l'altra in non far
„ nulla. „ Conoſci i favori che quì a te
e ai tuoi eguali ſi fanno, e non volere
più eſſere ingrato. Si può forſe ridere che
tu con la tua uſata ſcurrilità nella morte
del *Filoſofo mugellano* finga ſecco di acque
il Mugello, e miſeramente lo trasformi
di contado in fiume; Ma non è da riderſi
che tu quel Filoſofo chiami con inſigne
calunnia *Introduttore d'un beſtialiſſimo con-
cubinato univerſale*, e *turpe e vile e ſtoma-
chevoliſſimo e beſtia* (1) e conculchi empia-
men-

(1) Pagg. 3. 4. 158. 159. 160.

mente le morte ceneri e la Religion de' ſepolcri. Quale diſpiacere ti ha poi fatto quell'ottimo Calonaco che ſoſtenne le nozze e le Donne contro il Mugellano? Tu lo affliggi col nome d'*innetto* di *goffo* di *baggeo* d'*ignorante proſuntuoſo* di *confutatore ſtucchevoliſſimo* di *ſommo ſeccatore* d'*inſulſiſſimo ciancione*. Dovranno eſſere aſſai grandi le colpe di coteſto afflitto Calonaco. Sono grandiſſime tu dici. Egli racconta che il Mugellano *morì prima della pubblicazione del ſuo libro*; che fu *anatomico dottiſſimo*; che *conduſſe a caſa ſua una ſeconda moglie*; che il *Matrimonio è un ſagramento*, che non *è coerente alla Religione abolirlo*. Poi ardiſce d'imitare il Boccaccio, e di pronunziare la *buona equità* e le *ſue biſogne*, che ſono profane *fiorentinerie*, e racconta *centinaja di altre coſe* inutili che non provano niente. (1) Ma io

temo

(1) Pagg. 3. 4. 158. 159. 160.

temo o *Bue*, che non provando niente di quelle colpe tu ſteſſo, la ſola colpa del Calonaco è ch' egli ha voluto difendere e lodare l' altiſſimo affare degli *Eliſſirri*, dei quali vuoi eſſere il difenditore, e il lodatore tu ſolo, della qual ſolitudine io non poſſo mai credere che vogliano eſſer contente le Belle, che così amano ſempre la moltitudine dei lodatori, come degli amanti. A queſte private colpe ſuccede la colpa orribile di tutto il decimottavo Secolo, il quale ha preſo ardimento di leggere il *libercolo* del *Filoſofo mugellano*. Tu con fatidico animo indovini che di queſto malnato ſecolo i Poſteri noſtri diranno che fu *un branco di materiali e ſozze beſtie*, e di *uominacci mentecatti*, *e immondi che inghiottivano un diſcorſaccio che tratta con tanto porcheſco vilipendio quella dolce quella degna quella letificantiſſima creatura creata dall' ineffabile bontà per conforto per auſilio e quaſimente per unica giocondezza noſtra*.

ſtra. (1) Vedi a che ci ha tratti quel perduto *Ateo mugellano*. Per leggere quel ſuo *diſcorſaccio* niuno in queſto malvaggio ſecolo ha voluto più legger la *letificantiſſima creatura creata*, e niuno ha più voluto ſtudiare l'*auſilio* e la *quaſimente unica giocondezza*. Vorrà ben egli udir le oſcene riprenſioni queſto Secolo decimottavo quando ſi abboccherà col Secolo decimonono. Che bel Secolo ſarà mai quel decimonono nel quale non vi ſaranno più *Mugellani Atei*, e *Calonaci* che leggan la Bibbia e il Boccaccio. Le Belle ſaranno in onore, e le nozze e gli amori ſaranno il pubblico ſtudio. Ma io ſo, o *Bue*, che le *letificantiſſime creature create* ſi rideranno di te e delle tue retoriche paure e delle ſmanie del tuo favoloſo Secolo decimonono. Eſſe beniſſimo ſanno le lor forze e conoſcono che dal ſecolo delle Monne

e dei

(1) Pagg. 157.

e dei Messeri fino al secolo delle Madame e dei Monsù esse furono l'allegrezza e il delirio del Mondo, e che dalla prima età fino all'ultima furono e saranno biasimate e seguite, e che tutti i secoli si rassomigliano, e il decimonono non avrà nulla da rinfacciare al decimottavo. Così tu niente erudito nelle maschie e donnesche indoli e nei costumi dei secoli vai pur oltre sgridando ora un Poeta ed ora un altro, perchè cantarono alcuni difetti di alcune Donne (1) e ne strazj e minacci fin'uno, che affermò superbamente le Donne alla fine farsi poi vecchie e ridicole (2), e non vuoi già tu che il *Bel Sesso* possa esser brutto, nemmen per vecchiaja, nel che mostri buon palato per tutti gli *Elissirri*, o sieno di questo secolo, o sian di quell' altro. Ora tu escla-

mi

(1) Pagg. 80. 81. 119.
(2) Pagg. 68.

mi contro tutta l' antichità greca e romana, perchè *eſcluſe barbaramente da' ſuoi Teatri le Donne che ne ſon l' ornamento più bello*. (1) Se tu aveſſi amato un poco il *facchineſco meſtiere degli Antiquarj*, non avreſti ſofferta la fatica di coteſte eſclamazioni. Leggi ſolamente i due *Facchini* G. Lipſio de *Amphiteatris* e G. C. Bulengero de *Circo*, e vedrai adorni dal bel ſeſſo gli antichi Teatri nientemen de' moderni. Ora tu laceri ſpietatamente il buon Goldoni, perchè diſſe alcuna acre facezia delle tue Donne e raccontò gli incomodi del matrimonio. Tu lo puniſci infamandolo come un Comico *balordo* e un *pubblico avvelenatore* ſenza provare, come è già tuo ſtile, nè quella bruttiſſima contumelia, nè quella tanta infamazione, e poi gli verſi contro una διαῤῥοία che è una greca ſporcizia con la quale ci provi aſſai chiaramen-

te

(1) Pagg. 138.

te che tu sai esser sozzo in più lingue senza intenderne niuna (1). Io però so dirti per fermo che le Donne d'Italia si diletteranno della *ciappola* del Comico Avvocato piuttosto che della *stalla del Bue pedagogo*. Ma per mostrare più ampiamente al *Bel Sesso* la rilevanza de' tuoi amori, o *Bue*, ti sollevi tu ora alla maggior gravità di Consigliere e Direttore, e Pedante e Medico delle Belle. Un pio Marchese dipinse un' immagine bellissima d'una Dama cristiana. Tu che vali assai, siccome ognun sà, nel dipingere le Giovenche, cerchi gli errori di colorito e di disegno nella dipintura delle Dame cristiane. Tu adunque riprendi in questa immagine la poca *amabilità* che il Marchese dipinse, e così tu consigli alle Dame tue un poco più di *amabilità* e quindi un poco meno di *Cristianità*. Pare che tu le vorre-

(1) Pagg. 177.

vorresti simili alla famosa Guyon, che *accordoit avec la spiritualité un soin extreme de la parure, & une affectation à laisser entrevoir une très-belle gorge*. Tu riprendi anche come una pratica che *pute di santocchieria* da *pinzocchere* che la Dama Cristiana ascolti due messe in ogni dì, perche forse a parer tuo diverrà più *amabile* ascoltandone una sola o niuna. Tu non vuoi pure che la Dama Cristiana legga la Bibbia latina perche *Uomini di gran mente hanno inciampato leggendola*, e le *Donne Inglesi inciampano ancor peggio*. E *la Chiesa* (tu dici) *fa cosa molto santa a non permettere che il testo della Bibbia si legga dal volgo, e le Dame in questo son volgo*. Tu sei veramente un Teologo *Buc*. Perchè dunque le Donne inglesi inciampano leggendo le false versioni anglicane, le nostre Donne inciamperanno leggendo la Bibbia latina? E similmente perche Uomini di gran mente inciamparono, tutti anche gli

altri

altri Uomini inciamperanno? Di questo modo per togliere gli inciampi, secondo l'avviso tuo, nè le Donne nè gli Uomini dovranno più legger la Bibbia. In quale Indice di Libri proibiti hai poi letto tu mai il Testo latino della Scrittura. Chi vietò mai al *volgo* e alle *Dame che son volgo*, la lezion della Bibbia latina? se tu fossi *insignorito del latino* così come ti vanti, a te medesimo, o Teologo *Bue*, che sei più *volgo delle Dame*, non vieterebbon quella lezione i Teologi che non son *Buoi*. Ma io dal vedere che tu abborrisci il Boccaccio e quegli altri scrittori che nel loro italiano imitarono i sembianti latini e gli andamenti ciceroniani, e dal vedere che ne' tuoi muggiti non hai una forma sola e un sol contorno, che indichi qualche sapore di buona latinità, io ho preso argomento di affermare, che tu non sai muggire latino; e così la Bibbia latina essendo proibita per te, Tu vorresti che fosse proibita per tutti.

ti. Tu siegui ancora a profanare la Teologia mentre accusi di *stupidezza la Dama Cristiana*, perchè *rinunziando alla natura soffre un bruttissimo affronto e si oppone a quelli che la volevano pigliare per lei e intercede per chi l'aveva offesa*. Coteste non son più buaggini degne di scherno: sono empietà degne di punizione. (1) Ascoltino anche quest'altro insegnamento non le *Dame Cristiane*, ma le Femmine tue arabe e mogollesi. Un Naturalista riprese così di passaggio il *sesso debole che accresce la sua bellezza e ne fa molta pompa* (2). Tu o *Bue* moralista contro questo rigorismo sollevi una tua comoda morale presa dalle Suburre mogollesi ed arabe e vuoi che il *sesso debole faccia pur molta pompa della bellezza sua, che il Creatore gli diede perche c'innamorasse*. Chiunque

(1) Pagg. 20. 21. 22. 23.
(2) Pag. 65.

que ascolterà cotesti libertinaggi crederà certo che tu aspiri alla gloria delle proposizioni dannate. Ma con queste nostre serietà pare oggimai che siamo dimentichi della sovrana buffoneria che deridiamo. Ci risovvenga il *Bue pedagogo* e ritorniamo alla nostra giocondità. E già tu rientri nel tuo usato pedagoghesimo e insegni alle tue Donnette che non *tocchino il latino*, se non vogliono esser *sacciute* e *insopportabili* (1) a *Cachistarco* il quale non sapendo egli il latino, non dee voler per buona ragione che niuno lo sappia, perciocchè nel vero sarebbe sciagura che le Donnette dicessero e scrivessero a *Cachistarco* le dolcezze latine, e *Cachistarco* rispondesse le dolcezze arabesce. In luogo di coltivar questo odiato latino (tu scrivi a *Peppina* tua *dolce gojello delle furfantelle*) (2) *Mangiate voi altre fanciulle bevete*

(1) Pag. 23.

(2) Pagg. 169. 170. 171.

passeggiate cantate ballate studiate l'*ilarità* e la *Filosofia*, studiate il *Greco* e il *Tedesco*, *studiate l'uomo*, e studiate l'*importantissimo articolo in questo Mondo di esser sempre amabili*; che l'*essere amabili* negli *altri Mondi* non sarà poi tanto *importantissimo* nel tuo sublime sistema; e tutte queste cose non si facciano mai in latino, perchè se mai così si facessero, le *Peppine* tue potrebbono leggere le scritture latine da te vietate alle *Dame Cristiane* e potrebbono esaminare un poco l'*articolo importantissimo in questo Mondo*, e confrontarlo con quell' altro articolo tuo nel quale dici, che la *verecondia è incorporata con l'anima donnesca* (1) e così leggendo e confrontando, potrebbon dedurre che le cose *incorporate* dovendo esser corpi, le *incorporate anime donnesche debbono essere corpi* nella tua Filosofia, e le *Peppine* debbono esser belle

(1) Pag. 88.

belle Epicuree, i *cui articoli importantissimi* sieno *mangiare e bere* ed essere *sempre ilari e amabili in questo Mondo*. Io non so come le *Peppine* potranno esser contente di cotesta corporea dottrina; so bene che l' *Ateo mugellano* non insegnò e non disse mai alle Donne maggior vituperio. Tu vieni finalmente alle tue Belle in abito di Medico, di che niuno dovrà aver meraviglia sì perchè avendo già tu voluto essere *Anatomico* e *Beccajo*, puoi ben anche voler essere *Medico*, sì perchè dal buon Moliere il Medico fu difinito *Un Uomo pagato, perchè racconti favole agli ammalati, finche la natura gli abbia guariti, o i rimedj gli abbiano amazzati*; e niuno val certo più di te in lepide favolette sommamente buone a trattenere gli amalati, e ad ammalare i sani. Tu vieni dunque con lieto animo ai letti delle *Peppine tue dolci* e offeri ai molti lor mali una panacea condita con un bel raziocinio che è di

questa sostanza. Antonio Pujati ha scritto un libro della *salute de' letterati e della gente applicata*. Le Donne mie senza latino sono letterate e applicate allo studio dell'*amabilità* e dell'*Uomo* e del *mangiare* e del *bere*. Dunque leggano quel libro, e saranno letterate sane. Ma si potrebbe *scommettere un dente, che nessuna Donna ha mai aperto quel libro* (1). Dunque saranno letterate inferme. Così sono i tuo sillogismi e le tue ricette. Ma tu, o *Bue medico*, non l'hai letto tu stesso quel libro e sei nel pericolo di non essere nè letterato nè sano. Se ne avessi letto o inteso almeno il titolo, non avresti proposto per diletto e per salute delle Donne un Trattato medico *della salute de' Letterati*. Da questo saggio delle medicine dei raziocinj e degli amori di *Cachistarco Bue*, voi

(1) Pag. 9.

voi potete, o belle e valorose Donne d' Italia, conoscerne il vituperio. Ricordatevi di Minosse e di Pasife, e lasciate alla feccia delle *Peppine* l'onore di esser le Madri de' Minotauri.

NOVELLA OTTAVA

Dei Viaggi del Bue Pedagogo.

Tum (Bos) *a terra ſiccoque a littore ſenſim*
Falſa pedum primis veſtigia ponit in undis:
Inde abit ulterius.

Ovidius. Metam. Lib. II.

CON la provviſione ampliſſima del Periodo dalle dodici righe e del cataloghetto di lepidezze e di grazie, e del Dizionarietto per la nuova lingua, e delle amoroſe erudizioni il *Bue Pedagogo* ſi veſte da viaggiatore ed eſercita i Poſtiglioni e i Marinai, e non ſolamente ſupera più terre e più mari di Pitagora e di Apol-

Apollonio e di Magellano e di Drack, ma più di *Frate Cipolla va peregrinando in Truffia e in Buffia e in India Pastinaca*, ed è salito oggimai alla fama del *Cipolla de' Buoi*. Non vi è gran porto da cui non abbia sciolte le sue navi e non vi è nobile strada che non abbia agitata con le sue rote. Niuno ha veduto più osterie e più campanili di lui. Egli ha già visitata l' Asia per riverire il Pecorone di Colco e l' Asino di Luciano, e per veder da vicino le bellezze del Dio degli Orti. Ha visitata l' Africa per adorare i cornigeri volti d' Ammone e del Padre Api. Ha approdato alle Isole dei Lilipuziani che sono i suoi eguali, e alle Terre di Pen e de' Quackeri, che sono i suoi maestri d' urbanità, e ha vedute le selve de' Caraibi degli Uroni e degli Ottentotti, che sono i suoi confratelli, e i colli e le campagne delle Amazoni, che sono le *Peppine* d' America, ed è giunto finalmente

fino

fino al *gelato Settentrione dell' ignoranza*. Ma per utilità nostra grandissima è necessario ascoltare da lui medesimo qualche parte de' suoi meravigliosi viaggi, e delle belle notizie e delle auree scoperte di questo sapientissimo Pellegrino. Egli dirà, e noi ascolteremo. E per istruzione del *Secolo decimonono* registreremo alcuni di questi preziosi *giojelli* che son di quei veri del Seno Arabico e di Golconda.

Egli adunque ci narra che nel *Canadà in Angola nel Malabar nell' Irlanda* (e forse anche in Romagna e nella Marca) raccolse *uccelli cani gatti scimiotti* e gli ammise nella sua compagnia e nel suo ospizio, e così ora gli accarezza e gli erudisce, che già è fama che l'Automato Maestro e gli Automati Discepoli abbiano prestamente a rinnovare le antiche Repubbliche di Esopo e di Fedro. Ma perchè questi Discepoli non vivono e non si propagano in ogni Clima, il nostro ingegnoso

gnoſo *Bue Cipolla* ha inventate certe ſue *ſtufe* alle quali *ſa dare dei gradi di caldo eſattamente eguali ai diverſi caldi de' nativi climi di quelle Beſtie*; e chi indovinerebbe mai com'egli miſura quei gradi di caldi diverſi? Aſcoltino i Fiſici e ſi ſcompiglino. Gli miſura coll'*ajuto de' ſuoi Barometri* (1). I Termometri che erano in poſſeſſo di queſte miſure, vorran ben eſſere in ira contro i nuovi miſuratori. Il Torricelli e il Drebellio avran lunghe quiſtioni, e ſopra queſto inaſpettato fenomeno gli Accademici di Parigi di Londra di Pietroburgo vorran pure ſcrivere i gran commentarj. Il *caldo Barometro del Bue* ſarà eguale in celebrità alla macchina di Boyle al Molino e al Forno; e la Repubblica fiſica avrà invidia alla Repubblica di Eſopo.

Il

(1) Pagg. III. e 26.

Il noſtro Viaggiatore ci racconta ancora che egli ha eſteſi i *ſuoi viaggi tanto ſotto le temperate che ſotto le gelate*, *e ſotto le calde Zone*, coſicchè avrà ben veduti gli interni ſeni dell' America e dell' Africa, che niuno ſtraniere mai vide, e avrà ſuperato i monti di ghiaccio di Spitzbergen e della nuova Zembla e delle Terre incognite Auſtrali, che i marinai con grande paura guardano di lontano. Di colà ci ha recato oltre altre coſe aſſaiſſime queſti tre cari *giojelli*, un ſiſtema, un calcolo, e un milione di lingue. Il *ſiſtema* è eſpreſſo in queſte parole: *io ho avuta ed ho amicizia con molti de' principali e più diligenti cercatori del Sommo Dio e delle Emanazioni ſue* (1); ove ſi vede che tu ami quei *cercatori* e gli lodi; ma la ſciagura è che quei *cercatori delle Emanazioni di Dio* ſono

(1) Pagg. 14.

no Spinozisti ed Atei, perchè ognuno che abbia qualche dimestichezza con la Teologia naturale, conosce che il *sistema emanativo* è un pretto Spinozismo ed Ateismo, il quale confonde le cose prodotte con la divina natura e questa confonde con quelle. Tu adunque amando e lodando quei *cercatori*, pare che miseramente ami e lodi il loro sistema; sebbene per escusarti almeno dall'empietà, io vò creder piuttosto che tu quel sistema hai recato da quelle tue *Zone* senza conoscere nè le *Zone* nè il *Sistema*. Il *calcolo* poi è esposto in queste altre parole tue. *Non vive forse oggidì alcuno che possa più fondatamente di me calcolare le forze intellettuali di questa e di quell'altra Nazione, e de' progressi fatti negli astratti studj da varj Popoli sotto tutte le Zone* (1). Tu pensi for-

(1) Pag. 14.

forse che queste *Zone* sien quelle di cuojo o di canapa che legano i tuoi fratelli al giogo e all'aratro. Se tu potessi sollevare il capo pesante dalla mangiatoja e dal solco, io ti direi, che divisi in quattro parti gli abitatori che vivono sotto tutte le *Zone*, una di queste parti almeno è ignota a tutti, perchè niuno la vide mai, altre due son come ignote, perchè la loro istoria è dubbia o favolosa, l'altra nella picciolissima parte di pochi individui che promulgarono i lor pensamenti, è nota ad alcuni profondi investigatori; nel rimanente di tutti gli altri che meditarono nell'oscurità e nel silenzio, è sconosciuta a tutti. Così stà l'affare delle *Zone*, e così è facile il sognato tuo *calcolo delle forze intellettuali delle Nazioni*. Quanto al *milione di lingue* niun può negare che tu necessariamente non abbia dovuto acquistarlo per potere interrogare gl'*intelletti delle nazioni* e ragionar con *tutte le Zone*.

Tu

Tu certo ne' tuoi viaggi hai visitato la Mecca, e io credo che tu lo avrai raccolto il tuo prodigioso *milione* da coloro che Maccometto mise nel settimo Cielo, i quali aveano *settecentomila teste, e in ogni testa settecento mila bocche e in ogni bocca settecento mila lingue parlanti in settecentomila idiomi*. Previo il rito della circoncisione hai potuto aver di colà gl' Idiomi le lingue e le bocche; ma le teste nè di colà nè d' altronde. Incominciando dunque da Mitridate, e se piace più avanti, non so chi possa aver parlato più lingue di te. I Fratelli dalla Rosea Croce, che ne ebbero tante, e Guglielmo Postello e Andrea Tevet, e Pietro Kirstenio, e Giobbe Ludolfo, che n' ebber tant' altre, e Giuseppe Scaligero che si vantò d' averle tutte, furono un gioco rimpetto alle lingue delle tue *Zone*. Questi linguacciuti uomini nella vecchia *Ciarlataneria degli Eruditi* raccolsero le risa amplissime: tu

le

le raccoglierai nella vecchia e nella nuova. Ma perciocchè io vedo che nel tuo milione di lingue tu ſopra ogn'altra, o *Bue*, ti diletti dell' araba, e traduci da eſſa le tue belle canzoni (1), e odo dire che ſia feconda molto in Sinonimi e ne abbia cinquecento per lo ſolo *Lione*, laſcia che io ti preghi a voler dirmi quànti ſinonimi abbia per lo *Bue*, che nel vero io ſono oramai ſtanco di chiamarti ſempre col medeſimo nome, e ſe tu vorrai inſegnarmi l' araba fecondità, io ti chiamerò *Bue* almeno con cinquecento ſinonimi.

Non è meraviglia che un tanto Dottore di lingue abbia raccolto da' ſuoi viaggi alcuni aneddoti retorici, che poſſono emendare i travviamenti univerſali de' noſtri e de' paſſati e de' futuri ſcrittori. Tutti

(1) Pagg. 5. 6

ti già portavano opinione che la più certa e ſicura via a ſcriver con lode era imitare gli Scrittori concordemente lodati, e ſebbene la Natura ſia la maeſtra e l'eſemplare delle belle Arti, tutta volta, perchè alla imitazione di lei ſi và per varj metodi più o meno perfetti, e più o meno ſottopoſti agli inciampi, e ſpeſſe volte ancor falſi e ridicoli; perciò fu ſempre riputato il migliore attenerſi alle guide applaudite, e piuttoſto che avventurarſi da ſe ſolo alla imitazione della difficil natura, imitare anzi le imitazioni univerſalmente lodate, in quella guiſa che Michelagnolo e Raffaello che furono i maggiori amici della Natura, impararono a ritrarla per la via delle greche imitazioni. Ora queſte comuni dottrine ſi trovano falſe per virtù de' nuovi aneddoti raccolti da *tutte le Zone*, ſotto le quali aggirandoſi il *Bue viaggiatore* ha ſcoperto, che fuori della natura non ſi dee imitare niu-

no: che l'imitare i chiari Imitatori applauditi dalla concordia de' secoli conduce a far male: che *i Greci e i latini non pensaron mai d'imitare niuno de' loro Scrittori rinomati: che i Francesi e gl' Inglesi antichi e moderni non ebber mai stili formati per imitazione: che così pur fecero e fanno i Chinesi i Giapponesi gli Arabi i Persiani e le altre orientali Nazioni: che tutti ascoltano i suggerimenti della Natura e tutti si studiano d'essere originali* (1). Vedano le Genti intorpidite negli ozj delle Città a quali recondite cognizioni si giunge viaggiando. Chi mai avrebbe neppur sospettato di queste arcane novità, se un ardito *Bue* non calpestava le ardue vie di *tutte le Zone?* Chi avrebbe saputo che *Voltaire* e *Buffon* e *Alembert* e *Rousseau* e *Johnson* e *Warburton* nei segreti silenzj delle loro stanze *non imitan niuno?* E quello

(1) Pagg. 45. 46. 47. 48.

lo che vince ogni meraviglia, chi avrebbe potuto sapere che non solamente *Arnaldo* e *Pasquale* e *Fenelon* e *Newton* e *Loke* e *Pope* che sono morti moderni; ma ancora *Demostene* e *Isocrate* e *Cicerone* e *Ortensio* e *Confucio* e *Xaca* e *Brama* e *Mitra* che sono morti antichissimi, non si piegarono mai ad *imitare niuno?* Queste impenetrabili segretezze erano serbate ad un *Bue* scopritor delle *Zone* de' vivi e de' morti. Sopra le ruine della imitazione egli stabilisce poi questo assioma. *La natura insegna a mettere prima il nominativo e poi il verbo, e poi l'accusativo e poi altri casi se ve n'ha.* Questo si faccia e la natura sarà imitata: e si gettin poi via gli *spregevolissimi libercoli degli Scrittori de' buoni secoli* (1). Con questo naturale e facile metodo noi faremo quindi innanzi grandi risparmj di fatiche. Cante-

(1) Pagg. 20. 46.

remo le ire di Achille e la pietà di Enea con quello ſtile ſemplice che il Notajo uſa ne' Rogiti, e il Mercatante nelle ricevute e ne' conti; e ſcriveremo le Catilinarie, e le Filippiche con quell' ordine naturale di cui gli eloquenti abitatori delle *Terre Auſtrali* e del *Settentrione dell' ignoranza* ſi avvalgono nelle peſche e ne' traffici delle Aringhe e delle Balene. Elettra e Sofonisba parleranno come Roſaura e Corallina. Pindaro e Orazio ubbidiranno ai *nominativi* e ai *verbi* de' *Buoi Pedagoghi*. Sarem tutti plebe, e c' intenderemo l' un l' altro.

Noi abbiamo anche l' obbligo grande a quei viaggi eruditi per cinque altri utili e mirabili ſegreti. Uno è di Medicina, l' altro di Aritmetica l' altro di Letteratura l' altro di Geografia inſieme e di Teologia il quinto di Cucineria. Il ſegreto medico inſegna che i più *orribili Reumatiſmi* ſi guariſcono *immergendo il malato in un*

bagno

bagno molto caldo e poi ſprofondandolo immediate in un altro bagno reſo con l' arte aſſai più gelido del naturale. (1) I Medici, io credo, uſando queſto ſegreto, vorranno bene *ſprofondare immediate* dei Reumatici parecchi nel *gelido bagno* di Stige. Ma forſe verrà queſta ſciagura, perchè eſſi non ſanno, come *Cachiſtarco* ſa miſurare il caldo e il gelo coi ſuoi *nuovi Barometri*. Il ſegreto aritmetico è di tanto peſo che un Principe agiatamente può farſi una rendita di quattrocento Zecchini ogni giorno. Io ſpero che il *Bue aritmetico* diverrà preſtamente il Finanziere e il Computatore di tutti i Principi. Aſcoltiamol dunque coteſto raro ſegreto, che non è già una immaginazione, ma è una iſtoria. *A Londra ove regna una inſaziabiliſſima ingordigia di legger coſe nuove dal più gran Milordo e dalla più gran Miledi giù ſino al più triſto ar-*

(1) Pag. 57.

tigianello e alla più sciatta fantesca vi sono quattro e più mila scrittori di Gazzette. (1) *Per ogni foglio di Gazzetta che si vende si paga al Re un soldo sterlino che equivale circa alla sesta parte d' un Paolo: e il Re cava più di quattrocento Zecchini ogni giorno nella sola Città di Londra.* (2) Io invaghito di questo eccellente segreto, ho voluto esaminarlo diligentemente, e ho detto tra me. *I quattromila e più Gazzettieri* di Londra che vivono di questo mestiere e scrivon quanto più possono, dovrebbono comporre quattromila fogli di stampa il giorno; ma mettiamone pure solamente due mila. *Dal più grande Milord* poi *fino all' artigianello*, e dalla *Miledi fino alla Fantesca* vi sono a Londra molte centinaja di migliaja, anzi più di qualche milione

(1) Lo Spettatore racconta che sono cinque o sei i Gazzettieri Inglesi che vivono di questo mestiere.

(2) Pagg. 135. 136.

lione d'ingordi compratori e leggitori di Gazzette; ma facendo grandi defalchi, mettiamo che ſian centomila, e reſtringiamoci anche a cinquantamila, i quali moltiplicati per duemila domandano cento milioni di fogli, e queſti milioni concordan beniſſimo con quello che il *Bue Gazzettiere* afferma, che *in Inghilterra ſi ſtampa più in una ſettimana, che in tutta Italia in un anno*. Ora quei cento milioni di fogli importano cento milioni di ſeſti di pavoli, che per ſupputazione d'un buon Algebriſta ſorpaſſano un milione e mezzo di ſcudi che il Re ingleſe dee raccogliere ogni giorno dalle fatiche de' Gazzettieri. Il *Bue Aritmetico* adunque concedendo al Regio Erario ſolamente quattrocento Zecchini lo ha fraudato di graviſſima ſomma, e per queſto ſtrafalcione, che potrebbe impoverir dieci Corone, io temo che egli non perda le belle ſperanze che avea di eſſere il Calcolatore e il Gabbelliere dei Re.

Un pari errore in ragione inversa ha fatto questo povero Computista nella Gazzetta sua propria dalla quale calcolava le ricchezze immense, e veramente non ha raccolto poi altro che immenso fumo, immensa fame, e immensa vergogna. Ma ascoltiamo il segreto letterario il qual si volge intorno ai vituperj di alquanti Scozzesi e Inglesi nella maggior parte involti nelle tenebre del Nort. *L' Epigoniad del Wilckie è una seccagine. Johon Hume e il Cieco Bolcholoch* sono autori di *Poesie deboli e da nulla. Smolet e Tompson sono scrittori da lasciarsi stare. I versi sciolti di Milton seccano alquanto. Il metro di Spenser è nojosissimo. Pope è troppo ricercato e troppo epigrammatico. Swift ha un lato della fantasia imbrattato sempre di sterco.* (1) Si osservi con quanta autorità e senza bisogno di prove il sovrano *Bue Cipriotto* mette le im-

(1) Pagg. 136. 137.

immondezze dove gli piace e ſente ſubito l'odore del ſuo elemento. Il Segreto geografico e teologico è di queſta ragione. *Gli Ottentoti non conoſcono Dio*; e i *Caffri hanno qualche Religione*, *mentre non v' è popolo al Mondo che non ne habbia qualcuna*. (1) Ognuno ſa che gli Ottentoti ſono parte de' Caffri; ma perchè i Caffri hanno Religione, e gli Ottentoti non conoſcendo Dio, non ne hanno, perciò gli Ottentoti non ſaranno più Caffri. Queſto è il ſegreto geografico. Senza qualche idea di Dio non vi è Religione; ma gli Ottentoti non hanno veruna idea di Dio, dunque non dovrebbono aver Religione niuna; e pure hanno Religione, perchè eſſendo Caffri che l'hanno, debbon averla ancor eſſi. Dunque ſi può aver Religione ſenza idea veruna di Dio. Queſto è il ſegreto teologico: e così il noſtro

Caffro

(1) Pag. 165.

Caffro è prode in Geografia e in Teologia, come in Aritmetica. Probabilmente egli sarà più dotto in Cucineria. Vediamo il suo Segreto cucinajo. L'ardimentoso e profano Cocchi dopo aver tentato distruggere il Matrimonio, vorrebbe distruggere anche la cucina. Ma *Cachistarco* amico de' buoni bocconi, come delle buone *Peppine* confonde tutti gli argomenti dello *Spirito forte mugellano* con un *Catalogbetto* dei cibi e delle cucine di *tutte le Zone*, il quale gareggia in bellezza coi *Catalogbetti delle lepidezze* e delle *Cacofonie* e delle *Cruscologie*, e gli vince poi molto in erudizione. Egli dice adunque che *ha veduto sull' Indo e sul Gange molti popoli astenersi dal mangiar carni e pesci: che nelle Alpi e nell' Apennino e in molti altri monti d' Europa e d' Asia molte Nazioni si nudrono di latte e d' erbe: che tutto il contadiname della Curlandia di Danimarca d' Ungheria d' Inghilterra mangiano assai carne:*

carne: che i Settentrionali ſi paſcon d' uccelli e di peſci o freſchi o ſalati o ſecchi: che i Selvaggi delle Baje d' Hudſon e di Baffino e di Labrador divorano carni e peſci crudi: che altri Selvaggi dell' Iſole Caribee e non lontani dal Golfo del Meſſico ſi nudrono di teſtuggini di ſerpenti di cocodrili: che Bertoldo mangiava fagiuoli e rape: che è buono il manzo e il cervellato di Milano, buona la vitella di Sorrento; buoni i caponi piemonteſi e veneziani, buona la mortadella di Bologna, la bondiola di Parma, i granelli e i fegatelli fiorentini: (1) e buone ſon veramente tutte queſte vivande per una confutazione del *Vitto pitagorico* del Cocchi, e per un giornale letterario, e per una merenda ora ſelvaggia ora contadineſca ora epicurea. Ma interrogaſti tu, o *Bue Cucinatore*, i medici della Baja d' Hudſon e del Meſſico e di altre terre per conoſce-

re

(1) Pag. 110. 111.

re i morbi di tutte le cucine e l'ultima malattia di Bertoldo? se tu non fai queste interrogazioni e non hai risposte favorevoli; i tuoi ghiottoni avran sempre ai fianchi Pitagora e Cocchi coi cibi vegetabili e coi molesti argomenti. Lascia che io mi meravigli un poco come e perchè tu *Automato erbivoro* disputi tanto delle vivande degli automati carnivori, e passiamo ad altri discorsi.

Quì sarebbe da dirsi molto di quelle tue Lettere nelle quali tu vesti davvero il sajo di viaggiatore. Tu le hai promulgate sott'altro nome e le hai lodate ampiamente, come se fosser d'altrui, raccontando a tali che avevan poca voglia d'udirti, che quelle lettere sono un *caos di roba* e che sono un *fondaco di osservazioni* e di *capi d'opera* buoni per *Politici* per *Teologi* per *Moralisti* per *Metafisici* per *Geografi* per *Botanici* per *Filologi* per *Linguisti* per *Antiquarj* per *Critici* per *Poeti*

per

per *Improvvisatori* e fino per *Musici*. (1) Io non so se la Ciarlataneria abbia mai esclamato un maggior trasonismo. Ma le genti accorte, vedute quelle Lettere ornate delle *lepidezze* e delle *grazie* che son tutte tue, e delle *cacofonie* e delle *Tropocachie* e delle *Birbologie* e degli altri sostanziali caratteri del *Bue*, hanno detto concordemente che dal *Settentrione dell' ignoranza* fino al Settentrione della brutalità niuno altro quadrupedo può essere autore di quel *Fondaco di capi d' opera*, salvocchè il *Bue Pedagogo*. In miglior tempo noi esporrem questo bel *Fondaco* alle irrisioni degli avveduti Mercatanti. Sarebbe anche da dirsi di altre scoperte e ritrovamenti assaissimi prodotti dai viaggi del *Bue*. Ma si sa che queste preziose erudizioni saran presto inserite nella *Istoria*

(1) Pag. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 101. 102. 103. ec.

ria de' viaggi immediatamente dopo le ſpedizioni di Condamine, e di Maupertui, e gli Atti di Parigi, e le Tranſazioni anglicane, e i Commentarj di Pietroburgo e di Bologna e tutti i Giornali d' Europa e delle terre auſtrali e boreali ne parleranno ampiamente. Dirò ſolo che ho veduto io medeſimo una caſſettina nella quale il noſtro *Cachiſtarco Bue Coſmopolita* ſerba con gran geloſia le ſeguenti meraviglioſe curioſità raccolte da *tutte le Zone*. Il *Ciuffetto del Demonio di Socrate*. *Un mazzetto dell' erbe dell' orto di Epicuro*. *Un pezzo del bacolo e un altro del mantello di Diogene*. *Un ſopraciglio della ſuperbia di Zenone*. *Uno ſtivaletto della Filoſofia di Diagora*. *Un fantoccino della pazzia di Lucrezio*. *Il cerebello di Don Quichiotte*. *Una buona doſe della impudenza dell' Aretino e della buffoneria del Piovano Arlotto*. *Un involto delle freneſie di Swift*. *Un eſtratto degli eſcrementi di tutti i Pedagoghi da Bavio e da Mevio fino a Cachiſtarco*. NO-

NOVELLA NONA

Degli eſtri e dei furori del Bue Pedagogo.

. . . . *Nomen Aſilo*
Romanum eſt; œſtron Graii vertere vocantes:
Aſper, acerba ſonans, quo tota exterrita ſylvis
Diffugiunt armenta: furit mugitibus æther
Concuſſus Sylvæque.

Virgilius Georg. III.

POichè le brigate hanno ſaggiato con tante riſa i ſali e i giochi e le infinite feſtività e letizie del noſtro gajo *Bue* oltre ogni credere ingentilito negli amori, nei viaggi e nelle grammatiche innume-

rabi-

rabili, parerà molto ſtrano che queſto gentil *Bue* abbia ora ſotto la coda cento *Eſtri greci*, e cento *Aſili romani*, o vogliam dire dugento di quegli aſpri e rauchi Tafani che già furon le ſmanie degli armenti atterriti, e poi furon le follie de' Poeti, e ora ſono i furori de' *Cachiſtarchi*. Acciocchè niuno dubiti di queſto fenomeno, noi moſtreremo aſſai chiaramente, che ſiccome il noſtro meraviglioſo *Bue* in un lato delle ſue ſtalle alloggia i giochi e le grazie e gli amori, così nell'altro ricetta tutte le Figlie d' Acheronte e della Notte. Niuno s'intimoriſca di queſte immagini, perchè nelle ſtanze giocoſe di *Cachiſtarco* le medeſime Eumenidi ſono buffonerie: e già ne abbiamo vedute parecchie di coteſte furie abbigliate sì bene di *Tropocachie* e di *Cruſcologie* e sì bene accompagnate dalle *Peppine* e da *Scaramuzza*, che in luogo di paure hanno raccolte le riſa che far ſi poſſan maggiori. Così raſſicu-

ſicurati gli animi pauroſi, ragioniamo liberamente di ferocità e di guerra, e guardiamo ridendo i ceffi di Tiſifone e di Megera.

Cachiſtarco adunque punto dai ſuoi dugento *Tafani* percuote con le bifide ugne la polvere d' Italia e la riempie di fumanti muggiti. Mi par di vedere i fieri e ignivomi Buoi della Colchide

Pulvereumque locum pede pulſavere biſulco
Fumiciſque locum mugitibus implevere.

Egli con queſta fierezza *ſolennemente dichiara una diſperatiſſima guerra* ai *Barbari Italiani* e al *Barbaro Secolo decimottavo:* e perchè egli non è *Barbaro*, incomincia dalle minacce e dalle ingiurie all' uſo di Rodomonte e di Ferautte. *Io farò* (egli dice) *roſſeggiare le carni de' Poltronieri con le fruſtate, e poi ne farò propio fette ſenza*

la minima misericordia. (1) Perchè gl'inesperti si confortino sempre più e ridano di queste minacce e di queste dichiarazioni di guerra, io darò loro il segreto di Trajano. Boccalini che è di questa guisa. Jacopo Critonio scozzese con una arrogante provocazione stampata e affissa in ogni lato disfidò tutti i sapienti in tutte le scienze. A confonder tanta temerità, in luogo di argomenti e di gridi fu scritto sotto i cartelli istessi della disfida. *Chi lo vuol vedere vada all' Osteria del Falcone e gli sarà mostrato*. Per lo qual motto il Cerretano disparve e la guerra ebbe fine. Così noi scriverem sotto alla dichiarazione di *Cachistarco*. *Chi lo vuol vedere vada all' Osteria del Settentrione dell' ignoranza e gli sarà mostrato*. Di tal modo smascherato il Montanbanco, la sua guerra sarà un vero trastullo. Possiamo ora ascoltare con riden-

(1) Pag. I. IV.

ridente animo i ludibrj e le ingiurie del bellicoſo *Bue*. *Queſti barbari Letteratacci nemici miei* (ſiegue a dire) *ſon balordi ſciaurati puerili bislacchi animaleſchi beſtiali matti cencioſi ſcipiti meſchini plebei laidi ſcimuniti inſulſi ſeccagginoſi gonzi baggei chiacchieroni ſcioperoni cacaſodi ingegni bovini anime di lumaca Scrittoruzzi Storicuzzi Autoruzzi Autorelli Autoracci villanacci ſtupidacci buacci ſenza grano di ſale ſenza invenzione ſenz' eſtro ſenza grazia ſenza ingegno*, tutti *ſcempiaggine*, tutti *debolezza*, tutti *povertà*, tutti *beſtialità*; e laſciando ſtare altri di sì fatti vilipendj che s' incontrano in ogni canto di quelle *Stalle* (1), egli a quei ſuoi *ſcimiotti* coi quali viaggia e vive acciò niente gli manchi di Ciurmadore, e a quei ſuoi *cani* e *gatti* per inſigne contume-

(1) Sono innumerabili le contumelie villane di *Cachiſtarco* e ſarebbe gran noja raccontarle e ſegnarle di citazioni.

tumelia *ha posti i nomi de' Poeti e de' Prosatori moderni* (1), così che se voi l'udiste cianciar tutto dì: vien quà tu *Cocchi*, e tu *Salvini* e tu *Filicaja* e tu *Magalotti* e tu *Gori* e tu *Lami*, e andate là voi *Muratori Maffei Quadrio Tartarotti Zeno Conti Manfredi Zanotti*; e passate voi quà *Zappi Crescimbeni Gravina Genovese Gennaro Frugoni*, voi credereste per errore che parlasse con uomini, coi quali non parlò mai, e vedreste poi ch'ei parla con le sue bestie con le quali parlò sempre, e siegue a parlare continuamente. A conoscer subito la leggerezza mimica e la ridicola stolidità di questi furiosissimi insulti, basta aver qualche amore per la bellezza della modestia e della sociale onestà. Ma questo è troppo serio per un *Bue Ferautte*. Basta almeno aver qualche notizia della pubblica irrisione e disprezzo in cui cadde-

(1) Pag. III.

caddero non solamente gl' insultatori volgari, ma ancora gravissimi e grandissimi uomini per letterarie ire divenuti villani, quali furono, per nominarne pure alcuni, i due Scaligeri, e Salmasio e Milton e Giurieu e Clerico e Bayle e Addisson e Pope i quali vennero in tanto scherno che alcuni di essi ne moriron d' affanno. Ma questo è ancor troppo serio per un *Bue Rodomonte*. Basterà dunque ricordarsi dei tanto ridicoli Otri di Nerone, il quale così com' era feroce, non *habebat infra servos ingenium*, e perciò veduti molti *Cachistarchi* della sua età orgogliosi insultatori d' ognuno, e pieni di vento come gli otri, e vuoti di conoscimento e di modestia senza cui non istà mai la sapienza, è bene (disse) che questi otri cenino meco. I *Cachistarchi* tenner l' invito, e apparate le tavole furon messi a giacere sopra otri ornati di belli e ricchi tapeti. Gli otri seduti su gli otri diede-

ro una ſcena oltre a quello che ſi poſſa eſtimare lietiſſima. Parve allora a quei tumidi cuoi che tutto il Mondo foſſe lor ſotto ai piedi. Ma nel miglior della cena punti naſcoſtamente i coperti otri, il vento fuggì via, e gli otri ſedenti ſtramazzarono giù ſul pavimento, e furono il gioco della Corte e della Città e di tutta Italia. Il Mondo diſparve di ſotto ai lor piedi, e il vuoto gli circondò. Tu o *Bue Otre* già foſti a quella cena in immagine, e ora vivi nello ſcherno d' Italia e vai cozzando e calcitrando nel vuoto. Ma ſarebbe almen buono a ſaperſi come ſien molti e gravi i peccati di quegli Eruditi trasformati in beſtie da queſto Alunno di Circe. Forſechè hanno contaminate le ceneri paterne o profanati i miſterj delle Erinni tremende. Vediamo per ora in generale quei grandi delitti, e appreſſo gli vedremo partitamente. Alcuni di coloro in libri di Metafiſica di Storia naturale di

Medi-

Medicina di Legge di Teologia di Divozione urtarono in qualche vizio di lingua, o non osservaron bene le regole della Grammatica di *Cachistarco*. Alcuni scrissero in uno stile diverso dallo stile di *Cachistarco*. Alcuni estimarono persone e cose non estimate da *Cachistarco*. Alcuni fecero versi sciolti e sdruccioli, che *Cachistarco* non vuol che si facciano. Alcuni nei Sonetti e nelle Canzoni amarono il Petrarca e i Cinquecentisti che *Cachistarco* non vuol che si amino. Alcuni a piedi delle pagine misero citazioni e postille, che *Cachistarco* non vuol che si mettano. Alcuni hanno detto qualche parola e frase detta da altri, e *Cachistarco* ordina che si dica sol quello che non è stato detto mai da niuno. Alcuni a titolo d'onore chiamarono i Letterati Uomini *celebri chiari immortali*, e Cachistarco insegna che queste urbanità sono adulazioni e menzogne, e non vuole che niuno vaglia in lettere, se non è insultatore

e villano. Così a un dipreſſo ſono le colpe generali di quei miſeri Letterati, onde ſoſtengon ora le metamorfoſi de' compagni d'Uliſſe. A raccontarle tutte in particolare non baſterebbe un volume, e vi abbiſognerebbe la ſchiena d'un *Bue Pedagogo* per portarne il peſo e il faſtidio. Diremo dunque di alquante, e così dicendo, avrem forſe detto di tutte, perchè finalmente ſono poi ſempre le medeſime ciance.

La prima furioſa trasformazione è degli Arcadi Italiani in Aſini. Egli ha forſe creduto che i preſenti Arcadi ſieno figliuoli di quegli Arcadi antichi accuſati d'un poco d'aſinità. *Læva in parte mammillæ nil ſalit Arcadico juveni*. Quindi egli afferma con la uſata ſicurezza ſua, che queſta Arcadia è *una letteraria fanciullaggine* e che la *ſnervatezza* e l'*adulazione ſono i caratteri* di lei. Coteſte ſono affermazioni e infamazioni furioſe ſenza prove, cui è giu-

ſto

sto risponder quello che un valentuomo usava rispondere ai calunniatori suoi. *Voi siete mentitori, se non provate.* Nè io so come possan provarsi quelle furenti accusazioni, mentre so anzi che la restaurazione della Eloquenza e della Poesia per quei dì miseramente depravata si dee in gran parte alla istituzion dell' Arcadia, nella quale, conosciuta la utilità e bellezza de' suoi fini, vollero aver nome e quasi educarsi i maggiori uomini d' Italia e moltissimi di fuori, e da lei uscirono componimenti elegantissimi d' ogni maniera, che poco a poco la italiana elocuzione restituirono alla sincera purità. Se tu, o *Bue* maggiore di tutti gli *Arcadi antichi*, credi lecito di affliggere questa benemerita Società, perchè diede alcuna volta ricetto a qualche *Cachistarco*, la Italia dunque che te ricetta, dovrà essere afflitta di egual contumelia: e se è lecito derider l' Arcadia, come tu fai, perchè la sua *origine venne*

ne da una esclamazione e perchè i *suoi fondatori sono oscuri*, dovrà dunque ancora esser lecito farsi beffe di Roma, perchè nacque da tenui principj e resistette all' avversa fortuna ora per favore d'un grido di oche ora per la esclamazione d'un Centurione; e sarà lecito deridere il tuo giogo e il tuo aratro, perchè sono oscuri gl' inventori dell' aratro e del giogo. Sei tu pure inventore de' *barometri* che misurano il caldo, e dei *calcoli delle forze intellettuali*, e delle *cucine delle Nazioni*, e niuno ti riprese della tua oscurità. Tu sei poi in ismania contro le leggi d' Arcadia scritte ad imitazione delle XII. Tavole alle quali per tuo avviso si assomigliano *come uno de' tuoi scimiotti a un Dottor di Sorbona, e come la tua gamba di legno alla tua gamba buona*. Ma tu dicesti pur poco dianzi, che il Gravina da te con molte ire vituperato, ebbe però *un capo assai grande pieno di buon latino*. Or quel-

le

le leggi arcadiche sono scritte, o certamente vedute e regolate da lui e sono stampate nelle sue opere. Come può star dunque che da quel *capo grande pieno di buon latino sieno usciti mostri di latinità?* Questo è un nuovo argomento che tu non conosci il latino, e non hai potuto leggere le opere del Gravina, nè gustare almeno un poco il sapore delle tavole arcadiche. Giacchè confessi che zoppichi fisicamente con un piede, puoi ancor confessare che zoppichi latinamente con tutti quattro. Mettendo da parte le minori furie contro i *quattordici nomi dei quattordici Fondatori*, e la *fantasia di piombo e di legno* del Crescimbeni, e i *Sonetti pargoletti piccinini femminini* del Zappi, le quali baje son veri mattaccini della *Follia di Erasmo*, stiamo a vedere una furiosa ombra che par vestita di Logica. Interrogata risponde che è la definizione delle Colonie d'Arcadia, e parla in questa

ſta ſentenza. *La Colonia in lingua arcadica ſignifica molta gente ſcioperata che ſtandoſene in un Paeſe a caſa ſua, perde il tempo a ſcrivere delle fanfaluche paſtorali ad altra Gente ſcioperata che ſtà pure a caſa ſua in un altro Paeſe* (1). Ma queſta brutta Ombra vuol farci frode con quel ſuo logico veſtimento. Si veſta da *Cachiſtarco*, e farà miglior ſenno. La Logica è un'arte per giungere al vero. *Cachiſtarco* è una macchina montata ſempre a falſo, di cui niun' altra è più comoda per ritrovare ſicuramente l' errore. Le Colonie d' Arcadia ſono compoſte di ſtudioſi uomini amici della eleganza, i quali vanno paſſando qualche ora in compagnia delle Muſe, e ſi adunano quattro o ſei volte nell' anno a ragionare di Poeſia e di lettere. Nel rimanente ſi affaticano ſecondo i varj generi di vita nelle cure

della

(1) Pagg. 1. 2. 3.

della Famiglia e della Repubblica, e negli ſtudj della Cavaleria della Milizia del Foro dell' Accademia della Chieſa. Queſti ſono gli *Scioperati* che la turpe Ombra pſeudologica infamò. Profuſe queſte furie ſopra l' Arcadia, viene ora il *Bue logico* a profonderne una aſſai nera ſopra la Italia, e avendo veſtita la ſua fantaſima da Sillogiſmo, le inſegna a provare, che in *Italia ſi ſtudia univerſalmente poco e male e peggio degli altri Popoli d' Europa, e fin di quegli da noi creduti poco meno che barbari*; anzi di tutte le *Nazioni moderne*. (1) Il *Sillogiſmo fantaſima* ſtà dunque di queſta guiſa. Quella Nazione ſtudia poco e male e peggio d' ogn' altra, che ſtampa e legge più libri cattivi. La Italia è così. Dunque il Sillogiſmo è fatto. Se tu, o *Bue ſillogiſmo*, ſapeſſi legger le Tavole latine d' Arcadia, io ti racconterei

(1) Pag. 9.

rei i moltissimi libri buoni che in questi ultimi diece anni furono stampati in Italia, e conosceresti che l'onore di una dozzina di questi buoni libri supera il disonore che mille cattivi potesser fare all' Italia. E ti direi anche: Vedi un poco questi sono il *Sofà*, lo *Schiumatojo*, la *Pulcella*, il *Portinajo della Certosa*, il *Quel Conte il jou jou*, la *Giulia*, l'*Uomo macchina*, l' *Emilio*, la *Natura*, il *Dispotismo*, il *Contratto sociale*, l' *Esprit*. Di queste abbominazioni non se ne stampano in Italia. Ma io a te, o *Macchina montata sempre a falso*, non mi abbasso a dir altro, se non che ti risovvenga di quel tuo computo de' cento milioni di fogli di gazzette la più parte favolose e satiriche, che si stampano in ogni dì e si leggono avidamente colà verso il *Settentrione dell' ignoranza*, ove stà di allogio il *Ferautte de' Barbari italiani*: e poi guarda il disprezzo e la irrisione in cui la tua *Stalla* è per tutta la nostra contra-

da,

da, e almen per questo conosci il gusto d' Italia.

Giusta cosa è dopo le fatiche logiche sollevarsi in Metafisica. Fino in *Mesopotamia* in *Assiria* e nel *Giappone* il nostro *Bue Metafisico* corre dietro a questa Disciplina, e si dubita che non l'abbia ancora raggiunta. Perchè essendosi allacciata questa giornea che gli calza si bene come la sella *Bos clitellam* e volendo pur ragionare delle *meditazioni filosofiche di Antonio Genovese*, egli si comporta per modo, che si vede bene che la Metafisica gli fugge dinnanzi, ed egli a gran tratto rimane diretro. Si perde prima in vani prolaghi e millanterie; e poi vorrebbe pur tentare un estratto di quelle meditazioni; e poi dice che non può farsi, perchè son troppo connesse, come se gli estratti si facesser solamente di sconnessioni; e poi lo fa pure, trascrivendo i titoli delle quistioni, che è cosa assai ingegnosa ad udirsi; e poi

tra-

trascrive anche per saggio un passo intorno alla picciolezza dell'uomo raffrontato alla grandezza dell'Universo, che è un anedoto inudito; e poi move un dubbio contro la maggioranza de' beni sopra i mali della vita, acciò si sappia che non intende un atomo di questa disputazione, il che sarebbe molto agevole a provarsi, se scrivessimo una seria confutazione; e poi chiamate a consiglio le sue furie conchiude che il Genovesi è un *pollo nello stile*, e che è pieno delle *cacherie degli uccellacci tisici di Toscana*, e gl' insegna a scrivere a suo modo, minacciandolo, se non apprende tosto la nuova lingua, di *ardere i suoi libri nel Vesuvio*: e questa è tutta la Metafisicha veramente *mesopotamica* e *giapponese* del nostro *speculativo Bue* (1).

Chi mise buone radici nella Logica e nela Metafisica può scorrere per le altre Scien-

(1) Pagg. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20.

Scienze con molta fortuna; e così il nostro altissimo *Cachistarco* superati gli studj di quelle due Facoltà con la protezione delle Eumenidi, và ora a scorrere le altre con gli stessi presidj, e le rimescola e le conturba col dispotismo del *Giappone* e di *Mesopotamia*. Acceso adunque di tutti i sotterranei zolfi si muove a far *fette senza misericordia* de' poveri Antiquarj. A questi Uomini non mancan zolfi e fruste. Stiamo a veder questa lotta. Gli *Scimiotti e i Gatti* del *Malabar* e del *Canadà* sieno spettatori. Le *Stregherelle* e le *Peppine* assistano in piedi, e incoraggiscan cogli occhj il loro *Quadrupedo*. Le *cucine delle Nazioni* lo invigoriscano, e i *Barometri* lo riscaldino. Egli dunque getta il guanto nell'arena e dice così. *Il mestiere degli Antiquarj è balordo e facchinesco. Io ho toccate le Piramidi d' Egitto e le rovine di Memfi e di Palmira e di Persepoli, ho vedute Iscrizioni medaglie cammei e altre simi-*

li bazzecole, *nè mi s' è mai potuta appiccare la ſmania di quel balordo e facchineſco meſtiere. La mia principal faccenda fu ſempre di eſaminare gli Uomini vivi ſenza buttar via il tempo in ammucchiare incertezze e inutilità. I miei compatrioti amano le magre notizie e le corbellerie ſulla lingua etruſca*, *ſul Dittico Quiriniano*, *ſu i vetri cimiteriali*, *ſu i rottami delle pignatte dell' Umbria*, *ſu i tripodi*, *ſulle lucerne*, *ſu i chiodi trovati nella Città d' Induſtria e d' Ercolano*. Fatti queſti muggiti il *Bue* balbetta alcune lepidezze intorno *alle coſe che non ſon coſe*, e alla *Rupe Lione*, e a *Gianni* e *Jacopo* e *Jacopo* è *Gianni*, e ſi tace (1). Ma eccoti un Uom grave e venerando per ſerie lettere e per molta autorità il quale maſſimamente commoſſo dalle villane irriſioni di

(1) Pagg. 25. 26. 27. Jacopo Biancani Cimeliarca dell' Iſtituto di Bologna è quì deriſo perchè è amico dell' antichità e dell' urbanità.

di Ercolano, ardisci tu dunque o *Bue* (ei dice) di vilipendere le cure d'un grán Re, e gli studj del fiore di Napoli e i desiderj e le delizie di tutta Europa? Hai tu veduto, e se veduto, hai tu saputo conoscere la copia e il prezzo de' marmi, de' metalli) delle tavole, de' volumi, e le altre meraviglie delle arti e della sapienza tolte con immense fatiche di sotto ai fiumi di zolfo e di bitume, e quasi rapite alle forze de' Secoli e della Natura? Tu queste amplissime e veramente regie fortune ardisci nominare *bazzecole* e *corbellerie* da *Balordi*, e da *Facchini?* Sono dunque *balordi* e *facchini* i Pontefici e i Principi e i Re maggiori di Europa; e Lipsio Vossio Spanemio Scaligero Panvino Baronio Pagi Petavio Cellario Cluverio Mabillon Montfaucon Noris Bochart Vaillant Launoi Muratori Mazzocchi e tutti gli altri gran nomi descritti nella *Bibliografia atiquaria* di G. A. Fabricio, i quali

li con gli ſtudj di queſte *bazzecole* e *corbellerie* empierono di luce la Iſtoria ſacra e profana, ſon dunque *facchini* e *balordi*. Perchè piace ad un *Bue* ſtudiar ſolamente l'*Uomo vivo*, non ſarà lecito a niuno nelle reliquie dell'Antichità ſtudiare i penſieri e le opere e le immagini degli Uomini morti? Laſciano queſti di eſſere Uomini, perchè ſono antichi? Ed è forſe men utile ſtudio conoſcere i ſiſtemi degli Egizj de' Caldei de' Fenicj degli Etruſchi de' Romani de' Greci, che le ſtolidità de *Caffri* e de' *Caraibi*, e le favole de' *Viaggiatori* e de *Cachiſtarchi?* Le ruine di Lima e di Lisbona ſaranno per te *capi d'opera* e le ruine di Palmira di Perſepoli e di Memfi ſaranno *corbellerie* da *Re facchini* e *bazzecole* da Principi e da Pontefici *balordi?* Io t'inſegnerò io bene a parlar meno di te e d'altrui. Quì il venerando Uomo levò il dito e apparver ſubitamente più sgherri con certe loro partigianacce

e con

e con travi e funi, che fu gran paura a vedergli. Gli *Scimiotti* e le *Peppine* svennero, e il *Bue formidine fustis* cadde sulle sue quattro ginocchia, e *pietà di me* (disse). *Io quando ho vilipeso Ercolano, non ho inteso di vilipendere Ercolano*; e di presente su quella arena istessa ov' era caduto scrisse una lunga Palinodia e una confusa e umile Dedicatoria al *Re*, ad *Ercolano*, alle *bazzecole* alle *corbellerie* ai *balordi* e ai *facchini* (1). Il venerando Uomo non la lesse, e il vento la disperse. Così ebbe fine la lotta di *Cachistarco* con gli Antiquarj, i quali risero assai e rideranno, finchè vi saranno antichità e *Buoi*, che ve n' ha da essere ancora per un gran tratto. Riposiamoci.

(1) Pag. 125.

NOVELLA DECIMA

Continuazione degli Estri e de' furori del Bue Pedagogo.

Ego non te vecordem, non furiosum, non tragico illo Oreste, aut Athamante dementiorem putem?

Cicero in Pisonem.

DOpo la infelice lotta con gli Antiquarj e dopo il pericolo degli Sgherri e lo svenimento degli *Scimiotti* e delle *Peppine*, il *Bue Pedagogo* fa sembiante di convertirsi a pietà e di voler esser migliore. Che giova oggimai amoreggiare e viag-

viaggiare e ſtudiare gli altri, ſe non amiamo il vero Buono, e ſe non viaggiamo per la diritta via e ſe non iſtudiamo noi ſteſſi? Che vale metter le ſcienze nella memoria, ſe non le mettiamo nel cuore? E così egli getta via la Logica e la Metafiſica, e prende in mano le Opere del P. Aleſſandro Diotallevi e vuol eſſere Aſcettico. Non ſà veramente, e per queſto nol dice, quali belle coſe ſi ragionino in quelle opere; ma ſono aſcettiche, e baſta queſto perchè abbian luogo nella Biblioteca del nuovo Convertito. Frattanto in un momento di aſcettica applicazione è già divenuto maeſtro e riformatore di ſpiritualità: e ſi *ſtizza* e infuria contro gli *Aſcettici* che ſcrivono in *rozzi dialettacci*, e inſegna e comanda che ſcrivano con *lindura in iſtile terſo ed elegante e nella perfetta lingua toſcana de' libri de' buoni ſecoli modelli di bello ſcrivere, la quale per lungo unanime conſenſo è la lingua de' li-*

bri nostri e la sola universale d' Italia (1). Oimè, o *Bue Pinzoccherone*, che è quel che tu fai e che dici. Tu hai furie e stizze; e coteste son cose che gli Ascettici non hanno, come non han pure e non vogliono avere e non debbono, le *lindure* e le *eleganze della perfetta lingua toscana*. La semplicità la forza e l'unzione vogliono essere il loro caratteri. E tu che dianzi vietasti ai fioriti Scrittori la imitazione degli *spregevolissimi libri de' buoni secoli*, e infamasti tutta Toscana, vuoi tu ora che la *Lingua Toscana* sia la nostra *sola universale*, di che la Italia non consente, e i Toscani istessi appena ardiscon volerlo, e vuoi tu ancora che gli Ascettici ungano le barbe severe cogli unguenti odorosi delle spezierie fiorentine, e adornino i loro calvizj coi fioretti dei giardini toscani? Tu vorresti condurre a derisione quei santi

(1) Pagg. 41. 42. 43.

ti Uomini e beffarti della loro innocenza, come già ti beffi delle lor *filastrocche inventate per farsi correr dietro il Popolaccio* (1); e tu mi pari, per dirla pure apertamente un mal convertito. Molto maggiormente io dubito della tua pinzoccheria, perciocchè tu vai ai sepolcri dei Martiri e senza niun argomento neghi le scolpite iscrizioni, le quali comecchè perturbate dal tempo, mostrano chiaramente molte lettere e nomi interi. L'Abate Valarsi ha spiegate quelle lettere e quei nomi, e molti gran letterati han favorite le sue interpretazioni. Altri hanno dubitato: altri sono stati contrarj. E pende così la non ignobil lite trattandosi de'corpi di due santissimi Martiri; e tu come se disputassero delle ossa d'un *Bue*, assomigli il Valarsi ai *villani insensati* che credon vedere quello che non è, e quella iscrizione

ne

(1) Pag. 44.

ne vuoi fatta dal caſo ſenza niuna prova a tuo uſo, e ogni coſa aſpergi di ſcurrilità e di villanie, nel che tu moſtri irriverenza alla gravità e ſantità di queſto argomento (1). Se i pacifici animi de' Martiri e degli Aſcettici ſapeſſero ſdegnarſi, potrebbono aſſai facilmente rinnovarti il gioco degli Antiquarj e degli Sgherri.

Tuttavolta tu Pſeudoaſcettico a perſuaderci del tuo cangiamento ti rivolgi a raccontare gli ſtudj tuoi graviſſimi della Giuſtizia e delle Leggi, nelle quali io m'avviſo che tu riuſcirai così bene come nelle opere aſcettiche, e nei Sepolcri de' Martiri. Giuſeppe Aurelio di Gennaro Uomo verſatiſſimo nella Giureprudenza metafiſica erudita e forenſe, e nella italiana e nella latina poeſia ed eloquenza, di che è buon teſtimonio la ſua *Reſpublica juriſconſultorum*, e molto più gli ſplen-

(1) Pagg. 25. 26.

ſplendidi e graviſſimi impieghi di Giudice e di Regio Conſigliere ſoſtenuti nel Foro e nella Corte di Napoli con una opinione di probità e di ſapienza che vive ancora nei pubblici deſiderj e nel dolore di tutto quel Regno, come che già da molti anni ſia morto: Io ſpargo questi pochi fiori ſul ſepolcro d'un Amico. Ora egli mentre viſſe avendo letto il libro del Muratori *Dei difetti della Giureprudenza*, preſe a correggerlo e renderlo utile ai Forenſi e al corſo della Giuſtizia, nel qual fine ſcriſſe il ſuo *Trattato delle vizioſe maniere di difender le Cauſe nel Foro* nel 1744. Dopo venti anni di ripoſo e d'applauſo il *Bue Legislatore* ſcalpita ora e calcitra ſu la poca terra che copre le ceneri del valenteuomo, e ſenza conoſcer che ſia e che vaglia e che ragioni nel ſuo trattato, fa le ſole due coſe che ſa e uſa ſempre di fare. Profonde le puerili contumelie contro la Gramma-

tica

tica e lo ſtile di quel Libro di Leggi, e poi ne traſcrive un paſſo ove di fuga e in poche parole fu detto che *in quanto all' arti liberali e all' eloquenza parecchi ſon di parere che generalmente parlando giovi più naſcere in Repubblica che in Monarchia*, ſu di che uſcendo ſubito dai limiti della quiſtione, egli dice con infinite parole che *l' Uomo ſavio e dabbene ſtà ottimamente dappertutto e il ribaldo maliſſimo:* che *non è più il tempo de' Tiranni* di *Sicilia* di *Nerone* e d' *Eliogabalo:* che *nelle Monarchie egualmente e nelle Repubbiche ſi fecero e ſi fanno giuſtizie e ingiuſtizie*; le quali divagazioni appartengono all' affare dell' *eloquenza e dell' arti liberali* come Annibale e Mario e Silla e Mitridate alla gran lite delle tre caprette. *Dic Cachiſtarche, de tribus capellis. Cicerone* (ſiegue a dire) *e Demoſtene ſarebbono ſtati Zucche in uno Stato monarchico?* Il ſalto è più grande che la pigrizia d' un *Bue* non

com-

comporta. Tu non hai potuto legger le Olintiache e le Filippiche e le altre libere orazioni di quei due. Chi le ha lette sa bene che in Persia e nelle Indie sarebbono stati puniti i pensieri magnanimi e repubblicani che furono onorati e premiati da Atene e da Roma. Ma l'*Ariosto fu pure un gran Poeta Epico in Monarchia*. Udisti tu parlar mai d'un certo Omero e d'un certo Virgilio? Odi prima e conoscerai poi le distanze. L'Ariosto fu lodatissimo, perchè in maggiori difficoltà si avvicinò a quei grandi esemplari. *Che importa* questa disputazione (tu muggi pur anche) *a tanti Contadini*, *a tanti Fabbri*, *a tanti Falegnami*, *a tanti Fornaciai*, *a tanti Tagliapietre? Troppo è rancida e frivola questa quistione*. E s'ella è tale perchè dunque, il Gennaro che scriveva ai dotti, avendola accennata leggiermente, tu che scrivi *ai Contadini*, e ai *Fornaciai*, la rimescoli sempre fuor di qui-

quiſtione e di propoſito, e la riempi di noje ſempiterne? Giannantonio Sergio nel principio di queſto libro miſe una ſua dotta e copioſa Prefazione. Il *Bue Legulejo* l'aſſale con le medeſime Armi di grammatica di futilità e di villania, e tra le molte belle e buone coſe di quella Prefazione, egli cercando ſempre le immondezze, riprende quella dottrina ov'è detto, che gli Egizj non ebbero Avvocati e con *otto Papiri* di Leggi regnarono; e non vuole che *otto Papiri* baſtino, perchè in Egitto vi ebber Piramidi, e dove ſono Piramidi hanno ad eſſervi arti e ſcienze, e quindi gran numero di Uomini e di furbi, e quindi anche di leggi e di *papiri*. Il ragionamento è aſſai grave, e vuol dire in ſoſtanza che i *furbi* erano aſſai, e ogni *furbo* dovea aver la ſua legge, e *otto Papiri* non baſtavano (1).

Con

(1) Pagg. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55.

Con questo metodo possiamo raccogliere un' altra notizia assai rilevante. Le dodici Tavole romane debbono essere favole. Gl' innumerabili furbi sparsi per tutto il Mondo romano non poteano mai contenersi con dodici Tavole. Frattanto mentre va errando in queste quisquilie noi restiamo all'oscuro dallo scopo dell' indole e delle serie e utili qualità di quel Libro e di quella Prefazione, che erano le novelle buone a sapersi, e che già è perduta la speranza di saperle mai da costui, e finalmente quì e altrove e sempre non impariamo altra cosa, salvochè questo *Bue Pedagogo* è in ogni prospetto e da pertutto il medesimo *Automato montato a falso* e composto per man delle Furie.

Se il nostro *Bue Ipocrito* non può più sostenersi nell'abito di devoto, vuole almeno affettar l'uomo importante e il correttore e il benefattore del Genere umano.

no. Con le solite *stizze* adunque egli dice: *Vergognati*, o Uomo, *di quella tua pomposa e lusinghiera Definizione di Animal ragionevole che da te stesso ti sei fatta. Ho voglia di negare stizzosamente la verità di questa definizione*, perchè tu non solamente *non siegui scrupulosamente i precetti della Ragione* ma *le meni de' pugni* in faccia. Dunque tu non sei *Animal ragionevole*. E poi la *signora ragione* insieme *con la sua savia parente l'esperienza* dicon pure concordemente: *innestati il vajuolo*, e tu non vuoi innestarlo, e vorresti poi esser definito *Animal ragionevole?* Va, o uomo, e cerca altra definizione (1). *Cachistarco* mio tu sei ritornato in Logica, ed era quasi meglio che rimanessi in Pinzoccheria. Tu intendi lo stile de' Logici quasi meno dello stile degli Ascettici; seppure intendi una cosa meno d'un'altra, tu

(1) Pagg. 65. 66.

tu che non ne intendi affatto niuna. Quando i Logici e i Metafisici dicono *l'uomo è un animal ragionevole*, vogliono intendere che è un animale dotato di ragione, e non già che sempre usi bene della ragione. Quindi l'Uomo rimane animal ragionevole ancor quando abusa della ragione, e abusandone mostra di averla, perchè niuno abusa di quel che non ha. Se tu volevi distrugger davvero quella definizione, dovevi piuttosto provare che tutti gli Uomini son *Buoi* come *Cachistarco* che non abusa della ragione, perchè non l'ha, e non l'avrà mai, se anche s'innestasse tutti i vajuoli del Mondo. Siegue il *Bue importante* a sostenere la sua gravità passeggiando ritto ritto sulla persona per diverse Facoltà. Si rivolge alla Notomia nella quale dianzi mostrò tanto sapere, e deride quel suo odiato *Cocchi* perchè compose una *Storia*

de' cattivi Anatomici (1). Io credo anzi che il Cocchi sia da lodarsi per questo, e sia da desiderarsi che i valenti Uomini scrivano di cosiffatte Istorie nelle altre Scienze. Con queste scorte noi risparmieremmo grandi fatiche perdute in legger libri cattivi, ed eviteremmo il pericolo di bevere in quei fonti guasti l'errore. Se taluno vorrà scrivere la *Istoria de' cattivi Giornalisti letterarj*, vi metterà certo tra i primi la tua *Stalla*; e così sarà tolto il pericolo che qualche inesperto la legga, e soffra la vergogna e il danno di essere annoverato tra i *Cachistarchi*. Tù dovresti pur ricordarti che il tuo *Spettatore* ebbe già in animo e riputò utile il progetto di scrivere la *Istoria dell' opere degl' ignoranti*. Passeggia poi un poco per la Chirurgia e racconta i mali che san-

(1) Pag. 55.

ſanno raccontar tutti, e niente o poco racconta i medicamenti, perchè ſolamente i Dotti ſan raccontargli (1). Paſſeggia anche aſſai maeſtralmente per la Chimica e a Domenico Vandelli, che ha ſcritta una Analiſi di alcune Acque medicinali del Modoneſe, fa tre riprenſioni importanti. La prima è che in quel ſuo libro di Chimica ha detto *lungheſſo* in vece di *lungo*. E' vero che Dante e il Boccaccio lo han detto prima del Vandelli nel medeſimo ſenſo; ma quegli *Scrittori de' buoni ſecoli* ſono da ſeguirſi ſolamente dagli Aſcettici; ma dai Chimici non mai. L'altra riprenſione è che uſa queſti *aggettivacci e ſoſtantivacci diabolici Gloſſapetre*, *Patelle*, *Dentali*, *Spatoſe*, *Turbinati*, *Fungiti*, *Belemniti* ec. La terza riprenſione è che dagli *Uomini dabbene e oneſti* non debbono uſarſi in Chimica i nomi di *Mar-*

(2) Pag. 131.

te di *Saturno* di *Mercurio* ec. Per ſignificare il *ferro* lo *ſtagno* l'*argento vivo* ec. e così il Vandelli non è piu *Uomo dabbene ed oneſto* perchè ha uſato i vocaboli della ſua Arte; e così da quì innanzi un Matematico non ſarà più *oneſto Uomo e dabbene* ſe dirà angolo e triangolo e rombo e romboide e cono e cubo e altri ſimili nomi che ſono *diabolici aggettivacci* e *ſoſtantivacci*, perchè *Cachiſtarco* non gl' intende. Egli miſura il *dabbene* e l'*oneſto* coi gradi della ſua intelligenza. Queſti gradi ſon zeri: e in queſto modo gli Uomini *dabbene ed oneſti* ſaranno tolti dal Mondo. In propoſito di Chimica egli ſi adira forte e non sà intendere perchè a *Roma a Napoli e a Firenze vi ſiano così pochi aſſociati alla ſua Stalla*, Laddove *ve n' ha di tanti in alcune altre minori Città italiane* (1). Ma un Profeſſore di Chimica

(1) Pagg. 167. 168. 169.

ca mi ha detto che la ragion facile ad intenderfi farà, che *lunghesso* il Tevere il Sebeto e l' Arno vi son meno sfaccendati e buffoni che *lunghesso* i fiumicelli d' Italia. Tuttavolta questa sciagura mi fa pure gran meraviglia, perchè se è vera quella terribil sentenza di *Cachistarco*, che ac- *acciocchè un libro sia oggidì avidamente letto da ogni classe di persone in Italia, è divenuta cosa indispensabile che ribocchi principalmente di costume grossolano e di morale quanto più si può animalesca* (1); certamente non dovrebbe esserci in Italia cosa più gradita e acclamata della *Stalla di Cachistarco*, la quale abbonda di quegli ornamenti a ribocco.

Comecchè il nostro *Automato Enciclopedico* ne' suoi vagamenti per le Scienze e per le Arti fin quì siesi diportato competentemente male, io spero ora che nella

(1) Pag. 157.

nuova Disciplina tutta sua, ove entra molto baldansoso, si diporterà tanto egregiamente, che sarà mestieri scordarsi le buassaggini passate. Imperocchè è da sapersi ch'egli entra ora in Agricoltura, la quale essendo l'Arte sua naturale, a cui fu *destinato dal destino* dovrà essere trattata da lui con una esquisitezza, e profondità d'insegnamenti, che uom del Mondo non avrà mai veduta la egual meraviglia. Ringraziamo le Deità de' Bifolchi e de' Buoi che anno ispirato Antonio Zanon a scrivere un libro di Agricoltura, donde il nostro Agricoltore ha presa occasione di svelare i misterj di questa gravissima Facoltà. Alcuni lo aveano accusato ch'ei non sapesse formare gli estratti de' Libri, e non era di vero gran male, che un Agricoltore fosse alquanto negligente o urtasse in alcun erroretto picciolo come Polifemo in qualche libro di Ascettica o di Giureprudenza o di Chimica

mica o di Logica o di Metafisica. Ei non intende un'apice di cotefte inezie e vuol effere efcufato. Ma ora che paffeggia in Cafa fua, *convincerà ben egli chichefia che fa dare con un eftratto una sufficiente idea d' un Libro* della fua profeffione. Con molto ficuro animo egli fi mette adunque nel fuo lavoro, e invita *tutti i fuoi Leggittori a leggere con ogni attenzione* quefto buon libro, febbene fia ftato fcritto non per l'univerfale, ma per gli Friulani e per le lor terre e per le fole pofiture e circoftanze loro, le quali variando, varia l'agricoltura iftеffa, e un metodo eccellente nel Friuli potrà effere un errore e un danno nella Puglia e negli Abbruzzi. Sfugge poi così un poco fuori dell' Agricoltura verfo le Scienze, nelle quali ha fofferte tante difgrazie, e non ancor fi ravvede: e volendo infegar l'ordine delle Scienze le difordina fubitamente, mentre comanda che fi ftudj

prima la *Fisica* e poi la *Dialettica* e la *Morale*. Siccome questo non è ordine d' Agricoltura, così non è poi gran colpa, se gli Agricoltori s' intricano e vanno errando in Fisica senza Dialettica. Fatti questi felici prolegomeni, egli incomincia a raccontare gli argomenti di ogni lettera, perciocchè quel Libro è composto di lettere. E quella lettera (dice) si aggira intorno alle *Accademie di Agricoltura e d' Arti*, quell' altra *introduce i Friulani ad un suo progetto*, altre scoprono questo *progetto*, che è di *spendere per far esperienze sulle proprietà delle terre del Friuli*, e di eriger *catedre d' Agricoltura*, e stringere anche i *Preti ad impararla*, altre impugnano la *sterilità delle terre* e insegnano d' *ingrassarle con l' arena*, intendendo per *arena* non già l' *arena*, ma il *miscuglio e il tritume di varj corpi marini gettati su i lidi*, e insegnano di *castrare i pesci*, la qual castrazione piace a *Cachi-*

star-

ſtarco aſſaiſſimo per quelle ſue voglie norcine di cui ſopra abbiam fatte quelle gran riſa, altre lettere raccontan la *Iſtoria*, *e la utilità della Agricoltura*, i metodi per fare *feconde le terre ſterili*, le *ſciocche opinioni de' Contadini*, *la cultura de' gelſi*, *le minchionerie dell' Abate Nollet*, *e dell' Abate le Blanc* e molte altre coſe buone e belle e dette anche *bellamente*, per le quali ſi vuole che queſto Libro non ſolamente ſia il *Boccaccio*, ma anche il *Catechiſmo* de' Villani (1). Chiunque legge queſto vantato eſtratto conoſce paleſemente che colui che lo ha compoſto, non ha mai letto niuno degli eſtratti delle Biblioteche ragionate, e delle ſcelte e univerſali di Giovanni Clerico e degli atti di Lipſia e delle Novelle di Bayle e di Bemard e di alcuni altri dotti Giornali compoſti da mani maeſtre, dai quali ſi rice-

(1) Pagg. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

ricevono idee ampie e precise del pro e del contro de' libri senza passione e senza lodi amplificate e senza biasimi villani. Vi vuol ben altro che trascrivere i titoli e gli argomenti de' Capi, e spargere idee confuse e inadequate, e affermazioni aeree per componere un estratto che soddisfaccia i dotti Uomini. Se mi fosse permesso di essere serio, potrei facilmente con la scorta de' lodati Giornalisti disegnare la vera immagine negli estratti; ma in mezzo alla buffoneria la serietà è fuori di luogo, e non è necessario che io dica altra cosa, se non che il nostro *Bue Agricoltore* immagina eguale facilità ne gli estratti e nei solchi, e mentre ora scordato del suo *titolo frustatore* passa dagli esagerati biasimi alle esagerate lodi, mostra chiaro ch' egli mugge se biasima, e mugge se loda. Con le riprensioni di questo estratto non intendiamo di decider niente intorno al merito del Libro

del

del Zanon. Diciamo solamente, che nella gran copia di progetti d'istrumenti e di metodi di Agricoltura di cui il nostro secolo abbonda più del bisogno, è molto facile scrivere libri di Agricoltura assai dotti assai ingegnosi, e assai cattivi. E' bene prendere un poco di fiato.

NO-

NOVELLA UNDECIMA

Continuazione degli Estri e dei furori del Bue Pedagogo.

Ut mala quem scabies aut morbus regius urget
Aut fanaticus error & iracunda Diana
Vesanum tetigisse timent fugiuntque Poetam
Qui sapiunt. Agitant Pueri, incautique sequuntur.

Horatius *A. P.*

GL' infelici riuscimenti del *Bue Georgofilo* nella sua medesima arte gli hanno risvegliata l'ira dei *dugento tafani* sotto la coda, i quali dalle campagne e dai seminati lo spingono in Poesia che è il Paese dei *Tafani* maggiori. Quivi sollecitato dalla mala scabbia e dal mal pru-

rito

rito e carico di colaſcioni e di ribeche e di pifferi ſi abbandona tutto intero ai furori e alle melodie degli *Eſtri* canori. Coloro che ſanno fuggono il Poeta agitato da iraconde Deità. I fanciulli lo tormentano, e incauti lo ſieguono. Tra queſti applauſi egli ſuona e feſteggia e canta Poemi eguali a quelli di Terſite e di Martano che poſſon ſoli pareggiarſi con lui. Egli canta le *Nozze d' Arabia* e l' *Angelo della nettezza*, e le *Capanne de cuori amoroſi*, e il *Golfo dello sbaglio*, e il *Turbante faſciato di fortezza*, e la *ſottoveſte guarnita di bontà* (1). Canta Venere e il pomo d' oro. *Dea Dea beata ed alma* = *Dalla palla rilucente*. Canta la corruzione del ſecolo e d' Italia. *La diſapprova in vece d' approvarla* = *e in vece di guſtarla non la gu-*

ſta

(1) Pagg. 5. 6. Leggi in grazia quella cantilena araba piena di queſti e di altri delizioſi fantocci; e vedrai un capo d' opera di poetica freneſia.

ſta = Deteſtarla ciaſcuno abbominarla = Fatta de' tuoi antichi ſchiavi ſchiava = In ſua malora faccia anche il ruffiano = Ogni ſchifoſa ſgualdrinella feſſa = Tu più non curi e non pregi un bajocco = Le lodi dello ſterco d' un allocco. Canta la navigazione. *Mal arrivato legno = Che di teſoro pregno*. Canta il *Piloto audace = che s' adagia a dormire = ſur un mucchio di vele =* E che *ſordo alla rabbia = Del mar ſin nella gabbia = In vetta dell' antenna = che ſtride e che tentenna*. Canta le guerre navali e le miniere = *In procacciar rinomo = Chi di palle funeſte = Empie a Teti il ſoggiorno = Chi rotto a un monte il tergo = Le viſcere gli ha vuote = Per ergere un albergo = A più d' un Pronipote*. Canta le pazzie del Fauno. *Beſtial atto = Del Beſtione = Un man roveſcio = E a ſchimbeſcio = lo colpiſco ſur un corno = Quel Beſtione = la boccaccia fuor buttava = Che t' ho fatto = Paſtor matto = Di dinanzi = A noi togliti Beſtio-*

ſtione = *O farò che ancora piombi* = *ſu tuoi lombi* = *ſozzo Fauno il mio baſtone*. (1) Canta molte altre armonie in queſto medeſimo tenore, e i tafani gli riſpondon di retro e pungon più forte, ed ei pur canta, e quei pungono pure. Ninfe de' pantani, dategli a bere, ch'egli è vicino a morirſi di ſete. Sarebbe gran perdita non riferire quì altro che quei pochi ſaggi delle meravaglioſe rime di *Cachiſtarco*. Ma per buona fortuna ſono già di pubblica ragione, e ognuno può leggerle a ſuo agio. Oltracciò egli non ſolamente canta, ma inſegna anche a cantare. Coloro che amano queſto altiſſimo genere di Poeſia, ſiedano e aſcoltino.

Il famoſo Mylord Shaftesbury inſegnò che *ſi può giudicar bene di Poeſia ſenza eſſer Poeta, anzi ſenza aver punto d' eſtro poetico*. A *Cachiſtarco* che è il nido degli *eſtri*

(1) Pagg. 89. 108. 145. 153. 171.

estri tocca ora difendere l' onor del suo Regno. Questo Mylord (egli dice) *mi riesce frequentemente strano e si esprime con poca esattezza*, e si può anche dire che *ha degli spropositi massicci*. (Quando si tratta di estri non si dee guardare in volto nemmeno ai Mylordi.) *A chi non ha estro poetico non dee esser permesso di giudicare di Poesia, che sicuramente ne giudicheranno male. Chi non ha estro non è poeta naturale, e chi non è poeta naturale non saprà render ragione delle bellezze poetiche, e non ne sarà neppur tocco. Nessuno può giudicare di Poesia se non ha l' anima poetica fatta dalla Natura. Come nessuno può giudicare di musica se non ha l' anima musicale. Tutti o poco meno che tutti i Fiorentini, i Romani, i Napoletani* hanno di queste *anime*. I primi per *sentir le bellezze del Berni*, i secondi *per le bellezze del Tasso*, i terzi *per le bellezze dell' Ariosto* (1). Ognun vede

(1) Pagg. 83. 84.

de ora la differenza grande tra il *Mylord* e il *Bue*. Colui non ha pure un *tafano* nelle ſue caſe, e coſtui ne ha tutto il Regno ſotto la coda. Per virtù di queſto Popolo egli penetra in quei receſſi della Natura ove non penetrò mai niuno; e conoſce egli ſolo che la Natura fa le *anime muſiche* le *anime poetiche*, le *anime proſaiche*, e con queſt' ordine farà anche le *anime ſartore* e le *anime ciabattine*. Egli ſolo intende che ella ai Fiorentini dà le *anime poetiche* ſolamente per lo Berni, ai Romani le *anime poetiche* ſolamente per lo Taſſo, ai Napoletani le *anime poetiche* ſolamente per l' Arioſto; E sà egli ſolo che chi non ha di queſte *anime* dalla Natura non è *poeta naturale*, e chi non è *poeta naturale* non ha *Tafano*, e chi non ha *Tafano non può giudicare in Poeſia*. Noi credevamo da gran tempo che le Anime foſſero eguali, e ſolamente i ſenſi gl' iſtrumenti le educa-

zioni le posſiture ne ſviluppaſſero le facoltà e ne faceſſero le apparenti differenze, e noi credevamo ancora che la Poeſia eſſendo un' arte compoſta di principj e di regole prodotte dalla ragione dalla verità dalla oſſervazione, poteſſe ſenza tanti eſtri eſſere inſegnata e giudicata da Maeſtri ragionatori veridici ed oſſervatori. Ma per le raccontate dottrine ſiamo invitati a confeſſare che ſiamo ſtati involti fin'ora in un maſſimo errore, e che il *Tafano* fa ogni coſa. Laonde per mancanza di queſto potentiſſimo *inſetto* nelle terre poetiche ſono nati e naſcono più tronchi che Poeti. E veramente ſecondo queſte nuove dottrine il Muratori in quella ſua *perfetta Poeſia* fu un' *anima ſaſſea* che *lodò molte coſe fredde puerili picciole e biaſimò alcune belliſſime bellezze poetiche* (1). Il Salvini ebbe *fred-*

dezza

(1) Pagg. 84. 85.

dezza d'immaginazione e assenza totale di entusiasmo, e fu ciancero secco pedantesco (1). Il Gravina con *italiane prose* (perchè doveva aver l'*anima prosaica*) *insegnò* a far versi *a dispetto della natura che lo volle Avvocato:* e gli Avvocati non possono far versi (2). Il Crescimbeni poichè scrisse le sue *notizie poetiche in uno stile tra il garfagnino e il romano, fu una pecora uno sciapito un ottuso un goffo un solenne pedante un letterataccio cencioso che non seppe niente di Poesia,* non ebbe *niente d'ingegno, non giudicò mai dirittamente se non a caso. Maledetti sien tutti quanti quei suoi tomi in quarto. La mia stizza diventa rabbia canina e viperina* (3). Vedi se quì gli altri mordon davvero. Il Menzini fu *uno de' peggio Poeti che mai abbia avuta l'I-*

(1) Ivi e pag. 59.
(2) Pag. 1.
(3) Ivi e pag. 35.

talia e la ſua Poetica non è altro che un' ampolloſa Pedanteria dal primo verſo fino all' ultimo (1). Il Quadrio *fu uno ſpoetatiſſimo giudice in Poeſia* (2). Il Frugoni che è il Poeta d'un gran Principe ed è collocato dalla fama tra i Poeti maggiori d'Italia, in queſto nuovo ſiſtema di Poeſia diviene un *verſiſcioltajo*, un Maeſtro di *Frugonerie* inteſe per iſciocchezze poetiche, un inventore di *metri che fanno veramente faſtidio agli orecchj*, e un fondatore della *ſciocca ſcuola Frugoniana* (3). A queſto modo ſono dipinti i Poeti maeſtri. Tutti gli altri non hanno migliore accoglienza. Il Filicaja è *ampolloſo pedante pazzo che merita ſtaffilate*. Il Maggi *falſo turgido fanciulleſco*. Il Zappi già fu *Eunuco*, ora è *uno ſciocco in ogni ſillaba*.

Il

(1) Pag. 142.
(2) Pag. 144.
(3) Pagg. 86. 145.

Il Gigli è uno *Scarabocchiatore di cosacce scempiate*, *e scrittore di bisticci e di quodlibeti da Brighella e da Truffaldino*, *ed ha più del matto che del savio* (1). In somma il P. Giambattista Bissi nella sua Introduzione alla volgar Poesia avendo recati per esempj i componimenti degli italiani Poeti passati e presenti, il nostro Maestro non trova l'*anima poetica* e il *tafano* in veruno, ed *eccettuati pochi esempj tratti dal Petrarca dal Tasso e dall' Ariosto e da due o tre altri*, vuole che *poco caso si faccia dei restanti Autorelli*. Bacone da Verulamio si sdegnò con Aristotele che disonorò tutti i Filosofi per parere Filosofo egli solo, nella guisa che i Sultani uccidono i loro fratelli per regnar soli sicuramente. Così io credo che questo Ritrovatore della *Poesia de' tafani* si argomenti ora a distruggere quasi tutti i Poeti

(1) Pagg. 142. 143. 144.

Italiani per essere egli il poetico Sultano d'Italia. Ma io son certo che la Italia nostra donerà coteste fortune alla Italia de' *Cachistarchi*. Già ci ricordiamo la Geografia delle due Italie.

Ma questi sono troppo piccioli regni per la vastità di tanta sapienza poetica. Perciò il *Bue Poeta* scorre la Francia e l'Inghilterra, e spiega le sue dottrine che i Francesi e gl' Inglesi non han ozio di ascoltare; e nemmeno lo avremmo noi; ma pure è forza vedere alcuna delle sue scorrerie sia per meraviglia, sia per irrisione. Egli adunque infuria contro il Voltaire e lo accusa di enormi delitti. La sua *Enriade manca d' invenzione; ed è una Gazzetta rimata anziche un Poema Epico; ed ognuno de' suoi canti è stato fatto sul modello di questo e di quel canto di Omero di Virgilio dell' Ariosto del Tasso del Milton. Non vengano dunque i Francesi a contrastare con noi Italiani in Poesia Epica che*

noi

noi siamo Giganti Gigantacci, *ed essi sono nani piccini piccini* (1). Poco fa noi eravamo i *nani*, e i *Giganti* erano altrove. Ora improvvisamente le nostre sorti son fatte migliori. Ma in questa dottrina, comecchè tanto onorevole alla Italia, io sono un poco perplesso. Perchè se noi diciamo con ragione che il Tasso e l'Ariosto ebbero invenzione e furono Epici, sebbene abbiano prese le parti più belle de' loro Poemi da Virgilio e da Omero, e se il medesimo è da dirsi di Virgilio istesso, siccome il *Bue* ci ripete più volte (2), perchè adunque negheremo noi la lode di Poema Epico alla *Enriade* che prese le invenzioni da Omero da Virgilio dall' Ariosto dal Tasso? Se le prese dunque le ha. Si accusi il Voltaire se si vuole e se si può, che abbia tolte d'al-

(1) Pag. 113.
(2) Pagg. 77. 134.

d'altronde tutte le epiche invenzioni; ma non si accusi che non abbia quelle invenzioni che volendosi rapite ad altri, si dee anche voler che le abbia. Se noi non facciam grazia alle imitazioni di Voltaire non avremo altro Epico che Omero, e i nostri *Gigantacci* torneranno *nani piccini piccini*. Se questa dimostrazione dello sconnesso e contradittorio pensare del Criticho *Bue* paresse troppo seria, ascoltiamo un'altra sua dottrina che ci farà ben perdere ogni serietà. Mentre adunque nega l'onore di Poema epico alla *Enriade*, concede questo onore non solamente ai giocosi Poemi del *Morgante* del *Malmantile* della *Secchia* del *Ricciardetto*, ma anche al *Cicerone* del Passeroni, e quello che è oltre ogni misura piacevole alla sua *Frusta* medesima. Il fatto passa di questa guisa. Quel Poema intitolato *Cicerone* senza parlar quasi niente di lui è un *bizzarro tessuto di digressioni*

che

che non hanno che fare col titolo, *e che nessuna è connessa con l'altra e ognuna può starsi da se*, e che *per la maggior parte satireggiano criticano corbellano ogni sorte di Gente* (1). E pure questo *è un Poema epico*. Dunque la *Frusta*, o a dir meglio la *Stalla*, che è un *bizzaro tessuto* a un dipresso di questo medesimo genio dee essere un Poema epico; e così tu, o Epico *Bue*, che poco fà insegnasti, che la *Natura fa uno sforzo de' più grandi e de' più valenti quando produce al Mondo un Poeta epico* (2) trovi tu ora di questi sforzi pressochè da per tutto, fuorchè nella *Enriade*. Conviene che tu abbia grandi ire con questo Voltaire, mentre quello gli neghi che concedi ai buffoni. Ma so io bene perchè tu sei in tanta smania. Egli ti dipinse in quei versi.

Un

(1) Pagg. 78. 79.
(2) Pag. 77.

Un petit ſinge à face de Terſite
Bel eſprit faux qui hait les bons eſprits,
Fou ſerieux que le bon ſens irrite,
Echo des ſots, trompette des pervers
En proſe dure inſulte les beaux vers
Pourſuit le ſage, & noircit le merite.

E ti dipinſe ancora in quegli altri

C'eſt un pleſir de voir ces poliſſons
Qui de bon goût nous donnent des leçons,
Et ces gredins qui d'un air magiſtral
Pour quinze ſous griffonnant un journal...
Et ces faquins qui d'un ton familier
Parlent au ſage du haut des leur grenier.

E v'è opinione che in quel ſuo poemetto intitolato *le Pauvre Diable* abbia poſto pur tanti de' tuoi lineamenti. Bene ſtà a queſto Voltaire che in pena della ſua verità abbia perduto il nome di *Epico*. Anzi

zi non finiſcon già quì le ire e i lamenti. Egli è uno *ſciocco* una *beſtia* uno *sfacciato impoſtore* un *ignorante ſtomacchevole oſceno irreligioſo*, *un buffone che pizzica di matto*, *e ogni ſua ſillaba detta degli Italiani è uno ſpropoſitaccio da cavallo*. Queſto è lo ſtile epico dell' *Epico Bue*. Le colpe del Voltaire ſono che *leva l' onore all' Italia non mettendo tra gli Epici l' Arioſto*, lodato però da lui altrove come *Inventore e Pittore della Natura grandiſſimo*; e dicendolo Autor delle *Fate*; che *ſenza ſapere un acca d' Italiano* traduce la ſoſtanza non le parole d' un paſſo di Dante e vuol giudicare de' noſtri Scrittori; che fa leggere le Commedie del Goldoni ad una Fanciulla diſcendente dal grande Corneille. Queſti ſono veramente mali epici di cui maggiori non hanno la Iliade e la Odiſſea (1). Ma dopo queſta profuſione di encomj pare

(1) Pagg. 114. 115. 116. 121.

re che voglia ammansarsi e lodare un poco il suo nimico. *Io non sono* (egli dice) *sprezzatore del Voltaire*, e ho detto quei vilipendj *considerandolo come un critico di noi e di altri a lui forestieri. Ma quando lo guardo come uno degli Scrittori moderni, sappiate che lodo il Voltaire*. Quando adunque tu consideri Voltaire come *Critico*, allora egli non è più *Scrittore moderno*, sarà dunque *Scrittore antico*, oppure per esser *Critico* non dovrà essere Scrittore nè antico nè moderno. In somma fuori di tante sottigliezze, quando Voltaire è Critico senza scrittura tu lo biasimi, e quando è Scrittore senza Critica tu lo lodi; e badi poi anche ad esser *moderno*, perchè tu non sei in grande amicizia cogli Antiquarj, massimamente dopo l' amaro caso della Palinodia. Composte le cose di Francia tu passi a Inghilterra a vedere come vanno gli affari poetici in quell' Isola. Colà tu incontri quel grande Shakespeare Poeta

di

di ogni genere fatto dalla ſola mano della Natura ſenza niuno intervento dell' arte, onde fu aſſomigliato all' anello di Pirro nella cui gemma la Natura avea diſſegnato Apollo e le Muſe ſenza ſoccorſo veruno dell' arte. Queſto Shakeſpear (tu dici) *è un Poeta traſcendente il quale malgrado le leggi teatrali emanate dai tremendi tribunali di Francia, ſtà ſol ſoletto nel tragico e nel Comico a fronte a tutti i Cornelj a tutti i Racini e a tutti i Molieri delle Gallie*, e la prova di queſto è, che i *Drammi di Shakeſpear fanno affollare gl' Ingleſi un giorno dopo l' altro, un anno dopo l' altro e un ſecolo dopo l' altro* (1) Tu già ſai, e lo hai detto tu ſteſſo, che i Drammi e le Commedie del Goldoni fanno affollare gran Gente intorno ai Teatri, e pure il Goldoni è quel *balordo Comico e avvelenator pubblico* che tu hai detto: e dei anche

(1) Pag. 122.

anche ſapere, eſſendo tu del meſtiere, che i molti generi di Cerretani ſi traggon ſempre dietro gran popolo: e ſarebbe inutile raccontarti gl'innumerabili errori applauditi dal concorſo degli anni e de' ſecoli. Coſicchè i Savj han definito che la multitudine non è argomento di bellezza e di verità, e che i voti non debbono numerarſi, ma peſarſi. Laſciando però ſtar queſto, quel tuo *traſcendente* Shakeſpear è pure ſtato convinto di colpe che non poſſono eſſer virtù, nemmeno nella maggior feccia della plebe di Londra. Quel chiaro Autore Ingleſe che abbozzò la *Iſtoria del Quolibetiſmo* o vogliam dire del gioco inſulſo di parole, argomento ben degno d'un copioſo Trattato, deriſe pure egualmente i Drammi del Shakeſpeare e i ridicoli ſermoni del Veſcovo Andrè, perchè ambidue eran pieniſſimi di *Quolibeti*. Queſti eſortava i peccatori alla penitenza coi *Quolibeti*, e quello per buone

ne dozzine di linee facca ſempre piangere i ſuoi Eroi e diſperarſi con molto amari *Quolibeti*. Un altro Autore di eguale chiarezza di cui non voglio dirti il nome, perchè troppo i tuoi *eſtri* s'irriterebbono, ha deſcritte le puerilità dell' *Hamelet* che è la Tragedia più vantata del *traſcendente Poeta*. Egli ci ha raccontato che in quella Tragedia vi è un dialogo di due ſentinelle intorno ai tempi delle apparizioni delle Fantaſime, intorno *al canto del gallo* e all' *avvento* e alla *vigilia di Natale*, nella quale il gallo canta in tutta notte e le fantaſime che non aman quel canto fuggono via. Vi è un altro dialogo di due Beccamorti che trattano la queſtione della ſepoltura eccleſiaſtica, e dell' antichità e nobiltà de' Beccamorti. Vi è una truppa di Mimi che fanno i lor giochi. Vi è il principe *Hamelet* l' Eroe della ſcena, il qual parla un linguaggio veramente tragico, chiamando i ſuoi nimici *puttanieri*

e vil-

e villani, e se medesimo *asino sporco pezzente straccio di cucina*, e dicendo sentenze e lepidezze sulle teste de' morti, e battendosi in una sepoltura a furia di pugni, e dicendo e facendo altre fatuità. Vi è una bella narrazione d'una Fanciulla che ha veduto il suo amante *col giubbone slacciato, senza capello, senza legacci, colle brache su i taloni, pallido come la sua camicia*. Vi è un bel sermone d'un Cortigiano il qual dice. *Questo è il mio dovere, perchè il dovere che cosa è? Il dovere è come il giorno, è il giorno la notte è la notte il tempo è il tempo, così poichè la brevità è l'anima dello spirito e la loquacità ne è il corpo, io sarò breve. Costui è pazzo Io lo chiamo pazzo, perchè la pazzia che cosa è altro se non che essere pazzo. Costui dunque è pazzo. Non si tratta d'altro che sapere la cagione dell'effetto. Or la cagione è che io ho una Figlia*. Vi è finalmente la morte di tutti gli Attori, cosicchè la

sce-

ſcena rimane deſerta. A queſto modo penſando e parlando, il *Traſcendente Poeta*, ſcrivea il ſuo capo d'opera del Teatro di Londra; e per queſte bellezze inuſitate, ſecondo la Poetica del *Bue* ſtà ſolo a fronte degli Autori del *Cinna* della *Fedra* e del *Miſantropo*, e i Popoli e i Secoli gli fanno folla d'intorno.

NOVELLA DUODECIMA

Dei meriti del Bue Pedagogo

Creverat opprobrium Generis ....
.... Monſtri novitate biformis.
Deſtinat hunc Minos thalami removere pudorem
Multiplicique Domo cæciſque includere tectis.

Ovidius *Metamor. Lib. VIII.*

IN ogni ſiſtema di Etica e in ogni forma di ſocietà la maligna irriſione la villania l'inſulto la maldicenza la infamazione la ſatira furono riputate contrarie alle leggi primarie della umanità, e furon tenute eguali all' aſſaſſinio e alla pirateria e ai delitti di offeſa maeſtà, e furon punite con le pene maggiori e con l'abborrimento di tutte le Genti. Chiunque

que ha qualche dimeſtichezza coi doveri dell' Uomo ſocievole e con le idee dell' ordine e del ripoſo pubblico, e chiunque conoſce la bellezza della virtù, la eccellenza e la utilità del decoro dell' onore della oneſta fama e della gloria, dee veder chiaramente nella cagione e negli effetti la malvagità delle bocche e delle penne ſatiriche, e dee confeſſar giuſta e neceſſaria la ſeverità delle leggi. Ora ſe io non ſono affatto in errore, certiſſima coſa è per tutto quello che finora abbiam raccontato, che tu, o *Bue Pedagogo*, hai poſto ogni tuo ſtudio nell' accumulare irriſioni villanie inſulti maledicenze infamazioni ſatire e contumelie e vituperj di ogni maniera contro il decoro e l' onor letterario e la fama e la gloria di aſſaiſſimi Uomini morti e viventi e d' intere Società e di tutta Italia, e ſebbene tu non hai ottenuto l' intento tuo e non hai fatto danno a niuno, perciocchè conoſciuto paleſemente l' orgoglio la

menzogna la impudenza e l'ignoranza di tutte le cose, i maligni argomenti tuoi sono caduti nell'odio e nel disprezzo di tutti i buoni, niente di meno tu contro l'altrui buon nome malvagiamente scrivendo e peggio volendo, hai violate le sante regole della umanità e della fraterna benevolenza e della pubblica onestà, e dell'onore e della fama che sono le delizie e gli amori e le vere fortune de' virtuosi Uomini; e quindi hai meritata tutta la severità delle leggi. Nè potrai già dire a tua escusazione che queste dottrine e queste leggi non vagliono per le censure erudite e per le maledicenze letterarie; perchè tutti sanno e sostengono che l'onor dell'ingegno non è inferiore per niente all'onore del cuore, o si riguardi la sua nobiltà, o i suoi effetti, o la universale estimazione, e certamente è pari l'obbrobrio e il danno o che tu accusi di frode un Mercatante e di baldraccheria una fanciulla e di ladroneccio

un

un Giudice, o che accuſi, ſiccome tu faſi, di ogni genere d'ignoranza e di fatuità un Uomo di lettere, il quale eſſendo o potendo eſſere onorato per opinione d'ingegno e di dottrina nella Scuola nel Foro nella Chieſa nella Città e fuori, per gl'inganni della maledicenza le più volte aſcoltata ſenza eſame può divenire diſonorato e miſero. Nè potrai pure tu dirmi che uſi le tue villanie per purgare le lettere dai cattivi Scrittori; imperocchè a queſto fine non ſolamente le villanie non ſon neceſſarie, ma ſono piuttoſto dannoſe; mentre irritano gli animi in vece di emendargli, e mettono in dubbio la medeſima verità che non ha meſtieri di villanie per ſoſtenerſi. Tu vorrai forſe ancor dirmi quello che fu detto al famoſo Eraſmo di Roterdam da un Satiro della ſua età. *Datemi pane e ceſſerò di ſcriver libelli.* Alla quale viltà il Valentuomo riſpoſe. *Con fronte alquanto migliore potran dunque dire i ladroni gl'im-*

 poſtq-

postori i mezzani : Dateci pane e cesseremo da queste arti; se pure non è piu leggiere delitto togliere l' altrui roba nascostamente, che l' altrui fama pubblicamente, o senza violenza abusar del suo corpo e dell' altrui per guadagno, che assalire l' altrui vita e la fama più cara ancora della vita medesima. A queste parole gravissime non è da aggiungersi altro salvochè in tanta abbondanza di Arti è grande ingiustizia e crudeltà volere esercitare per vivere quell' arte con cui molti uomini furono uccisi: e lasciando le antiche stragi d' Archiloco e d' Ipponace, nella memoria degli Uomini stà ancora la fama che il maggiore Scaligero con le sue furiose infamazioni uccise Erasmo e Cardano, e il minore Scaligero fu ucciso da Scioppio con le medesime armi, e Vossio da Salmasio, e Salmasio da Milton, e Pope da Addisson, e la Dacier da La-Mothe, e lungo sarebbe raccontar le altre vittime della satira letteraria. Tu vorrai dirmi fi-

nal-

nalmente, che coi vituperj tuoi non hai ucciso niuno, anzi non hai recato altrui il menomo danno. Io conosco che tu narri il vero, perciocchè i biasimi de' Censori biasimati pubblicamente non possono torcere un pelo ad uomo del mondo. Il perchè sebbene i malvagi attentati vogliono esser compressi col rigor delle pene, tuttavolta perchè tu sempre volendo male, e non potendo mai farlo, nè mai conoscendo di non potere, e andando pur oltre accompagnato dalla malefica volontà e dalla impotenza, mostri aperto furore e palese alienazione di mente; quindi la severità delle leggi dee piegarsi a pietà verso di te, siccome sempre si piega verso quei miseri di cui le Furie s' insignorirono. Quali adunque sono i consueti castighi, o piuttosto i medicamenti di quegli infelici, tali debbono essere i tuoi. Tanto poi maggiormente dee moderarsi l' austerità delle leggi, quantochè già da tutti gli ordini de' letterati Uomini sei stato

seve-

ſeveramente punito con tanto ſcherno e con tanta eſecrazione che il Regno delle lettere non vide mai la maggiore; coſicchè nemmeno Mamurra fu punito d'eguale calamità. Queſto Mamurra ſacrificò anch' egli all'Eumenidi e fu il gioco di tutta Francia. Egli menò in ſua giovinezza una vita vagabonda e miſera. Per deſiderio di fama e di pane fu pedante cerretano poeta avvocato grecizzante. Non vi fu ſcienza niuna in cui non preſumeſſe il primato, nè argomento in cui non profondeſſe un fiume di ciance. Un cuore malvagio, un ingegno cauſtico, una memoria piena di anedoti ſcandaloſi contro gli Scrittori morti e vivi, un furore ſtrano di ſoperchiare e maggioreggiar da per tutto furono le qualità di Mamurra, contro le quali ſi ſollevò una terribil coſpirazione di tutti i più vivaci Ingegni franceſi, e ſi ebbe tal favola che dopo tanti anni le Genti ne ridono ancora, e il triſto Mamurra fu il ſolazzo della ſua e

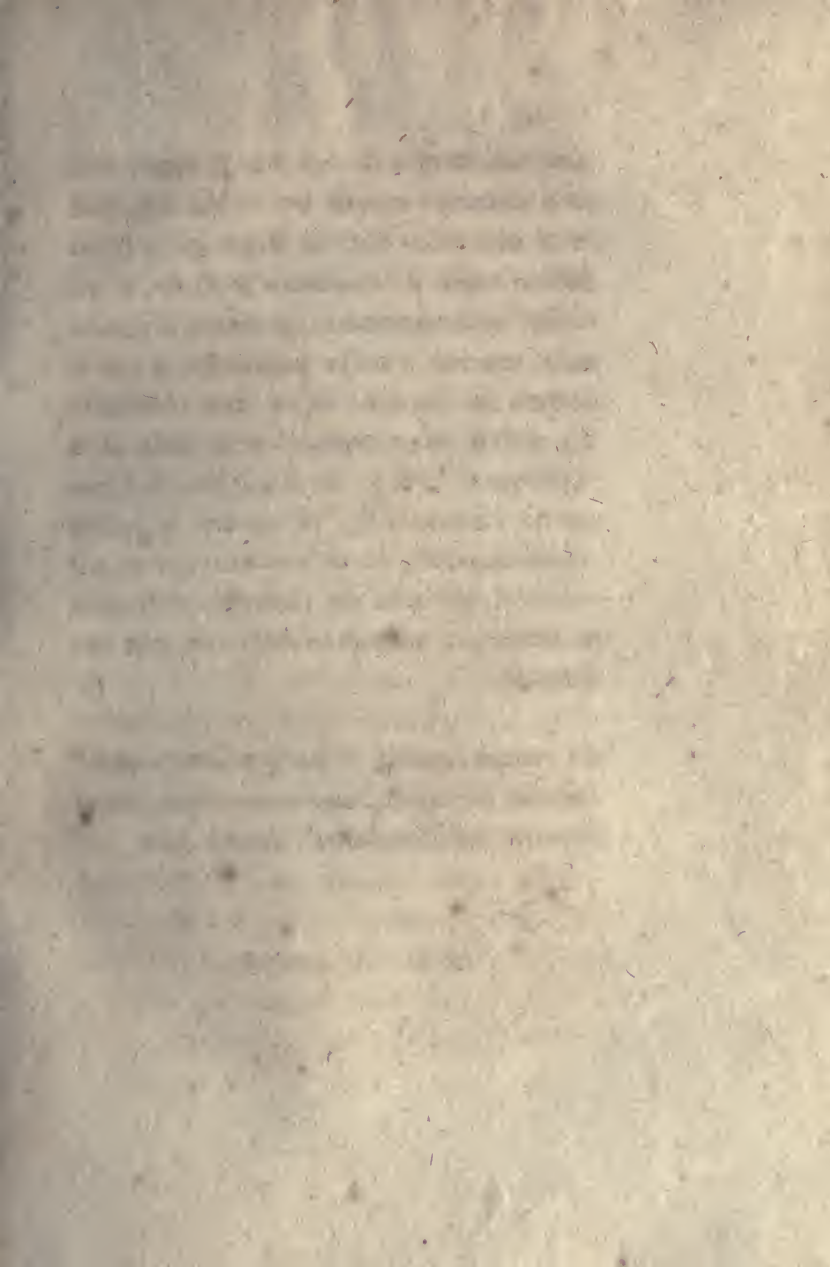
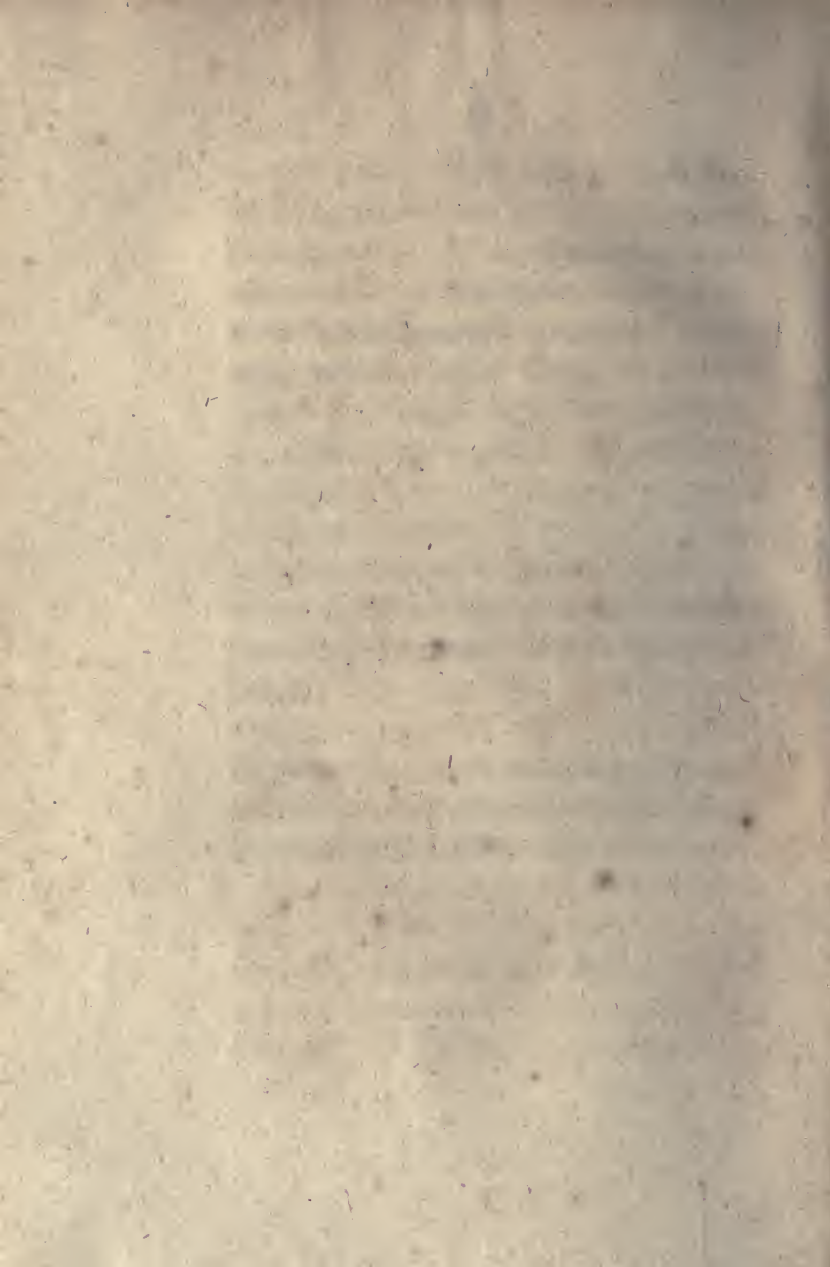
della

della ſeguente età. Ma tu che non un letterato Uomo ed un altro, ma con vituperazioni inudite tutta Italia hai lacerata e tutto il Secolo decimottavo, ben altro ſcherno e altro improperio ſoſtieni che quel di Mamurra. Di che tra molti io voglio che vaglia un ſolo argomento. I Geſuiti che ſoffron molti malevoli e molti invidioſi, come quegli che hanno aſſai coſe degne d'invidia, aſcoltarono non è già molto un loro grande nimico, il quale volendogli opprimere del vituperio che dir ſi poſſa maggiore, ſcriſſe in un celebre Giornale, che *i Gesuiti aveano confederazione ed amicizia con te*, la quale accuſazione quei dotti e prudenti Uomini ſi tennero a grandiſſimo improperio, e con ogni maniera d'argomenti ſi ſtudiarono a rimovere una tanta infamazione, e perſuadere le Genti, che gli oneſti e ragionevoli Uomini, ſiccome eſſi pur ſono, non poſſono mai proſtituirſi a così nera viltà. Vedi ora ſe Mamurra

non

non iſtà meglio di te. Per le quali coſe io ti ammoniſco, anzi per lo tuo migliore io ti comando che tu deponga il bruttiſſimo nome di *Fruſtatore d' Italia*, e che dirupi quella immonda tua *Stalla* e ritorni nelle tenebre e nella mutolezza a cui ti deſtinò la Natura. Se tu ſarai ubbidiente, potrai viver negletto e ripoſato nella obblivione. Ma ſe tu invaghito di vituperoſa immortalità, ripugnerai a queſti comandamenti, io ti prometto che tu diverrai il più ridicolo eſempio, e il monumento piu miſerabile della inſolente pedanteria.

Et peream, muria ſi non graviore fricabo
Sinciput hoc Aſini, donec cruor effluat, atque
Horrida detracta fumet calvaria pelle.

IL FINE.

BERNARDO DAVANZATI GENTILHUOMO FIORENTINO

SCISMA
D' INGHILTERRA
CON ALTRE OPERETTE

DEL SIGNOR

BERNARDO DAVANZATI
BOSTICHI,

GENTILUOMO FIORENTINO;

Tratte dall' Edizion Fiorentina del
MDC.XXXVIII.

Citata dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario ;
e ora con somma diligenza rivedute, e ricorrette.

Edizione II. affatto simile alla prima.

A. J. Vecchi

IN PADOVA. CIↃIↃCCLIV.
Presso GIUSEPPE COMINO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A tutti gli amatori della Storia, e della Toscana favella.

DESIDERANDO noi, quanto le picciole nostre forze il consentono, di promuovere di giorno in giorno, presso l' Italiana gioventù di felicissimo ingegno dotata, gli studj di tutte l' ottime discipline, ma in particolare della sana e purgata eloquenza, che tanto serve alla Religione, e alla Repubblica; non cessiamo di rinnovare col mezzo delle stampe gli scritti di que' famosi, che in altri secoli e l' antica Latina, e la moderna Toscana lingua coltivando, non solamente il nome loro chiarissimo, ed immortale rendettero, ma di nobili e sicuri esempj altresì la posterità più lontana provvidero. Uno di costoro fu senza dubbio Bernardo Davanzati Bostichi, *gentiluomo Fiorentino, che tra' migliori Toscani scrittori viene dagli uomini dotti a gran ragione annoverato; il quale dilettandosi fuor d'ogni credere, dello stile di Cornelio Tacito, e*

di

di Sallustio Crispo, nervoso, spedito, e più di sensi, che di parole ripieno, diedesi ad imitargli con tal riuscita, che per opera di lui si conosce, quanto possa, come negli altri, anche in questo genere il Toscano parlare, e in ispezie il Fiorentino. la qual maniera di scrivere fu da pochi o prima, o dopo tentata; essendosi presso che tutti rivolti a procacciarsi l' ubertà, e la dovizia di Marco Tullio. Spicca, egli è vero, principalmente l' ingegno e l' arte del Davanzati *nella sua maravigliosa* Traduzione *del mentovato* Cornelio Tacito; *ma non lascia perciò di meritar somma lode anche nello* Scisma d' Inghilterra, *da lui descritto, e rappresentato con que' vivi e forti colori, che soli vagliono a far comprendere l' atrocità del successo, e senza pompa di vane declamazioni, destano, quasi di soppiatto, l' abborrimento, e l' orrore. Questa breve, ma stimabilissima Storia, già divenuta assai rara, vi presentiamo per ora, studiosi Lettori; dalla quale non ci è paruto bene il disgiugnere l' altre* Operette *del medesimo Autore, d' egual prez-*

zo,

zo, e forse di non minore utilità; che sono la Notizia de' Cambj; la Lezione delle Monete; l'Orazione in morte del Gran Duca Cosimo I. l'Accusa data dal Silente al Travagliato nell'Accademia degli Alterati; l'Orazione in genere deliberativo sopra i Provveditori della stessa Accademia; *e finalmente* la Coltivazione Toscana delle Viti, e d'alcuni Arbori: *osservandosi in tutte maturità di giudizio, scelta d'erudizione, perizia non ordinaria de' pubblici, e de' privati affari, profondità di pensieri, e la più squisita proprietà del materno idioma. Il maggior vantaggio che speriamo di ritrarre dall'industria, e diligenza nostra posta nella nuova impressione di questo Libro, sarà la certezza di aver fatto cosa grata a voi, benigni Lettori, e di qualche profitto alle applicazioni vostre; il qual fine ci abbiamo sempre in questa nostra faticosa carriera sopra tutti gli altri fini umani proposto. Vivete felici.*

NOI

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVENDO veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del *P. Fra Ambrosio Lisotti, Inquisitore di Padova*, nel Libro intitolato: *Scisma d'Inghilterra, con altre Operette del Signor Bernardo Davanzati*; non esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica; e parimente, per attestato del Segretario Nostro; niente contra Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Giuseppe Comino, Stampatore in Padova*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 31. Agosto 1724.

(Gio: Francesco Morosini Cav. Rif.
(Alvise Pisani Cav. Proc. Rif.
(

Agostino Gadaldini Segretario.

ANTICA DEDICAZIONE

AL SERENISSIMO

FERDINANDO II.

GRAN DUCA DI TOSCANA.

SERENISS. GRAN DUCA

ABBIAMO preso ardimento di onorare col Nome di V. A. S. le presenti Operette del Sig. Bernardo Davanzati, da noi stampate: sapendo con quanta benignità ella abbia gradito la Traduzione di Tacito del medesimo Autore; e speriamo, che sia per farlo ancora di queste, poichè il dono per la vivacità, e proprietà loro non è del tutto indegno di V. A. S. e l'umile devozione de' donatori egualmente è bramosa che bisognosa di così sublime protezione; e pregando a V. A. S. ogni felicità, le facciamo umilissima riverenza.

Di V. A. S.

Umilis. e Divotis. Ser. e Vassalli
Amador Massi, e Lorenzo Landi.

RITRATTO DEL SIG. BERNARDO DAVANZATI.

All' Illustrissimo Signor Filippo Pandolfini Senator Fiorentino

FRANCESCO DI RAFFAELLO RONDINELLI.

MERITANO scusa quei Pittori, che nel ritrarre dalle relazioni altrui alcuno da loro non conosciuto, non fanno somigliare del tutto: ed io avendo preso a effigiare il Signor BERNARDO DAVANZATI; la cui ultima vecchiezza appena toccò i primi anni della mia età; se non rappresenterò al vivo l'originale, spero d'averne a trovare se non lode, almeno perdono. Questa bozza mando a V. S. acciocchè col buon disegno la corregga, e co' lumi dell'eloquenza la colorisca, e finisca. Spero che lo sia per mettere in esecuzione; poichè mossa da sviscerato affetto inverso la memoria di questo grand'uomo, ha con lunga fatica, e con particolare diligenza operato, che la Traduzione di Tacito, e le presenti Operette; le quali, da' tarli del tempo già cominciando ad esser rose, e dalla polvere della dimenticanza ricoperte, erano in pericolo di andar male; si conservino, e si stampino: di che la memoria del Sig. Bernardo, la nostra Città, e la lingua Toscana, le sarà sempre grandemente obbligata. Non penso, che questa verità sia per offender la sua modestia; poichè la dico, acciocchè altri col suo esempio s'inanimisca a ravvivare con simil vernice (per così dire) molte Opere belle, e di gran disegno, che voltate

al muro, e naſcoſe, non hanno chi le rimiri; mentre che non pochi del noſtro ſecolo, allettati dal colorito freſco d'una nuova eloquenza, laſciando le coſe antiche, ammirano ſolo le moderne; dentro ad alcuna delle quali (ſe io non ſono ingannato) chi traeſſe il troppo, e'l vano, certo che i gran faſci, che pajono di frumento, appena diverrebbero piccoli covoni di paglia. E pregando a V. S. felicità, la prego a riamarmi.

I Ritratti degli uomini famoſi da tutti ſi ſtimano; e ſe queſto ſi pregia ne' lineamenti del corpo, molto più ſi deve pregiare in quelli dell'animo; onde procede il valore, che gli eſalta, e divolga. I Porfidi, e i Bronzi non reſiſtono alla forza del tempo: le Immagini fatte dalle penne degli ſcrittori mai arrugginiſcono, o ſi conſumano. Il Sig. BERNARDO DAVANZATI a' noſtri tempi è ſtato di chiariſſima fama. In lui concorrevano nobiltà di ſangue, vivacità d'ingegno più che ordinaria, e cognizione di lettere. Con lo ſplendore delle ſue compoſizioni ha accreſciuto lampi di gloria al bel chiarore della fama degl'ingegni Fiorentini; onde forſe non ſarà diſcaro agli amatori della noſtra lingua il vederlo quaſi con carbone rozzamente diſegnato.

Nacque egli in Firenze a' 30. d'Agoſto 1529. Fu figliuolo di Antonfranceſco di Giuliano Davanzati detti anticamente Boſtichi, e di Lucrezia di Bernardo Ginori, famiglie ambidue delle principali di Firenze, acciocchè la nobiltà del ſangue lo rendeſſe per ogni verſo più chiaro. All'acutezza dell'ingegno corriſpoſe la buona educazione, negli ſpiriti vivaci maggiormente neceſſaria; perchè il campo fertile non coltivato produce le male erbe più rigoglioſe, che non

fa lo ſterile. Molto giovane impiegò il chiaro ingegno nelle belle lettere, non, come i più, per vivere diſutile ſotto queſto nome ampio; ma per bene eſercitarſi in ſervizio altrui. I frutti di queſta fatica ora alla ſua memoria rendono fragranza di fama, e al mondo ſapore di giovamento, e diletto. Con lo ſtudio accompagnò il negozio, che ne' primi anni eſercitò in Lione, e dopo continuamente nella ſua Patria: non tralaſciando, mentre ſi vagheggiava nello ſpecchio della Sapienza, d'ornarſi co' fiori della vita civile. Per ſollevamento delle fatiche, che vanno inſeparabili con eſſa, tolſe per moglie già di 37. anni Franceſca di Carlo Federighi, di nobil ſangue; della quale ebbe più figliuoli, e da lui fu teneramente amata; onde morendo diſſe molte volte, niente più dolergli di laſciare, quanto la ſua cara conſorte, con la quale era ſtato quarant' anni; perchè ſempre viſſero con maraviglioſa concordia, gareggiando del pari d'Amore, e di Fede. Ne' Magiſtrati che egli prudentemente eſercitò, era il parer ſuo ſtimatiſſimo; perchè col buon giudizio dava nel ſegno, e con parole brevi, e ſignificanti rappreſentava ottimamente il ſuo concetto. Fra tutti gli Autori Latini gli piacquero Orazio, e Tacito, del cui ſtile come ſomigliante al ſuo genio fieramente s'invaghì: de' Toſcani, gli Ammaeſtramenti degli Antichi, il Novellino, e Dante, il quale fu lo ſuo Maeſtro, e'l ſuo Autore, da cui egli tolſe il belliſſimo ſtile, il quale cotanto onore gli feo: e dal guſto ſuo, ſi faccia ragione del giudizio ſuo; perchè ſe altri ha talento di conoſcere chiccheſia, ponga mente quali Autori gli aggradano, conforme al Proverbio: *Vuoi conoſcere uno? guarda con chi e' pratica.* Stimò aſſai Vergilio, e volendo lodare la dolcezza, e ſoa-

e ſoavità dello ſtile accompagnata con la gravità e maeſtà, che per tutto ſi ritrova egualmente in eſſo, diceva, che ſempre quel Signor dell'altiſſimo canto ſonava la campana groſſa; quaſi che egli ſi faceſſe ſentire più degli altri; o come il Baſſo nella muſica reggeſſe il coro di tutti gli altri Poeti. Amò fuor di miſura la lingua Toſcana, e di queſto amore ne moſtrò non ſolo le frondi; ma diede frutti in grandiſſima abbondanza; perchè l'arricchì con locuzioni, e nuove forme di parlare. Molte voci, che per la ruggine del tempo erano preſe a ſchifo, ripulendo, e nettando ne ravvivò, e molte, che ſtimate plebee, e baſſe, non erano ammeſſe nelle nobili ſcritture, ſciorinandole, e loro antica gentilezza dimoſtrando, quaſi provanze di loro nobiltà facendo, poſe per entro alle ſue Opere, ove come ſtelle ſcintillanti riſplendono. Eleſſe, come fanno i grandi, uno ſtile, e forma di parlare nuova; perchè chi ſeguita altrui, mai lo raggiugne, anzi ſempre gli è lontano gran tratto di via; e le copie ſempre ſono copie. Egli nel carattere breve, e piccante fu maraviglioſo; e come nimico capitale della tedioſa, e inutile proliſſità, riduſſe in breve compendio la ſtoria dello Sciſma d'Inghilterra, la quale raſſembra una quinta eſſenza piena di ſpirito e d'acutezza, eſtratta da un lunghiſſimo racconto. D'uomini tali averebbe biſogno il noſtro ſecolo, che riducendo in conſumato i grandiſſimi faſci di libri, che tutto dì eſcon fuori, con eſſo nutricaſſero gli ſtomachi delicati, i quali hanno nauſea di così copioſe vivande. Conoſcendo che il parlar breve ſtringe più, e conclude meglio; innamorato per ciò della brevità di Tacito, intrapreſe a metter la lingua Fiorentina a correre a pruova con la Latina, e con la Franzeſe al dono della

brevità, con l'occasione che appresso diremo. Un valent'uomo volle coronare la sua lingua Franzese sopra l'altre, e darle il vanto di brevità, e la nostra disse lunga, e languida. Il Davanzati giudicò, noi andarne al disotto; onde, perchè quello ricreduto s'avvedesse del suo ardimento, tradusse il primo libro degli Annali di Tacito, dove senza lasciare niuno concetto, con tutti i disavvantaggi degli Articoli, Vicecasi, e Vicetempi, che bisogna replicare ad ogni poco, trovò più scrittura nel Latino, da otto per centinajo, e nel Franzese, oltre a sessanta. Ma sentendo che da sì poca scrittura d'un libro solo, che poteva essere uno sforzo, non veniva provato il suo intento, stampò gli altri, che narrano il Principato di Tiberio, a fine che a veggente occhio si chiarisse lo schernidore, che questi Fiorentini libri largheggiano ne' Latini, come il nove nel dieci, e ne' Franzesi passeggiano come nel quindici. Ricevuta con applauso questa sua fatica, prese a volgarizzarlo tutto, come nuovamente si vede alla stampa; ancorchè l'importuna morte non gliele lasciasse correggere. Opera certamente, che non ha mestiero di lode, perchè è di quelle, le quali quanto più si mirano, tanto più risplendono, e che quanto più si leggono, sempre più piacciono: segno che il bello non è solo nella buccia, ma interno, e fondato; onde quando meglio s'assaporano, allora riescono più soavi; dove le cose ordinarie dopo la prima lettura, perduto il condimento della novità, riescono dissipite, e senza sostanza. A questa Traduzione aggiunse alcune Postille quasi ricamo a ricca veste, o smalto a finissimo oro, empiendole di precetti Politici, Economici, e Morali, e di varie erudizioni, ed arguzie, che nel sentirsi fiedono per l'orec-

chio

chio l'animo dell'uditore. Confiderando egli ancora nel progreffo de' fuoi negozj, che i Giureconfulti in giudicare, o difender le caufe non erano molte volte capaci appieno de' termini mercantili, e in specie della natura de' Cambj; compilò un trattato di effi a M. Giulio del Caccia Dottor di Leggi; dove una materia così fcura e intralciata riduffe ad una grandiffima facilità e chiarezza. Appreffo nel Confolato del Cav. M. Baccio Valori leffe pubblicamente nell'Accademia Fiorentina una dottiffima lezione sopra le Monete, piena d'ammaeftramenti politici, e di quanto in materia così vafta fi può defiderare. Morto il Gran Duca Cofimo I. gli fu commeffo da' fuoi Alterati, nella cui nobiliffima Adunanza era per avanti defcritto, la celebrazione delle lodi di detto Principe; ove a tutti con faporita Orazione pienamente foddisfece: moftrandofi in quella non meno divoto Vaffallo, che avveduto Dicitore. E certo che l'effigie di quel fublime Eroe ride nelle carte pennelleggiate da mano così induftre; rapprefentandofi in quella brevità, quafi fcorci nella pittura, la numerofa grandezza de' fatti di quel gran Principe. Ebbe in animo di fcriver la Vita di Michelagnolo Buonarroti; ma, interpoftavifi la morte, non lo fece; che fe aveffe colorito quefto difegno, la noftra lingua vedeva certo un' Opera di fomma finezza; perchè il foggetto effendo quanto fi pofs'effere maravigliofo, e lo Scrittore, di quella efquifitezza, che fi vede da tutti, ne rifultava per certo un compofto di mirabile perfezione. Fu tra l'altre fue prerogative intendentiffimo dell'Economia; e perchè e' fapeva come per accrefcer le fuftanze, fi ricerca non meno l'acquiftare, che il confervare, e che di quefte due cofe è principale ftrumento l'Agricoltura,

ne compoſe perciò un breve, ma utiliſſimo trattato: abbracciando quanto di utile, e curioſo in eſſa ſi contiene. Nella ſua Accademia ſi chiamò il SILENTE, quaſi dir voleſſe, che chi ama tanto la brevità, come faceva egli, vorrebbe ſe foſſe poſſibile eſſer inteſo ſenza parlare. Portò per impreſa un Cerchio da Botte con queſte parole: STRICTIUS ARCTIUS. Fra gli altri eſercizj Accademici fece in eſſa Accademia due Dicerie in burla, una, accuſando il Reggente, allora Coſimo di Coſimo Rucellai, uomo di non mediocre letteratura, e di lodevoliſſimi coſtumi; e l'altra, ironicamente difendendo i Provveditori di eſſa: ove ſi vede poterſi cavare la piacevolezza, e rallegrare gli uditori, come egli fa in eſſe ſtraordinariamente, ſenza bruttare la penna nelle ſozzure, e belletti di Frine, o di Taide; oltrechè è chiaro argomento, magagna nell'animo di colui ritrovarſi, il quale coſe laide prende conſiglio di raccontare; o le raccontate, volentieri aſcolta. Frequentava ſpeſſo l'Accademia della Cruſca, come amico di quegli Accademici, che compilavano il Vocabolario, a' quali fu egli anche di non piccolo ajuto: piacendogli ſopramodo la maniera del loro ſcrivere, e lodando in eſtremo quell'Opera come unica conſervatrice della lingua Toſcana. Fu amiciſſimo del Sig. Curzio Pichena, ſublime Tacitiſta, e primo Segretario dell' A. S. di Toſcana, a cui mandò la Traduzione della vita di Agricola, e da eſſo fu ſcambievolmente amato, e ſtimato, e ne ricevette utiliſſimi avvertimenti per il volgarizzamento del ſuo Tacito. Gli fu tant'a quore ſino all'ultimo della vita la conſervazione della lingua Fiorentina, e de' Progenitori di eſſa, che eſſendoli pervenuto in mano una Storia di Gio: Villani antichiſſima, e copiata dall'originale

(co-

(come si vede) di mano di Matteo Villani suo fratello; avendola stimata sempre come gemma di sommo valore, per tale la lasciò agli Eredi nella sua ultima volontà, obbligandoli con fortissimi legami a non la poter mai alienare. Nè in questo solo mostrò in quel tempo la sua generosità; ma ancora avendo riconosciuto nel Testamento i suoi famigliari; stato un poco sopra di sè, disse al Notajo, che cancellasse quei Legati, e fattosi recare un sacchetto di contanti, volle che a ciascheduno allora si annoverasse quella medesima quantità che egli lasciava: raddoppiando il dono con la prestezza, e volendo anticipare il gusto, che egli prendeva da quella beneficenza, col vederla effettuare senza dilazione. Da che si raccoglie quanto in tutte le cose egli amasse l'esquisitezza; cercando camminare alla gloria col mezzo d'una somma perfezione. Così avendo pagato, come si conviene agli uomini virtuosi, il tributo alla Patria, e alla propria Famiglia: a quella avendo arricchita la lingua, e a questa accresciuto nome, e splendore con la fama delle sue composizioni, li convenne, come mortale, pagarlo alla Morte, morendo d'età di 77. anni alli 29. di Marzo 1606. Fece quest'ultimo passo con somma religione, e pietà Cristiana; onde stando giudicato nel letto, pareva che più non sentisse, o intendesse; ma quando i circostanti parlavano di cose spirituali, e concernenti all'anima sua, allora alzando il capo quanto poteva, stava in orecchi raccogliendo con grand'avidità que' ricordi, e discorsi, che si facevano: segno, come allora si conosce quanto tutte le cose mortali siano vane; però fa gran senno quei, che avanti, soverchio non vi s'invesca, usandole con quella moderazione che si conviene.

Fu

Fu di corpo, chi'l voleſſe ſapere, piccolo, di color bruno. Ebbe occhi vivaci: capelli neri: poca barba, e rada: la fronte, come le guance, rugoſa: il volto più toſto ſevero che nò. Nel veſtire amò l'antica parſimonia, e l'uſanze civili. Nel mangiare, e nel bere fu ſobrio. Nel favellare fu breve; ſaporito, e ſentenzioſo; perchè le parole, non altrimenti che le monete, più ſi ſtimano, quando in minor giro racchiuggono maggior valore. Chiamavanlo alcuni *Grano di Pepe*, indotti forſe dal color bruno, e rugoſità della faccia, ma molto più dalla ſapienza, acutezza, e virtù dell'animo raccolta in picciol corpo. Sprezzava le lodi delle ſue coſe, ſtimandole ſempre imperfette. Gli errori altrui più biaſimava col tacere, che col riprendere. Speſſo ſi doleva, che molte volte la virtù non era accompagnata da buona fortuna; onde compativa agli uomini leali, virtuoſi, e troppo modeſti, che bene adoperando, e poco chiedendo, non ſono appregiati; e a certi proſontuoſi, che fanno caro di sè, quantunque poco vagliano, alcune volte ſi corre dietro. Oltre la lingua Latina, inteſe la Greca. Fu buono Aritmetico, e di giudicio in tutte le coſe perfettiſſimo; e, quello che è gran felicità, in vita ſentì l'applauſo che dava il Mondo alle ſue Opere; onde un uomo di grande ſcienza diſſe, che egli aveva raccolto dalle frombole d'Arno le gioje del parlar Fiorentino, per legarle nell'oro di Tacito. Adunque dalla preſente immagine apprendano i Giovani a fuggir l'ozio; virtude e conoſcenza ſeguire. Saranno i neghittoſi ſenza gloria e nome dimenticati. Verrà narrato, e conto queſt'uomo celebre agli avvenire.

SCI-

SCISMA
D'INGHILTERRA
SINO ALLA MORTE DELLA REINA MARIA,

Ristretto in lingua propria Fiorentina

DA BERNARDO DAVANZATI BOSTICHI.

SCISMA
D'INGHILTERRA.

RTURO figliuolo d'Arrigo Settimo Re d'Inghilterra il dì 14. Novembre 1501. ſposò Catterina di Ferdinando, e Iſabella Cattolici Re di Spagna: i quali per conſiglio de' Medici tennero la prima notte una matrona in camera, che non li laſciaſſe conſumar il matrimonio; per eſſer Arturo a pena entrato ne' quindici anni con lunga infermità; onde morì dipoi 5. meſi, e Catterina fu ſpoſata ad Arrigo fratel d'Arturo d'anni dodici: fatto prima ſtudiar da Giureconſulti, e Teologi che ciò ſi potea. E Papa Giulio Secondo, per lo ben pubblico di fermar tra cotali Regni la pace, li diſpensò dalla legge poſitiva di Santa Chieſa, che non vuole che moglie ſi pigli ſtata d'un ſuo fratello: avvenga che la ragion divina no'l vieti, quando ſia morto ſenza figliuoli. Anzi Giuda Patriarca comandò a Onan ſuo ſecondogenito, che ſpoſaſſe Tamar, moglie ſtata del primo, defunto ſenza figliuoli, per ſuſcitare il ſeme al fratel ſuo; il che comanda ancora la legge Moſaica ſotto pena d'infamia.

L'an-

L'anno 1504. Isabella in Ispagna: e l'anno 1509. Arrigo Settimo in Inghilterra morirono. Arrigo Ottavo entrato ne' diciotto anni, recitata la dispensa, e in pieno consiglio de' più savi esaminato il caso, celebrò con Catterina le nozze, pubblicate a' dì 3. di Giugno 1509. Il dì di S. Giovanni seguente furono incoronati ambi in S. Benedetto di Londra. Nacquero di loro tre maschi, e due femmine; gli altri ebbero poca vita; Maria sola rimase, nata in Grenvico il dì 18. di Febbrajo 1515. Erano Arrigo, e Catterina differentissimi non tanto d'età, non avendo ella più di lui che cinque anni, quanto di vita; in lei santissima, in lui scorrettissima. Arrigo diede Maria in custodia di Margherita, figliuola del fratello del Re Adovardo Quarto, e dichiarolla Principessa de' Brettoni Vualli, grado proprio del Re succedituro: e mandolla a quel governo. Questi Brettoni occuparon già l'Isola, e la dissero Brettagna, e ancor tengono la lor lingua, da niun'altro intesa. Tutti i vicini Principi, e Re aspiravano ad aver per moglie Maria: Jacopo Quinto Re di Scozia: Carlo Quinto Imperadore: Francesco Re di Francia per uno de' suoi figliuoli, o per se, parendo troppo teneri; e fu promessa al Dalfino. Tanto erano i Principi certi, il matrimonio d'Arrigo, e Catterina essere stato legittimo: poichè per mezzo della sua prole; che non essendo legittima, non succedeva; quel Regno cercavano. Cominciò la santimonia di Catterina a venir a noja ad Arrigo; i cortigiani se n'accorsero, e massimamente Tommaso Vuolseo, ambizioso uomo, audace, e di natura simile al Re: alla Reina contrario, e nojoso. Onde cercava sempre occasione di lui lusingare, e con lei urtare. Costui di sangue vile, venne in corte Cap-

pel-

pellano del Re: divenne Limosiniero: il Re gli donò l' entrate del Vescovado di Tornai; fu fatto Vescovo di Lincolno, e di Dunelmo, e di Untinton, e Arcivescovo d'Eborace, e Gran Cancelliere, e Cardinale finalmente, e Legato de latere, e dal Re di Francia, e da Carlo Quinto Imperadore provvisionato, e pasciuto: oltre alle Badie ricchissime, che per tutto il mondo si procacciò; e, quel che più importa, aveva in pugno il Re, e 'l Regno; e tutto governava: e, come tutto ciò fosse niente, faceva ogni sforzo per esser Papa. Carlo Quinto conosciuto questo cervello, cominciò, per servirsene, a osservarlo: scriverli di sua mano: sottoscriversi, Vostro figliuolo, e parente Carlo: e promettergli, se egli inducesse il suo Re a far lega perpetua seco contro al Re di Francia, che alla morte di Lione il farebbe Papa. Vuolseo lo servì ottimamente. Ma veduto poi che Carlo fece far Papa Adriano: nè di lui, morto Adriano, tenne conto: e dopo la presa del Re a Pavia, gli scriveva di rado, e d' altra mano; e sottoscriveasi, Carlo, senz' altro; allora infuriato, e fremendo contra di lui, passò all' altra banda, e diessi tutto al Re Cristianissimo. E considerò, avendo il Re a noja la Reina, ed ella l' ambizion di lui, ch' egli potrebbe far cosa utile a se, grata al Re, perniziosa a lei, e molestissima a Carlo, se il matrimonio di sua Zia col Re disfacesse: chiamò a se Giovanni Longlando Vescovo di Lincolno, Confessoro del Re, e fatto suo preambolo, gli disse molte ragioni, per le quali non gli pareva che Catterina potesse esser moglie del Re. Il Vescovo, non avendo ardire di contraddirgli, e sapendo che il Re l' avrebbe caro, disse: Cosa sì grande non la può movere se non

voi

voi al Re. Avendola mossa, il Re disse: Guardate che ciò non sia un disputare il già giudicato. Tre giorni poi, Vuolseo condusse al Re il Confessoro, il qual disse: Vostra Maestà lo faccia vedere, e studiare. non gli dispiacque: e Vuolseo inferì: Margherita sorella del Re di Francia sarebbe moglie molto per voi. Di questo parlerem poi, disse il Re; non iscoprire niente per onor mio innanzi al tempo. come colui che sapeva qual donna, ripudiando Catterina, volea. Un anno intero fece segretamente studiare da' Teologi questa causa: considerar la dispensa, i punti, e luoghi, che pareano impugnarla: massimamente il Levitico a' 18. e il Deuteronomio a' 25. e non trovando ragion bastevole, parve al Re, e altri di levarsene da pensiero. Ma l'importunezza di Vuolseo, il fastidio di Catterina, lo struggimento d'Anna Bolena lo facevano ad ogni menoma occasione ripensarvi. Ed essendovi Ambasciadori di Francia, che chiedevano la Principessa Maria per lo Duca d'Orliens, in vece del Dalfino, tra' quali era il Vescovo di Tarbia; il Re impose a Vuolseo, che, come da se, conferisse al Vescovo questo nuovo dubbio del matrimonio, e che, potendosene liberar, Arrigo torrebbe per moglie la sorella del Re di Francia. Vuolseo il fece, e soggiunse: Niuno Inghilese ne può ragionare: perchè qual suddito ardirebbe scoprire al suo Re tanta macchia? Voi per l'interesse del Re vostro, e benefizio comune l'avreste a proporre. La cosa gli entrò, e nel Consiglio Regio, presente il Re, il Vescovo disse: Per la pace di questi due Regni d'Inghilterra, e Francia s'è trattato il parentado della Principessa Maria col Duca d'Orliens. Ma e' ci sarebbe un'altra cosa infinitamente migliore, se io la posso pro-

por-

porre. Anzi posso, trattando con persone, non pur Cristiane, ma ottime, e prudentissime; che per lo bene universale non risguardano a cosa particolare. Quanto sarebbe più utile, gli uomini, che i fanciulli: i capi de' Regni; che i minori Principi: le stesse persone reali, che i figli loro far nozze insieme? Noi abbiamo la sorella del Re Cristianissimo Duchessa d'Alansone d'età perfetta, e le manca solo un marito, che illustri, e non oscuri quel suo reale splendore. Se in Inghilterra ce ne ha uno principale senza mogliere, anzi di tutti il primo; che non congiugnere questa real coppia per gran bene dell' uno Regno, e dell'altro? La Maestà tua, o Arrigo Re potentissimo, se il vero guardi, e non l' apparenza, a giudizio non pur mio, ma di tutti i più scienziati, non è legata in matrimonio, ma sciolta: avvengachè Catterina, nobilissima, e santissima, per essere stata donna del fratel tuo, non può esser tua, ne ti è lecito tenerla, secondo il Vangelo: al quale io so di certano, che gl'Inghilesi tuoi credono, come noi: e la intendono: ma non l'oserebbono dire senza licenza: l'altre nazioni di fuori ne hanno sempre parlato liberamente: e doltosi che la tua giovanezza sia stata ingannata da' savi tuoi. Ora a te sta lo diliberarti dalle non vere nozze di Catterina; e quelle della sorella del Cristianissimo celebrare: e stabilire tra questi due potentissimi Regni eterna pace. la tua prudenza ci penserà; a me basta avere cosa utilissima, e onestissima con cristiana libertà messa in campo. Arrigo se ne mostrò nuovo, e alterato; ma come di cosa toccante l'onore, e l'anima, prese tempo a risolvere. Il Vescovo per esser primo a dare al Re sì lieta novella, e non aspettata, volò in Francia. Il popolo Inghilese, saputo

ciò, maladiva l'Ambasciadore, e vituperava il Re di tal proposito da ognuno stimato suo trovamento. In questo tempo venne la nuova che Borbone, benchè mortovi, aveva preso, arso, e saccheggiato Roma; e Papa Clemente Settimo assediato in Castel Sant'Agnolo, e preso. Vuolseo con questa occasione stimolava il Re a soccorrer il Pontefice: mostrarsi quel Difenditor della fede, che da Papa Lione poco innanzi per se, e suoi descendenti ebbe titolo, per lo Libro composto contra Lutero: obbligarsi con questo solo il Papa in sempiterno; e farlosi giudice favorevole nella causa del ripudio: e schiavo il Re di Francia, e i suoi figliuoli, prigioni di Cesare; i quali potrebbe per questa via liberare. Queste ragioni mossero il Re a mandar in Francia questo Cardinale con due altri ambasciadori, con trecentomila ducati, e con segrete commessioni a lui solo sopra il divorzio di Catterina, e matrimonio della Duchessa d'Alanson, e trarre i figliuoli delle mani di Cesare. Andava lieto, e pomposo il Cardinale, quando ebbe in Cales lettere dal Re (già risoluto potendosi sgabellare di Catterina, di voler che la moglie sua fosse Anna Bolena) che del nuovo matrimonio nulla trattasse; ma degli altri capi. Vuolseo, che non per altro aveva stretto il divorzio, che per condurre quel matrimonio, e obbligarsi il Cristianissimo, forte se ne sdegnò. Sapeva bene che Arrigo amava Anna focosamente: ma pensava, che, come già la madre, e la sorella, la volesse per amica, e non per moglie; essendo nata della moglie del Cavalier Tommaso Boleno già due anni stato in Francia ambasciadore, spintovi dal Re sotto spezie di onorarlo, per godersi a suo agio la moglie vacua. Tornato il Cavalier a casa, e trovatovi questa

crea-

creatura, moſſe alla moglie libello di ripudio nell' Arciveſcovado di Conturbia. Arrigo per lo Marcheſe di Dorcheſtre gli mandò dicendo, che non faceſſe lite con ſua mogliere, ma perdonandole, la ricovraſſe in ſua grazia. Egli, benchè doveſſe temer del Re, non l' ubbidì, ſe non quando ella chiedente perdono inginocchiata gli diſſe, che il Re per ſua infinita ſollecitudine, e non altri, l'aveva ingenerata. Così egli dal Re di nuovo, e dal Marcheſe, e altri grandi pregato, ſi rappiaſtrò: e Anna allevò per figliuola. Aveva Tommaſo di queſta ſua moglie una figliuola grandicella, la quale il Re nell'andare alla madre adocchiò, e tirollaſi in corte, e in camera; e domandando una volta Franceſco Briano nato de' Boleni, di tutti li ſcelleratiſſimi Cortigiani, onde era la corte piena, il più fine, Chi ſi giaceſſe con la madre, e poi con la figlia, che peccato farebbe? riſpoſe, Il medeſimo, che a mangiarſi prima la gallina, e poi la pollaſtra. Disfacendoſi il Re per le riſa, diſſe: Ben ſe' tu mio Vicario dell' Inferno (già era coſtui per lo ſuo miſcredere detto Vicario dell'Inferno del Re) onde così poſcia ognuno il chiamò. Il Re eſſendoſi tenuta la madre, e l'una figlia detta Maria Bolena; anche a queſt'altra, detta Anna, voltò l'appetito. Ebbe gran perſona: capelli neri: viſo lungo: color gialliccio: quaſi di ſparſo fiele: un ſopraddenti di ſopra: nella deſtra le ſpuntava il ſeſto dito: ſotto il mento alquanto gozzo: che per coprirlo, eſſa, e le ſue damigelle, che prima ſcollacciate n'andavano, veſtirono accollato: il reſto del corpo proporzionato e bello: bocca graziosiſſima: nel cianciare, ſonare, danzare, ogni dì fogge e gale mutare, eſempio, e maraviglia era: nell'animo piena d'ambizione, ſuperbia, invidia, e

 luſſu-

lussuria. Di quindici anni si lasciò sverginare dal coppiere, e poscia dal Cappellano di Tommaso Boleno. Fu mandata in Francia, e tenuta con reale spesa in casa un nobile uomo: poi n' andò in Palazzo del Re, e per le sue disonestà la chiamavano i Franzesi la Chinea Inghilese, e poi Mula del Re di Francia. Era Luterana: ma l'ambizione, e la pratica del Re la sforzavano a udir la Messa. Tornata in Inghilterra, e messa in Palazzo, di leggieri attinse, che il Re s'era recata a noja la Reina: che Vuolseo mulinava per disfarla: che il Re di lei spasimava: che egli mutava spesso amori, avendo veduto sua madre, e sorella esserli cadute di grazia, e così pensò che a lei avverrebbe: onde quanto più il Re la sollecitava, tanto più contegnosa, e schifiltosa gli si mostrava, giurando non esser mai per dar a persona che suo marito non fosse, la sua verginitade. ragionare, carolare, e scherzare seco, diceva essere gentilezza; del resto, Dio la ne guardasse. Con tali arti lo innuzzolì di maniera, che al postutto diliberò rifiutar Catterina, e questa pura verginella prendere per mogliere. La qual cosa quando in Francia s'intese, si diceva per tutto, che il Re d' Inghilterra toglieva per moglie la Mula del Re di Francia. Tommaso Boleno che allora in Francia era Ambasciadore, sentendo questa cosa, senza licenza chiedere volò in Inghilterra per discoprire in tempo al Re tutto il fatto, e non ci rovinar sotto, se da altri lo risapesse. Per mezzo del Cameriere Arrigo di Nores avuta subita udienza dal Re, da capo gli contò, come la donna sua, stando egli in Francia, acquistò Anna Bolena. e l'avrebbe rimandata, se il Re non vi fusse frammesso, e quella detto tutto aperto, Anna esser figliuola del Re.

Taci,

Taci, bestia, diss'egli, chi della moglie tua la ingenerasse, non t'apporresti a cento. ma mia moglie sarà a ogni modo. tornati alla tua ambasceria: e non ne fiatare; e ridendo, lo lasciò ginocchione. Per colorare la subita venuta di Tommaso fu sparso che egli avea portato il ritratto della Duchessa d' Alanson. Tommaso, e la moglie veduto che il Re pur voleva sposar Anna, puosero ogni studio, e fatica in custodirla ottimamente, per non si perder per alcuno errore tanta speranza. Gli uomini di tutto'l Regno savi, onesti, scienziati, e di buona coscienza, e fama, del divorzio di Catterina, e di tali nuove nozze non si potean dar pace. Il Consiglio del Re per debito di suo uffizio l' avvertì, non facesse un tanto errore: non disputando come laici del jure divino; ma chiarendo lui con pruove grandissime, oltre al dire popolare, della vita di lei infame, e sozza: e presentogli una fede di Tommaso Vuiato, il primo della Corte, fatta a esso Consiglio spontaneamente per suo scarico, se al Re lo dicesse altri, come egli s'era con Anna Bolena giaciuto. Il Re stato alquanto sopra di se rispose: Voi mi dite queste cose per amore, e riverenza; ma tutte sono trovati di scimuniti: che ardisco giurare che Anna è purissima Vergine. Vuiato, dispiacendogli, non esser creduto, disse al Consiglio, Io, se il Re vuole, la li farò di luogo nascoso vedere gittarmisi al collo; perchè forte lo amava. Carlo Brandon Duca di Soffolc portò l'ambasciata. Il Re rispose: Vuiato mostra d'essere un ruffiano audace, e sospettoso: non io non voglio vedere questi spettacoli. ad Anna tutto contò, e cacciollo di corte; che fu poi la sua salute; perchè sarebbe, quando scoperti furono i vituperi di lei, capitato male con

gli altri bertoni. Vuolſeo in Francia conchiuſe, dal matrimonio che più deſiderava in fuori, ogni coſa felicemente. Tra Arrigo, e Franceſco Lega perpetua. Faceſſero a ſpeſe comuni guerra a Ceſare in Italia, ſino a che liberaſſe il Pontefice, e con patti oneſti rendeſſe a Franceſco i figliuoli. Lutrech per Franceſco, Caſale per Arrigo fuſſero i Generali. pagaſſe Arrigo trentaduemila ſcudi il meſe. In ſu'l partire fu da Franceſco preſentato riccamente: e di conſiglio ſuo ſpedì al Pontefice il Protonotario Gambaro in diligenza a fargli intendere quanto avea operato per lui, e chiedergli per ricompenſa, che lo faceſſe ſuo Vicario Generale e della Chieſa, in Francia, in Inghilterra, e in Germania: almeno fino alla liberazione di eſſo Pontefice. La qual domanda il Re Franceſco favorì in paleſe; ma in ſegreto impedì: nè al Pontefice poteva piacere; ma gli convenne diſſimulare, tanto che foſſe tornato in libertà. il che ſeguì per comandamento di Ceſare il ſettimo meſe di ſua prigionia. Tornato che fu Vuolſeo di Francia, il Re li diſſe, che col Pontefice ſollecitaſſe la ſua cauſa del divorzio: e vedendolci andare di malegambe; gli diſſe riſentito: Se tu vuoi ch' io laſci Catterina, perchè non vuoi ch'io prenda una noſtrale, anzi che foreſtiera? Vuolſeo che replica non avea, dolente oltre a miſura, gli promiſe uſarci ogni diligenza: e a lui, e Anna fece nel palagio ſuo d' Eborace convito ſplendido. Di tal divorzio per tutto ſi ragionava; ſoli quei che ſperavano di creſcerne, tal novità ajutavano: gli amadori del vero, e dell' oneſto la cauſa della Reina già quaſi abbandonata dagli uomini, difendevano. Libri in prò, libri in contro del matrimonio di Catterina ſi componevano. eſſendone letto uno di

di que' contrari in casa Vuolseo al Re; presenti molti Vescovi, tutti parlarono riserbato, che il matrimonio di Catterina già fatto antico poteva per quelle ragioni aver qualche scrupolo. non era grosso il Re da non intendere, che questa era causa disperata, e gli empj, e ignoranti la favorivano; e i buoni, e dotti l'abborrivano: Fattosi adunque venire Tommaso Moro da lui ben conosciuto d' ingegno, dottrina, e bontà singolarissimo, il domandò, chente a lui paresse il matrimonio di Catterina? Rispose tutto chiaro, e libero, ch'ei non si poteva a niun patto disfare. Il Re ne rimase crucciato: ma per tentare ogni cosa, gli promise gran doni, s' egli lo voler suo approvasse; e commisegli, che col Dottor Foxio Rettor dello Studio di Conturbia, che più caldamente di tutti ajutava il divorzio, ne disputasse. ma egli non che mutarsi, più che mai confortò il Re a tenersi la Donna sua. il Re non ne gli parlò più; di lui pure sovra tutti servendosi negli altri affari. e usava dire, che stimerebbe più il consenso di lui, che di mezzo il Regno. Nacque in que' dì un bel caso. Maria Bolena vedendosi da Anna sua minor sorella scavallata, e da lei, e dal Re disprezzata, n'andò alla Reina, e dissele: State di buona voglia, che il Re se bene spasima di mia sorella, non la può torre per moglie; perchè la Chiesa per sua legge non vuole, che uomo tolga colei, con la cui sorella si sia giaciuto, come il Re meco: che no'l negherà, e raffaccerogliele sempre al sozzo cane. egli adunque non potendo aver lei, non rifiuterà voi. La Reina la ringraziò: e soggiunse, che di quanto da dire, e da fare fosse, si consiglierebbe co' savi. Era combattuto il Re dalla paura non tanto delle leggi divine, quanto di

Carlo Imperadore, conoſcendo lo ſdegno ch' egli avrebbe del rifiutamento di ſua Zia: e gl'Inghileſi del laſciar il commerzio antico, utile, e ſicuro di Caſa Borgogna, per la nuova, e dubbia amicizia Franzeſe. Vedeva, Catterina per le ſue virtù da tutti i buoni amata, e ammirata: Anna, tenuta meretrice: Vuolſeo, in cui avea rimeſſo tutto il governo, non più, come ſolea, il rifiuto ſollecitare: dovere finalmente nel gran dì del Giudizio d'ogni ſuo fatto, e detto a Dio ragion rendere; da'quali penſieri sì era giorno, e notte combattuto, che a lui privato di ſonno, e di conſiglio, d'amici non ſicuro, di nimici certo, e dalla propria coſcienza condannato, la vita era nojoſa. Ma non potendo avere Anna ſe non per moglie: dicendogli alcuni che il matrimonio di Catterina non era legittimo: parendogli che il Papa per lo grande obbligo non gli doveſſe mancare; anzi con l'autorità ſua placare i vicini Principi, e i ſuoi ſoggetti; vinto dalla concupiſcenza, ſi oſtinò di rifiutar Catterina, e di prendere Anna: e di Ceſare, travagliato allora da'Franzeſi, Viniziani, e Fiorentini, non ſi curare. E forſe il Papa, ſe Dio non l'aveſſe, per la Sedia di Pietro ch'ei tiene, ajutato, avrebbe compiaciuto al Re. Non minore era l'anſietà di Vuolſeo. or gli piaceva che Arrigo l'Imperadore ſprezzaſſe: or gli doleva che Anna al ſommo grado saliſſe: or dubitava, non il Re ſenza lui altri modi al ſuo rifiuto cercaſſe: ora ſperava che l'animo da coſtei pur una volta levaſſe, e alle nozze della ſorella del Criſtianiſſimo ſi diſponeſſe. Ma per non perdere la potenza, checchè ne poteſſe avvenire, fece violenza a ſe, per ſoddisfare al Re, e inſieme riſolverono di mandare al Papa, Stefano Gardinero ſolenniſſimo in giu-

re,

re, uomo già di Vuolſeo, or ſegretario del Re, e con lui Franceſco Briano. Coſtoro per eſſer al Papa più grati trattaron per lo viaggio co' Viniziani da parte del Re, che alla Chieſa rendeſſero Ravenna: il che allora non vollero. Giunti a Viterbo, dove il Papa uſcito di Caſtello s' era ricoverato, e ſeco di ſua liberazione rallegratiſi, due coſe gli propoſero: Che Sua Santità entraſſe nella Lega che ſi faceva tra Inghilterra, e Francia contra Ceſare: e dichiaraſſe nullo il matrimonio ſeguito tra Arrigo, e Catterina, ottima, e nobiliſſima; ma ſtata moglie del fratel ſuo: però il diceano da Giulio Secondo diſpenſato contro alla natura, e al giure divino, per inganno, e ſenz'autorità. e che tal dichiarazione poteano far i Veſcovi d'Inghilterra: nondimeno, acciocchè Ceſare non la diceſſe fatta a compiacenza del Re, la rimetteva al tribunale ſupremo Eccleſiaſtico. Paſſerebbe ſenza difficoltà, per eſſer Catterina tanto ſanta; e far vita sì auſtera, che volentieri ſi ſcioglierebbe, per chiuderſi in muniſtero. Nè potrebbe queſto caſo avere miglior Giudici che Campeggio, e Vuolſeo: queſti è in Inghilterra della cauſa informatiſſimo; l' altro vi fu Legato di Lion Decimo, e delle coſe dell' Iſola ſcientiſſimo. Aggiunſero, che queſto benefizio ſarebbe al Re tanto caro, che a Sua Santità pagherebbe quattro mila fanti per difenderla dalle forze di Ceſare, o di chi altri tal dichiarazione offendeſſe. Il Papa ringraziò il Re, e loro: diſſe la cagione perchè non poteva allora entrar nella Lega: del divorzio tratterebbe con ſuoi Cardinali, e Teologi, e, potendoſi fare, avrebbe grande allegrezza di moſtrarſi grato a tanto Principe, a cui per lo devotiſſimo Libro de' ſette Sagramenti compoſto, per la Sedia Apoſtolica ultimamente

te difesa, per la persona sua di mano de' nemici tratta, egli, e tutta la Chiesa sarebber sempre obbligatissimi. I Cardinali, e Teologi, veduti i fondamenti delli Ambasciadori, risposero unitamente: Quel matrimonio esser valido, e fermo, e da niuna ragione divina vietato. Il primo precetto del Levitico, Non discoprire le vergogne della cognata tua, non potere intendersi contrario al secondo del Deuteronomio, Prendila per moglie, morendo senza figliuoli il fratel tuo: ma limitato, o derogato. Giovambatista aver detto bene a Erode, Che non gli era lecito tenere la moglie del Fratel suo, perchè viveva, e n' avea una figliuola: ma Arturo fratel d'Arrigo era morto, e senza figliuoli. Adunque non doversi dar Giudici in causa sì chiara nè in Inghilterra, dove il Re potrebbe ogni cosa: nè due Cardinali a lui obbligatissimi. Stefano tornò al Papa, e disse, essere in Roma altri Teologi di contrario parere. Ma quando il matrimonio non fosse vietato per la ragion divina, il Re mostrerebbe che Giulio l'ha male dispensato della positiva: maravigliarsi, che a tanto Re, tanto meritevole si neghino i Giudici, che si danno a' privati: aspettare più benigna risposta da Sua Santità. Io farò, disse il Papa, ogni cosa a me possibile per lo Re: ma quì si tratta non di cosa umana, ma d'un Sacramento ordinato da Cristo, che io non posso alterare, nè quelli che Iddio ha congiunti, disgiugnere. trattasi di disfare un matrimonio fatto con autorità del mio antecessore, durato vent' anni: avutone figliuoli: vanne l'onore di Catterina Reina, e di Carlo Imperadore: potranne nascer qualche gran guerra: l'ufficio mio è levar gli scandoli dalla Chiesa d'Iddio. Così detto, diede a rivedere questa causa ad altri

Car-

Cardinali, e Teologi. Alcuni di essi dicevano che questa era lite da decidersi in Roma, dove ciascheduno avrebbe il conto suo, e non in Inghilterra, dove ogni cosa andrebbe a modo del Re. Altri le cose sagre con le ragioni di stato discorrendo, dicevano, Per le nuove resie di Germania, per la tiepidezza de' Principi verso la Cattolica fede, per la vivezza d'Arrigo in difenderla, doversi con lui procedere dolcemente: massimamente essendo, come si diceva, Catterina disposta alla Religione. Parea strano che al Re si negassero que' Giudici, atti più tosto nell' agitar la lite a ritirarlo, se fosse alquanto scorso. che poter nuocere il provare? il Papa esser a tempo sempre a ripigliarsi la causa. Piacquegli questo secondo parere per troppa voglia di compiacere al Re, e troppo credere che Catterina si volesse far monaca, e diede per Giudici della causa i due Cardinali, Campeggio Vescovo, e Vuolseo Prete. Alla Reina non fu detto delli Ambasciadori andati a Roma. Come n'ebbe sentore, scrisse al Papa, Non volesse, rimettendo questa causa in Inghilterra, fare il Re giudice di se medesimo: e l' Imperadore avvisò de' pessimi uffici di Vuolseo, e della impresa del Re: pregandolo non l'abbandonasse, poichè l'odio a lui portato, le faceva tanti nimici. L'Ambasciador di Cesare si lamentò col Pontefice degli uomini venuti senza saputa della Reina a trattar la sua causa, e de' Giudici datile senza udirla. Pensasse, quali scandoli nasceranno, quando Cesare difenderà la sua Zia dalle ingiurie d'Arrigo: come le cose d' Inghilterra passeranno, quando i rei per fomentare la libidine del Re saranno esaltati, e i timorati d' Iddio per difendere la Reina, scacciati. Il Papa, vedendosi dal Re aggirare, spedisce

quat-

quattro perſone per diverſe vie in diligenza a Campeggio, e per ſue lettere gli comanda che faccia quel viaggio adagio quanto più può: giunto in Inghilterra s' ingegni di riconciliar il Re con la Reina: non potendo; la perſuada a entrar in muniſtero: nè anche queſto potendo; niuna ſentenza dea di repudio ſenza ſua nuova eſpreſſa commeſſione. E da Viterbo gli ſcriſſe, che ſporrebbe la perſona ſua per amor del Re a ogni pericolo: ma quì non ſi poteva alla voglia di lui ſenza ingiuſtizia, e pubblico ſcandolo ſoddisfare. Alli *6.* d' Ottobre *1528.* Campeggio fu in Londra, e da Vuolſeo introdotto al Re, gli offerſe, come a liberatore di Roma, da parte del Papa, de' Cardinali, di tutto il Clericato, e del Popolo Romano ogni opera, ogni amore. Foxio per lo Re gli riſpoſe; e li due Cardinali col Re ritirati, ebbero lungo ragionamento. Tutto il Regno della venuta di Campeggio ſi contriſtò, come venuto per diſgiugnere il Re dalla ſua moglie ſantiſſima. ella dì e notte piangeva. Campeggio per ſegreti meſſaggi la conſolava; in ultimo la confortò, per viver almeno ſicuramente, a prender alcuna Religione. Riſpoſe ardita, che ſempre difenderebbe il ſuo matrimonio, già dalla Chieſa Romana legittimo giudicato, nè accettava per Giudice lui ſtrappato con bugie dal Re, anzi che mandato dal Papa. a cui Campeggio ſcriſſe l' animo della Reina, la fretta che il Re faceva della ſpedizione, la intenzion di Vuolſeo ſcritto per primo Giudice, che il matrimonio ſi disfaceſſe: ordinaſſegli quanto prima quanto aveſſe a fare. Il Pontefice trattenne la coſa ſino alli 28. di Maggio 1529. Il Re, vedendo i popoli fremere, che sì gran Donna per una bagaſcia ſi ſtrapazzaſſe, chiamati i Nobili, e la

Ple-

Plebe alli 10. di Novembre, giurò, che per iscrupolo di coscienza, non per amor d' altra donna, facea questa lite; quale esser più santa, qual più nobile della sua moglie? non dispiacergli altro, che l' essere stata moglie di suo fratello. Coloro, che l' udivan giurare, non poteano maravigliarsi a bastanza come egli non ne avesse vergogna, e credesse dar ad intendere che tra tanti adulterj, e sverginamenti alloggiasse cotale scrupolo. Campeggio disse al Re, che lasciasse terminar questa cosa per via di concordia; e gli piacque. Andarono i Cardinali alla Reina per disporla a prendere alcuno abito di Religione, e preambolando come il Pontefice gli avea mandati a conoscere se il suo maritaggio col Re era valido, o nò; ella gl' interroppe, e disse: Voi venite a disfare una cosa ch' è fatta non solamente nel Senato di due Re prudentissimi, ma nel Concistoro di Roma, da Papa Giulio confermata: per congiunzione di vent' anni incatenata: col frutto di cinque figliuoli confitta; col giudizio, e giubilo di tutta Cristianità ribadita. Ma io questa miseria riconosco da te, Vuolseo, che tanto in odio mi hai, perchè non potei unque sopportare l' ambizione, e la libidine tua: e perchè Cesare, nipote mio, non degnò cercare di farti Papa. Vedutala sì alterata, e poi dirotta nel pianto; parve da levarlesi dinanzi, e fare il rimanente per via di messaggi. Festeggiando Arrigo per lo suo natale, con giuochi, conviti, e spettacoli, dove erano i Cardinali invitati, e Anna carezzata, veggente il popolo; Vuolseo lo ammonì, che per onor suo, almeno pendente la lite, la lasciasse stare a casa il padre. A fatica per tutta Quaresima il consentì; passata quella, ordinò a Tommaso Boleno, già fatto Barone, e

Si-

Signore di Rocca-forte, che rimenasse Anna segretamente a Palazzo: e lei richiamò con lettera amorosa. Ella dicea non voler tornare a chi l'avea cacciata. nè mai potè la madre persuaderla; ma dicendole il padre che l'ira de' Principi è ambasciatrice della morte, e che ella non volendo rovinar se, e la sua casa, v'andasse: Su andiamo, diss'ella; ma s'ei mi dà nell'unghie, lo concerò ben'io com'ei merita. Il Re per acquetarla, con più magnificenza che mai la ricevette, senza riguardo al suo onore. E veduto che tutti i Teologi, e Canonisti s'accordavano, che il matrimonio di Catterina non valesse senza dispensa del Pontefice, che può le leggi Ecclesiastiche allargare; allo annullare quella di Giulio tutto si diè, e al Gardinero, e Briano a Roma commise, che senza niuno riguardo a danari, ogni gran cosa promettessero a que' Cardinali, e Teologi, che gli potesser giovare: e domandò al Papa tre cose: due per li Ambasciadori, Che dichiarasse la dispensa di Giulio surrettizia, e nulla; e dispensasse Maria, figliuola sua, e di Catterina, maritarsi al Duca di Richmond, pur suo figliuol naturale; per fermare la succession al Reame; non si facendo scrupolo di congiugnere il fratello con la sorella, dispensante il Pontefice. questa seconda domanda apparisce per lettere del Papa a Campeggio. La terza scrisse di man sua al Pontefice, di potere sposare Anna Bolena, non ostante che avesse conosciuta Maria Bolena sua sorella, la ecclesiastica legge con l'autorità sua Apostolica moderando. Il Gaetano lo riferisce, e Polo l'accerta, e aggiugne, che l'impetrò per quando prima fosse chiarita nulla la dispensa di Giulio. A chiarirla, rispose Clemente, che bisognava vederne l'originale dispensa, e fareb-

be

be opera che l'Imperadore, che l'aveva, la mandasse a Roma, o in Inghilterra a'Legati suoi. Replicavano gli Ambasciadori del Re; che se Carlo dentro a due mesi non la producesse, Sua Santità l'annullasse. Questa domanda, per lo tempo breve, e per la novità, parve a'Cardinali di Monte, e Santi Quattro, Vescovo Simonetta, e a'Teologi deputati impertinente. Onde il Pontefice disse loro, che ne scriverebbe a Cesare, e l'avrebbe senza strepiti; e scrisse molto infastidito al Campeggio, ch'ei non doveva lasciar venire a Roma le domande che s'avevano a risolvere in Inghilterra: nè dare appicco veruno alle cose che il Papa non può mai concedere. Si dolse in piè della lettera il Segretario Giovambatista Sanga, che gli Ambasciadori del Re riscaldati nel dire, avessero alla Sedia Apostolica minacciato gran mali, se il Re non era compiaciuto: come se il Papa debba (diceva egli) per quanto vale tutto il mondo, mancare di suo ufficio; e non sia lo mal consiglio del Re per tornare a lui pessimo, se per saziar sua libidine darà libello di repudio come nel suo Regno alla moglie, così fuori, alla Sedia Apostolica, radice e madre della Chiesa di Cristo. Onde si argomenta che gli Ambasciadori sapevano che il Re lascierebbe prima e la moglie, e la Fede, che Anna. Egli da loro avvisato, che il Papa niente concedeva libero: e odorando che Cesare per accordo fatto in Barzalona rendeva alla Chiesa quanto le aveva tolto l'esercito di Borbone: e temendo della pace che si trattava a Cambrai, poco appresso conchiusa generale tra Cesare, Francia, e gli altri Principi Cristiani, per la quale il Papa gli verrebbe meno obbligato, l'Imperadore più potente, e il Re di Francia, riavuti i figliuoli,

non

non avrebbe bisogno di lui: e così ognuno mancandogli: e non potendo sicuramente rimandarne Catterina, e Anna prendere; per consiglio di Vuolseo, e de' savi, Campeggio affrontò: e lui sè scontorcente, e giustamente scusante per non veder ancor la dispensa di Giulio, e dal Pontefice essergli proibito il trattar più della causa senza nuovo ordine; nondimeno con lusinghe, presenti, importunezza, e cenni di lasciarvi la vita, finalmente alli 27. di Maggio 1529. in Londra, nel refettorio de' Domenichini pinse in tribunale con Vuolseo a giudicarla. Lette furono le commessioni del Pontefice: e chiamati per nome il Re Arrigo, e per lui due procuratori, e la Reina. ella dinanzi a loro si protestò che non erano suoi Giudici competenti, ma era il Pontefice. non le fu ammesso, se ella non mostrava della delegazion loro rivocamento. Nella seconda udienza la Reina diede un solenne scritto che appellava per lo disavvantaggio del luogo, essendo ella nata in Ispagna, e quivi forestiera, dove l' avversario suo era Re: e per li Giudici sospettissimi, essendo al Re uno vassallo: ambi obbligati: Vuolseo per due Vescovadi, Eborace, e Vintinton, e molte Badie: Campeggio per lo Vescovado di Sarisburg. Non per altro giurava appellarsi. l' appello in grazia del Re non s' ammetteva, nè la sentenza del repudio si dava. Onde il Re non soddisfatto, comparì in persona, e disse pubblicamente, non per odio contro alla Reina, ma per discarico di coscienza, spinto da grandissimi Teologi avere impetrato dal Pontefice questi Giudici per levare ogni sospetto; se bene Vuolseo solo, come Legato de Latere, dovea decidere questa causa: e protestò che se ne starebbe a ogni loro sentenza.

La

La Reina faceva a' Giudici forza dell'appello, e negandolo essi, ella che sedeva a sinistra del Re, si levò, e a lui a destra inginocchiatasi supplicò, che per esser egli in suo Regno, lasciasse lei forestiera far questa lite in Roma dinanzi al Padre comune di tutti i Cristiani, e Giudice da lui già approvato. Il Re si rizzò, e sguardatola con benignissimi occhi, disse, Che così si facesse, non potendo il popolo, che i loro volti, e gesti notava, tener le lagrime. Ella se n'uscì fuore, e richiamata immantinente da parte del Re, e de' Giudici, disse, Io ubbidirò al Re: a' Giudici nò. Ma i suoi procuratori l'avvertirono che pur quelli ubbidiva, tornando; e si pregiudicava. con tale scusa, rimandatone al Re il messaggiere, si tornò in Castello Bainardo, onde venuta era: e a tutto il suo Consiglio disse: Oggi è la prima volta che io per non nuocere alla mia causa, non ho ubbidito al mio marito: ma come il vegga, inginocchiatami a lui, ne chiederò perdonanza. Arrigo, che non aveva negato alla Reina, solamente per non parer villano, sollecitava i Legati a sentenziare, e annullare la dispensa. Funne prodotta la copia, e diceano i procuratori del Re, non aver quella validato le nozze d'Arrigo con Catterina per più ragioni.

I. Concede il far le nozze, ma dello sponsalizio già fatto non parla; e le cose contrarie al Giure Canonico non si deono allargare.

II. Non sa, che Arrigo allora fosse di dodici anni, non abile a generare.

III. Quando abile fu, protestò che a niun patto non volea Catterina.

IV. Dice a fine di tener in pace Ferdinando e Isabella Re di Spagna con Arrigo Settimo d'Inghil-

 terra.

terra. Ma nè Arrigo Ottavo fanciullo pensò a tal pace: nè Isabella, nè Arrigo Settimo quando si celebraron le nozze, vivevano.

V. La supplica al Papa fu in nome di Catterina, e del fanciullo: che mai a' padri loro non ne diedono commessione. e ogni falso esposto vizia il supplicato.

VI. Avere finalmente queste nozze due impedimenti: Parentela, avendo Catterina consumato matrimonio con Arturo: e Giustizia di mantenere l' onestà pubblica; e bastare esser contratto, quando non fosse consumato. ma Giulio dispensa la parentela, e non l'onestà. A queste ragioni, senza pregiudizio dell'appello, i Savi della Reina, per non parer di cedere, risposero prestamente. I. Che quando il Papa volle potersi le nozze fare, volle anco potersi fare lo sponsalizio. Altrimenti sarebbe gran vanità concedere un fine, e i mezzi da conseguirlo negare. II. Il giovinetto Re non potendo menare allora la moglie, la sposò. Domin, se anche l'anello fu mal dato, perchè la dispensa non ispecifica ch'ei si dea? ma solamente che il matrimonio si contragga? o pur s'intende per necessaria conseguenza conceduto l'accessorio col principale? E quando l'anello, ch'è matrimonio promesso, fusse mal dato, non nocerebbe a matrimonio consumato, che può stare senza quello, e la soprabbondanza non vizia l'essenza. Anzi se a questo caso avesse pensato chi compilò i Canoni, avrebbe ordinato che ciascheduno prendesse la moglie del fratel suo morto, dove tanto ben pubblico ne dovesse succedere. L'età d'Arrigo non fu espressa: perchè non fu necessaria, non essendo contraria alle leggi: nè poteva il Pontefice supplire al difetto di natura. La parentela sì

fu

fu espressa, perchè le nozze impediva. Nè anco si può dire l'età di dodici anni non abile a generare: dicendo San Girolamo, che Salomone, e Acaz generarono d'undici, e di dodici. Nè avrebbe per tale età non espressa il Papa, della pace pubblica conservadore, ritardato una dispensa per lieve causa a private persone, non che questa per la pace di tanti Regni a sì gran Principi, i quali Iddio esalta sopra le leggi. III. Disse Arrigo una volta, senza saputa di Catterina, che non la voleva. se poi la volse, e tolse, e tenne, e n'ebbe cinque figliuoli, che vale quella parola? IV. Il fanciullo, dicono essi, non pensò mai alla pace per cui fatta fu la dispensa, perchè capace non n'era. Pure era d'uccidere, e meritar morte: perchè non era di desiderio sì santo? Ma se non egli, il padre suo vi pensò per lui; siccome per lui nel battesimo disse, Credo. Viveano, se non le persone d'Isabella, e d'Arrigo Settimo, i loro Regni, e popoli; a cui si giovava. ma quando la dispensa s'ottenne, viveano dette persone, e Ferdinando Re Cattolico ancora. e le grazie dal dì della data, non dell'esecuzione hanno vigore. V. Che la grazia non vaglia, perchè i padri non ebber procura a supplicare, è cavillo: perchè se il Papa non si curò di vederla, non fu necessaria. le grazie vagliono ancor non richieste. i padri procurano il bene de' figliuoli per legge di natura, senza mandato: e i figliuoli che per la medesima legge sempre dinanzi a' padri piangono, e chieggono ogni ajuto, qual più chiara procura ne posson fare? adunque in quelle parole della dispensa, Da parte vostra ci è domandato, non è falsità. VI. L'ultima ragione, che parea forte, erano i due impedimenti; l'esser per lo contratto, e

forse consumato, matrimonio cognata: e la pubblica onestà, narrati nella stessa supplica. Or se il Papa per la supplica n'ebbe contezza, e volle, e potette con la dispensa disimpedirli; non sono più impedimenti. Che Catterina con Arturo carnalmente si congiugnesse, cinque conjetturelle adduceano. Erano ambi fuori di fanciullezza: levati dall'allegrezza del vino, e delle vivande, a mezza notte insieme si coricarono: s'amavano: erano consorti legittimi: la dimane Arturo chiedéo da bere, per avere quella notte (così disse) cavalcato la Spagna, regione molto calda. Con più saldezza rispondeasi per la Reina: Che Arturo, per la malsanía, tenne in quella camera una matrona per non lasciarli congiugnere: la Reina, che 'l sapea bene, fece a Giovanni Tolearno notajo pubblico, presenti molti Vescovi, e altri testimonj rogare con suo giuramento, ch'era rimasa vedova, vergine. Disse in giudizio pubblicamente al Re, ch'egli sapea bene averla vergine avuta. Cosa di tanto pregiudizio non negata, si presume accettata. Aggiungiamoci noi, che Reginaldo Polo nel suo libro indirizzato al Re Arrigo Ottavo vivente dice, e ne chiama Cesare pur vivente per testimonio, che esso Arrigo a esso Cesare, quando ad ogn'altra cosa, che al repudio pensava, confessò aver avuto Catterina ancor vergine. Lessero gli agenti del Re una lettera del Cardinal Adriano, che già riscoteva l'entrate del Papa in Inghilterra, che diceva aver udito dire a Papa Giulio, che non credeva poter dispensar il matrimonio d'Arrigo con Catterina. Quelli della Reina ne produssero un'altra di esso Papa, che ad Arrigo Settimo sopra tale proposito rispondeva: Noi non abbiamo mai negato, nè dubitato, come alcuni hanno detto, di dispen-

ſarvi: ma riſpoſto, che volevamo tempo maturo, e conſiglio per ciò fare con più onore di Santa Chieſa, e delle parti. Per la Reina erano i più dotti e migliori uomini d'Inghilterra; Guglielmo Vuarano Arciveſcovo di Conturbia; cinque Veſcovi, Cuthberto Tonſtallo di Londra allora, e poi di Dunelmia, Niccolò Vueſto Elienſe, Giovanni Clerco Batonenſe, Giovanni Fishero Roffenſe, Arrigo Standicio Aſafenſe, e quattro Teologi, Abelo, Fetherſton, Povello, e Ridleo. Il Roffenſe, lume della Criſtianità, eſempio di ſantità, ſale della terra, dottore della Chieſa preſentò a' Legati un dottiſſimo libro in difeſa del matrimonio d'Arrigo, e Catterina; con graviſſimo parlare ammonendoli, Non cercaſſero il nodo nel giunco, nè di travolgere le Scritture Divine, o le leggi già troppo in queſta cauſa ventilate: avvertiſſero molto e molto quanti mali queſto ſeparamento apporterebbe; odj tra Carlo, e Arrigo, parteggiamenti di Principi loro aderenti, guerre foreſtiere e civili, diſcordie nella Fede, reſie, ſciſme, Sette infinite. Io, diſs'egli, per la fatica, e diligenza mia in queſto negozio ardiſco dire, e in queſto libro lo provo con le Scritture Sante, e col ſangue lo ſoſterrò, che podeſtà in terra non è, che baſti a ſciorre queſto matrimonio che Iddio ha legato. Quando il famoſo Teologo, ſanto uomo, degno Veſcovo, canuto vecchio fornì di parlare; quattro nell'una, e nell'altra ragione ammaeſtrati preſentarono un altro libro compilato da loro. Altri tre ne furono preſentati compoſti da i tre detti Veſcovi, Clerco, Vueſto, e Cuthberto (queſti era per lo Re inſieme con Tommaſo Moro Ambaſciadore a Cambrai) e altri quattro dalli detti quattro Teologi, tutti in favore del matrimonio. E Ridleo,

ſanto uomo, e libero diſſe: Signori Legati, la coſa non va del pari. voi avete fatto dare il giuramento della calunnia, e di non dire, nè fare coſa che non ſia conforme alle leggi di Dio, e della Chieſa a' procuratori della Reina ſolamente: fatel dare altresì a quelli del Re, e io voglio metter il collo a tagliare, ſe non confeſſano, che la verità è dal noſtro. Confeſſaronlo col tacere. e Vuolſeo ebbe molto per male tanta libertà. Egli, e Campeggio ſi guardavano in viſo, non ſapendo che farſi: tanto era ogni coſa chiara per Catterina. E pure il Re attendeva a ſollecitare la ſua ſentenza. Campeggio finalmente parlò riſentito, Non eſſere un meſe che queſta cauſa cominciò: avere eſſo nella Ruota di Roma molti anni giudicato, nè mai veduto tal fretta in alcuna cauſa leggiera, non che sì grave, e grande, e ſcandoloſa: ſe già il rompere il Sagramento, disfare un matrimonio di vent' anni, far baſtardi i figliuoli d'un Re, offendere un potentiſſimo Imperadore, metter guerra tra' Criſtiani, diſprezzare la diſpenſa del Papa, non ſono coſe leggieri; eſſere riſoluto di non fulminare. Fu queſto parlare del Campeggio da chi benedetto, da altri che bramavano creſcere per le novità, maladetto. Vuolſeo la intendeva come Campeggio, ma fingeva d'affrettare. Il Re vedendoſi da Campeggio condotto alli 30. di Luglio, e ragionarſi delle ferie uſate a Roma ſino a Ottobre; mandò due Duchi, Brandon di Soffolc, e Havardo di Norfolc con gran Baronia a dir da parte ſua, e loro a' Giudici in Tribunale, che non teneſſero più al Re la coſcienza gravata, e ſpediſſerlo oggimai. Vuolſeo che dovea prima parlare, ſpaventato tacette: Campeggio giurava, che la Corte di Roma, di cui egli era mem-

bro,

bro, dal fine di Luglio alli 4. di Ottobre non giudica: e ogni atto di quel tempo sarebbe nullo. Se il Re avesse pazienza, gli riuscirebbe ogni cosa. Replicando i Duchi, Pronunziate oggi, o domane; e rispondendo Campeggio non esser possibile; Brandon per adulare il Re, o per furia, battè le mani in su la tavola forte, e disse, Per la Santa Messa nè Legato, nè Cardinale non portò mai bene in Inghilterra. Il Papa accettò l'appello della Reina: a Vuolseo e Campeggio ogni ordine rivocò; a Pagolo Capizucca Maestro del sacro Palazzo commise, che, intesa la causa, citate le parti, informasse. Questo decreto fu in Roma pubblicato, e in Bruggia, Tornai, e altre Chiese di Fiandra vicine, e mandato alla Reina che lo intimasse al Re, e a' Legati. Ella per Tommaso Moro fece dire al Re, che l'aveva, e se egli voleva che s'adoperasse il Cursore, o nò. Rispose, Alla sua persona nò; a' Legati facciasi l'ordinario. il giudicio di Roma, come luogo comune, piacergli. e tosto aspettando, che a' Legati venisse rinovata la commessione; non si curò che un uomo suo con parecchi della Reina, e due Notaj a' Legati, che dodici miglia fuori di Londra insieme villeggiavano, lo intimasse, e dicesse che il Re voleva che questa causa si spedisse a Roma. In tanto Campeggio ebbe lettere dal Papa che a Roma se ne tornasse in poste. Quanto il Re, perduta ogni speranza, se n'infocasse, non si può dire: e dando la colpa tutta a Vuolseo, primo inventore del divorzio, mostrò gran segni d'averlo in odio. I grandi, che lui governante il tutto invidiavano, fatto consiglio, mandaron al Re soscritte da loro di molte sue scelleratezze, e di sconcie, e di laide. Il Re l'ebbe care: e fece alli 6. di Settem-

bre cercar le valigie di Campeggio, che imbarcava, per pigliar le lettere, e ſcritture di Vuolſeo; e non ve n'ebbe. Egli, non ſapendo queſte coſe contra di lui, andò a trovar il Re in una villa preſſo a Sant'Albano, e di queſto giudizio di Roma molto diſcorſe con lui, e ſuo Conſiglio. Stefano Gardinero ſegretario, che aveva negoziato queſto divorzio in Roma, e credeaſi ſuo trovato, vedendolo in rovina, pregò Vuolſeo che, preſente il Re, e'l Conſiglio, chiariſſe chi furono i primi a proporlo. Io ſolo fui, e non me ne pento, e farei di bel nuovo, riſpos'egli; per grattare gli orecchi al Re. Non paſsò guari, che il Duca di Norfolc per ordine del Re lo ritenne, e forzò a rinunziare prima la Cancelleria; data a Tommaſo Moro, uomo ſingolare, per tirarlo con queſto onore, e utile: poi il Veſcovado di Vintinton; dato a Gardinero. appreſſo gli tolſe il Re quel ſuperbo palazzo che ſi avea edificato in Londra, con tutto il prezioſo arredo: finalmente di tutti i ſuoi beni diſmiſurati ſpogliato fu: e confinato nella villa di Aſerien, e poi mandato nella ſua Chieſa Eboracenſe. Il Re nondimeno dimora in quel peccato, onde Vuolſeo gaſtiga, e ſe ſteſſo condanna. Manda perſonaggi a Roma a difendere queſta cauſa, e tra gli altri Tommaſo Crammero, fatto poi Veſcovo di Conturbia. Fa ſcrivere a' Teologi, e Leggiſti di tutta Francia che il ſuo matrimonio con Catterina non ſia valido, per intenebrare co' ſuoi corrotti (vedendoſi venir contro la ſentenza) la verità chiarita da tanti ſinceri. Avevane dato la cura a Reginaldo Polo, che allora teneva con groſſa provviſione a ſtudio in Parigi: il quale per la chiarezza del ſangue, dottrina, e bontà ci andava a rilento: gli fu dato uno del

del Parlamento per sollecitatore. non giovò: e per lettere fece sue scuse. il Re diè questa cura a Guglielmo Langer Franzese. il quale avendo i danari del Re più che la fama sua cari, quanti Dottoricchi, e Teologastri potè, comperò. Pietro Ferdinando Vescovo di Brasil, che allora in Parigi era, soscrivendo lo scritto d'Alvaro Gomes sopra questo matrimonio, dice: Certi Teologi per amor degli Angelotti hanno servito al Diavolo; e favorito il Re contro al suo sentire: e io l'ho veduto co' miei occhi. Pietro Leidano lauda i Teologi di Colonia che non accettaron danari dal Re, come cert'altri, per questo conto. Scrive Giovanni Cocleo a Ricciardo Morisone Inghilese, partigiano del Re, che tentato con gran danajo di scrivere, o fare scrivere nelli Studi Germani per lo Re, come in Francia, e Italia, rispose come Balaam: Se voi m'empieste la casa d'ariento, e d'oro, sì non contraffarei alla parola d'Iddio mio. e che Utton Consigliere del Re, che sollecitò que' d'Amburg, e di Lubeccio a provare il divorzio, fece tosto in Brusselle fine pessima: e che pochi di quei Dottori che prezzolati scrissero in favor del repudio, erano vivi. Un certo Croco ancora fece per danari scrivere in altre nazioni: non pure gli Studi di Parigi, Orliens, Angiò, Tolosa, Burges, Padova, e Bologna infettò questa peste. Di maniera che Reginaldo Polo, che tutto sapea, stupisce, che il Re gittasse via tanto tesoro per pubblicarsi d'essere stato vent'anni concubinario. Sleidano ancora, che celebra Anna per esser Luterana, scrive che Arrigo cercò di quel divorzio approvazione (secondo che si credette) per moneta. Nello Studio di Conturbia soscrissero molti non principali. Di quel d'Ossonio, i dotti

non

non vi lasciavano metter il sigillo : ma fu detto, che il Re crucciato guasterebbe il più bello Studio del mondo. Fu avvertito che tutta Inghilterra sarebbe dal suo, tirandovi Reginaldo Polo, tornato di quei dì da Parigi; giovane di famosa dottrina, e seguito di tutta la nobiltà. Frati, parenti, e amici il tentarono, offerendogli il Vescovado Eboracense, o di Vintinton a sua scelta di trentamila scudi l' uno. e poi l' avvertirono, che pensasse a dare al Re, che tanto l' amava, qualche soddisfazione. Egli a Dio raccomandatosi, parendogli aver trovato certo temperamento, lo volle al Re dire, e non potéo formar parola; onde si voltò a spianargli il vero con somma umiltà; la quale ritenne il Re irato, che più volte mise la mano in su l' arme, che non l'uccise. e Polo, allora di trent'anni, con buona grazia, e con la medesima provvisione del Re, andò a Padova. In favor di questo matrimonio scrissero in Inghilterra, Giovanni Vescovo Roffense, Giovanni Olimanno Bristoliense, Abelo Prete, e li detti sette Legisti: in Ispagna, Francesco Rojas, Alfonso Verves, Alfonso di Castro, e Sepulveda: in Portogallo, Alvaro Gomes: in Germania, Giovanni Cocleo. Erasmo Roterodamo, astuto al solito, volteggiò. in Fiandra, Lodovico da Scora, Eguinario Barone, due Franceschi, Duareno, e Connano: in Italia, il Gaetano Cardinale, e Lodovico Conte di Nogarola Veronese: e molti altri altrove: e va una pístola attorno di Filippo Melantone, che persuade il Re a tener Catterina per moglie, e Anna per concubina. Il Re, e molti grandi Inghilesi scrissero al Papa, che, importando al Regno lasciare un figliuol maschio erede, spedisse questa causa, per poter torre un' altra moglie. Rispose,
Che

Che la ſpedirebbe, ma non poteva promettergli maſchio di neſſuna. Del meſe di Settembre il Re, per iſpaventare, bandì, che niuno Inghileſe, nè Iberniese s' impacciaſſe più con la Corte di Roma ſenza ſua licenza. E vedendo che Vuolſeo in Eborace vivea in pompe, e conviti, e chiedevagli la ſua ricca mitria piena di gioje, per metterlaſi il giorno della feſta; lo fece dal Conte Arrigo di Nortomberlanda far prigione, e mandar a Londra. ma egli per viaggio, in Lancaſtro alli 28. di Novembre morì di rabbia, o ſi avvelenò. Morì ne' medeſimi giorni Guglielmo Uvarano, Arciveſcovo di Conturbia, gran favoritore della Reina. Il Re pensò, sì gran Sacerdozio dare a chi ajutaſſe la ſua libidine. Tommaſo Boleno, creduto padre di Anna lo chiedè per Crammero, Pretazzuol ſuo, che gli diceva la meſſa. Anna fece la ſupplica. fu eletto, sì veramente, che ſe il Papa confermaſſe il matrimonio, egli pronunziaſſe in contrario. ſenza ſpedirne le Bolle, e giurare ubbidienza al Papa (non eſſendoſi ancora il Re diſunito) non poteva eſſer unto. il valente uomo fece rogare a un Notajo con teſtimonj, e ſigilli, che giurerebbe con animo di non oſſervare coſa alcuna contro al Re. e ben poteaſi dir di lui e del Re, Qual guaina, tal coltello. fu eretico: e al tempo della Reina Maria arſo: e sì libidinoſo, che, tornando di Germania, rubò una oſteſſa; menalavaſi dietro così Arciveſcovo: e morto Arrigo, la ſposò. Era in queſto tempo Carlo Imperadore intrigato in guerra terribile in Germania: ove Solimano, inteſe le diſcordie Criſtiane, ſpezialmente per la religione, s' accoſtava con dugentomila fanti, e trecentomila cavalli, e già per l' Ungheria, Meſia, Auſtria fatto avea più di trentamila ſchiavi: e tremava tutta Eu-

Europa, ſe Carlo non gli moſtrava il viſo ben preſtamente. e Clemente gli mandò il Cardinale Ippolito de' Medici ſuo nipote con buono ajuto. Arrigo con Anna Bolena ſconoſciuta paſsò il mare, e abboccoſſi tra Cales, e Bologna col Re di Francia, ſdegnatiſſimo con Carlo, per la taglia diſoneſta poſtagli nell'accordo di Cambrai per riavere i figliuoli: moſtrandogli che queſto era il tempo di vendicarſi, e in tanti travagli aſſalirlo. Non vi era difficultà, ſe non che al Pontefice in queſto tempo troppo diſpiacerebbe. riſolverono di fermarlo con la paura, e mandarono due Cardinali, Tornon, e Landes a minacciarlo da parte dell' uno, e dell' altro, ſe egli s' attraverſaſſe alla loro volontà. Ma Franceſco commiſe loro in ſegreto, che, quanto a lui, procedeſſono con dolcezza, e gli proponeſſono il parentado, che poi ſeguì, di Catterina di Lorenzo de' Medici giovane, con Arrigo Duca d'Orliens, ſuo ſecondo figliuolo. E Arrigo, in diſpetto del Papa, ſtimolava Franceſco a por decime alle Chieſe, e a laſciarlo ſpoſare Anna quivi ſolennemente. Ma la nuova non aſpettata di Solimano ritirato, e Ceſare in Italia venuto, li levò da penſiero; e Franceſco men pronto rendè alle girandole d' Arrigo. Il quale tornato in Inghilterra pensò d' impadronirſi ancora di tutto il Chericato. E avendo poco innanzi i Legati del Papa, per la podeſtà che avevano (che allora cominciò a dirſi foreſtiera) contro alla voglia del Re prevaricato una legge detta in Inghileſe, *Del premunire*; fece pronunziare i beni de' Cherici di tutto il Regno ricaduti al Fiſco Reale. Supplicarono tutti d'eſſere dal delitto commeſſo, con quattrocentomila ſcudi di pena, proſciolti da Sua Maeſtà, per la podeſtà ſomma che avea nel Clero, come nell' altro popolo del Regno ſuo.

Con

Con la qual clausula i Dottori investirono il Re del titolo di supremo Capo della Chiesa Anglicana. E già nel popolo si spargea, il Papa non vi aver più che fare: e il Re aver legittimamente Catterina repudiata; le quali novità i savj considerando, e tempesta antivedendo, si ritiravano dalla Corte, e da' Magistrati. Tommaso Moro, tra gli altri in ogni virtù eccellentissimo, stato tre anni Gran Cancelliere, domandò licenza dicendosi vecchio, e occupato nello scrivere contra gli Eretici. e non durò fatica, perchè il Re, volendo chi facesse a suo modo, rifece Tommaso Audleo, morto di fame, e donolli la Chiesa, e Convento detto di Cristo, con tutta l' entrata; e que' Monaci per gli altri Conventi di quell' Ordine distribuì. Il Papa, udite queste cose: il folle amore d' Arrigo: e che egli sposerebbe Anna ben tosto; a' preteriti ammonimenti aggiunse un Breve, che, sotto pena di scomunica, nella causa del matrimonio, pendente la lite, nulla innovasse. Tanto più se n' accese. E fece in segreto, innanzi dì, da un Prete Orlando celebrar lo sponsalizio, e la Messa. Dipoi tenendo Anna pubblicamente come moglie; Catterina se n' andò di Palagio a Cimbalton, villa in Belfort di cattiva aria, con tre damigelle, e pochi serventi. Alla nuova Reina correva per grazie ogn' uno, come avviene. Luterani spezialmente, i quali favoleggiavano de' Frati: maladivano il Papa, e la gran ricchezza della Chiesa. Uno di questi detto Tommaso Cromuel, a lei gratissimo, maligno, crudele, avarissimo uomo, fu aggiunto per terzo a Crammero Arcivescovo, e Audleo Cancelliere, per guidare con questo triumvirato ogni cosa a suo modo. fu fatto capo dell' Archivio, primo Segretario, Cavalier a spron d' oro, Conte d' Essezia, Gran Cancel-

celliere, Custode del sigillo, Auditore delle civili, e Vicario dello spirituale: la Repubblica tutta, come già a Vuolseo, gli fu data in mano. Vedendo gli Eretici il Re poco amico del Papa, e da Anna di resia infettato, spargevano nel volgo, e per le Corti de' Principi scritture maldicenti de' Preti, e Frati. Una ne fu porta al Re intitolata Supplica de' poveri Mendicanti, la quale, narrata, e con pungente rettorica esaggerata la gran moltitudine, e miseria de' mendici veri, diceva esserne cagione certi mendici grassi, e grossi, e oziosi, che col pigolare, spaventare, e altri artificj avevano ingozzata la metà de' beni d' Inghilterra: e pregava Sua Maestà, che come Vicario di Cristo in terra, e padre de' poveri, per misericordia, e per giustizia gli sollevasse, distribuendo a ogni sorte di uomini la sua parte de' beni. i Cherici d' Inghilterra ne hanno la metà, e non sono la dugentesima parte di tutti gli altri: lasciasse loro un per cento di quanto hanno: e novanta nove ne confiscasse, per altri nutricare. E guadagnassonsi quell' uno col sudore del volto, come comanda la Genesi: altrimenti fossono gastigati. Tommaso Moro rispose con un dotto, e prudente libro, e prima scoperse molte fraudi, e bugie delli Eretici: predisse i mali, mediante loro, avvenuti: riprovò le false calunnie date: mostrò, l' entrate de' Cherici non esser tante: spendersi in culto divino, lavorii, limosine, pie opere: essere vero tesoro della povertà in questo mondo, e nell'altro. Niuno eretico gli seppe replicare. Ragunandosi li Stati, parve al Re di farsi giurare l' ubbidienza ancora nelle cose spirituali, sin' allora prestata al Pontefice, da tutto il Clero: e che, per esser cosa pure molto nuova, la proponesse uno di molta autorità, e fosse Giovanni Fishero Vescovo

Rof-

Roffenſe, attiſſimo a condurla: e ricuſando, rovinarlo, come Anna cercava, per la detta ſua coſtante difeſa del matrimonio di Catterina, fatta dinanzi a' Legati: per la quale Anna gli fece avvelenar la pentola. non volle la mattina mangiare. ne morirono i ſerventi: Riccardo Riſeo cuoco il confeſsò; e ne fu giuſtiziato. Il Roffenſe, udita la volontà del Re, e non gli eſſendo da lui ammeſſo ſcuſa, nè dimora; ma detto, che faceva per chiarirſi ſe il Clero l' odiava: e che per levare ſcrupolo giuraſſono condizionatamente, ſe, e in quanto la parola d'Iddio lo concedeſſe: e conſiderato quanto rovinoſa tempeſta ſarebbe a'Cherici l'ira del Re diſprezzato: e che col tempo, e con lo sfogo queſto folle amore verrebbe a noja: e che non gli mancheriano i rimoſtranti che queſta ubbidienza ſi deve al Pontefice: ſtretto dalla neceſſità: cedendo al tempo: avendone i due Veſcovi Crammero e Lejo ſvolti la maggior parte; perſuaſe gli altri più forti con quella clauſula cavilloſa a giurare. di che poi pianſe amaramente. Sciolto dal Pontefice, e legato al Re in cotal guiſa il Veſcovo di Conturbia, in un villaggio detto Dunſtal, vicino ad Amptil, dove Catterina era, più volte la citò, e aſpettò in vano quindici dì: e poi con viſo burbero comandò al Re, Non teneſſe più la moglie del fratel ſuo, altramente per dovere di ſuo ufficio lo ſcomunicherebbe: (dicenti i Luterani: Ve' come ei parla libero al ſuo ſignore? benedetta ſia queſta noſtra libertà del Vangelo!) e ſentenziò, Eſſere Arrigo per giure divino forzato a laſciar Catterina, e poter prendere altra moglie: che già menata l'avea, come detto è. Avviſane il Re di Francia: e cinque meſi indugia a farne le nozze pubbliche, il ſabbato ſanto, a' dì 7. d'Aprile 1533.

Alli

Alli 2. di Giugno ſeguente fu incoronata Anna Bolena con la maggior pompa che Reina mai. Andarono le novelle, e ciaſcuno ſi ſtupì e dolſe. Carlo Quinto allora in Italia pregò il Pontefice a farne riſentimento. Egli andando a Marſilia a trovare il Re Franceſco, d'Arrigo amiciſſimo, pensò trattarne con lui. Quivi gli Ambaſciadori d'Arrigo ne parlarono in camera del Papa, preſente il Re, con tanta arroganza, inſino a proteſtargli di chiamarlo a Concilio; ch'ei ſi pentì d'averlo tanto ſofferto. e a Franceſco ne venne vergogna, e diſſe loro, Che non voleva difendere tal diſubbidienza contra le Leggi divine: nell'altre coſe ſarebbe ſempre ad Arrigo buon fratello. Le quali parole ſono eſaltate da Polo. Speditoſi di Francia il Pontefice, e maritata al Duca d'Orliens la detta nipote, tornò in Italia: dove riveduta, e bene eſaminata la cauſa d'Arrigo, e Catterina, poco prima ch'ei moriſſe, pronunziò Catterina mal diſcacciata, e Anna mal preſa: e condannò di ſcomunica maggiore Arrigo, ſe per tutto il vegnente Settembre non aveſſe coſtei diſcacciata, e Catterina rimeſſa. Eſſo recatoſi tal ſentenza a grand'ingiuria, bandì, che Catterina non ſi chiamaſſe più Reina, nè moglie d'Arrigo, ma vedova d'Arturo. Rimandolle (eſſendo Anna gravida) come privata, e baſtarda la comune figliuola Maria, già di 17. anni, Principeſſa di Uvallia, e dichiarata erede del Regno. e famiglia le diè che ſpiaſſe, e riferiſſe chi veniva, e andava: ogni parola, atto, e conſiglio. incarcerava per cagioni accettate gli amici di lei. Fra Giovanni Foreſta, Confeſſoro, perchè ſgridò Ugo Latimero, che ſparlava del Papa; Tommaſo Abelo, Adovardo Povello, e Riccardo Fetherſton, Preti Teologi, che dife-

ſero

ſero Catterina dinanzi a' Legati, incarcerò, ſotto ſpezie d'aver con una Monaca, che toſto ſi dirà, trattato contra il divorzio; e poi con altri molti li fece morire queſto novello Erode, per la ſua ſaltatrice. la quale partorì una figliuola (che poi ſi diſſe, per li molti ſanti uomini per cagion ſua morti, Figliuola del ſangue) la vilia della Madonna di Settembre 1533. meno di cinque meſi dopo lo ſponſalizio, quando di neceſſità era pregna o d'Arrigo, o d'altri: il che era dubbio per li molti amadori che Anna poi confeſsò, e fece capitar male. Onde la Reina Maria, che da ſua madre, e amici ſapea grandi ſegreti, non tenne mai Liſabetta per ſorella. che così fu detta a Batteſimo, celebrato in Grenvico in voltabile punto, poichè l'undecimo meſe ne furon cacciati i Cordiglieri, e meſſivi Coreggianti: e quei rimeſſivi poi da Maria: indi da Liſabetta fatto del Convento ſtanze aggiunte al Palazzo. Una Monaca tenuta ſanta, detta la B. Vergine Canziana, diceva: Che Arrigo non era più Re, eſſendoſi partito da Dio, e che Maria di Catterina, ſtimata baſtarda, di ragione regnerebbe. Per tali parole fu condannata a morte con due Benedittini, due Cordiglieri, e due Preti, che credevano che lo Spirito Santo parlaſſe in lei. Il Roffenſe, e il Moro, che l'eſaminarono, diſſero, non aver ſaputo conoſcerla ſpiritata, come ſi diceva. Onde al Re vennero in ſoſpetto d'intenderla come lei, e ne fu il Roffenſe accuſato: il ſuo Prete, e'l Notajo, e due laici incarcerati. Che quella profetaſſe, ſi vide quando il Regno toccò a Maria innanzi a Liſabetta. Lo ſteſſo giorno che l'ancilla del Signore andava a morire, i grandi furon fatti confeſſare con giuramento dinanzi a Crammero Arciveſcovo, e Audleo Cancelliere, Eſſer le fe-

D con-

conde nozze legittime, Lisabetta vera erede del Regno, Maria bastarda esclusa. Il Roffense, il Moro, e alcuni altri che non vollon giurare, furon presi. Gli Zoccolanti che ne' pergami, e cerchj gridavano, sostentavano il matrimonio di Catterina, spezialmente Elstone, e Paitone, gran predicatori, furon cacciati de' Conventi: e si trovarono in carcere più di dugento. Vedendo il Re non piacere a tutti la sua volontà, diliberò stabilirla per legge; chiamò li Stati a parlamento il dì 3. di Novembre 1534. sapendo avervi molti svisceratì, Crammero, e Lejo, Vescovi, Gardinero Segretario, Sansone, e altri da lui fatti grandi. Il Roffense era in carcere: a Tonstallo Dunelmense scrisse che non vi venisse: avea in pugno la nobiltà nuova fatta da lui, e Luterana: due Duchi di seguito grande, Carlo Brandon di Soffolc, suo cognato, di vita pessima, e Tommaso Havvardo di Norfolc, gran soldato, cattolico, ma troppo servidore al Re. Il quale tenne poi sempre in carcere, e il Conte di Surrei, suo figliuolo dicapitò. E a terrore degli altri citò il Barone Dacres, cattolico, e potente, d'animo contrario, a giustificarsi d'una querela capitale. Con tali strumenti, arti, e minacce il Re quanto volle, da quel Consiglio delli Stati ebbe. Maria fu dichiarata bastarda, e non capace del Regno: Lisabetta erede: al Pontefice Romano ogni podestà in Inghilterra, e Irlanda in perpetuo levata: chi desse onore, o autorità alla Sedia Appostolica, di Maestà offesa dannato: il Re, solo, e sommo Vicario di Cristo in terra dichiarato, con autorità pienissima di riformar la Chiesa, i beneficj dare, tutte le annate, spoglie, decime, e sussidj tirare. Sotto pena della vita non si dicesse più Papa, ma Vescovo di Roma: si radesse dalle carte questo

vo-

vocabolo: scrivesse ogn'uno dinanzi a' suoi libri, eziandio di Dottori Santi, che teneva ogni parola, sentenza, o ragione inferente che il Vescovo di Roma sia da più che gli altri, per dannata, e rasa: a lui, nè suoi agenti niuno scrivesse, nè tenesse pratica. Onde non si poteva mandar lettere, nè ricevere, nè parlare; dormendo, come scrive Erasmo, lo scarpione sotto ogni lastra. Il Re fece alle Litanie aggiugnere: *Dall' Imperio del Vescovo Romano libera nos Domine*. Alli 6. di Maggio bandì, che i Cortigiani suoi non andassero in zazzera, e rasi, come a imitazione, e riverenza de' Sacerdoti soleano i gravi uomini andare; esso, come nuovo Capo della Chiesa, e per parer più sguardevole, e giovane, e piacere alla moglie, si fece tondere, e galante vestì. Di questo ribellamento dal Papa mandò Ambasciadori al Re di Francia; che non li volle udire. andarono in Germania a' Principi Luterani, a' quali piacque la ribellione, ma non la cagione. Perciò si crede che Arrigo non si dichiarasse Luterano, se ben Lutero gli si raccomandò; e si ridisse. Calvino scrisse contro a questo Primato Ecclesiastico di Arrigo. il quale lo fece predicare, e volumi scrivere. mandò gli Atti del Parlamento a Padova a Polo, ricercandolo che anch'egli, come allievo, e parente suo amorevole, ne scrivesse. Egli in quattro mesi i quattro Libri elegantissimi dell'unione della Chiesa scrisse al Re, tutti contrarj al suo volere. onde l'odiò, sbandì, perseguitò, uccisegli la madre, il fratello, il zio; e tutta la sua casa afflisse. Vedendo essere in grandissima fede di santità i Frati Certosini, Brigidini, e Zoccolanti, alli 29. d'Aprile 1535. fece pigliare cinque santi uomini Certosini; che tre eran Priori, Giovanni Ogtone di Londra, Ruberto

Lorenzi di Bevarla, Agostino Vebster d' Essam, e loro leggere i nuovi ordinamenti delli Stati, e comandare che giurassono, il Re essere il Capo supremo della Chiesa. Ricordando essi la divina legge; Che legge, o non legge? disse Cromuelo; giurate chiaro, pieno, affermativo. rispofero, La Chiesa Cattolica non insegnò mai tal cosa, che noi sappiamo. Non mi curo di Chiesa, disse Cromuelo; volete voi giurare, o nò? Non ardiremmo, risposero i martorelli, per piacere al Re, offendere Iddio. Furon rimessi secondo gli ordini del Regno a' Dodeci. non trovavano in essi cagion di morte, e non gli assolvevano, per paura del Re. Cromuelo comandò loro da parte del Re, che a pena della vita gli condannassero immantenente. così fecero; e furon menati a morire nel loro abito, non digradati: e con loro, per quarto, Fra Riginaldo, Brigidino della Badia di Sion, gran maestro in divinità, Greco, ed Ebraico raro in que' tempi. essendogli detto, Gli Stati vogliono che tu dica, Sì, o nò, o via vadi alla giustizia; rispose, Questo è ben giudizio mondano: datemi spazio tre dì a prepararmi. non fu udito. e disse, Io credo vedere i beni del Signore nella terra de' viventi. per la via esortava a pregare Iddio per lo Re, che non si guastasse come Salomone per amor di donna. Prete Giovanni Hailes fu il quinto martire. Furono queste giustizie fatte alli 4. di Maggio fuori di Londra. e, a maggior terrore di tutti, alla porta de' Certosini i quarti del Priore confitti: e mandati due laici a svogliere i giovani ad ubbidire al Re: ma tenendoli i vecchj; tre di loro, Unfrido Midelmoro, Guglielmo Exmeu, e Bastiano Nudegato, furon fatti stare undici dì ritti, e fermi con catene a collo, braccia, e gambe: e al-

e alli 17. di Giugno portati in ceſte per Londra, alle forche impiccati, tagliato il canapo ſubitamente, ſtrappate loro le vergogne dal manigoldo, e gittate in ſu'l fuoco, ſparati vivi, il cuore, e le interiora tratte, le teſte tagliate, ſquartati, leſſati i quarti, e per moſtra al popolo in varj luoghi confitti. Giovanni Roceſtrio, e Jacopo Valvero ebbero grazia di eſſere impiccati ſolamente. in Eborace dieci altri Certoſini, Riccardo Bero, Tommaſo Greneo, Giovanni Davis, Tommaſo Gionſone, Guglielmo Grenuodo, Tommaſo Scrivano, Ruberto Salteo, Gualtieri Perſono, Tommaſo Redingo, e Guglielmo Orno moriron di ſtento, e fetore in orribili carceri tra ladroni; e Cromuelo di loro morte sì dolce ſi battèo l'anca. De' Franceſcani Arrigo n' afflìſſe non pochi: ma non altri, che li detti due giuſtiziò, per non v'eſſer guadagno; avendogli già tutti cacciati de' loro Conventi: o per amore di Tommaſo Urisleo, potente appreſſo al Re, e poi Cancelliere, che gli amava, e dava ſperanza di ridurli. Tutti gli occhi eran volti nel Roffenſe, e nel Moro, incarcerati, primaj lumi d'Inghilterra. Moro era laico: gratiſſimo all'univerſale: non produſſe Inghilterra per molti ſecoli uomo sì grande: nato nobile in Londra: dottiſſimo in Greco, e Latino: pratico in magiſtrati, e ambaſcerie 40. anni: ebbe due mogli, molti figliuoli: non curò arricchire: non accrebbe cento ducati d'entrata al ſuo patrimonio: arſe d'amore della giuſtizia, e della religione, e di ſcacciare d'Inghilterra le nuove reſie di Germania. In quella miſeria non faceva ſegno di dolore: e, come faceto di natura, gli altri rallegrava. Diceva, che il peccato noi cacciò del Paradiſo, e incarcerò in queſto mondo: la morte ce ne trae, e mena all'

esamina. Dubitando Arrigo se tanto nimico al suo adulterio dovesse lasciar vivere, o spegnere con tanta sua infamia tanta luce; intese, che Papa Pagolo Terzo aveva fatto Cardinale il Roffense, il quale non darebbe mai contro al Papa, nè a se: onde deliberò uccidere prima costui, per veder se il Moro s'arrendesse. Alli 22. di Giugno 1535. il più dotto, e santo uomo d'Inghilterra, decrepito, e Cardinale, fu menato in disamina: indi, per non accettare che Arrigo fosse Capo della Chiesa, alla morte. Quando ei vide il palco, gittò via il bastone col quale andava, e disse, Orsù, piedi, fate questi pochi passi da voi. detto il *Te Deum*, mise il collo sotto la mannaja. Il capo si tenne in sul ponte di Londra infilzato in una lancia: e tosto levossi, perchè il diceano parer sempre più venerando, e fiorire. Fecelo Arrigo Settimo Vescovo Roffense: e lo diede per Consigliere, e Confessoro a Margherita Madre d'Arrigo Ottavo: delli Studj e Collegj, ond'è uscita questa eccellenza di lettere divine, e umane, fu autore. Volle Arrigo Ottavo dargli il Vescovado maggiore, ma egli lo ricusò, per aver a render ragione di minor gregge. Domandato se aveva cercato, o saputo di esser Cardinale, disse non aver mai procurato onori: tanto meno ora decrepito, in carcere, in bocca alla morte. Consigliò, aitò, e difese quel Libro famoso che Arrigo mandò fuori de' sette Sagramenti contra Lutero. Del Sacerdozio, del Sacrifizio, de' Sagramenti, la Gerarchia, ogni parte della Religione, e contro alli Eretici illustrissimamente scrisse, e predicò. trentatrè anni resse il Vescovado. quindici mesi la carcere tollerò. quando v' entrò, sergenti andaro a spogliargli la casa, e avvenutisi ad una cassetta di ferro, la ruppero, e vi tro-

trovaro in vece di gioje, o moneta, Ciliccio, e Disciplina. Moro avvisato del martirio del Roffense, ne pregò anch'egli Iddio. Vennero in vano molti personaggi a confortarlo che ubbidisse al Re. alla moglie che dirottamente piangea disse, Luisa mia, quanto posso io vivere? vent'anni? che spazio son' eglino all'eterno? tu se' mala mercatantessa, se vuoi ch'io gli baratti a quello. Levatogli da leggere, e scrivere, serrò la finestra. la sua guardia gli domandò, perchè? rispose, Non bisogn'egli, perdute le merci, serrar la bottega? Scrisse in carcere due libri elegantissimi, della Consolazione, in Inghilese, e della Passion di Cristo, in Latino. In capo a 14. mesi domandato in esamina, che gli paresse della nuova legge, Che il Re sia Capo della Chiesa, e non più il Papa? essendo seguita mentre era in carcere, rispose, non saperne niente. Audleo Cancelliere, e il Duca di Norfolc, che sedeano i primi, dissero, Bene; tu la sai ora; che dî? rispose, Io son vostro carcerato, cioè nimico, e non più membro della vostra Repubblica; nè ho che fare delle vostre leggi. A cui il Cancelliere, Già la contraddici, dacchè taci. ed ei, Chi tace suole acconsentire. Adunque, diss'ei, acconsenti alla legge? Come poss'io, disse, s'io non l'ho letta? fu rimesso a' Dodici del Criminale, e condannato a morte. Allora il Moro certo del martirio disse, non più riserbato, ma chiaro: Io ho studiato questo punto sett'anni, se la podestà del Papa era di giure divino, o positivo, e trovatola comandata da Dio, così la tengo, e credo, e per lei morrò. Adunque, disse il Cancelliere, ti fai tu più dotto, e migliore di tutti gli altri Vescovi, Teologi, Nobili, Senatori del Concilio delli Stati, e di tutto il Regno? Rispose,

Per uno de' Vescovi, io ne ho cento, e canonizzati: per la Nobiltà vostra, io ho quella de' Martiri, e Confessori: per un solo vostro Concilio (Dio sa chente) tutti i celebrati da mille anni in qua: e per questo piccolo Regno, ho Francia, Spagna, Italia, e tutti gl'Imperi Cristiani. non parve, presente il popolo, da lasciarlo più dire: e alli 5. di Luglio fu dicapitato. Papa Pagolo Terzo udendo le sconcie cose che faceva Arrigo in Inghilterra, per farlo ravvedere, mandò fuori una Bolla in dì 30. d' Agosto 1535. dove narrato l'Autorità sua suprema, e tutte le dette cose misfatte, citò a venir a Roma a giustificarsi lui, o suo procuratore, dentro a 90. giorni, e 60. li suoi seguaci in persona, a pena di Scomunica, privazion del Regno, e di tutti i beni, e d'Interdetto, e sino a dieci altri pregiudicj tremendi. Avanti al fine de' termini, per nuovi romori nati in Inghilterra, al Papa, e altri Principi venne speranza che Arrigo s' ammenderebbe. Onde tenne molti anni sospesa l'esecuzione della sentenza in vano: perchè egli fece sempre peggio. e, avendo uccisi gli uomini d'Iddio, lo stigò il Diavolo a spogliare i Conventi: dicendoli pieni di rabbie, di lussurie, d'ignoranza, d'ambizione, e di scandoli; e scopriensi l'un l'altro; e davali in commende a uomini di conto. Pubblicò del mese d' Ottobre, che voleva come Capo della Chiesa visitare i Conventi suoi. e mandò Lejo secolare, Dottorello in legge, con questi ordini; cioè, Disaminare Frati, e Monache: notare i peccati: rimandarne l'età minori di anni 24. alle maggiori l'uscita concedere; a' Frati dare toga da Prete, e otto scudi: alle Monache, vestito secolare. tutte le reliquie, e il sagro arredo consegnare a' Camarlinghi. Il dì di S.

Bia-

Biagio in Parlamento de' tre Stati si vinse, che i Conventi da settecento ducati in qua d' entrata (perchè i più ricchi ebber favori) fossero incamerati. Furon 376. l'entrata 120 mila: il mobile 400-mila, senza quello che furarono i ministri: al secolo tornarono oltre a diecimila. Facciasi ragione a quanto ascesero tutti i Monasterj del Regno, che, tre anni dipoi, Arrigo tutti spiantò. Riscotendo con rigore questi primi tesori, alcune Provincie presero l'armi. Stava Catterina in grandissima agonia per cotali impietà, per le spie tenutele in casa, per la sentenza udita, che Foresta suo Confessoro fosse appiccato, e subito vivo arso. Ebbero comodità di confortarsi per lettere lagrimevoli. ma egli fu due anni soprattenuto, e i giorni di lei abbreviati: la quale nella villa di Cimbalton, per l'aria pessima, d'afflizione, o veleno, morì alli 2. di Gennajo 1535. di sua vita cinquanta: di sua venuta di Spagna trentatrè. Fu seppellita in Petroborg, Città vicina, con poca onoranza. Donna mirabile per santità, prudenza, forte animo: non volle mai per ingiurie, scacciamenti, o pericoli andare in Munistero, nè in Fiandra, nè Spagna, chiamata da Carlo; per non pregiudicare al Matrimonio infelice. Perchè (diceva ella) Arrigo Settimo uccise Adoardo Plantagineta, figliuolo del Duca di Chiarenza, e nipote d' Adoardo Quarto, fratello di esso Duca, e fratello della madre di Reginaldo Polo, senz'altra ragione, che d'assicurare lo stato a' suoi figliuoli, e indurre Ferdinando Re di Spagna, di lei padre, a maritarla ad Arturo. Usava dire, che amerebbe fortuna temperata: anzi rea, che troppo prospera: perchè a' miseri manca rade volte consolazione, alli avventurati, quasi sempre cervello. Avvicinandosi alla morte,

te, ſcriſſe al Re, che gli perdonava ogni offeſa: raccomandavagli la comune figliuola Maria: deſſe a' ſuoi miniſtri, e damigelle certi riconoſcimenti: e che altro che di vederlo non bramavano gli occhi ſuoi. Fece la lettera preſentare da Euſtachio Capuccio, Ambaſciador di Ceſare, al Re. imponendogli, che i riconoſcimenti fuſſero ricordati, o fatti da Ceſare. Arrigo non tenne le lagrime: e mandò Euſtachio a ſalutarla; ma era morta. Tutta la Corte ſi veſtì a bruno: tutti i Principi foreſtieri le fecero pompoſe eſequie con orazioni, e libri in ſue laudi, e maladizioni d'Arrigo, e ſuoi Conſiglieri. Anna ſola veſtì di giallo ſe, e le ſue dame, per allegrezza della ſpenta emola. Ma il giuſto Iddio ne le diè altra peggiore, che la rovinò: concioſſiachè in capo a quattro meſi il Re di lei ſazio, s' invaghì d' una Giana Seimera, ſua damigella. Anna, venuto il tempo, partorío un pezzo di carne, e al Re che'l guardava, diſſe, Ecco il bel frutto del ventre mio conturbato, poſciachè io ti vidi tenere in collo la Giana tua: e dubitando di non dover di lui più generare; e pur volendo eſſer madre di Re; pensò di giacerſi con Boleno ſuo fratello, non ſoſpetto: e perchè caſa Bolena regnaſſe da ogni banda. ma nè anche di lui ingravidando; Noreſio, Uveſton, e Bruerton nobili, e Marco ſuo muſico ſi tirò in camera. Non potéo al Re occultarſi tanta diſoneſtà. il primo di Maggio 1536. in Grenvico a una feſta vide, Anna gittare dalla fineſtra uno ſciugatojo a uno de' ſuoi amadori tutto ſudato. e ſenza far motto, con tre ſoli a furia ſi partì, e giunto a ſera in Londra, cinque miglia lontana, entrò nel Palagio di Weſtmonaſter. il che inteſo, ella dubitò. e la dimane andandoſene per Tamigi a Londra, i ſergen-

ti la presero: e pochi giorni dipoi esaminata da' Dodici, che uno era Tommaso Boleno, tenuto suo padre, fu condannata d'adulterio, e d'incesto, e dicollata alli 9. di Maggio. avendo goduto cinque mesi non interi il titolo di Reina. Il Re sposò Giana Seimera l'altro giorno. Tommaso Boleno morì di dolore. Giorgio fratello, e gli altri adulteri furono il terzo giorno dicapitati. Alli 8. di Giugno chiamò li Stati, e il Sinodo: e comandò che tutto il fatto in favor di Lisabetta d'Anna contra Maria si stornasse, e riformasse la Fede, da Anna confusa. Per confermarsi l'autorità nella Chiesa, fece suo Vicario generale Tommaso Cromuelo con particolare sigillo: e Presidente del Sinodo, benchè laico idiota: il quale fece fare molti ordini. Che il Pater Nostto, Ave Maria, Credo, Comandamenti, e simili divozioni, si dovesser dire in volgare. comporre un libretto di sei articoli, con gravissime pene a chi non li osservasse, o credesse: 1. Che nel Sagramento dell'Eucaristia si trasustanzia: 2. Basta una specie: 3. I Sacerdoti non si maritino: boti di castità, e vedovile vita s'osservino: 4. Le messe essere di giure divino: in privato buone, e necessarie: 5. La Confessione ascoltata, necessaria: 6. Ma le membra senza il vero Capo non possono operare. Questi articoli non valsero a levar via le resie ne' Laici, e Cherici, e Vescovi penetrate. Lo Vicario generale, lo stesso Arrigo teneva contro a' suoi stessi articoli molte resie di Lutero, e di Zuinglio. non essere il Papa Sommo Pastore: non sette, ma tre i Sagramenti ordinati da Cristo, Battesimo, Eucaristia, e Penitenza. gli altri, aggiunti. nel Canone, in luogo del nome del Pontefice, il suo metteva: tutte le preci per lo Pontefice levava: la

Con-

Confessione necessaria, ma non da Dio ordinata, teneva: la soddisfazione, e il Purgatorio aboliva: all' ordinare i Vescovi diede nuova forma: concedette a' Frati non Sacerdoti la moglie: a' minori di 24. anni, lo sfratarsi: spogliava le Chiese di tutte le cose di valuta: e in somma di tutte le Sette della Religione ne rappezzava una a suo modo. I popoli Cattolici di Lancastro, Nortumberlanda, Cumbria, Dunelme, Eborace disperati, si misero in arme più di cinquantamila, col nome di Gesù in mezzo a un Calice con l'Ostia, e alle cinque Piaghe nelle bandiere, mostrando di voler combattere per la sua fede. I Duchi di Norfolc, e di Soffolc gl' incontrarono minacciosi. il dì della battaglia parlamentarono, e giurando il Re di correggere ogni cosa di che si doleano, e perdonare a tutti; si quietarono. Sollevatisi poi altri per le medesime cagioni, e di questi, e di quelli dicapitò dal Marzo al Giugno; due Baroni, Darsio, e Ussio: dieci nobili Cavalieri, Ruberto Contestabile; Tommaso Percio, Francesco Bigoto, Stefano Amelton, Tommaso Gilbio, Niccolò Musgravio, Guglielmo Lomeleso, Niccolò Tempestio, e Giovanni Bulmaro, con la moglie sua: sei Abati, Fontano, Gervio, Riverio, Barlingo, Saulo, Uvalio: il Prior Berlingrone, Ruberto Asche, capo di tutti: cinque Sacerdoti di Lancastro, e sette laici. Due Abati impiccò, e varia strage d'assai Frati fece. Nel qual tempo, forse per divina vendetta, gli morì quel figliuol naturale nato di Lisabetta Blunta, tanto amato, e fatto Duca di Ricmundia, e di Somerseto, Provincia posta a Levante: nella quale, perchè s'era per le nuove gravezze, e per lo troppo caro risentita, e in altre ancora, fece crudo scempio: e in Londra,

dra, di Tommaso Fizgarreto, Conte di Childar in Ibernia, con cinque suci Zii, fiero spettacolo. Nacquegli alli 10. d'Ottobre 1537. Adoardo di Giana Seimera, trattole di corpo per forza da' Cerusichi, onde ella morì. Papa Pagolo Terzo vedendo Arrigo aver gastigato Anna, pietra dello scandolo: e dichiarato di non voler seguitar Lutero: e tanti popoli sollevati abborrir questo scisma: e per le morti di Catterina, e di Giana lui sciolto, stimandolo ravveduto; soprattenne vie più l'esecuzione della sentenza. E di parere dello Imperadore, e del Re di Francia, mandò Reginaldo Polo, fatto poco prima Cardinale, suo Legato in Fiandra, per trattare di luogo vicino a lor nome, di ridurlo a Fede Cattolica. Giunto a Parigi, accompagnato da Gio: Matteo Vescovo di Verona, di singolar prudenza e pratica, e dai più eccellenti uomini d'Italia, fu ricevuto a grande onore. Come il seppe Arrigo, vedendo che Polo in Fiandra gli guasterebbe ogni disegno, spedì Francesco Briano in grandissima diligenza al Re di Francia, chiedendogli la persona di Polo, se non voleva romper l'amicizia. il Re, per quella non rompere; venendogli ad uopo per la guerra tra lui, e Cesare incrudelita; e da altra banda, sì brutta cosa non fare; fece dire a Polo che prestamente se n'andasse, amando salvarsi. La dimane andò a Cambrai ne' confini tra Francia, e Fiandra con grandissimi pericoli, per la guerra rotta. Quivi seppe come Arrigo l'avea bandito ribello con taglia di scudi cinquantamila a chi l'uccidesse, ed era tra' soldati in maggior pericolo. Ma Averardo Cardinale della Marca, capo allora de' Senatori della Fiandra, lo chiamò, e accolse sicuramente in Liege, suo Vescovado. Arrigo a' Senatori offerì

ferì di lasciare i Franzesi, quattromila fanti pagati, e dipositare allora dieci paghe; se gli davan Polo. il quale, quando ciò intese dal Cardinale, disse, Io ho un pezzo desiderato uscire di cotanti affanni: Arrigo, che tanto il procaccia, altro non cerca, che spogliare uno stracco che se ne vuole ire a letto. Il Pontefice lo richiamò a Roma con guardia di soldati contra il furore d'Arrigo: e il Cardinal di Liege, per lo carezzamento, fece Legato generale in Fiandra. Arrigo non avendo potuto aver Polo, fece pigliar sua madre Margherita Contessa di Sarisburg, nata di Giorgio Duca di Chiarenza, fratello d'Adoardo Quarto: e sentenziata a morte, per aver avuto lettere dal figliuolo, e portato in seno la figura delle cinque Piaghe, insegna de' sollevati, la dicollò alli 28. di Maggio 1541. La sentenza comprese ancora Gertruda Marchesana d'Oxonio, Reginaldo Polo Cardinale, Adriano Fortescudo Cavaliere a spron d'oro, e Tommaso Dingleo Gerosolimitano. Questi due furon dicollati alli 10. di Luglio. Presi e similmente dannati furono, come avversi a' decreti del Re, il figliuol maggiore di Margherita, Arrigo Polo signor di Montacuto, Arrigo Cutenéo Marchese d'Oxonio, Conte di Devonia, nipote di figliuola d'Adoardo Quarto, e Adoardo Nevello Cavaliere de' Conti di Varvico e di Sarisburga, e dicollati: e due Preti impiccati. In questo tempo morì Carlo Duca di Gheldria, gran Cattolico: succedè Guglielmo Principe di Cleves, occulto eretico, e sospettante non Cesare gli togliesse lo stato: però collegato segretamente con Francesco Re di Francia, e co' Germani Principi nimici di Cesare, e desiderava fare il medesimo con Arrigo, e dargli Anna sua sorella per

mo-

moglie: il che non dispiaceva ad Arrigo, che n'era stimolato da Cromuelo, e di collegarsi co' detti Principi eretici nella dieta di Smalcald: rinfocolandolo ogni dì più contro a' Cattolici amici del Papa, e di Cesare. Essendo adunque in carcere molti Zoccolanti, tenuti vivi per favore, come dicemmo, del Consigliere Urisleo: e stando forti nella Fede Cattolica, ne fece di alcuni varj strazj per esempio: in Londra Antonio Brorbie, dottissimo in Greco ed Ebraico, strangolare col cordiglio suo: Tommaso Belchiamo, dottissimo giovane, morir di fame: Tommaso Corto, nobilissimo, di fastidio. in altre carceri del Regno, per fare meno romore, ne mandò trentadue accoppiati con le manette. Il Foresta stato Confessoro, e dilettissimo di Catterina, il più di tutti fiero contraddittore del primato del Re, con più solenne martirio andò in Cielo alli 22. di Giugno 1538. tra due forche con due catene appiccato per le braccia, e arso vivo a fuoco lento sotto a' piedi, con fischiate, motti, atti, e canzoni d'ignominia, e con un santo di legno che faceva miracoli. A Niccolò Careo, suo Consigliere, capo dell'Ordine di San Giorgio, e Cavalier Gerrettiero, dignità grande in Inghilterra, e a Lionardo Grajo, Vicerè di Ibernia, fece tagliar la testa. Giovanni Lamberto Zuingliano condannato a morte da Crammero Arcivescovo, appellò al Re, come Capo della Chiesa: fu rimesso a Cromuelo Vicario, e la sentenza confermata ed eseguita; benchè eretico fosse. Le Sante immagini, reliquie, e memorie de' Martiri, che sono gli Angeli commoventi l'acqua della Piscina, e co' miracoli le infermità nostre sananti, e divozioni, offerte, e fabbriche grandissime cagionanti, levò, guastò, schernì quasi

ido-

idolatríe; e gli argenti, lasci, doni, e ricchezze di quelle si prese. delle quali divozioni famose ve n' avea molte in Inghilterra, Valsingamo, Ipsuico, Vigornia, Vildeson, Conturbia, e altre: ma tre principali, di Sant' Albano, primo martire dell' Isola sotto Diocleziano nel 300. del Re Edmondo morto da' Pagani nell' 871. e di San Tommaso di Conturbia Arcivescovo, martirizzato sotto Arrigo Secondo nel 1171. A questa si difilò, sì per odio di quel Santo che avea difeso contro a quel Re l'autorità della Sedia Appostolica, sì perchè nel suo Tempio era tanto oro, argento, gioje, e sacro arredo, che il Camarlingo del Re confessò averlo tirato venzei grosse carra. Considerisi quanto di tutti gli altri pii luoghi rapì! Questo Santo, per tanti miracoli illustrato, e più di 400. anni prima canonizzato, scanonizzò: citò al suo tribunale a meglio difendersi: condannò per ribello: e del Calendario de' Santi rase il nome suo. Papa Pagolo Terzo udite queste cose nuove d'Arrigo, il primo di Gennajo 1538. gittò la sospesa Scomunica, e soggiunse, Avere sperato che egli si ravvedesse: ma vedutol peggiorato, e imbestiato in tante enormezze, esser necessario questo puzzolente membro tagliare. e fu pubblicata in Bruggia, Tornai, Doncherch, terre dell' Imperadore: Bologna, e Diepa di Francia: Caleitre, Andreipoli di Scozia, permettenti i loro Principi. Del mese di Novembre Arrigo per consiglio di Cromuelo suo Vicario confiscò tutto il resto de' Munisterj: cacciò via quattro Ordini mendicanti: e la Chiesa di Santo Agostino, con ciò, che v'era, al consigliante donò; che ne cominciò un superbo palagio: ma non piacque a Dio che'l finisse. Alli 28. di Maggio gli Stati vennero a parlamento, e stabilirono

lirono che il Re di tutti i Muniſterj di Frati, e Monache a ſua volontà diſponeſſe, e tutti i loro beni confiſcaſſe. le donne di quattro Muniſterj in Londra furon tutte a un tempo ſcacciate. e non ſi poteva fiatare. Due Preti, un loro famiglio, e un Frate che sbottoneggiarono di queſta Podeſtà Sacra del Re, furono impiccati, e ſquartati. Per farſi ſignore ancor dell'anime, formò a nome di tutti i Regolari una ſupplica che diceva: La luce del Vangelo di Criſto, mercè della Maeſtà Voſtra, nuovamente apparita, ci moſtra, che noi viviamo in queſti chioſtri privati della ſpirituale libertà, ſotto la legge, non ſotto la grazia, e per conſeguenza in peccato mortale. Preghiamola con ogni umiltà, e caldezza, che liberi le noſtre anime da tanto pericolo di dannazione: con darci licenza d'uſcire di queſta ſervitù empia del Monachiſmo, per potere con libertà di ſpirito ſervire a Dio. E noi, per ſegno di gratitudine, di buona volontà cediamo, e conſegniamo tutti i Conventi, con tutti i beni, ragioni, e azioni, da noi ſino a ora poſſeduti iniquamente, alla Maeſtà Voſtra, cui appartengono veramente. A ogni Convento ne furon mandate copie a far con belle parole ſoſcrivere, e ſigillare. Ma non riuſcendo; ſi venne alla forza. Alli 14. di Novembre, Riccardo Vuitingo di Glaſconia, e Ugo Ferindon di Redingo, Abati di San Benedetto, e due Preti, Ruggo, e Oniono: e al primo di Dicembre, Giovanni Beco, Abate di Colceſtre, per non aver voluto ſoſcrivere, ebbero la corona del martirio. Del Vuitingo narrerò il fatto appunto; perchè bene ſi conoſca il fine avaro del Re: e quel che delle ricchezze facieno i Monaci. Glaſconia è un luogo d'Inghilterra a Ponente: il quale a Giu-

ſeppo d'Arimatia, ſeppellitor di Criſto, cacciato di Giudea, ſotto Nerone Imperadore, venuto con molti compagni in Britannia, fu dato dal Re Arvirago, per farvi un piccol Tempio allo Iddio del Cielo, l'anno di Criſto cinquanta. così racconta Gilda Britanno, detto il Saggio, che ſcriſſe mille cento anni fa: e tutti gli Annali il confermano. Il Re Lucio, battezzato, accrebbe il luogo: e Ina Principe de' Veſtangli, che fu il primo a dare entrate del Regno al Romano Pontefice, intorno al 740. un Convento magnifico vi edificò. I Re ſeguenti l'ornarono di ricchezze ampiſſime, e privilegj, chiamandolo la prima terra de' Santi. Erane Abate Vuitingo, quaſi decrepito, d'ottima vita, e governo. Speſava da cento Monaci, che fuori andavano rade volte: e da trecento ſcolari nobili, in iſtanze in diſparte, e molti ancora per li ſtudj. raccettava tutti i viandanti, che tal volta erano 500. Cavalli. a' poveri, che vi concorrevano, dava ogni mercoledì, e venerdì gran limoſine. E così gli altri Conventi ricchi diſpenſavano loro entrate all'avvenante. Vuitingo adunque, laſciatoſi intendere che non ſoſcriverrebbe mai quella ſupplica, chiamato dal Re, venne a Londra con 120. Cavalli, ſecondo ſua dignità, e con un Cavaliere datogli per guardia, e ſpia, in viſta di trattenitore. Non volea il Re parere di forzare alcuno a ſoſcrivere. Ma gli fece cercar le ſcritture: e trovatovi un ſuo Trattato, come il divorzio non potea farſi, gli fu moſtrato; e rabbuffatolne alquanto, detto che a caſa ſe ne tornaſſe con meno Cavalli; e il Re gli manderebbe dicendo ſua volontà. Giunto a Vuelle, cinque miglia preſſo a Glaſconia, fu chiamato dentro a quel Senato, e ſalendo a ſedere al ſuo luogo,

go, tirato giù, e dettogli che si difendesse di ribellione. voltatosi stupefatto al Cavaliere disse, Che è ciò? perchè si fa? rispósegli nell'orecchio, Neente: per un poco di spauracchio: non dubitasse. ivi fu sentenziato, e rimandato in Glasconia. presso alle mura gli venne un Prete a confessarlo ivi in lettiga, dicendo che doveva morire in quell'ora. non valsero preghi, nè lagrime: fu tratto di lettiga: strascinato sopr'un graticcio in cima del monte che soprastà al Munistero: impiccato nel suo abito. La morte de' tre Abati insegnò ubbidire al Re. il quale tutti i beni di Chiesa si prese: e distribuì alla nobiltà, vendè, barattò, forzando eziandio i Cattolici a comperarne, perchè loro fosse giuoco forza difenderli. comandò che i Predicatori co' popoli si rallegrassero della cacciata di quelli importuni: e dello scosso giogo del Papa; tutti i Conventi, non perdonando a memorie, magnificenze, librerie, spiantò, dicendo, doversi a' corbi, acciò non vi tornino, guastare i nidi. Ma il grande Iddio, perchè il seme d'Abel ucciso da Caino continuasse; cioè la professione della vita perfetta, da Lutero bestemmiata, da Arrigo estinta; spirò l'anno 1540. Ignazio Lojola con pochi compagni a nuovo Ordine di Religione, che aggiunse alli tre boti, il quarto di andare, quando i superiori comandino, per tutto il mondo, eziandio accattando, a sparger la Fede Cattolica; nè fatica, nè stento, nè martirio ricusando: e chiamaronsi la Compagnia di Gesu'. Maravigliosa cosa è a dire, in quanto breve tempo sia in ogni terra uscito il suono di questi uomini d'Iddio: e quanto abbino fatto in prò della vera Fede di Cristo con la santità, con la dottrina, con l'industria, e col sangue.

Alli 3. di Gennajo fu condotta in Inghilterra con grandissima pompa Anna sorella del Duca di Cleves, data nella dieta di Francaforte di quest'anno, e di Smalcald, due anni prima, per moglie ad Arrigo: il quale, in simili cose furioso, il terzo dì fece le nozze in Grenvico; le quali pareano di grande ajuto a' Protestanti, felicità a Cromuelo, che ne fu architetto, utilissime al Duca; il quale collegato co' Principi Germani, con Arrigo, e col Re di Francia, la cui nipote Giovanna, nata della Reina di Navarra sua sorella, avea sposata; confidava difendere a dispetto di Cesare la Gheldria, poco fa occupata. Ogni cosa, come piacque a Dio, passò al contrario. Cesare soggiogò i Protestanti, Arrigo s'unì con Cesare, il Duca non ebbe la sposa, e quasi perdute la Gheldria, e Giulia, s'ebbe a raccomandare a Cesare; e Cromuelo ci rovinò. E perchè da più alto cadesse, come volle Iddio, Arrigo lui fece Conte d'Essexia: Dipositario generale: il figliuolo Barone: e cinque giorni dipoi si fece parlamento in Londra, dove Cromuelo era il tutto, e fece dalli Stati vincere che si stimasse il valsente d'ognuno, e se ne desse al Re quaranta per cento; cosa non mai udita (e non era ancor l'anno, ch'egli avea svaligiato le Chiese) e che l'Ordine de' Cavalieri di Rodi, nell'Isola unico, si spegnesse: e il fisco pigliasse i beni; onde Guglielmo Uveston, loro Gran Mastro, se ne morì di dolore. Furono presi Vuilson Dottore, e Sansone Vescovo di Cicestre, per aver fatto limosina a certi prigioni che aveano negato l'autorità del Re nella Chiesa. Riccardo Farmero ricchissimo cittadino di Londra fu condannato per lo medesimo in tutti i beni, e carcere perpetua. Giovanni Nevello Cavaliere a spron d'

oro,

oro, perchè Cattolico era, e gratiſſimo all'univerſale, fu meſſo a ſoſpetto, e mentre giucava col Re, Cromuelo, così convenuto, lo invitò a cena. quindi fu incarcerato, e a ghiado morto. Ad un nobile uomo, aſſoluto di pena della vita, aſſente Cromuelo per la gotta, venuto a ringraziarlo, diſſe, Ringraziane i miei talloni, che s' io v' era, tu ſentivi altro ſuono, ſciagurato. E perchè molti altri non gli ſcappaſſer dell' unghie, fece fare una legge, che di Maeſtà danneggiata ſi poteſſe condannare qualunque aſſente, e non udito da' Dodici. Bello fu che egli appannò nella ſua ragna. Anna di Cleves venne a noja ad Arrigo per molte cagioni. La prima fu, che all'ultima Dieta di Smalcald egli mandò ambaſciadori a chiedere approvazione della Religione Anglicana riformata, e non l'ottenne; quel ſuperbiſſimo animo ſe ne ſdegnò. La ſeconda fu, che Ceſare paſsò di Spagna in Fiandra per la Francia ſicuro, e carezzato: e li Guanteſi tumultuanti gaſtigò, e miſe il Duca di Cleves in gran ſiniſtro, e terrore: e Arrigo in penſiero di rappattumarſi con Carlo. La terza, maggior di tutte, che per eſſer Anna Tedeſca, non ſaper la lingua, nè i modi d' Inghilterra, non dilettava, nè attraeva il Re. Onde egli poſe l' occhio a una Catterina Avarda, e deliberò torla per moglie; e Anna uccidere, o rimandare: ma prima, gaſtigare Cromuelo promovitore. e con Ruberto Trogmortone ſuo nimico cercando ſue maccatelle; ſovvenne che avendo i Proteſtanti nella prima Dieta di Smalcald fatto convegna di prender l' armi contro a Ceſare, e Arrigo promeſſo di ſottoſcriverla, e poi variate le coſe, promeſſo a Ceſare di nol fare; di nuovo ſupplicandolne i Proteſtanti, ed ei dicendo non voler a Ceſare mancare di fede; Cromuelo o per ſegreta commeſſion

d' Arrigo, che temea di Cesare, e gli era caro vederlo impicciato co'Tedeschi, o per quei gratuirsi; la sottoscrisse in nome d' Arrigo. Cesare gli se ne dolse, e la scrittura mandò. il Re vergognandosi, disse, Cromuelo averlo fatto senza sua saputa. E senza dargli le difese, forse perchè ei non gli squadernasse in giudizio le commessioni di questa cosa e dell' altre, alli 3. di Luglio, in Eborace, in Consiglio del Re avendo Cromuelo mosso certo ragionamento, Tommaso Avardo Duca di Norfolc gran Mariscialllo, Zio di Catterina, che il Re volea sposare, interrompendolo disse, Di questo parlerem poi: ora bisogna trattar di te, scellerato traditore, che hai rovinato questo Regno. vienne in carcere; e toccollo con l' usata bacchetta. ei non morì, e non rimase vivo. e per necessità seguitatolo, fu in su la porta corampopolo consegnato al Bargello; e per querela d' Arrigo, da' tre Stati, il decimo dì, per quattro cose, eretico, fellone (che comprende ladronecci, omicidj, e altre lordure) traditore, e barattiere, condannato, e dicollato: in compagnia, per più vitupero, di Gualtieri, Barone d' Ungerford, condannato di nefandezza. I beni si vendero all' incanto. a' servidori disse il Re, Cercatevi di miglior padrone. il popolo diceva ognun la sua: E' possibile che costui, fatto sì grande, e padrone dello spirituale, in meno di tre mesi diventasse sì gran ribaldo? Buon per noi che il Re ce l'ha scapezzato. E' meglio essere del Re Vicario dell' Inferno, poi che Francesco Briano, che tal titolo ha, è in grazia: e Cromuelo, Vicario del Cielo, è mandato in Inferno. Vedemmo l' empio sopra i cedri del Libano esaltato: passammo oltre, e più non era. Morto Cromuelo, il Re mandò dicendo alla sua moglie

An-

Anna (ſiccome ella contava poi alla Reina Maria) eſſer bene che il loro matrimonio ſi disfaceſſe per giuſtc cagioni degne di rigore, maſſimamente eſſendo eretica; ma per amor ſuo, e de' Principi Germani trovaſſeci qualche oneſto colore riſoluta, e preſta. Ella che'l conoſcea, venne l'altro dì in Senato: e confeſsò d'avere innanzi alle nozze del Re contratto altro matrimonio clandeſtino. coſa falſiſſima. Gli Stati disfecero il Parentado: dichiarando Arrigo libero di torre la quinta moglie. l'ottavo giorno tolſe Catterina Avarda, nata di fratello del Duca di Norfolc, contro alla legge ſua propria (che è bello ſentire) paſſata in que' dì nel Conſiglio, Che dopo un matrimonio contratto per parole di preſenza, contraendoſene altro per ſimili parole, e di più conſumandoſi, queſto compiuto, e non quel contratto valeſſe: contro alla ragion comune, che vuole che il conſentir faccia il matrimonio, e non il conſumare. E pure queſto Legislatore contra di sè, il matrimonio d'Anna conſentito, e già ſette meſi compiuto, disfece, con volontà ſolamente di lei per paura mentita. Eraſi Arrigo ſpazzata la caſa di Boleni, di Cromuelo, e degli altri eretici: liberato da Anna, e da' Principi Tedeſchi: inchinava all'amicizia di Ceſare: avea moglie di famiglia aſſai Cattolica, e nondimeno, per non parere d'aver errato, o d'accettare conſigli, o per tener l'Imperio Eccleſiaſtico, s'oſtinò a perſeguitare i Cattolici. E alli 30. di Luglio tre Teologi, Tommaſo Abelo, Adoardo Povello, e Riccardo Feterſtone, che già difeſero Catterina, e ora non confeſſavano Pontefice il Re, con tre eretici Zuingliani, Borno, Gherardo, e Girolamo, accoppiati per più diſpregio un Cattolico, e uno eretico per graticcio,

furono ſtraſcinati per le piazze al ſupplizio maggiore. Vedendoli un cortigiano biſticciarſi, e aborrirſi, e udendo che morivano gli uni per difendere, gli altri per contraſtare la Fede Cattolica, In fede buona, diſſe, io voglio da ora innanzi credere come il Re, cioè in nulla. Per dare qualche ſeſto alla Religione, gl'Imperiali fecero Dieta in Ratisbona, preſente Carlo. dove il Papa mandò il Cardinal Contareno: e il Re d'Inghilterra, Arrigo Cnevetto, e Stefano Gardinero Ambaſciadori, vedendoſi molto diſpiacere a' Cattolici con l'aderire a' Proteſtanti: e poco gradire a queſti con l'accettare il nuovo Vangelo freddamente: e rimordealo la coſcienza (che gli antichi diſſer valere per mille pruove) a ripigliare con Ceſare, e col Pontefice la Fede Cattolica. Ma perchè volea farlo, ſalvo l'onore della ſua Maeſtà; ciò era non confeſſare pubblicamente il ſuo peccato, non farne penitenza, non rendere beni di Chieſa; coſe contro a' Canoni, e alla ſalute dell' anima; niente ſi féo. Catterina Avarda non ancora due anni ſtata moglie del Re, da lui ſteſſo d'adulterio accuſata, e convinta, fu uccisa con Tommaſo Culpepero, e Franceſco Dirramo, amadori ſuoi prima che il Re la toglieſſe. Onde il Conſiglio, perchè più non s'erraſſe, fece una legge, Che quando il Re prenderà una moglie per vergine, che non ſia, nè al Re ſi manifeſtino ella, e gli ſverginatori, ſi puniſcano tutti di Maeſtà offeſa. Preſe la ſeſta moglie, Catterina Parra, vedova del Baron Latimero, ſorella del Conte d'Eſſexia, poi Marcheſe di Nortanton, beata per ciò, che il Re prima che per eretica (come ſi dice ch'ei volea) l'uccideſſe, morì. Ardeva queſt'anno 1542. la Criſtianità in grandiſſime guerre. Franceſco Re di Francia collegatoſi con Criſterno Re di Da-

Dania, Gustavo di Svezia, e Jacopo di Scozia, assaltò Cesare con cinque eserciti. I Protestanti in Germania presero l'armi: Soliman Turco gran gente mandò d'Affrica a' danni d'Italia, e Spagna: in persona avea preso Buda con tutta Ungheria: minacciava l'Austria, la Transilvania, e l'altre regioni d'intorno: tutto il mondo parea unito contro a Cesare. Arrigo prese il tempo, e offerseglisi, e fu volentieri accettato. Alli 23. di Gennajo si pubblicò Re di tutta Irlanda, con dispiacere del Re di Francia, e più di Scozia, che una parte vi pretendea. Quattrocento anni sen'erano i Re d'Inghilterra, concedendolo i Papi, chiamati Signori solamente. Perciocchè l'anno 1160. Adriano Papa Quarto Inghilese, avendo prima che Papa fosse, con la sua santa vita, e dottrina convertito alla fede di Cristo due Regni, Norvegia, e Svezia, convertì ancora Irlanda. tutta diessi al Romano Pontefice: nè altro Signor supremo avea sino al detto anno riconosciuto. Ma i molti suoi tirannelli struggendola, parve a' popoli, per viver in pace, d'ubbidire a uno: ciò fu Arrigo Secondo Re d'Inghilterra (che poi martirizzò San Tommaso di Conturbia) entrato allora in Irlanda con grosso esercito. il quale insieme co' Vescovi, e grandi dell'Isola supplicarono ad Adriano, Che per pace di quella, e regola della Religione, per le continue guerricciuole pestifere scapestrata spezialmente ne' matrimonj, avendone già Arrigo presi alcuni luoghi con l'armi sue, e de' suoi Capitani Ruberto Fiz, e Riccardo Conte di Chepstou; lo investisse di tutta Ibernia. Il Pontefice oltre alle dette ragioni, per essergli sì lontano Regno di più spesa che utile, gli esaudì, sì veramente che Arrigo, e tutti i Re futuri lo tenessero,

fero, e riconofceffero come donato dalla Sedia Appoftolica, e governafferlo in certi modi. La qual donagione pafsò per due Diete di Dublino, e Cafelle, e dichiarato fu con giuramento, Il Re d'Inghilterra effer Signore d'Ibernia per autorità Appoftolica. Non offervando i Re feguenti le condizioni, e i popoli trangugiandofi; e fpezialmente Adoardo Secondo, che cacciato ne fu: effi ricorfero a Papa Giovanni Ventiduefimo, Franzefe, intorno all' anno 1320. il quale ammonì Adoardo che offervaffe i Capitoli, e ne li mandò copia. Male adunque gli offervò Arrigo, che fenza riconofcer Ibernia da Santa Chiefa, fe ne fece Re. Arrogatofi quefto nuovo titolo, bandì la guerra a Francia, e Scozia: rinnovò il perféguito de' Cattolici, martirizzando all'entrar di Marzo, per averlo negato fucceffor di Piero, Gardinero Tedefco, fegretario del Vefcovo di Vintinton, e Lareo parrocchiano Ghelfenfe, e prete Giovanni Irlandefe, cappellano del Moro, e un altro detto Asbeo. E non ancor pieno di tanti danari, e gioje, e vafi, e croci, e calici, e paramenti d'oro, e d'ariento, e tanta fuppellettile preziofa, e ftabili, e lafci, e ragioni, e azioni di tanti luoghi pii, e d'intorno a mille Munifteri, oltre alle annate, legnami, ferramenti, piombo, faffi che ne cavò, e vendè, e di tante gravezze, pofte più che tutti gli altri Re infieme da cinquecento anni in qua, come moftrano i libri pubblici, fenza fare una grazia, una limofina; onde per le Città crebbero l'un venti i mendici; fece tutta la moneta del Regno a lega d'undici oncie d'ariento fine, per libbra, portar in Zecca: e la rendeva ribattuta a lega di oncie fei, e quattro, e due finalmente; e dieci oncie vi avea di mondiglia. Oltre al detto non più udi-

udito balzello de' quaranta per cento, puose l'anno del suo regnare 34. uno accatto, e l'anno seguente un'amorevolezza (così li battezzò) che fussero secondo lo stato di ciascuno onorevoli: ma i Cavalocchi a lor volontà le ponieno, e riscotieno crudelmente: e guai a chi replicava. Riccardo Rede, Senator di Londra, perchè disse, Troppo è; fu mandato; a ciò inettissimo; alla guerra di Scozia; dove fu preso. E Guglielmo Roc, Cavaliere, e Senatore, per simil cosa fu incarcerato. Andando ad assediar Bologna in Francia, con gran tesoro; per accrescerlo alzò il pregio delle monete d'oro, e d'ariento. riscosse agramente quanta moneta potè, accattò, rastrellò: e la ribattè peggiorata di nuovo il quarto, e per la buona, la trista rendè. E trovandosi utile questa táccola, sempre mentre visse, peggiorò la moneta. A tutto nondimeno dava fondo, e sempre stava abbruciato. Verificando appunto il detto d'Isaia: *Ecco l'argento tuo s'è convertito in mondiglia: i Principi tuoi sono infedeli, e compagni di ladroni*. Per miracolo divino, tutti gli adulatori d'Arrigo, e ministri iniqui, da lui, per cui peccarono, furono gastigati. Cacciò della Corte, e mise in carcere a vita Tommaso Avardo, Duca di Norfolc, invecchiato ne' suoi servigi di guerre, e di negozj; che avea procurato il divorzio, il condannare il Roffense, e il Moro: e dicapitò Arrigo suo primo figliuolo, Conte di Surrei, di singulari virtù. non per colpe loro, ma stigato dalli eretici, per levarsi dinanzi Cattolici tanto potenti. e Tommaso primogenito di esso Conte fu da Maria ristaurato, e da Lisabetta ucciso, e il figliuolo e'l fratello stette in carcere. La progenie di Soffolc tutta fu spenta, come si dirà. E detto è come capitaron

male

male Vuolſeo Cardinale, cagion movente: Anna Bolena, cagion finale: Grajo, Careo, e Utton Conſiglieri: Tommaſo, e Giorgio Boleni, partecipanti: Nores, Bruetton, Vueſto, Smeton, ajutanti, e Cromuelo, miniſtro maggiore. Crammero ſolo, Veſcovo di Conturbia, che ſentenziò, la divina provvidenza ſerbò ad eſſer da Maria, figliuola di Catterina, per traditor dello Stato, e per eretico arſo. Eſſendo Arrigo caduto in malattia diſperata, cominciò con alcuni Veſcovi a ragionare, che modo ci ſarebbe a riconciliarſi con la Sedia Appoſtolica, e mediante lei, con gli altri Principi Criſtiani. O ſevera giuſtizia d'Iddio a chi ſciente pecca, o nel peccato dorme profondo! la preterita ſua crudeltà non laſciava dirgliſi il vero. un Veſcovo temendo di non eſſer tentato, riſpoſe: Voi ſapete più di tutti gli uomini: avete cacciato il Pontefice per divino conſiglio, e delli Stati; perchè temere? Il Veſcovo Gardinero gli diſſe in diſparte, Che per coſa sì grave ragunaſſe gli Stati: e ſe non v'era tempo, laſciaſſe ſcritta la mente ſua. baſtare a Dio la volontà, quando l'effetto è impedito. Partito il Veſcovo, circondò il Re la turba de' paraſſiti, che, per non perdere i beni di Chieſa che tenevano, ſe al Papa rendeſſe l'ubbidienza, lo perſuaſero a levarſi tal riſpetto dell'animo. Fece nondimeno il terzo di Gennajo, venticinqueſimo avanti ſua morte, la Chieſa de' Zoccolanti aprire, ſpazzare, dirvi meſſe, curar l'anime: e il Veſcovo Rocheſter, Limoſiniere del Re, laudando in pergamo la ſua pietà, e larghezza, moſtrò la carta d'una donagione di mille ducati d'entrata alla Città di Londra in ſuſſidio de' poveri della parrocchia di San Franceſco, e dello Spedale di San Bartolommeo, che

gli

gli è a canto, e di due altre parrocchie, di San Niccolò, e Santo Eduino: con condizione, che di queste tre Chiese una se ne facesse intitolata, La Chiesa di Cristo fondata dal Re Arrigo Ottavo. Questa gran restituzione di tanti maltolti fece Arrigo in su'l morire: che fu il dì 28. di Gennajo 1546. in Londra, quando Lutero morì in Germania, e due mesi dipoi Francesco Re di Francia. Amò le lettere, favorì gli scienziati: il Sagramento dell'Altare adorò, e prese in una specie: sarebbe Cattolico stato, se non era libidinoso, e prodigo: ogni donna che punto bella fosse, voleva. era di sottile ingegno, grave giudicio. spesso ebbro. Ad Adoardo sostituì Maria nata di Catterina, e non Lisabetta; segnale di qual tenea legittima. Per la dannosa gola, di bellissimo giovane, sì grasso, e sconcio uomo divenne, che non entrava per le porte, nè saliva le scale. Visse anni cinquanzei: 18. smogliato, 26. senz'altra moglie che Catterina; negli altri dodici n'ebbe sei: due ne dicollò: la terza nel parto sbarrò: due ne rimandò: la sesta non fu a tempo a uccidere. Avanti al repudio non fu sanguinoso: pochi plebei, e due soli nobili fece morire, Edmondo Polo Conte di Soffolc, per ordine del padre moriente, come sedizioso, e Adoardo Buchingamio, per compiacer a Vuolseo Cardinale, suo nimico. Dopo il repudio, e lo scisma, il macello de' nobili cittadini non ha novero. trovansi notati ne' libri tre Reine, o quattro: due Principesse: Cardinali due, e uno condannato: Duchi, Marchesi, Conti, e loro figliuoli, dodici: Baroni e Cavalieri, diciotto: Abati, e Priori, tredici: Frati, e Preti, settansette: altri nobili, e plebei, infiniti. Nota il Cardinal Polo, che di Arrigo i più intimi erano al pericolo

ricolo più vicini: come si vede in Vuolseo, Comptono, Noresio, Cromuelo, Boleni, Avardi, e altri moltissimi. Regnò 37. anni, 9. mesi, 6. giorni. 21. Cattolico. 5. ambiguo: gli altri scismatico. Per consiglio delli Stati fece testamento. lasciò eredi prima Adoardo nato di Giana Seimera: nel secondo luogo Maria di Catterina: nel terzo Lisabetta di Anna Bolena: nel quarto, cui toccasse per legge comune. Sedici tutori lasciò al figliuolo di nove anni con egual podestà, quasi ottimati, che lo educassero nella Fede Cattolica, fuorchè rendere al Papa le chiavi: e tenessero d'eresie netto il Regno. Dì sepolcro nobile non l'onorarono essi, nè Maria, per lo suo scisma: nè Adoardo, nè Lisabetta, come inumani. Polo Ioli protestò in vita con l'esempio del superbo Assur in Esaia. Alcuni potenti produssero altro testamento falso, dove Arrigo lasciava il Regno, dopo i suoi figliuoli, non a Margherita, prima figliuola d'Arrigo Settimo, moglie di Jacopo Re di Scozia, cui toccava per le leggi di esso Regno, ma a Maria, seconda figliuola di esso Arrigo Settimo, moglie fu di Lodovico Re di Francia, e poi di Carlo Brandone Duca di Soffolc, e alla sua stirpe. con disegno, come poi si vide, che, se Adoardo mancasse, succedesse qual fosse maggiore di quella stirpe, e non d'Arrigo Ottavo. La morte d'Arrigo fu alcuni giorni tenuta segreta: e quando parve a chi governava, divolgata, e Adoardo, nato d'Arrigo e di Giana Seimera, d'età di nove anni, gridato d'Inghilterra, e d'Ibernia Re, e Vicario di Cristo. Adoardo Seimero, fratello di Giana, che fu Reina, Zio di questo Re, Conte di Ertford, poi Duca di Somerseto, essendo Zuingliano, la maggior parte degli altri tutori, quasi tutti Cattolici, spau-

ſpaurì, o cacciò, niuno altro contraſtante, che Tommaſo Urislejo, Cattolico, che il Re morendo laſciò Gran Cancelliere. Due giorni avanti la incoronazione fece fare dal Re sè ſolo tutore, con titolo di Protettore del Regno: e dichiarare Piero Conte d' Eſſexia fratello di Catterina repudiata, Marcheſe di Nortampton: e Giovanni Dudleo Baron di Lilla, Conte di Vuarvico, e Tommaſo Seimero fratel ſuo, Baron di Sudlia, e General di mare: Riccardo Riccio, ed Elmondo Seffeld Cavalieri a ſpron d'oro, Baroni: eretici tutti quanti. Queſto nuovo Protettore, Vicerè, Vicepapa Zuingliano, avendo Arrigo, dalla podeſtà ſpirituale in fuori, ogni reſia diſcacciata, trovò, quaſi nuovo Jeroboam, nuovi Iddii, nuove foggie di Sacerdoti, d' orare, di credere: e racchetò tutti i venti, cioè i predicatori Cattolici, acciò non foſſe chi frangere il pane di grano a' parvoli; e il loglio di Lutero, e di Zuinglio ſi manicaſſe per fame. Ugo Latimero, a cui Arrigo tolſe il Veſcovado Vuigonienſe, come eretico, predicando ſue ſcede, preſe il popolo sì fattamente, che 'l diceano primo Appoſtolo d' Inghilterra. quaſi egli, e non Agoſtino mandato da Gregorio, vi aveſſe portato il Vangelo. Volaronvi di Germania Milone Coverdallo, falſatore della Bibbia; e de' Svizzeri Giovanni Houpero, e molti altri eretici, chiamati per iſtirpare la Fede Cattolica, e corrompere il tenero animo del Re: oltre a certi giovani trattenitori, e due pedagoghi, Riccardo Cox, prete ammogliato, e Giovanni Checco, laico, dotti in Latino, e Greco. Ancora le due mogli d' Arrigo, Anna di Cleves, e Catterina Parra lo infettavano gagliardamente. Per aſſicurar lo Stato, e confermare la reſia, il Protettore, e Conſiglieri del Re fecero ogn' opera, che il matrimonio di lui con Maria

Rei-

Reina di Scozia, cominciato da Arrigo, si conchiudesse. Ma si opposero quelli Scoziesi che amavano più l'amicizia di Francia, che d'Inghilterra; e quelli che non volevano eretica la lor patria, e disolati i Munisteri: i quali dal Patriarca di Vinegia, Nunzio del Papa in Iscozia, furono fino al tempo d'Arrigo difesi vivamente. Dopo il Re, volevano infettare i Collegj, e gli Studj, acciocchè que'fonti di religione e dottrina tutta la buona gente che se ne va dietro a loro, attossicassero. E già vi aveva ingegnetti, che da'libri portati di Germania beevano il veleno. Ma perchè i Reggenti più dotti, e gravi non lasciavano la vecchia via; furon dati a tutte l'Università, e Collegj Visitatori, i quali i lor capitoli fatti da'fondatori annullarono, e rifecer di nuovi, accomodati alla loro setta, e giovenile licenza. Cattedre, e Pergami tolgono a'Teologi, e Filosofi, e dannole a ciarlatori, e giullari. Rettori ottimi accusano, cassano, e mettonvi corrompitori. a quanti libri di Teologia fondamentali possono avere, Lombardi, Aquini, Scoti, e simili, detti Scolastici; che con ordine, e acume specolano la verità, e scuoprono le fallacie, fanno da cotali giovanacci fare esequie giocose, portandoli nelle bare per la Città in piazza a farne belli falò, cantando la vigilia. Non per tanto questi Teologi da risa, e da ciance non movevano a nuova fede i giudiciosi: onde convenne chiamar eretici di più noméa: Martino Bucéro Tedesco, sbandito in Argentina: e due Italiani, Pietro Martire, e Bernardino Occhino, e altri simili sfratati, che nelle Sinagoghe aperte loro in Londra facean correre Cortigiani, Mercatanti, e femmine sacciute alle nuove licenze, alle dolci lingue d'Italia e Francia. Ebbero Bucéro in Conturbia, Martire in Oxonio
le

le prime cattedre con gran ſalari. e ſeminarono (chi ne dubita?) negli animi ſemplici falſe dottrine della predeſtinazione, del libero arbitrio, e del fato: e acceſero i curioſi a diſputare delle coſe grandiſſime. e ſotto ſpezie di libertà Criſtiana inducevano vita licenzioſa, e opinioni empie, de' Santi, de' Sagramenti, degli ufícj in volgare, ſtorcendo i ſenſi delle Scritture. Ridevanſi delle confeſſioni, penitenze, aſtinenze da' cibi, oſſervanze di giorni. Affermavano, i Concilj degli antichi Padri, e Santi Dottori aver preſo di grandi errori, eſſere ſtati uomini; e Santo Agoſtino aver compoſto un gran libro di ſue coſe ridette. i detti della Santa Scrittura, e non i loro, doverſi adorare. Ma ſcopriamo noi qui la fallacia. Noi non diciamo che quei vadano innanzi alla Scrittura, ma domandiamo, chi ſi dea credere aver meglio dichiarato la Scrittura, o queſti sfratati, o que' Santi Dottori? o que' Concilj? Dicevano, la Chieſa eſſer ſpoſa di Criſto, e dovere ubbidire al ſuo marito di quanto egli dice nella Scrittura: Veſcovi, Preti, e Paſtori non aver nel popolo maggioranza: ma ogn' uno eſſer popolo d' Iddio. La Sacra Bibbia, ove dicevano eſſer ogni coſa, volgarizzavano, ſtorpiavano; e in vece di que' vocaboli venerandi *Eccleſia*, *Presbitero*, *Sagramento*; *Congregazione*, *Vecchio*, *Segreto*, e sì fatte novità vi mettevano. I Cattolici, *Cacolici* per iſcherno appellavano: il Papa con paſſi della Scrittura, quaſi lanciotti, inveſtivano: nelle orazion funerali uſate a' grandi, o dotti uomini, negavano il Purgatorio: nelle prediche della Quareſima, il digiunare. Già diſputavano della Fede per le taverne, pe' mercati le foreſi, i barbogi, i paltonieri, e malmenavano la Scrittura: di che San Girolamo ſi lamenta. L'Apocaliſſe, ove ogni parola è Sagramen-

to,

to, ogn' uno a suo proposito allegava, e sponeva. beato a chi poteva, come ne' principj delle nuove Sette avviene, trovare, e dire cose nuove. Bucéro, e Martire eran gli oracoli; bastando loro dir contro a' Cattolici, non fermavano il punto di quel che si avesse a credere. Perchè Crommero Arcivescovo era Luterano: il Protettore, Zuingliano, da' quali queste due lingue vendereccie pendevano. a Bucéro di più, traendo sua origine da' Giudei, ne veniva del Giudeesco. Certo è, che dopo sua morte, regnante Maria, il Barone Pogetto, Consigliere de' Cattolici Re, sagramentò, che Bucéro, sè presente, e interprete appresso Dudleo Duca di Nortomberlanda, da lui domandato se il Corpo di Cristo in quell'Ostia veramente era; rispose, Non ne può dubitare chi della Fede de' Vangelisti non dubita: ma io per me non credo che de' fatti di Cristo si dea loro credere così ogni cosa. Non prima che allora uscì alla libera: con chi egli sapea essere come sè Ateista. Pietro Martire, più tenero, e vile, la dottrina di Lutero ritoccando accomodava alle piacimenta dell' Arcivescovo, e del Protettore, e del Parlamento, aspettandone le imbeccate dalla Corte dì per dì. e finalmente, per soddisfare a tutti, in Calvinzuinglista Centauro si trasformò, e con la sua moglie Monaca il buon Frate s' ammorbidóe: e quando ella morette, con gli amici indegnamente bamboleggióe. Alli quattro di Novembre 1547. in Londra cominciarono a tenersi gli Stati, per dar forma alla nuova religione. Lo primo articolo fu, Che de' beni di Chiesa, o luoghi pii se si trovasse resticciuolo non ingojato dal Lion morto, si desse incontanente nelle branche al Lioncello. Lo secondo, Che dove il Clero Anglicano (dal riconoscere il Papa in fuori) era quasi tutto Cattolico;

lico; per innanzi facesse quanto ordinerebbe il Re. Il terzo, Che i Sagramenti si dessero per nuovo modo, stampato con l' autorità delli Stati, onde andaron Commessarj per tutto a disfare, o ardere Crocifissi, Nostre Donne, Santi dipinti, o d'intaglio: e Bodeo in Cornovaglia ne fu ammazzato: e si ripuose in lor vece l'arme d'Inghilterra, tre Liopardi, con tre gigli, tenuta in aria con le zampe d' un serpente da un lato, e d' un cane dall'altro. Quasi non si dovesse adorare il celeste Re, ma il terreno. I Zuingliani levaron via il tremendo Sagrificio del Corpo e Sangue di Cristo, già da'primi novizj nella Fede al celebrarlo ammessi Messa appellato: per confiscare con questa scusa calici, croci, patene, ciborj, vasi, candellieri, stendardi, paramenti, ceri, campane, e tutta la sagra suppellettile preziosa; con le case, poderi, e rendite lasciate dalle buone anime per mantenimento. Il quarto articolo fu, Che nella Comunione si sagrasse ancora il vino di necessità. Il quinto, Che gli ufícj divini si dicessero in volgare Inghilese, acciocchè il popolo potesse intendere, e rispondere *Amen*. Ma egli avvenne in Vuallia, Cornovaglia, e Ibernia cosa da ridere, che nè i popoli per le lingue diversissime gl' intendevano, nè i Sacerdoti gli sapevano diffinire, come quando erano in Latino. Comunicavansi da prima secondo la Messa, o con poco divario: quasi tutto il Canone v' era: facevano i segni di Croce con le mani: curandosene poco coloro che agognavano solamente alla roba. Altri poi più arrabbiati ottennero, che levata la Messa, si tenesse da Sagrificare modo novissimo: però il popolo vi si voltò più adagio, dicendo, Lasciamo prima accordare questi dotti. Il Parlamento dicideva per Giure Canonico anco le cause spirituali: e bello

caſo nacque. Matteo Barrone artefice aveva moglie, e di lei figliuoli: era lavandaja di caſa Cromuelo, ove Ridolfo Sadleo era cortigiano di conto, poſcia Conſigliere di Liſabetta; ſoſpettando forſe dell' oneſtà di lei, nè potendola ammendare, nè ſoffrire, ſe n' andò oltre mare. ella paſſati alcuni anni, credendo, o facendo conto ch' ei foſſe morto, ſi rimaritò a Ridolfo. Matteo tornò: richiedea la moglie. Ridolfo ne avea figliuoli, e la negava. Il buon Parlamento la confermò a lui potente, e ricco. Alla morte d' Arrigo i Cattolici avean preſo ſperanza: ora vedendo le coſe peggiorate, ſi ripentivano di non aver da principio fatto più reſiſtenza: e dicevano con dolente cuore, Aimè, San Giovanni Griſoſtomo, mille dugento anni ſono, nell' Omelia della Divinità di Criſto diſſe, Inſino nelle Brittaniche Iſole, in altro mare, eſſere ſtate fondate quelle Chieſe, e rizzati quelli altari a Criſto, che ſi ſpiantano oggi, che regna Anticriſto. Tra gli altri ripentuti erano cinque, che ſi dicevano Veſcovi, Stefano di Vintinton, Edmundo di Londra, Cutberto di Dunelme, Niccolò di Vigornia, e Dajo di Ciceſtre, ſcienziati tutti, e aventi voto in Parlamento, e forſe Cattolica volontà, ma come inveſtiti da Arrigo, non dal Pontefice, non così vera e ardente. e ſottoſcriſſero il Primato d' Adoardo nella Chieſa, per non eſſerne rimandati. Il fuoco della reſia al forte ſoffiare della Corte, e alla fiacca reſiſtenza de' buoni, impigliò tutta l' Iſola. ſe non ſe alcune Meſſe ſi dicieno, e udieno di ſfuggiaſco. Maria ſorella del Re l' udío ſempre in cappella ſua privata, per non dare ſcandolo, diceva ella, contrariando alle leggi del Re. Il Protettore, e il Conſiglio non potendo rimuovere, nè punir lei, incarcerarono, e punirono i Preti ſuoi; e biſognò

gnò che Carlo Quinto, suo cugino, per molte lettere, e pratiche ottenesse, che ella fusse lasciata vivere nella religione de' suoi maggiori; come si lasciano di tutti i Principi gli Ambasciadori. Onde ella sempre il Corpus Domini in luogo splendentissimo tenne, e adorò. Per più eseguire le pravità eretiche, Visitatori andaron per lo Regno con predicatorelli, e con due libri, la Bibbia a lor modo volgarizzata, che la facevano dalle Comunità comperare, e affigere alle porte delle parrocchie, per leggerla ogn'uno: e le Parafrasi d'Erasmo nel Testamento Nuovo; promettendo che que' due libri ogni cosa necessaria al ben credere insegnavano senza maestro. Rivedevano se i tabernacoli, e le immagini di Cristo, e de' Santi eran levati, e arsi, rovinati gli altari, e messovi le mense novelle, e scambiati messali, breviarj, ufizioli a que' due libri, e a certe omelie velenose contro a' Cattolici, e ridicole, delle quali ogni dì di festa n'era letta una in pergamo a voce alta, quando non v'era predicatore. Letanie, pricissioni, Rosaj, esequie, uficj di morti, acqua, pane, uova, erbe, cere, e altre cose benedette proibivano sotto pena capitalissima d'essere dichiarati Papisti. Così, o poco del Re amici, appellavano i Preti senza moglie: avendone massimamente i due santi Arcivescovi fatto la strada, i quali chi per timore seguitò, chi volentieri, fatta la libidine sicura: chi l'abborrì, e fu punito: come avvenne a' detti due Vescovi di Vintinton, e Dunelme, i quali volle il Protettore levarsi dinanzi per la lor autorità, atta a impedire i progressi dell'eresia, ma più per non poterli vedere: avendoli Arrigo lasciati tutori d'Adoardo, a sè nel governo compagni, o maggiori, come dicemmo. Con loro furono i Vescovi di Lon-

dra, Ciceſtre, e Vigornia incarcerati, e depoſti: coſa che non ſarebbe avvenuta, ſe fuſſero nel principio ſtati antemurali forti a difender la caſa di Dio. Congratulavanſi con gl'Inghileſi tutti gli eretici d'Europa di queſta nuova luce Vangelica ricevuta liberamente: e di sì buon Principe, che avea bevuto in faſce il latte della Fede candida. Scrivevangli lettere: dedicavangli libri: lui Gioſia, lui Davitte diceano del tempo loro: e il Protettore, Gedeone, Sanſone, e che nò? Per queſti eſſere il Regno d'Iddio venuto; la ſervitù d'Egitto cacciata, le inquiſizioni, le prigioni, i fuochi, e le tante fatiche. Ma come tutte queſte vanità empie il giuſto Iddio in quattro anni gaſtigaſſe, e riſolveſſe, col fare che il Protettore uccideſſe il fratello: e Dudleo il Protettore: Adoardo moriſſe non ſenza ſoſpetto di veleno datogli da Dudleo, e dal Duca di Soffolc per regnare, e ambi co' loro figliuoli Maria dicapitaſſe; diremo brevemente. La moglie del Protettore combatteva la precedenza con Catterina Parra, ultima moglie d'Arrigo, rimaritata a Tommaſo Seimero, fratello del Protettore, e Ammiraglio. Queſta diceva, Io ſono ſtata Reina: quella, Io ſono moglie del Protettore, ch'è vivo. La gara paſsò ne' mariti fratelli, aizzata da Giovanni Dudleo, Conte di Varvico, che con eſſa cercava di rovinare l'uno, e l'altro. Venneſi a tale, che al Reggitore del Re, retto dalla moglie, convenne, il proprio fratello in ringhiera da quell' Ugo Latimero, che dicemmo predicator di riboboli, fare accuſare di congiura contra di lui, e del Re. Il popolo ne ſtomacò. lo innocente alli 20. di Marzo 1547. ne fu dicollato. Parra ne morì di duolo. Così deliberati furono il Protettore dal fratello, e

la

la moglie dall'emola. L'anno 1549. i popoli di Cornovaglia, e Devonia non potendo sopportare, le Messe tolte, i Sagramenti guasti, presero l'arme: assediaron la Città d'Eson: ruppero a suono d'archibusate la nemica cavalleria: ma abbandonando la vittoria per la preda, furono da' medesimi rivoltatisi, rotti. Norfolc, Soffolc, Eborace, Somerseto, e altre provincie, parte per la religione, parte per l'ingiustizia, ajutatrice dell'eresia, pur si levarono, e sfogaronsi i plebei contra i potenti. I Franzesi colsero il tempo, e presero intorno a Bologna, che si teneva per gl'Inghilesi, certe Fortezze. Qui, presa l'occasione, Dudleo Conte di Varvico, col parere d'altri grandi, diede bando di male amministrata Repubblica al Protettore. fuggissene col Re nella Rocca di Vuindesore. ma vedendosi abbandonare, e tutti i Principali correre al Conte; s'arrendè: fu messo in carcere; indi a quattro mesi uscì, per pace finta col Conte: la quale non durò. Bologna fu renduta a' Franzesi il dì 25. d'Aprile 1549. e il Seimero lasciò l'autorità e nome di Protettore. Ma Dudleo, volendolo spegnere, diede a certi Cattolici d'importanza speranza certa di rimetter la Fede, se gli dessero fedele ajuto a levare del mondo costui. Essi gli trovaron cagioni, e fecerlo di nuovo incarcerare. Dudleo in vece d'osservare la promessa, gli minacciò. Seimero di nuovo uscì. Tommaso Arundello, intimo di Dudleo, andò di notte sconosciuto a trattar con Seimero d'accomodare questa religione; Dudleo il riseppe, e fecelo ammazzare. Mentre gli eretici con l'arme, e con gli odii si perseguitavano, e l'una resia l'altra, come suole avvenire, si levò un Giorgio Paris, che con gran pertinacia sosteneva, e seminava la resia

d'Arrigo in Inghilterra. I Zuingliani l'abbruciarono, contro al dogma loro, Che a niuna Fede si debba uomo forzare. Della Provincia Canziana, Suor Giovanna Buchera, Luterana calvinizzata, diceva, oltre a ciò, con Valentino, Che Cristo di Maria non incarnò: ma per lei passò come per un canale; e vedendo che i Zuingliani non l'attendevano, soggiugneva: Quando voi eravate Luterani, ardeste per eretica Anna Ascu, che negava il Corpo di Cristo nell'Ostia; ora il negate anche voi: e così presto vi muterete a creder questa dottrina ch'io v'insegno. nondimeno essi la fecero ardere in piazza di Londra. Lamentandosi i Sacerdoti ammogliati, che il popolo teneva le donne loro per infami, e bastardi i figliuoli; ricorsero al Parlamento delli Stati: e fu statuito doversi tenere per legittimi, non ostante qualunque legge umana: perchè la divina s'usava disprezzare, o fraudare. Vedendo i Cattolici negli eretici tante malvagità, ignoranze, discordie, difficultà; ripreso animo cominciarono i più dotti d'Oxonio, di Conturbia, e altri Studj a uscir fuori: e con loro disputare, e confonderli, scoprirli, sbugiardarli, configgerli. Pietro Martire, Lettore in Oxonio, sì gran bacalare da molti sfidato, e particolarmente da Riccardo Smiteo, gran disputante, che prima aveva tenuta la cattedra sua, non ardì di comparire, se non quando Riccardo Cox, cortigiano eretico, fu fatto soprantendente della disputa; e Smiteo, cacciato d'Oxonio. Venne in campo l'Eucaristia. Martire sosteneva la resia di Zuinglio: Tressamo, e Chedseo, dottori Cattolici, la ribattevano. Avendo tre giorni battagliato, e vedendo Cox, per le fischiate, e batter di mani, e piedi, che Martire n'andava in fascio; fece finire

re

re la disputa, dicendo, esser richiamato a Londra: e lodò a cielo Pietro Martire come vittorioso; il quale stampò poi quella disputa, compilata a suo modo. Ma lo Studio d'Oxonio lo giudicò due volte perdente, quando non la volle con quello Smiteo: non avendo sciolto mai gli argomenti. Somigliante riuscita ebbe la disputa di Bucéro co' Teologi di Conturbia. E per tutto il Regno in questo tempo di cotali dispute del Sagramento e Sagrificio dell'Eucaristia fu grande andazzo. lungo sarebbe il raccontarle. Lo Spirito di Dio si ravvivò: e fu cagione che molti Vescovi, e Prelati perderono le dignità, e andarono in carcere: molti più in volontario esiglio. Giovanni Storeo, Legista, che patì poi sotto Lisabetta martirio, udendo in Parlamento trattar della Fede a ritroso; disse con Salomone, Guai a quella terra, il cui Re è fanciullo! per questa parola s'ebbe a fuggir d'Inghilterra. Giovanni Clemente, Medico, in Greco dottissimo; Guglielmo Rastallo, Giureconsultissimo; Giovanni Boxallo, uomo ottimo, poi Segretario di Maria; Niccolò Arpesfildo splendor d'Inghilterra, che morì in carcere sotto Lisabetta; e altri in gran numero, fuggiti dalla servitù d'Egitto furono in altre terre accolti: e gran parte Antonio Buonvisi Lucchese, mercante famoso, fuggitosi anch'egli di Londra in Lovanio di Fiandra, per l'amicizia grandissima fatta con Tommaso Moro, e per la benevolenza di tutta l'Isola, ne raccettò, e nutrì. In Roma s'affaticava ancora per la Religione Reginaldo Polo Cardinale. Scrisse dell'Unione della Chiesa Inghilese con la Romana quattro dottissimi libri al Re Arrigo, e un'altro al Re Adoardo. Morì Paulo III. Sommo Pontefice: e due voti soli mancarono a rifar Polo:

cre-

credesi perchè la divina provvedenza lo riserbasse a portar la detta unione alla sua dolcissima patria con le sue mani, con la sua lingua. Fu rifatto Pontefice Giovanmaria Cardinal di Monte, detto Giulio III. Erano in Roma fuorusciti, Riccardo Pates, Vescovo Vigorniense, Tommaso Golduello, che poi fu Asafense, Maurizio Clenoco, eletto Bangorense; e altri segnalati uomini per Italia: e ne' loro luoghi entrati Scoreo, Birdo, Olgato, frati lussuriosi; Barlo, Arelo, Coverdallo, Ridleo, e sì fatti Capitani di quanti vi avea disperati, falliti, poltroni, condannati: che, fatto naufragio della roba, e dell'onore, abbracciavano per iscampo questa favola del nuovo Vangelo. Io dirò pure alcuni particolari. Stefano Gardinero ebbe nel Vescovado di Vintinton per iscambio Projetto, che, essendogli poca una moglie, ne rubò un' altra a un beccajo: e fu per legge a renderla condannato. Domandato Gardinero se egli sperava di riaver mai la Chiesa sua, rispose motteggiando: Come nò, se il beccajo ha riavuto la sposa sua? Un altro, vocato Oppero, quando era Cattolico dicea male della troppo ricchezza, e morbida vita de' Vescovi: divenuto poi Soprantendente (così latinizzano il vocabolo Greco Episcopo) si prese de' Vescovadi ben due, Glocestre, e Vigornia. Milone Coverdallo, che portò di Germania in Inghilterra l'ubbriachezza de' corpi col vino, e dell'anime con le resie, udendo che lo Studio di Oxonio era di cattolico cuore, e molti si ridevano ch' egli si menava dietro la suora; montò in pergamo, e prima dolutosi d'esser lacerato del voler appresso di sè il vaso della comodità (così chiamava la sua meretrice) disse: In questa benedetta Eucaristia i Cattolici vogliono, che il Corpo

di

di Cristo si trasustanzj: i Luterani, ch'ei si panifichi: Zuinglio, ch'ei si significhi: Calvino, che vi sia la virtù. ora ecco ch'io fuora di questi errori, vi porto la verità studiata da me quattordici anni nelle Scritture. Non fu ascoltato, perchè le sue parole parvero ebbre, a dire d'essere stato quattordici anni fuori della Fede Cattolica, non aver creduto a' Padri antichi, nè a Lutero, nè a Zuinglio, nè a Calvino, suoi maestri nuovi, e volere, ch'e' si credesse a lui. Produsse quella età, oltre alle dette d'Inghilterra, molt'altre mostruose resie per lo Cristianesimo. In Tolosa, famoso Studio di Francia, si vantava uno d'avere l'anima di San Giovambatista: un altro in Parigi, il genio di San Piero: il terzo in Basilea, l'Agnolo di Moisè. Giusto, cucinajo di Lutero, si faceva Giona: Ridolfo da Mosano, Decano di Padova, diceva, che Iddio l'aveva mandato a pacificar il Papa co' Luterani: Davitte Giorgio, sarto, per Olanda, e Frisia si scriveva il vero Messia, Re de' Re, nipote d'Iddio, non di carne, ma nato di Spirito Santo: Apparivano ancora della divina ira segni, e prodigj in Inghilterra: spessi mostri d'animali, e donne. Tamigi, che bagna Londra, alli 17. di Dicembre 1550. fuori di ogn'uso in nove ore scemò e crebbe tre volte: un sudore, a' medici nuovo, in sette giorni fece mortalità d'ottocento persone in Londra sola, e fuori, di molte migliaja: non parea peste, ma miracolo d'Iddio per le peccata. Più mostruose erano le libidini de' governanti, l'ambizioni, l'avarizie, gli assassinj. L'anno quinto che regnava Adoardo, per bando inaspettatissimo, per tutto il Regno fu scemato il pregio d'ogni moneta d'ariento la metà: e così fatto a' popoli in un giorno sentire

la

la baſtonata, che Arrigo diè loro peggiorandola a poco a poco col mettervi inſino alla metà di mondiglia. e quelli ſteſſi (ecco l'aſſaſſinio) che domane volevano mandare il bando, oggi la preſtavano, ſpendevano, pagavano ſoldati, debiti; compravano ſtabili, e la ſpacciavano al pregio grande, in fraude, e danno del proſſimo. e queſti erano i ſacri Paſtori, e miniſtri della Chieſa d'Iddio. Ma vediamone il gaſtigo. Giovanni Dudleo, Conte di Varvico, per avere, come dicemmo, fatto incarcerare Adoardo Seimero, Duca di Somerſeto, Zio, e Protettore del Re, ne salío in burbanza, e rinomo di grande animo, e in credito de' Cattolici: e per codardo e vile ſcoperſe il Protettore. onde pensò affatto ſpegnerlo. e per fortificarſi di più amici potenti fece dal Re fare Conte di Bedfort Giovanni Ruſſello: Conte, e poi Marcheſe di Vuintonia Guglielmo Pauleto: Conte di Pembrachia Guglielmo Arberto: Duca di Soffolc Arrigo Marcheſe di Dorceſtre: e sè Duca di Nortomberlanda. In capo a cinque giorni incarcerò di nuovo Seimero, la moglie, e Ridolfo Vano, Milone Partriger, Michele Stannoppe, e Tommaſo Arundello, Cavalieri a ſpron d'oro, nominati in una querela datagli d'eſſer entrato con l'arme ſotto in caſa, e in camera di Dudleo per ucciderlo nel letto: e tutti ne furono dicapitati. Dudleo, eſſendogli queſta coſa riuſcita, e avendo in pugno tutto il governo, e la perſona del Re inferma, o da poterla infermare a ſua poſta, preſe animo d'occupare il Regno in queſta maniera. Il detto Arrigo Duca di Dorceſtre, fatto di Soffolc, aveva di Franceſca nata di Maria ſorella d'Arrigo Ottavo, tre figliuole: queſte, non rimanendo di Arrigo prole, redavano il Regno d'Inghilterra;

terra; se però è vero, come si dice, che gli eredi di Margherita, che fu d'Arrigo Ottavo maggior sorella, maritata al Re di Scozia, non possano come Scoziesi per legge d'Inghilterra regnarvi. Convengono adunque questi due Duchi di Soffolc, e di Nortomberlanda, e maritano le due figliuole minori a' figliuoli maggiori de' Conti di Penbruc, e di Vintinton, e la maggiore, redatrice, a Gilfordo Dudleo, quartogenito; e se ne fanno in un dì medesimo pompose nozze. Adoardo (com'è da credere) peggiorò. Dudleo mandò a dire a Maria primogenita d'Arrigo e di Catterina, di cui molto temea; e niente di Lisabetta nata d'Anna Bolena; che venisse a Londra; con animo di farla prigiona. Già vicina, fu avvertita che il Re era all'estremo: ed ella in pericolo. Ritirossi in Framingam sua Rocca, non forte: ove in capo a venti dì seppe la morte certa del Re. e con franco animo sperando in Dio, si pubblicò a suon di ttombe Reina d'Inghilterra.

Adoardo sedici anni visse: sette regnò: in dì sei di Luglio, come Tommaso Moro pochi anni innanzi, morì. segnale che Iddio volle gastigar Arrigo della morte di quel santo uomo con questa del proprio figliuolo: e delle tante mogli, col seccar a buon'ora le sue propaggini. La morte d'Adoardo, troppo affrettata, e poco tenuta segreta, non lasciò alli due Duchi provvedere a tutte le cose. Entrano in Fortezza di Londra: fanno giurare segretamente ubbidienza a loro, e a Giana da un fiore di nobili, e poi dal Governatore di Londra, e da sei Senatori de' primi. due giorni poi bandiscon Reina la detta Giana. Il popolo ne rimase attonito; e sbottoneggiava. A Gilberto Porto, servidore, ne furon mozzi gli orecchi: Sandero suo padrone, che l'accusò,

sò, l'istesso dì in Tamigi, con dar la volta alla barca, fu affogato: altri, per non aver contro Maria voluto scrivere, incarcerati: Inglefildo Cavaliere Cattolico, e Cortigiano di Maria, fu il primo. Il Duca di Nortomberlanda si tenea la cosa fatta, perchè la nobiltà avea giurato: il popolo gli pareva dal suo: le forze del Regno erano in man sua: la volontà del Re scritta nel testamento: Maria, donna: non sarebbe da' Principi di fuora ajutata, avendo con Arrigo Secondo Re di Francia, renduta Bologna, fatto pace; e per conseguenza con la Scozia, la cui Reina Maria era sposata a Francesco primogenito di esso Arrigo: Carlo Cesare aveva che far da sè, perchè, avendo la Germania soggiogata, e il Duca di Sassonia, e Langravio menati prigioni in Fiandra, dispiacque tanto quell' indegnità a gli altri Principi, che il Re di Francia, alli eretici per altro nimicissimo, si nominò Protettore della libertà Germanica: si congiunse prima col Duca Maurizio, stato prima a Cesare fedelissimo, obbligatissimo: il Marchese di Brandeburg, e gli altri Principi Tedeschi gli si mosser contro: Arrigo gli tolse Verdun, Tullo, e Mets: Maurizio alla sprovvista prese Villacco, e a un pelo, che Cesare, di poche ore fuggitosi, non vi rimase prigione. Con tali confidenze adunque il Nortomberlando aveva fatto gridare Giana, e messala in Fortezza di Londra. fatto giurare, soscrivere, confortato il popolo, dato i magistrati, messo predicatore a celebrar Giana, e mostrare, che Maria, nè Lisabetta non vi avessero ragione. e primo fu Ridleo Vescovo di Londra. Non parea mancarci, che far prigiona Maria, prima che il popolo a lei corresse. Cavalcò verso lei veloce col fiore della gente; lasciato Soffolc in Londra suo Luogotenente. Ella tanta ragione

avea:

avea: sì amata era: sì l'ambizione odiata del Nortomberlando; che in meno di dieci dì oltre a trentamila ſoldati corſero a lei: e tanta vettovaglia abbondò, che per un reale di Spagna s' aveva un barile di cervogia, e ſei groſſi pani. I nobili fuori di Londra andaro a lei: e quei di dentro, come il Nortomberlando fu fuori con l'eſercito, lo dichiararon traditore: fanno prigione il Luogotenente, e Giana. Alla qual nuova corſe a Maria ogn' uno, ed egli rimaſe in ſecco. Il giorno ſeguente in Conturberì s' arrendè, e gridò anch' egli Maria Reina. Il quinto dì fu menato in Londra prigione; condannato per ribello con quattro figliuoli, e il dì 22. di Settembre dicollato. Morì Cattolico, confortato da Niccolò Heat, fatto poi Arciveſcovo d' Eborace. a' figliuoli fu perdonato. due ne ſopravviſſero favoriti di Liſabetta, Conte Ambrogio di Varvico, e Conte Ruberto di Leiceſtria. quegli ſempre benigno; queſti tanti mali fece, che Maria a ſcamparlo mai la peggior penſata non fece. Con sì grande, e felice vittoria Maria figliuola d' Arrigo, e di Catterina entrò trionfante in Caſtello di Londra. La prima opera fu, rinunziare al Papa l' autorità della Chieſa. Scarcerò, e rimiſe ne' loro onori i condannati per la Fede, Edmondo Veſcovo di Londra, Stefano di Vintinton, Cutberto di Dunelme, Tommaſo Duca di Nortfolc, e Adoardo Courtnei, cui ella fece poi Conte di Devonia, figliuolo del Marcheſe d'Eſſonia, ucciſo già da Arrigo. Rivocò l'iniquiſſima ſentenza e bando di ribello al Cardinale Reginaldo Polo. Ogni gravezza che poſe Adoardo, levò: riparò alla brutta ladronaja del peggiorar la moneta. Conſigliata per lo ben pubblico della ſucceſſione, a maritarſi, benchè di trent' otto anni; ebbe animo al detto da lei fatto Conte di De-

Devonia: ma per maggior difesa della Fede Cattolica, e del Regno, tolse Filippo figliuolo di Carlo Quinto. Tommaso Vuiato, che per impedir queste nozze, e la Fede, moveva tumulti in Canzia, oppresse. Il Duca di Soffolc, al quale avea perdonato, e di nuovo sollevava il Conte di Devonia, che del rimanere addietro a Filippo s' adirava, e Lisabetta sua sorella, nata d' Arrigo e della Bolena, che tutti contra lei con Vuiato congiuravano, cacciò in torre: al Duca tagliò la testa; il Conte confinò in Italia. a Lisabetta, come fanciulla, e raccomandata da' grandi, perdonò la vita, e fecela guardare in Vuodstochio: che che ella si dica nella scrittura pubblicata della guerra da lei rotta in Fiandra, che di sua fedeltà a sua sorella Reina non si dubitasse giammai. I ribelli cherici furon dati a giudicare al Commessario Appostolico: e prima quel Crammero Arcivescovo di Conturbia. costui convinto di Maestà offesa, prima ne' pubblici parlamenti, ora per sua confessione, faceva il Cattolico, e pur voleasi disdire, per iscampare la vita: ma fu digradato, e dato al braccio secolare, e arso ostinato in Oxonio. oltre a lui ne furon giudicati le centinaja secondo le leggi antiche del punir gli eretici, rimesse per Cristiano zelo, ma discretissime. Conciossiachè primieramente a' forestieri non uficiali, nè Cittadini fu comandato che del Regno s' uscissero tra tanti dì: dicono esserne usciti oltre a 30. mila eretici di varie sette, e nazioni, che tutte rifuggivano in questa franchigia d' Adoardo. Pietro Martire meritava il fuoco, come di tutti il più pestifero: ma perchè egli venne con salvocondotto, fu lasciato con la sua famiglia andar via: l' ossa della sua moglie furon tratte del cimitero, e gittate tra le carogne d'Oxonio: i corpi di Bu-

Bucéro, e di Pagolo Fagio, in Conturbia e disotterrati, e arsi. Senza il Parlamento non poteva la Reina comandare che il culto divino si racconciasse: ma lo sospese, e confortò tutti a lasciare le sinagoghe, l'orazioni, le comunioni Zuingliane, e ripigliare i modi Cattolici. Bastò la sua volontà dichiarata a far per tutto il Regno le Chiese ufiziare, e predicare alla Cattolica; senza altri scandoli, che d'avere in San Pagolo di Londra tratto al Predicatore uno il pugnale, un altro un'archibusata. L'esequie ad Adoardo, benchè per uman credere morto fuori del grembo della Chiesa, fece solenni, per fratellevole affetto: ma ravvedutasi, non volle, che per suo padre, autore di tanto scisma, Iddio si pregasse. Per ridurre i popoli all'ubbidienza della Sedia Appostolica, e farli ribenedire, chiedéo a Papa Giulio Terzo, e l'ottenne, il Cardinal Polo per Legato in quel Regno de Latere: ma il Cardinal Dandino, Legato appresso a Carlo Quinto, gli scrisse di Brusselles, che a loro pareva per molte cagioni da soprastare un poco. Mandaronvi a specolare le disposizioni dell' Isola Giovanfrancesco Commendone, Camerier del Papa, e poi Cardinale, uomo ingegnoso, e spedito. Vide diligentemente il tutto, e con una lettera della Reina che prometteva al Pontefice l'ubbidienza, e chiedeva la ribenedizione, a Roma se ne tornò. Polo fu spedito Legato in Inghilterra, e di più a Cesare a trattar pace col Re di Francia. Quando fu al Lago di Garda, alli 13. d'Agosto 1553. spedì alla Reina, rallegrandosi, consolandola, confortandola, offerendosi: poi la pregò, che gli volesse dire in verità, s'ella credeva, che per tanti anni la malizia del Diavolo avesse de'

quori di quelli uomini la ubbidienza a Santa Chiesa sbarbata del tutto, o pure ricisa da potere sperare di farla rimettere: e quando sarebbe il tempo più atto a venirvi per far buon effetto: e che ne attenderebbe quivi risposta. Rispose, Che quanto prima egli venisse: dell'antica fede, e ubbidienza non dubitasse: lei al Pontefice ubbidientissima offerisse, e da lui impetrasse la perdonanza. Polo all'uscir d'Italia scrive a Cesare dell'altra sua Legazione, e il luogo dove già era. Cesare in gran diligenza gli scrive, che li farà piacere a non passar più oltre sino a nuovo avviso, o fermarsi a Liege. Tenevalo a bada, perchè le nozze di Filippo si compiessero prima ch'egli arrivasse, temendo non la sua presenza le intorbidasse. In tanto si scopersero varie congiure in Inghilterra, e furon gli autori presi, e puniti. Ma gli eretici non avendo altro modo, cercarono con diaboliche arti le nozze, e l'ubbidienza impedire. Al tempo d'Adoardo, Guglielmo Tommasi, Cancellier del Senato, volle avvelenar la Reina; e ne fu punito: ora per sollevare il popol di Londra, trovaron questo arzigógolo. Tra due pareti nascosero una fanciulla (Lisabetta Crosta fu il nome di lei: Drach, del trovatore) la quale con voci spaventose, e parole dettatele per tromba, sentite dal vicinato, stimate sopr'umane, o d'Angelo, minacciava rovina pubblica, se si facevano le nozze Spagniuole, e l'unione Papesca: e molte cose dicea scure a modo degli oracoli contro alla Messa, e altre cose Cattoliche. Il popolo correva, e s'ammazzava per la calca. I consapevoli si tramettevano, dichiaravano gli oracoli, le profezie, accrescevano lo spavento. Venne

il

il magiſtrato a veder che coſa era, ruppe il muro, la fanciulla apparì . confeſsò, portò il bavaglio; e la coſa tornò in riſo, e maggior odio contro alli eretici. Filippo entrò in Inghilterra: le nozze, e l'unione ſi conchiuſero: e Polo vi fu di Brabanza condotto da due Conſiglieri del Regno. Alli 28. di Novembre, in Parlamento delli Stati, preſenti la Reina, e il Re, eſpoſe la cauſa della ſua Legazione, Tornaſſono alla dovuta ubbidienza del Romano Pontefice offerente perdono: ringraziaſſono Iddio, che avea dato loro tale Reina, e Re. Il Veſcovo di Vintinton, Cancelliere, con molte parole confortò gli Stati al medeſimo: Iddio lodando che mandava la ſalute loro per queſto Profeta del ſangue loro. L'altro giorno ſupplicarono alla Reina, e Re, che per loro intercedeſſero a ottener perdonanza da lui della loro diſubbidienza alla Sedia Appoſtolica, e decreti fatti contro a quella. Tutti gli annullavano, e in lui, e in loro ſi rimettevano: pur che foſſero proſciolti dalle cenſure: ricevuti nel grembo della Chieſa, come figliuoli tornati a penitenza. Il ſeguente giorno il Cancelliere diſſe quanto avevan deliberato gli Stati ſopra la richieſta del Legato: e preſentò al Re, e alla Reina la ſupplica ſigillata. eſſi l'aprono, e porgono al Cancelliere, che la legga. ciò fatto, ſi voltò alla ragunanza che rappreſenta tutto il Reame, e diſſe, Volete voi così? affermando tutti; il Re e la Reina la fanno dare al Legato, il quale produſſe la Bolla della ſua Legazione, e il luogo leſſe dove il Pontefice gli dava la podeſtà dell'aſſolverli. Poſcia con grave diceria moſtrò quanto la penitenza a Dio piaccia, il Paradiſo ſe ne ralegri. ringraziò il Si-

gnore di cotanta loro volontà d'ammendarsi. si levò da sedere: inginocchiatosi ogn'uno, orò a Dio, che voltasse l'occhio della sua misericordia a quel popolo, e gli perdonasse: e Io, disse, Legato del Vicario di Cristo vi assolvo, e benedico in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Andossi in cappella, e ringraziossi Iddio con giubbili, e canti, e sinfoníe, e lagrime d'allegrezza. Il secondo di Dicembre il detto Vescovo Cancelliere in San Pagolo fece una predica (dov'era il Re, il Legato, e tutta Londra) di questa sommession del Reame alla Sedia Appostolica, e sua ribenedizione: ne furono appresso mandati al Pontefice Ambasciadori, a rendergli l'ubbidienza a nome delli Re, e di tutto il Regno. Il Papa ne rendè a Dio grazie con le usate solennitadi in Roma, e con un grande Giubbileo per tutto il mondo. Per levare le difficultà che a questa santa opera s'attraversavano, che molti fatti ricchi e grandi di beni di Chiesa temevano di non li avere a lasciare, vedendo massimamente, la Reina d'ogni cosellina farsi scrupolo, e mandarla via al Legato: e desiderare che i Conventi ritornassero: e già avere i Monaci rimessi in San Benedetto, Sepoltura de' suoi maggiori, occupato da certi preti, quetati parte per forza, e parte per ricompensa; il Legato cotali posseditori confermò, e liberò da ogni pena, e censura de' Canoni: ma loro ricordò gli esempj di simili che Iddio avea gastigati. Moltissimi matrimonj fatti in gradi proibiti, che non potevano separarsi senza grandissima confusione, dispensò, e dichiarò legittimi i lor figliuoli. Confermò i Vescovi di mente Cattolica, non cattolicamente fatti,

e sei

e ſei Veſcovadi da Arrigo creati. Co' religioſi ammogliati parve troppo dolce, ſeparandoli ſolamente. A riformare gli Studj mandò Inghileſi, e Niccolò Ormannetto, fatto poi Veſcovo di Padova, il quale tutti i Collegj nettò, e all'antica forma riduſſe. In Oxonio fu condotto a leggere Pietro Soto Spagniuolo, Domenicano, profondo Teologo: e altri Domenicani chiamati di Spagna, e di Germania, i quali la gioventù ſtruirono, e innamorarono di dottrina Cattolica. Da Pietro Martire a Soto quel divario era che già Santo Agoſtino faceva da Fauſto Manicheo, ſuo primo maeſtro, a S. Ambrogio. l'uno, tutto fiori e leggerezza: l'altro, frutti e ſaldezza. Tornò adunque per tutto l'antico amore: e rifacevanſi a gara, e adornavanſi i Collegj: frequentavanſi le meſſe, le preci, le confeſſioni, le comunioni. E nella Creſima (in quel paeſe sì venerata, che di ſette anni chi creſimato non è, è infame, e punito) per non vi eſſere ſtata valevole già ſei anni che regnò Adoardo; la calca de' concorrenti affogava i Veſcovi. Il Legato pubblicò, e comandò, che s'oſſervaſſe una riforma fatta dal Sinodo, e dal Papa approvata: ma quell'avere riſtretto a' Cherici la dilicatura, e il numero delle vivande, a molti non piacque; non parendo poterſi in que' luoghi, e tempi così bene oſſervare. L'ambizione ancora, e l'avarizia del tenere molti beneficj mal ſi potè ammorzare.

Per queſti, o altri noſtri peccati; o perchè a Dio non pareſſero le enormezze d'Arrigo ben purgate con sì lieve vapulazione; ecco che la Reina in capo a cinque anni, e quattro meſi del ſuo regno morì: infelice, per non aver grazia, come d'

Arrigo figliuola, di figliuoli: e lasciato alla sua emola il Reame, perchè nella Religione lo travagliasse, il Cardinal Polo Legato morì dopo lei dodici ore.

IL FINE DELLO SCISMA D'INGHILTERRA.

OPE-

OPERETTE

DEL SIGNOR

BERNARDO DAVANZATI

BOSTICHI

GENTILUOMO FIORENTINO.

NOTIZIA DE' CAMBJ,

DI BERNARDO DAVANZATI

A M. GIULIO DEL CACCIA

DOTTOR DI LEGGE.

LA Mercatura si è un' arte trovata dagli uomini per sopperire a quello che non ha potuto far la natura, di produrre in ogni paese ogni cosa necessaria, o comoda al viver umano. Coloro adunque che le cose cavano ond' elle abbondano, e le conducono ov' elle mancano, son Mercatanti; e quelle cose in quest' atto, mercanzie. Mercatare, o contrattare, si è, dare tanto d' una, o più cose, per averne tanto d' un' altra, o d' altre. Le cose mercatabili sono, o robe, o danari: queste contrattar si possono l' una con l'altra in tre modi: robe con robe; robe con danari; e danari con danari. Onde tutto il traffico mercantile è di tre sorte; Baratto, Vendita, e Cambio.

bio. Il primo insegnò agli uomini la natura, che per fornirsi di quelle cose che lor mancavano, davano di quelle che avanzavano; il secondo fu trovato per agevolar il primo; il terzo per agevolar il secondo come andrò divisando. Durava appo i Trojani il primo modo, del barattar cose a cose; e non pare che l'Oro si monetasse; sì bene che e' valesse più degli altri metalli, poichè Omero dice che Glauco barattò l'armi sue d'Oro, che valevano cento Buoi, a quelle di Diomede, ch'eran di Rame, e ne valevano nove. Ma accorgendosi gli uomini, come si dice nel primo della Politica, che le cose non si possono agevolmente portar attorno, e lontano; per fuggir tanta molestia convennero di elegger alcuna cosa, che fusse comune misura del valor di tutte, e 'l misurato col misurante si permutasse; cioè che ciascheduna cosa valesse un tanto di quella; e un tanto di quella si desse, e ricevesse in pagamento, e per equivalente di ciascheduna. Elesser l'Oro, l'Ariento, e 'l Rame; metalli più nobili e portabili, contenenti in poca massa molta valuta. Di questi fecer da prima cotai pezzi rozzi, grandi, e piccoli, e gli spendevano a vista; poi cominciarono a coniarli col segno del Comune, dimostrante lor peso, e bontà. In Roma fu battuto prima il Rame da Servio Tullio con l'impronta d'una Pecora, o altro animale de' loro armenti, detti *Pecudes;* onde fu, dice Plinio, appellata la pecunia, o piuttosto, secondo Varrone, e Columella, dal peculio, cioè dal bestiame, in che gli antichi aveano lor valsente. Fu poi battuto il denario d'argento con questo segno X. perchè valeva dieci di quelle monete prime di rame, dette *Assi;* quindi fu poi forse chiamata tutta la pecunia Danari. Tal origine

ebbe

ebbe il danajo, e per conseguenza il secondo modo di trafficare, cioè del comperare, e del vendere; il che molto chiaro si dice nel Deuteronomio al cap. 14. *Cum autem longior fuerit via, & locus, nec potueris ad eum cuncta portare, vendes omnia & in pretium rediges, portabisque manu tua; & emes ex eadem pecunia quicquid tibi placuerit*. Tutti i Mercatanti adunque che volevan cavar robe d'un paese, conveniva che vi portassero o altre robe per barattarle, o danari per comperarle. Per agevolar ancor più, e schifar la scomodezza, e il pericolo del viaggio, crescendo il commerzio, si trovò modo d'avere i suoi danari dove altri gli volesse, senza portarglivi. Perchè e' fu avvertito, che se Voi, verbigrazia, avete qui in Firenze ducati 200. e gli vorrete rimetter in Lione, in mano al vostro Tommaso Sertini, per comperarne libri, ed io ne vorrò trar di mano a' Salviati altrettanti, ritratti di mia mercanzia, e avergli qui, noi possiamo riscontrarci insieme, e bell'è accomodarci l'un l'altro; dandomi voi li vostri qui, e facendo io pagare in Lione da' Salviati li miei al Sertino. Questo scambievole accomodamento fu detto Cambio; il quale non è altro che dare tanta moneta qui a uno, perchè e' te ne dia tanta altrove; o la faccia dare dal commesso suo al tuo; il quale scambio si faceva da prima del pari, per solo comodo, e servigio di mercanzia, onde trovossi. Cominciossi poi ad aprir gli occhi, e veder che dall'un pagamento all'altro, correndo tempo, si poteva goder quel d'altri per questa via, e pareva onesto renderne l'interesse, cioè *Quanti interfuit;* però cominciarono a fare il secondo pagamento più qualche cosa del primo; cioè rendere un pò più del ricevuto. L'ingordigia di questo gua-

guadagno ha convertito il cambio in arte; e dánnosi danari a cambio, non per bisogno d'averli altrove; ma per riaverli con utile; e piglìansi, non per trarre i danari suoi d'alcun luogo, ma per servirsi di quei d'altri alcun tempo con interesse; e Sant' Antonino, il Gaetano, e gli altri Teologi lo concedono, oltre all'altre ragioni, per la comune utilitade: Conciossiachè se non si cambiasse per arte, i Cambj sarebbon rari, e non si troverrebbe riscontro ogni volta che bisognasse rimettere, o trarre per mercanzie, come ora si fa; onde assai manco se ne condurrebbe; e manco bene si farebbe alla società, e vita umana; la qual più si ajuta, e fassi agiata, e splendida, per non dir beata, quanto più gli uomini s'agitano, e s'inframmettono, e quasi s'arruotano insieme; talchè, se bene l'intenzione de' particulari Cambiatori non è così buona, l'effetto universale che ne seguita, è buono egli; e molti piccioli mali permette eziandio la natura, per un gran bene; come la morte di vili animali, per la vita de' più nobili.

Ho detto l'origine del Cambio: quel ch'e' sia; e perchè lecito: dirò ora, come e' si faccia, dando prima alcune notizie. Ogni scienza, e ogni arte ha li suoi termini, e vocaboli. la Mercatura chiama Piazza tutto il corpo de' negozianti in una Città, forse dal luogo dov' e' si ragunano, che suol' essere per lo più una Piazza. Quando si dice la Piazza ristrignere, o allargare, s' intende esser pochi, o molti danari ne' mercanti da cambiarsi; il che nasce da varie cagioni. Accaderà che della Piazza esca grossa somma di contanti per far un pagamento a un Principe, o per mandare all'incette, o per altro;

onde

onde a pochi ne restano; e chi n'ha, gli tien cari, e stretti, e non gli vuol dare a pregio ordinario, ma a migliore; e chi ha bisogno di pigliare, fa come e' può; e piglierà, poniamo, ducati cento, per renderne in Vinezia fra tre settimane ducati cento dua, o più. Il contrario nelle larghezze avviene. accaderà che un Principe cavi fuora danari per la guerra, o che di fuori comparischino contanti assai. ogn' uno vorrà allogare i suoi, e s' e' non potrà a un per cento, allargherà la mano, e gli darà a un mezzo, a un quarto, al pari, e con perdita; se di rimettere sarà forzato; e chiamasi larghezza, e strettezza con parlare figurato, e bello, per vocaboli traportati gentilmente da quello strignere, o allargar la mano. Ogni paese ha sua moneta, e costumi. Per Ispagna si cambia a Maravedís, che ne vanno 350. allo scudo. Per Lione di Francia, a Marchi, che l' uno vale scudi 65. Per Fiandra, a Grossi di 72. allo scudo. Per Inghilterra, a Sterlini, di circa 70. allo scudo. Per Vinezia, a Ducati correnti, che gli cento vagliono scudi 96. $\frac{1}{6}$ ovvero si cambia a scudo per scudo. Per Roma, a Ducati di Camera vecchj, che li cento vagliono 102 $\frac{1}{2}$. Per Napoli, a ducati di Carlini, che li 120. in circa, sono scudi cento. Per altri luoghi, qui in Firenze poco, o niente si cambia, e si dà tanti scudi di lire 7 $\frac{1}{2}$, per avere in que' luoghi tante di quelle monete per tanti scudi in Firenze in capo a tanti giorni, secondo l' uso, o 'l patto. E perchè il forte de' Cambj in Firenze si fa per Lione, dirò i costumi di quella Piazza. Fiera è un concorso di molti, da molte ban-

bande, in alcun luogo, per vendere, o comperare con franchigia di gabella, che dura alquanti giorni. A Lione si fanno quattro Fiere l'anno; che cominciano, la Fiera di Pasqua Rosata, fatto l'ottava. Quella d'Agosto, il dì 4. d'Agosto. Quella di tutti i Santi, il dì dopo i Morti. Quella d'Apparizione, dopo l'Epifania. Dura ciascheduna quindici giorni utili: finita la Fiera d'alquanti giorni, le lettere tutte in un giorno s'accettano, e duo' dì poi si fanno nuovi cambj, e poi i pagamenti. Cambiasi a Marchi; il Marco si è il *Besse Romano*, cioè otto oncie, e vale fermamente scudi 65. e dividesi in otto oncie: l'oncia in 24. danari: il danajo in 24. grani. Dassi qui manco che si può per aver un Marco in Lione; e dassi un Marco in Lione per aver qui più scudi, che si può; e gira il cambio, come vedete, per questo esempio. Voi avete danari, e gli volete cambiare per Lione, perchè vi ritornino con guadagno: riscontrate in me Bernardo Davanzati, che ho bisogno di pigliare, e datemi scudi 64. se tanto fa la Piazza, perchè io faccia pagare un Marco in Lione a Tommaso Sertini, e io do a voi una brevissima mia lettera diritta a' Salviati, che dice così: *Pagate in Fiera tale a Tommaso Sertini un Marco d'oro, per la valuta qui da M. Giulio del Caccia:* questa si chiama lettera di cambio, perocchè niuna altra cosa contiene, che questo cambio. Voi poi scrivete a Tommaso: *Io ti rimetto per l'inclusa di Bernardo Davanzati un Marco da' Salviati; presentala, e risquotilo, e torna a rimetterlo a me;* cioè dallo costì a chi me ne faccia dar qua più scudi che potrai: e questa si chiama lettera d'avviso, ovvero, lo spaccio. Tommaso segue vostr'ordine: dà il vostro

ſtro Marco, diciamo, a Piero; e da eſſo riceve lettera a Federigo, che vi paghi in tal giorno ſcudi $65.\frac{1}{2}$, ſe tanto avrano accordato, per la valuta da Tommaſo, e riſponde al voſtro ſpaccio: *Mandovi queſta lettera di cambio, riſcotetela da Federigo*; e così dal primo sborſo voſtro al preſente ritorno, che ſon per l'ordinario tre meſi, avrete guadagnato ſcudi uno e mezzo, con 64. dove per eſſer ito il voſtro in tre mani, avrete corſo riſico di tre fallimenti; del mio, fin'a che la mia lettera in Lione non fu compiuta; e di Tommaſo, poichè l'ebbe riſcoſſa; e di Piero, avanti che Federigo accettaſſe; però biſogna aver gli occhi d'Argo, in avvertire a chi tu dai a cambio, a chi tu rimetti, a chi riſida colui, che ti ritorna il tuo. Per la qual coſa, coloro che non hanno la pratica, uſano dare i lor danari a un Banco, che gli cambj per loro, con doppia provviſione, per non aver a conoſcer altro debitore, che quel Banco. Se voi pel contrario avete debito, e ne volete ſtare ſu' cambj, come non correte riſchio d'altri, ma altri di voi, così ogni altra coſa, rivolto l'ordine, torna al contrario; però non richiede altro inſegnamento; eſſendo delle medeſime coſe una medeſima diſciplina. La provviſione è quel premio che ſi dà al Mercante che fa le faccende tue, per la ſua fatica; e quando oltre alla fatica, tu gli aggiugni anco il riſico dello ſtarti del credere, la provviſione ſi dà doppia; cioè quattro per mille de' Cambj, e quattro per cento delle Mercanzie; ma gli amici ſi contentan di tre. Ogni Nazione di Mercanti foreſtieri in una città fa il ſuo Conſolo, che decide lor differenze;

a

e quand' occorre spese pubbliche per onorar un' entrata d' un Principe, presentare, o altro, il Consolo le fa, distribuendole a' suoi, a proporzione di lor faccende; e questi le fanno pagare a' lor commettenti, levando chi un ottavo, chi tre quarti per mille, per conto di Consolato. Quando per trovar riscontro del datore, o del pigliatore s' adopera Sensale, corre quast' altra spesa della senseria, che è circa un grosso per cento scudi. Nel cambio per Lione, che si fa quattro volte l' anno, montano queste spese di Provvisioni, Consolato, e Senseria uno e mezzo per cento a chi cambia il suo da per sè; e ragionasi che guadagni otto per cento, ragguagliatamente l' un anno per l' altro. Chi fa cambiare ad altri patisce quest' altra provvisione che importa uno, e un terzo per cento, e tanto guadagna meno.

Fin a qui scrissi, molti anni sono; dipoi son variate molte cose, peggiorate le monete, e però i pregi delle robe, come de' cambj, alterati; non s' usa più Marchi; ma fassi a Scudi di Sole; non si leva più consolato, nè senseria; ma un terzo per cento per provvisione, e ogni altra spesa, così al debito, come al credito; ed è stato inventato da' Genovesi un nuovo cambio, ch' essi chiamano per le Fiere di Bisenzone, ove da principio si andava: ora si vanno a fare in Savoja, in Piemonte, in Lombardia, a Trento, alle porte di Genova, e ovunque voglion essi; talchè assai meglio *Utopie*, cioè Fiere senza luogo, s' avrieno da chiamare: nè di Fiere hann' altro, che i quattro nomi, accattati da quelle di Lione; perchè non vi vanno popoli a comprar mercanzie; ma solamente cinquanta, o sessanta

ſanta Cambiatori con un quaderno di fogli, a ricapitare i Cambj fatti quaſi in tutta Europa, e ritornargli con quegl'intereſſi, che quivi convengono, non da altro regolati, che dal far in modo, che la taccola poſſa durare; la quale oltre a Dugento cinquanta migliaja di ſcudi l'anno fa di provviſione; che a due terzi per centinajo, ſon radicate da Milioni Trentaſette e mezzo che vi ſi girano, i quali oltr'a quattro Milioni mangiano a' debitori: e tre, e tre quarti a' padroni de' mobili approdano. Vera coſa è che una parte ſono arbitrj, rivolture, e girandole, e non vivi debiti, o crediti effettivi.

Cambiaſi ora in Firenze per la proſſima di Biſenzone intorno a 105. cioè daſſi qui ſcudi 105. per aver là ſcudi 100. di marchi, che ſono di contanti ſcudi 99. d'oro, in oro d'intero peſo delle cinque ſtampe migliori; ciò ſono Spagna, Napoli, Vinezia, Genova, e Fiorenza. Ora perchè ogni parte del Cambio meglio s'intenda, e quaſi ſi vegga in viſo, io vi porrò l'eſempio di ſopra, innanz' agli occhi, nelle due ſeguenti figure; e Meſſer Giulio ſia A. Bernardo, B. Salviati, C. Sertino, D. Piero, E. Federigo, F.

QUI VANNO LE SUDDETTE FIGURE.

Voi vedete in queſte figure, come li ſcudi 104. $\frac{2}{3}$ di A. ſono andati in B. e da lui per mano di C. convertiti in ſcudi 100. di Sole, ſon trapaſſati in D. e da lui, ritenutoſi $\frac{1}{3}$ per provviſione, ſon travaſati in E. e da lui per mano di F. riconvertiti

H in

in scudi 106. 8. 9. di lire 7. $\frac{1}{2}$ son ritornati in A. con guadagno di scudi 1, 15. 5. con tutto questo rigiramento reale di cambj. Vedete come in ogni cambio reale essere deono otto parti, o membra necessarie: duo pagamenti: duo luoghi, e quattro persone. In Firenze, A. paga a B. In Lione, C. a D. Una che ne gli manchi, perde la forma sua, e non è più Cambio, ma un altro contratto. Perciò è, che il contratto, cui basta a disciogliere un sol pagamento, è Disfacimento di debito, o Donagione. quando si ripone, e rende nel medesimo luogo la medesima somma, è Prestanza. quando qualche cosa più, è Usura. A duo pagamenti seguono di necessità quattro persone, perchè uno non può pagare, se un altro non riceve; per esser quest'atti verso sè relativi; vero è che uno può far due personaggj alcuna volta; imperocchè A. può rimettere a se medesimo, e cavalcare a Lione, e risquotersi li suoi scudi 100. senza commettere a D. può dar a cambio a se medesimo; che si dice contare a se li scudi 104. $\frac{2}{3}$; e in quanto è datore, rimetter per suo conto; e in quanto è pigliatore, trarre per un altro. E perchè questo termine a chi non ha la pratica può parer sottile, io lo dichiarerò con esempli. B. è debitore di A. di scudi 104. $\frac{2}{3}$. non è mercatante; ma dice ad A. Pigliali a cambio tu per me. dice A. S'io gli piglio da un Terzo, che ne farò? S'io gli vorrò rimetter a Lione per conto mio, mi converrà contargli a un altro: sarà meglio, ch'io gli conti a me, e facci conto di esser pigliatore, e datore, e così rimetta per me,

me, e tragga per G. io medesimo. O vogliamo dir così: A. è creditore di B. e debitore di G. di scudi 104. $\frac{2}{3}$; l'un e l'altro vuole che il suo debito, e il suo credito vadia a Lione; doverebbe A. pigliare li scudi 104. $\frac{2}{3}$ da chi che sia, e trargli per B. e poi ridargli a un altro, e rimetter per G. ma egli è manco manifattura contargli a se, e trargli per B. e rimetter per G. Ancora posson abbattersi A. e B. a voler commettere a un medesimo C. o D. che sia, e così il medesimo C. o D. sarà riscotitore della rimessa di A. e pagatore della tratta di B. nel qual caso la lettera di cambio dirà: *Pagate a voi medesimo* C. e nella figura si potrà metter un solo C. o D. nel punto dove si tagliano le linee diagonali A. D. e B. C. del quadrato della prima figura, la quale resterà un triangolo, perchè un solo adempierà due usizj; e può molto bene stare, e non altera la forma del cambio; siccome il fare uno strione duoi personaggj, non altera la Tragedia. Vedete come in questi dua cambj la moneta Fiorentina si convertisce in Franzese, e quasi granello di formento cadendo in terra si corrompe, e muore, poi rinasce, e ritorna Fiorentina con frutto, e usura lecita, per tale imitazion di Natura; la quale come è discepola di Dio in tutte l'operazioni, così è maestra dell'arte umana; come Dante espresse divinamente:

Ma l'arte vostra quella quanto puote
Segue, come il maestro fa'l discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

Vedete come se A. fatto'l cambio per Lione, e ricevuto le lettere di 100. scudi di Sole, non le

mandasse, ma se le tenesse in seno, facendosene poi rimborsare, come tornate fossero da Lione, in scudi 106. $\frac{3}{4}$, costui certamente non gitterebbe in terra il formento, e non sarebbe utile se non a se, avvegnachè dell'otto membra del cambio, in questo cotale, cinque, C. D. E. F. e la piazza di Lione non si sariano agitate, e resteriano morte, e secche, non vi correndo punto di sangue dell' universal benefizio, risultante dal molto commerzio, e intrecciamento de' trafficanti; e però sì fatti cambj, molto a proposito, son chiamati Secchi: e quello di Bisenzone, perchè non serve al comodo della Mercanzia, ma solamente all'util del danajo, se non è Secco interamente, mi pare a ogni poco vederlo seccare, e che un Papa lo lievi via, e lo discacci dalla Cristiana Repubblica. Ho posto nella figura scudi 104. $\frac{2}{3}$, perchè a tal pregio questo dì 13. di Maggio 1581. si cambia qui per Lione, per Fiera di Pasqua, cioè dassi qui scudi 104. $\frac{2}{3}$ per aver in Lione scudi 100. di Sole, i quali son di tanta bontà, cioè tant'oro puro entro vi è, che, a farglisi mandar contanti si venderiano lire otto l'uno, o più; che sarebbero scudi 106. $\frac{2}{3}$ o più di lire 7. $\frac{1}{2}$ qui dunque scudi 100. di Sole vagliono scudi 106. $\frac{2}{3}$ di lire 7. $\frac{1}{2}$. Questa equivalenza si chiama La Pari; che non è altro, se non, quanta moneta d'una piazza è pari di valuta a tanta d'un'altra, o d'altre. Intorno alla Pari si raggirano i pregi del cambio, quasi Mercurio intorno al Sole, or innanzi, or addietro, nè se ne posson

son molto discostare, perchè valendo scudi 100. di Sole in Firenze, scudi 106. $\frac{2}{3}$, se in Lione si cambiasse per Firenze a 102. subito questi arbitranti, che stanno alle vedette, e su gli avvisi, vedrebbono che a pigliar a cambio que' cento scudi, e mandargli a Firenze contanti, si guadagnerebbe scudi 4. $\frac{3}{4}$ perchè si venderebbono scudi 106. $\frac{2}{3}$, e se n' avrebbe a pagare 102. la qual'industria vorrebbon far tanti, correndoci solamente la poca spesa del porto, *& minuente pericula lucro*, che il pregio presto presto tornerebbe al suo segno della Pari; e per lo contrario, se in Lione si cambiasse per Firenze a 112. subito li medesimi comperrebbono quanti scudi di di Sole ci fossero, e manderebbongli a Lione a dargli a cambio a 112. per qui, dove sarebber costati 106. $\frac{2}{3}$ per centinajo; e guadagnerebbesi scudi 5. $\frac{1}{3}$; e non si ritrovando scudi di Sole, a mandarvi altr'ori a battere, tanto si costerebbono. simigliantemente si vedrebbe negli altri casi avvenire, se il rassegnarli tutti non fusse tedioso; ma fate conto, che il contanto, come acqua, corre ne' luoghi più bassi; e viene, e va, secondo che una piazza ne diviene asciutta, o traboccante, perciò non lascia il cambio far le pazzie, nè discostarsi da bomba della sua Pari. non possono anco i pregi del cambio star fermi in su la Pari; ma vanno in su, e 'n giù, secondo le strettezze, o larghezze, e secondo che richiede l' utile, che dee porgere il cambio; perchè se si cambiasse sempre alla Pari, e a un pregio, li ritorni non potrebbono esser con utile; onde resterebbono i

cambj per arte; e li forzati, per le mercanzie, non basterebbero, come di sopra si disse, alli riscontri opportuni.

LEZIO-

LEZIONE

DELLE MONETE

Al molt' Illuſtre, e Reverendo Sig.

PIERO USIMBARDI

BERNARDO DAVANZATI S.

IL *Cavaliere M. Baccio Valori, che può in me ogni coſa, m' impoſe in queſt' ultimo ſuo Conſolato dell' Accademia Fiorentina una Lezione. Ove io, non ſapendo dalla profeſſione, e quaſi d' intorno caſa, partire, trattai delle Monete, e di neceſſità de' Principi ragionai. Onde a V. S. Illuſtre, che tiene le chiavi del noſtro, m' è parſo ben preſentarla, per l' antica amiſtà, e mia nuova oſſervanza verſo di lei: e per giovamento pubblico, ſe alcuna coſa ci fuſſe non indegna di conſiderazione. N. S. in lei moltiplichi le ſue grazie. Di Firenze, il primo di Maggio* 1588.

Elle viſcere della terra il Sole, e l'interno calore quaſi ſtillando, cavano i ſughi, e le ſuſtanze migliori; che pe' pori colate nelle vene, e nelle proprie miniere, e quivi congelate, e dal tempo indurite e ſtagionate, ſi fan metalli; de' quali i più perfetti, e rari ſono l'Oro, e l'Ariento, che li duo Luminari ſembrano di colore, e di ſplendore. Fuoco, Tarlo, Ruggine, Uſo non gli conſuma: in filo, e foglie ſi diſtendono a non credibile ſottigliezza; ed hanno un certochè del divino; ond'alcuni popoli Indiani quando cavano l'Oro, digiunano, aſtengonſi dalle donne, e da ogni piacere, per antica religione. Ma l'Oro, e l'Ariento, alla vita noſtra (per cui ogni coſa terrena è creata) poco ſervono per natura. Di che facendola gli uomini quaſi vergognare, ſi ſono accordati a farli da quanto tutte l'altre coſe inſieme, e di tutte pregio, e miſura, e ſtrumenti che volgono, e rivolgono tutto il globo de' beni mortali; e poſſiamoli dire cagioni ſeconde della vita felice, dandoc'eglino tutt'eſſi beni. Perlochè molti li ſi ſon fatti Iddii, veggendoli anco fare ogni coſa impoſſibile. Rocca non è sì forte, che non la sforzi un Aſinello carico d'Oro, diſſe quel Re guerriero che ſapeva che dirſi; nè altro che i miracoli che fa l'Oro dinotano la Favola di Danae, volgatiſſima, e quella di Gige, Paſtore di Lidia, che andato ſotterra, traſſe di dito al cadavero l'anel dell'Oro, col quale fatto inviſibile, entrò nella camera del ſuo Re; giacqueſi con la Reina, e lei ajutante, il tradì, e ucciſe, ed il Regno occupò.

Con-

Considerand'io dunque di quanto potere, e momento sia l'Oro nell'umane cose, e vedendo che Socrate, lasciato la cura agl'Iddii delle divine e delle naturali, la moralità e la pratica, nostre proprie, insegnava; non disprezzevol materia, nè fuor di proposito, nè a me sconvenevole stimo d'aver eletto, di ragionar con voi (umanissimi Accademici Fiorentini) con breve metodo, Fiorentinamente, dell'Oro, e dell'Ariento, e delle Monete: poichè gran violenza, ma antica e gentile, qui oggi mi riconduce occupato e stanco, e da ogni studio di lettere svagato, dopo tanti e tant'anni. Chieggiovi attenzione, perchè io per natura, e per istudio sarò di parole poco abbondevole. Questo nostro corpo mortale, dovend'esser vagina dell'anima immortale, e divina, fu fatto, come chiedea il servigio di sì gran Donna, di nobilissima complessione, dilicato, tenero, e gentile, ignudo, e disarmato all'offese delle stagioni e delle fiere; e perciò bisognoso di molte cose, le quali niuno potrebbe procacciarsi da sè; onde noi viviamo nelle città per ajutarci l'un l'altro diversamente, per diversi uficj, gradi, ed esercizj. Ma perchè non ogn'uomo nasce atto ad ogni esercizio, ma ciascheduno ad uno; nè ogni clima produce ogni frutto della terra, perchè 'l Sole, le Stelle con diversi angoli, ed aspetti la perquotono in diversi siti; quinci è che l'un uomo lavora, e si affatica non per se solo, ma per gli altri ancora, e gli altri per lui; e l'una e l'altra Città, e l'uno e l'altro Regno condisce del suo soverchio, ed è fornito del suo bisogno; e così tutti i beni di natura e d'arte sono accomunati e goduti per lo commerzio umano; il quale da prima fu Baratto semplice di cose a cose; com'ancor oggi

è tra

è tra quelle genti che non hanno cultura civile. Ma era malagevol ſapere, a cui la coſa a te ſoverchia mancaſſe, o la mancante a te altrui ſoverchiaſſe; o traportar ſi poteſſe, o ſerbare, o sì ſpezzare, che ambi accomodaſſe. La neceſſità, de' modi ritrovatrice, prima inſegnò elegger un luogo dove molti, da molte bande con lor robe traendo, s'accomodavan più agevolmente; e queſta fu l'origine de' Mercati, e delle Fiere. Aperſe gli occhi queſta comodità ad un'altra maggiore; che come s'era un luogo eletto, così poteva una coſa eleggerſi, e farla valere per tutte l'altre, ed ogn'altra dare e ricevere per un tanto di lei, quaſi mezzana, o fonte del valore univerſal delle coſe, o ſeparata ſoſtanza, e idea.

Fu adoperato il Rame dall' antichità, e da tutte le genti fu aſſunto a sì alto uficio per legge accordata; e così a cui una coſa avanzava, la dava per tanto Rame, quanto a quella era comparato, cioè ſtimato pari; e quello poſcia dava per altra che gli mancaſſe, o veramente il ſerbava per le biſogne avvenire in poca caſſa, quaſi mallevadore; e queſta fu l' origine del Vendere, e del Comparare, che *Comperare* diſſero i Toſcani. La maraviglia poi dell' Oro e dell'Ariento, fè dar loro il vanto. e ſpendevaſi prima in pezzi rozzi, come venieno; poi, com'alle coſe trovate s' aggiugne, ſi venne al peſarlo, al ſegnarlo, al farne monete. Quando, dove, e chi ne faceſſe prima monete, non s'accordano gli Scrittori. Erodoto dice in Lidia; altri, in Naſſo; Strabone, in Egina; chi, in Attica; chi, in Licia dal Re Erittono; Lucano, in Teſſaglia dal Re Iono. Non s' intende ſe innanzi al Diluvio era moneta; ma dopo, le Sagre Lettere ne parlan chiaramente. Abramo

mo comperò terreno da Efranne quaranta Sicli d' ariento correnti tra' Mercatanti. Giuseppe fu venduto venti Arienti. Moisè pose un mezzo siclo per testa. ciò eran due dramme d' ariento. Teseo, che in Atena regnò quando i Giudici in Israele, battè moneta d' ariento col bue, per invitar gli uomini al lavorío della terra. Giano in Lazio, quando in suo Regno accolse Saturno, arrivatovi per mare scacciato da Giove (onde seguiron que' ben guidati, e tanto cantati secoli dell' Oro) per memoria di quella cortesia battè moneta di Rame, e con lo sprone della nave. I Romani fer da prima la moneta di Rame senza conio, grave una libbra, e la dissero *æs grave*, *as assis*, e *pondo*. Servio Tullio v' improntò il Pecude, uno qual ei fusse de' domestichi animali, che degli antichi erano le ricchezze, il peculio, o la pecunia, che di qui trassero il nome. L' anno di Roma CCCLXXXIII. vi si battéo l' Ariento, e sessantadue anni poi, l' Oro. Noi nel MCCLII. avendo sconfitti i Sanesi a Monte Alcino, battemmo il Fiorin dell' Oro d' una dramma, tutto fine, tanto piaciuto al Mondo, che ogn' un poscia volle Fiorini battere, e nominare. Sono i nomi Latini, *Moneta*, *Pecunia*, *Nummus*: i Greci *νόμισμα*, *χρῆμα*, *κέρμα*: i nostri *Pecunia*, *Danari*, *Danajo*. Moneta si disse, perchè lo segno suo ci ammonisce di suo nome, pregio, e bontà. Da' segni fur detti i Bigati, i Filippi, e Sagittarj, gli Armati; ove il Giudice che n' avea presi mille per la rea sentenza, scherzò cattivamente, dicendo, E chi poteva resistere a mill' Armati? Il carattere del X. nella Moneta Romana la diceva *Denario*, e valere dieci Assi. Il giglio fiore nominava il nostro Fiorino, e Fiorentino il mostrava; come la rosa il Rodiano. Ammonisce an-

ancora d' alcun fatto; come lo ſprone della nave, della detta corteſia di Giano; e la navicella affondata col motto, *Quare dubitaſti?* delle ſuperate fortune di Clemente VII. *Pecunia* fu detta dal Pecude, come dicemmo; *Nummo* dal νόμισμα, Greco, che vuol dire coſa di Legge, o per Legge fatta; ſiccome la Moneta, che è fatta delle coſe Reina, χρῆμα ſi dice, per la bontà, per l' utile, dandoci ella tutte le coſe buone, e utili, χρήματα appellate. κέρμα par che ſignifichi la Moneta picciola, per le minute ſpeſe, e per la piccola gente. Noi de' Latini vocaboli ci ſerviamo, e dal *Denaro*, che era una ſpezie, i Danari, e 'l Danajo in genere nominiamo. Della Moneta s' è detto il trovamento, il comodo, i tempi, i luoghi, gli Autori; ora è da difinir ſua eſſenza. MONETA E' ORO, ARIENTO, O RAME, CONIATO DAL PUBBLICO A PIACIMENTO, FATTO DALLE GENTI PREGIO E MISURA DELLE COSE, PER CONTRATTARLE AGEVOLMENTE. Diceſi; ORO, ARIENTO, O RAME, perchè, avendo le genti queſti tre metalli eletti per moneta fare, ſe un Principe (chiamo Principe chi padroneggia lo Stato, ſia uno, o molti, o pochi, o tutti) la faceſſe moneta di ferro, piombo, legno, ſughero, quojo, carta, ſale; come già ſi ſon fatte; o d' altro; ella non ſarebbe fuor del ſuo Stato accettata, come fuor della generalmenre accordata materia; nè ſarebbe moneta univerſale, ma una taglia particulare, un contraſſegno, o bullettino, o polizza di mano del Principe, lui obbligante a render al preſentatore tanta moneta vera; come già s' è uſato per mancamento di eſſa. a ſimili ſpedienti è ſtato ſalute pubblica. I Romani dunque chiamarono i lor Maeſtri di Zecca, i Tre uomini ſopra l' af-

l'affinare, e batter il Rame, l'Ariento, e l'Oro. Ulpiano, Pomponio, e gli altri ammaestrati nella ragion civile, dicono chiaramente; che moneta buona non è, se non d'Oro, d'Ariento, o di Rame. Onde fu Marcantonio tra l'altre cose infamato d'aver battuto il danajo dell'Ariento, misleale, e mescolato col ferro. Dicesi CONIATO DAL PUBBLICO, perchè rari metalli si trovan tutti puri; onde conviene, per far le monete eguali, ridurre il metallo ad una finezza, tagliarle d'un peso, e suggellarle, per segno che elle siano leali, senza farne prova ogni volta. Non è uficio questo da privati uomini, sospetti di froda, ma del Principe, padre di tutti; perciò niuno di suo metallo può far moneta quantunque ottima, sotto pena di falsità; ma portarlo conviene alla Zecca pubblica, ed ella il prende, e pesa, e saggia, e nota, e fonde, e allega, e cola, e schiaccia, e taglia, e aggiusta, e conia, e rende secondo sua legge. A PIACIMENTO si dice, perchè ordine delle genti è, che moneta si faccia; ma così, o così, cioè tonda o quadra, o grossa o minuta; più pura o meno; d'un'impronta o d'altra; d'un nome o d'un altro; questi sono accidenti rimessi nel Principe: basta che egli non tocchi la sostanza, ove non ha potere, cioè non faccia moneta, che de' tre metalli, e non le dia mentito pregio; come sarebbe, se in lei cimentata, non si trovasse tanto metallo fino, che al nome datole corrispondesse; onde il popolo ingannato sotto la fede pubblica, che'l dee difendere, dir potesse, come il lupo a' pastori che la pecora si mangiavano, S'il facess'io, voi gridereste accorruomo, e levereste a rumor la contrada. Dicesi FATTO DALLE GENTI PREGIO E MISURA DI TUTTE LE COSE,

per-

perchè così d'accordo son convenuti gli uomini, e non perchè tanto vagliano di natura questi metalli. Un vitello naturale è più nobile, che un vitel d'oro, ma quanto è pregiato meno? Un uovo, ch' un mezzo grano d'oro si pregja, valeva a tener vivo il Conte Ugolino nella Torre della fame ancora il decimo giorno; che tutto l'oro del mondo nol valeva. Che più a nostra vita importa che'l grano? nondimeno diecimila granella oggi si vendono un grano d'Oro. Ma come è ciò, che cose per natura sì valenti vagliano sì poc'Oro? Da che radice dipende, che una cosa vaglia tanto più dell' altre, piuttosto che tanto; o tant'Oro, più tosto che cotanto? Domin, se ella fusse questa peravventura? Tutti gli uomini travagliano per esser felici; la felicità credon trovare nel soddisfare a tutte lor voglie e bisogni. A ciò fare ha la natura create buone tutte le cose terrene; tutte queste, per accordo delle genti, vaglion tutto l'Oro, (e con esso intendo l'Ariento, e'l Rame) che si travaglia: bramano adunque tutti gli uomini tutto l'Oro, per comperar tutte le cose, per appagar tutte lor voglie e bisogni, per esser felici. Le parti seguono la natura del tutto. Però quanta parte di tutta la felicità d'un Regno, d'una Città, d'un uomo alcuna cosa opera e cagiona, tanta parte vale di tutto il suo Oro; o lavoro: tanta ne cagiona quant'è la sua voglia e bisogno; poichè si gode tanto del bere, quant'è grande la sete. la voglia dall'appetito, e dal gusto; il bisogno dalla natura, stagione, grado, luogo, eccellenza, rarità, e abbondanza prendon misura, con perpetuo variare. Onde a veder giornalmente la regola, e proporzione arimmetica che le cose hanno tra se, e con l'Oro, bisogneréb-

be

be di Cielo, o di qualche altissima vedetta, poter guatare tutte le cose che sono, e che si fanno in terra, o veramente le loro immagini ripercosse, nel Cielo, come in verace speglio, annoverare; perchè noi gitteremmo nostro abbaco, e diremmo: Tanto Oro si ha in terra, tante cose, tanti uomini, tanti bisogni, tanti ciascheduna cosa n'appaga, tant' altre cose vale; tant'Oro vale. Ma noi di quaggiù scopriamo a pena quelle poche cose, che ci stanno d'intorno, e le pregiamo secondo, che più o meno le veggiamo richiedere in ciascun luogo e tempo. Della qual cosa i Mercatanti stanno sollecitamente avvertiti, e avvisati; però sono de' pregi delle cose peritissimi. Or egli è bene, quel che s'è detto, con alcuni esempj illustrare. L'acqua è ottima, dice Pindaro, e senza lei mal si vive; ma perchè ella a tutti abbonda, con ragione Gieremia si lamenta, che la bevean essi a prezzo. Schifissima cosa è il topo; ma nell' assedio di Casilino uno ne fu venduto dugento Fiorini, per lo gran caro; e non fu caro; poichè colui che lo vendè, morío di fame, e l'altro scampò. L'ottimo stormento val ogni danajo all'ottimo artefice; altri che nol conosca, non lo stima; così fece 'l gran rifiuto Esaù; e 'l gallo d'Esopo lasciò il giojello. Per lo contrario, Apizio, chiamato da Plinio fogna sfondolatissima, due milioni, e mezzo d'oro si manicò, e vedutosi rimanere con un quarto di milione, per non istentare, secondo lui, s'avvelenò, e fu questo, dice Marziale, il più ghiotto boccone ch'ei trangugiasse. Aristotile, di miglior gusto, comperò pochi libri di Speusippo filosofo, mortosi di que' dì, ventimiladugencinquanta ducati del Sole (io riduco gli antichi Talenti, secondo il Budeo, a questa moneta, per più chiaro parlare) e Alessandro

Ma-

Magno quarantottomila a lui ne diè per comporre la Storia degli animali; e Vergilio de' versi ventuno che nel *6.* dell' Eneida piangon Marcello, n' ebbe dieci sesterzj dell' uno; che fur tutti, Fiorini quattromiladugencinquanta. Vasi, Pietre, Statue, Pitture, e altre morbidezze, sono state comperate dismisurati pregi dalla superbia umana; perchè coloro tanta parte di lor beatitudine, trovarono in quelle, che lor vale a quel tant'Oro. Similmente gli uomini del Perù barattavan da prima a pezzi d'Oro, uno specchio, un ago, un sonaglio; perchè di questi, a lor nuovi e maravigliosi, facevan più festa, e più beatitudine traevano, che di quell' Oro, ond' abbondavano. E quando tutto l' Oro di quelle contrade sarà nelle nostre versato (che tosto avverrà, seguitando queste ricche navigazioni, che cominciate l' anno MDXXXIIII. con men d' un milion d' oro, delle spoglie del Cucco, e del Re Atabalipa, oggi vengon con sedici, o diciotto per volta; e hanno fatto crescer i pregi delle cose l' un tre; segno, che più Oro abbiamo) allora converrà; perchè l' Oro ci fia vilissimo; trovar altra cosa più rara per far moneta, o tornar al baratto antico; e tanto basti dell' essenza della Moneta. Or diciamo alcuna cosa della pratica, e dell' uso. Mal trovato per noi, dicono alcuni, fu la moneta, per questa ragione, che la cupidigia delle cose non potéo esser tanta, nè di tanti mali cagione, quant'è l'avarizia dell' Oro, per non potersi tante cose riporre e serbare, quant' Oro si tesorezza. Rispondo con l'Epitteto, che ogni cosa ha duoi manichi, e puossi bene, e mal prendere, e adoperare, come le Medicine, le Leggi, il Senno; alle quai cose mal usate niun riparo può far la gente; hannosi per questo a discacciar

dalla

dalla Repubblica? O perchè il veder di molte cose svaga l' intelletto dal contemplare, hannosi a cavar gli occhi tutti i Filosofi, come Democrito? ogni acciajo fa sua ruggine; bisogna saperla nettare. Il danàjo fu un trovato ottimo, uno strumento da far beni infiniti; se alcuno l'adopera male, non l'adoperato, ma l'adoperante si biasimi, e si corregga. Il danajo è il nerbo della guerra, e della Repubblica, dicono di gravi autori, e di solenni: ma a me par egli più acconciamente detto, il secondo sangue; perchè siccome il sangue, ch'è il sugo, e la sostanza del cibo nel corpo naturale, correndo per le vene grosse nelle minute, annaffia tutta la carne, ed ella il si bee, come arida terra bramata pioggia, e rifà e ristora quantunque di lei per lo calor naturale s' asciuga, e svapora; così il danajo, ch'è sugo, e sostanza ottima della terra, come dicemmo, correndo per le borse grosse nelle minute tutta la gente rinsanguina di quel danajo che si spende, e va via continuamente nelle cose che la vita consuma; per le quali nelle medesime borse grosse rientra, e così rigirando mantiene in vita il corpo civile della Repubblica. Quindi assai di legger si comprende, ch'ogni Stato vuole una quantità di Moneta che rigiri; come ogni corpo una quantità di sangue che corra; perchè standosi nel capo e ne' grandi oppilata, lo Stato ne cadrà in Atrofia, Idropisia, Diabetica, Tisico, o simil male; com'era presso ch' avvenuto a Roma, quando per le tante accuse, condennagioni, macelli, e vendite di beni, tutta la Moneta colò nel Fisco; se Tiberio non apriva la cateratta del *millies sestertio*; ciò furon duo Milioni e mezzo d'Oro, ch'egli sgorgò ne' banchi, che gli prestassero agl'indebitati, con pegno doppio

I per

per tre anni senza costo. Ben si dee dunque tener gran conto di questo vivo membro della Repubblica, e guardarlo da que' malori che 'n lui mal custodito si sogliono ingenerare, Falsità, Monopolio, Simonia, Usura, e gli altri già sgridati e noti per tutto. Però io, lasciati questi, d'un sol ragionerò, non così avvisato, e da principio trascurato; cioè l'andar essi la Moneta ogni dì peggiorando; del qual male da mostrar è la radice, il danno, lo scandolo, il rimedio; e con questo finire. Radice di questo, come di tutti i mali, si è la cupidigia, la quale del peggiorar le Monete ha molte occasioni e scuse avute; ma questa è la sovrana; Che uscita la Moneta di Zecca, per lo molto maneggiare, e contare, col tempo ella cala, o con mal'arti n'è levato, diciamo, un grano: il popolo di sì poco non se n'avvede, o cura, ond'ella pur corre. lo mal Monetiere dice a Signiorso, Da che la Moneta tua corre leggiera un grano, meglio è guadagnarloti tu, anzi ch'altro la tosi; così la scema un grano. Le Zecche vicine, ciò veduto, sceman la loro altresì; indi a certo tempo si torna alle medesime, e scemasi un altro grano, e poi un altro, e poi altro, e altro; tanto che in tutt'Europa da sessanta anni in qua questo tarlo ha roso oltr'al terzo di questo membro; e così seguitando, prestamente lo condurremo a niente; o veramente, a que' cappelli d'aguti, che forse eran le monete del ferro, che Ligurgo diede agli Spartani. Il danno è manifesto, perchè quanto la Moneta peggiora, che di lega, che di peso; tanto scemano l'entrate pubbliche, e i crediti e le facoltà de' privati, perch'in tanto men'Oro, o Ariento si risquotono; e chi meno metallo ha, meno cose, che son li-

veri

veri beni, può comperare; perchè sempre avviene, che non sì tosto la Moneta è peggiorata, che le cose rincarano. ed è ragione; perchè (secondo che, non da matto, il Carafulla etimologizzava) *Vendo*, vuol dir *venga* e *do*; le cose in vendita si danno perch' e' ti venga quel tanto metallo solito, e creduto esser nella Moneta, e non tanti segni, o sogni, o pezzi di Monete. Se in centonove pezzi oggi è quel medesimo Ariento che solev' essere in cento, non bisogn' egli con centonove pagare quel che si pagava con cento?

Il nostro Fiorino valeva sessant' anni fa sette lire; oggi si cambia per dieci; perchè? perchè in quelle sette tanto stoffo e buono ariento era, quanto in queste dieci; sicchè le sette odierne non hanno più facoltà di comperare un Fiorino intero; ma delle dieci parti le sette. L' altre tre parti sono svanite, e di tanto scemate le facultà de' privati, e l' entrate pubbliche ancora; perchè con sette lire oggi non si ripone un Fiorino intero; ma li sette decimi. E qui si vede quanto danno faccino i Principi a lor medesimi, che guadagnano quel peggioramento, togliendolo a' poveri popoli una volta, e lo perdono quantunque volte le lor entrate risquotano in moneta peggiore. Di qui nasce disordine, e confusione, perchè il popolo per la novità delle monete, e de' pregi, che le cose misurano, diventa nella sua patria forestiere, e non meno confuso, che se i pesi s'alterassono, e le misure pubbliche delle biade, e de' liquori, e delle lunghezze, con le quali sono avvezzi a contrattare. E che si può far peggio alla Repubblica, che ogni dì legge, moneta, uficio, e costume mutare, e rinnovar le membra? e quasi l' usato fonte della Città intorbidare?

dare? anzi attossicare. Generasi confusione ancora nelle stesse monete, perchè quando s'abbassa di bontà quella dell'Ariento, conviene alzar di pregio quella dell'Oro, come s'è detto del nostro Fiorino alzato da sette a dieci: altrimenti la comun proporzione tra l'Ariento, e l'Oro, che si fa oggi l'un dodici verso tredici, non verrebbe osservata, e tutto l'Oro sarebbe comperato, e portato dove valesse più Ariento. Ne' pagamenti adunque de' lasci, livelli, e censi, ritratti, e d'ogni debito nato nel tempo che la moneta era buona, nascono difficoltà, e litigi. Il debitore di un Fiorin d'oro di sette lire dice, Eccoti sette lire: risponde il creditore, Tu me ne darai pur dieci, perchè tante oggi ne vale il Fiorin dell'Oro, che tu mi dei dare: o tu mi trovi e dà esso Fiorino d'or'in oro, gigliato, e battuto di quel tempo. Replica il debitore, S'io ti do un Fiorin di sette lire, come la carta canta, io non so poco; se'l Principe ha le lire peggiorate, questa è tempesta comune, e tutti siamo nella stessa barca; duolti del Principe. E ben hanno ragione di dolersene i popoli messi in quistione, e riotta sì dura, ch'ancora i savj non l'hanno diliverata: volendo chi lo scritto, chi lo inteso, chi il rigore, chi l'equità sostenere. Ma che rimedio ha il Principe a non peggiorar la moneta? avvenga che peggiorandola i vicini, e'l tempo, e le mal'arti, la sua buona sia sbolzonata incontanente, e trafugata, e sparendo, tornerà poi rifatta cattiva; e riempierassi la Città di monete forestiere basse, tose, e di quelle andrassi il popolo, quasi di pan veccioso, nutrendo? Rispondo; Che monete tali a patto niuno non s'hanno a patire; acciocch'ogn'uno siá sicuro da inganno, e' voglionsi levar via; ma per dritto

mo-

modo, e discreto; e diputar chi le pigli e paghi lor pregio giustissimo, senza farne endica o guadagno; così ogn'uno a cambiar le porterà, e ubbidirà volontieri; non dovendone alcun dannaggio, o poco sentire. Così un gran maestro di sapienza ordinò nel V. delle sue Leggi, che la Repubblica a chi di fuori con forestiera moneta venisse, non la togliesse, ma giustamente la gli pagasse a terrazzana. Che la moneta sia fuor portata, e rifatta per esser troppo buona, non ci ha pericolo: conciossiachè la buona moneta a chi fuori la porta, non si dona, ma gli costa per buona, e lasciavi, come si dice, il suo pelo; e la rifatta cattiva, per cattiva si spende, e cambia. Cento lire Fiorentine si cambiano a cento sei delle Lucchesi; chi torrà in Firenze a cambio cento lire, avrà faticato in vano. Perciò non si vede che Lucca, nè altra Città voti Firenze di Moneta per ribatterla; poscia che il cambio ad ogni modo la livella, e ragguaglia. Non è dunque spediente perch'altri peggiori la Moneta, e tu peggiorarla; anzi quella che s'è pres'una volta, sempre ferma si tenga, perchè a' popoli non ne riesca inganno, nè danno, nè scandolo. Gli Egizj tagliavano ambe le mani a chi falsava i pesi pubblici, cioè le misure; ma qual maggior falsità, che stremar la Moneta, cioè le facoltà del popolo, chetamente, quasi d'imbolo? Roma da Annibale stretta, e smunta battè il suo Asse d'un'oncia; che prima era una libbra. Ma ciò fec'ella per consiglio pubblico in quella nicistà, e passata quella non seguitò; che se durato fosse, come da dodici a uno la Moneta scemò, così l'un dodici forano i pregi delle cose cresciuti. La villanella usata a vender la suo' serqua dell'uova un Asse di dodici once, ve-
 den-

dendolsi in mano sì scriato, e ridotto a un'oncia; avrebbe detto, Messere; o voi mi date un Asse di dodici once, o voi me ne date dodici di questi scriati d'un'oncia; o io vi darò un uovo solo per Asse. Levisi dunque ogni pensiero dal peggiorar le Monete, sbarbisi di questo male la radice; facciasi che la Zecca non guadagni in alcun modo; che in verità quello stremar l'altrui metallo che viene a monetarsi, scandalezza. Ingorda indignità gastigata da Dio con la morte in Eli sacerdote in Silo, ed in Ofni e in Finees suoi figliuoli, e ministri, che d'ogni vittima portata loro ad immolare sbrandellavano un gherone per lor manicare. Meglio facevano i Gentili, che si mangiavano, dal grasso che colava in fuori, tutta la vittima; quasi gli Dii volesser l'Anima sola, come dice Strabone, e Catullo:

Gnatus ut accepto veneretur carmine divos:
Omentum in flamma pingue liquefaciens.

E per levare ogni tentazion di guadagno, e tutti i segni nettare, e la cosa far tutta orrevole, e chiara, e sicura, vorrebbe della Moneta tant'esser il corso, quant'il corpo, cioè spendersi per quell'Oro, o Ariento che v'è; e tanto valere il Metallo rotto in verga, quanto in Moneta di pari lega; e potersi a suo'posta senza spesa il Metallo in Moneta, e la Moneta in Metallo, quasi animale anfibio, trapassare. In somma vorrebbe la Zecca rendere il medesimo Metallo monetato, che ella riceve per monetare. Adunque vorrestù, la Zecca metterci la spesa del suo? Mai sì; che di ragion civile molti contendono, tale spesa toccare al Comune, per mantener nella Repubblica il sangue; come gli toccano le paghe de' soldati, e i salarj de' Magistrati, per mantener

la

la libertà e la giustizia. Ad altri par onesto, che la stessa Moneta paghi suo monetaggio, fatta peggiore di cotanto, e vaglia quel più del suo Metallo sodo; come il vasellamento, gli arredi, e ogn'altra materia lavorata; anzi spesse fiate val più l'opera, che la materia; come ne' duo' bicchieri d'Ariento intagliati da Mentore, che Lucio Crasso Oratore comperò dumilacinquecento Fiorini d'Oro; e poi non bevve mai con elli. E gli odierni mariti sanno, se i ricami, i lavorii delle donne loro costano più che lo stesso drappo. Finalmente l'antica usanza del cavare della Moneta la spesa, veggenti i popoli, e sofferenti, è prescritta, e ne sono i Principi in possessione. Io non voglio disputar co' Maestri; ben dico che se pur la Zecca non dee questa spesa patire, almeno facciala menomissima, e piuttosto sian le Monete men belle. Ma perchè non piuttosto (come vuol' alcuno) ritornare al modo antico del gittarle? qui sarebbe ogni vantaggio. Duo' punzoni d'acciajo stamperieno il ritto e 'l rovescio d'una moneta in duo' madri, e quasi petrelle di rame, ove duo' uomini senz' altra spesa, che calo, rinettatura, e carbone, ogni gran somma il giorno nè getterieno, tutte eguali di peso, e di corpo; e perciò più atte a scoprire o forbicia o falsità: non potendosi la Moneta di falso metallo, ch'è più leggieri, nascondere alla bilancia, se è di corpo ordinario; nè alla vista, se più o meno è larga, o grossa. E giustificatissime si farieno, se gli Uficiali stessero a vederle fondere, allegare, e gittare corampopolo dentro a que' ferrati finestroni, ordinati da que' nostri buoni e savj Cittadini antichi, ad esempio de' Romani, che tutta questa gelosa fabbrica delle Monete facevano santamente nel Tempio di Giunone spalancato, perchè

il popolo vedesse il fatto suo. A questo modo chi non vede che sbarbate sarieno la spesa, la froda, il guadagno; radici pessime, che troncate sempre rimettono, e fanno peggior le Monete? Finalmente quasi per corollario aggiugnerò, che l' umano commerzio ha tante difficultà, e fastidj, per conto di queste benedette Monete, che sarebbe forse meglio far senza, e spender l'Oro e l'Ariento a peso, e taglio, come ne' primi tempi, ed ancor oggi usano quei della Cina, i quali per arnesi portan in seno lor cesoje, e saggiuolo, e non hanno a combatter che con la lega; la quale con la pratica, e col paragone pur si conosce.

Della generazion de' Metalli, della sovranità dell' Oro, e dell' Ariento, dell'origine del vendere, e del comperare, e della Moneta, dove, quando, e da chi ella fu trovata, e usata; de' nomi, dell' essenza, dell' importanza di lei, del peggioramento, e sua origine, danno, scandolo, e rimedio, basti aver accennato (pazientissimi Auditori) queste poche cose, stimate da me convenevoli a simil luogo in questa picciol' ora, per vostro trattenimento, non per insegnamento.

ORA-

ORAZIONE
IN MORTE
DEL
GRAN DUCA COSIMO I.

LA Morte d' un grande, e molt' amato Signore, come perdita comune ch' ell' è di gran bene, ſi dee comunemente, e da ciaſcuno con lagrime accompagnare. E la Natura inſegna, affinchè il dolor non trabocchi, rammemorar le laudi ſue; quel ch' ei faceva, e quel ch' egli era; perocchè queſt'è quaſi un vederloſi innanzi vivo, e non s' accorgere d'averlo perduto: coſa che non può eſſer ſenza piacere, e conſolazione. Perlochè Voi avete ſentito, Accademici Alterati, quante volte, e da quanti è ſtato pianto, e lodato il Gran Duca di Toſcana. Convenevol coſa è dunque, che noi ancora per noſtro debito, e per noſtro conforto queſto pietoſo uficio conſagriamo a ſua memoria; quantunque d'un sì grand' uomo ſia pericolo a favellare. Perciocchè voi che l' amavate, ed avete contezza delle ſue virtù, e de' ſuoi fatti glorioſi, ſen-

ſentirete ſdegno ed offeſa , ch'ei ſe ne dica sì poco, come io farò. Altri fuor di noi di quantunque altra condizione ſi fuſſe , che udiſſe pur ora le coſe grandiſſime , che ſi diranno , le ſtimerebbe non vere; perchè l'animo è ſuperbo, e invidiante; e quel che in noi non è, impoſſibil ci pare in altrui. Ma io non vengo qui ora per fare un vero ritratto a'noſtri poſteri di queſto Eroe; nè per narrar ogni ſua lode; nè per mirare, come d'unica gioja fiſſamente le facce, il colore, il ribatter de'lumi; e peſarla, e ſtimarla il ſuo vero, e gran pregio; perocchè queſt'è opera da più fine Artefice, ch'io non ſono; ma ſolamente per confortar un poco, e rallegrar i noſtri occhi, vaghi del ſuo bello ſplendore; e far, come colui che guarda nel mare di baſſo luogo ed umile, che vede l'Iſole, i Porti, i Lidi vicini, e una picciola parte, come dire, del Mar Toſcano; ma l'Egeo, ma l'Atlantico, ma tutto il grand'Oceano non cerca di comprendere, e ſa bene che ei non può. Nondimeno ſiate pur certi, ch'ogni pò ch'io ne dica, fia molto; perchè le coſe menomiſſime del Gran Duca Coſimo bene ſpeſſo agguagliano le grandiſſime degli altr'uomini. Laudanſi le perſone grandi, e chiare ſecondo la natura primieramente della grandezza, e chiarezza di quelle cagioni che l'han prodotte: ciò ſono la Patria, e la Famiglia, le quali convengonſi, ancora prima d'ogn' altra coſa, come progenitrici onorare. Ma la grandezza di queſto Principe è tanta, ch'ella rivolge l'ordine delle coſe; ſicchè non tanto la ſua inclita Patria, e la ſplendente Famiglia aggrandiſcon lui, quant'egli loro. Perchè Firenze (per vero dire, e non per lodarla qui tra noi Fiorentini; ch'agevol coſa fora, e d'uopo non ce ne ha) è Città dominan-

te,

te, non ſoggett' a potenza foreſtiera, Colonia, e imitatrice di Roma, domatrice di popoli, centro d' Italia, fior d' ingegni, onor delle lettere, maeſtra dell' arti, ſpecchio di civiltà, arca di danari, ſtupore d' edificj; bellezza del Mondo. Ma ella non avea vedute mai più le Corone, gli Scettri, e gli ornamenti Reali; che v' ha il gran Duca Coſimo portati entro. Or ſe in Grecia contraſtaron ſette Città, ciaſcuna vantandoſi d' eſſer patria d' Omero; Fiorenza mia, quant' hai tu maggior vanto; che Patria ſei ſenza contraſto, non d' Omero cantator d' Eroi, ma di queſt' Eroe degniſſimo d' eſſer cantato da molti Omeri? Similmente la Famiglia de' Medici è ampia, nominata, e chiara nel Mondo, come ſtella folgorante nel Cielo; ma la virtù e modeſtia di M. Salveſtro, la grazia popolare di M. Vieri, la ricchezza, la magnificenza, e la prudenza di Coſimo e Lorenzo vecchi, la gloria dell' armi del Signor Giovanni, e gli altri lumi di queſta caſa tutt' inſieme non fanno queſta gran face, che vi ha or' acceſa il Sereniſſimo Coſimo. Tre Romani Pontefici, una Reina di Francia, ſon quaſi lampo che ſubito muor con loro, e non rimane in caſa per reditaggio, come fa queſto chiarore di Gran Duca di Toſcana. Nel ſuo naſcere ſi viddero molti ſegni, ed agúro del ſuo Principato; ma io quel ſolo che fu noto a ogn' uno, e gran dir ſe ne fece, racconterò. Nel Mugello per allegrezza di queſto figliuolo nato al Signor Giovanni, i luoghi ſuoi fecero i fuochi. Il Giogo, e gli altri luoghi de' Medici nella montagna ciò vedendo, e null' altro ſapendo, gli fecero altresì grandi. La Romagna Fiorentina veduti queſti fuochi di verſo Firenze, per non errare, gli fecer maggiori. Ceſena, Faenza, Ravenna, e tutta la Romagna del

del Papa vedendo i Fiorentini far sì gran fuochi, pensando che Papa Lione, che Fiorentino era, avesse qualche grand'allegrezza avuta, gli fecer grandissimi. E così dal Mugello insino al Mar Adriatico si fecer' i fuochi nella nascita di questo fanciullo. Quelle tre cose che molto convengono a fanciullesca etade, bellezza, gravità, e forza furono in lui maravigliose, e vi si mantenner, come vedeste; che non fu mai corpo più bello, nè più robusto, nè più Real presenza. A queste crescendo se n'aggiunser tre altre, Ingegno, Memoria, e Prudenza. L'Ingegno si mostrò nelle liti, ch'egli ebbe con Lorenzo di Pierfrancesco, le quali l'aguzzaron vie più, come ruota. La Memoria, nell' apprender le lettere Latin' e Greche, la qual crebbe sempre, a tal maraviglia, che tutti i suoi Cittadini conosceva per veduta e per nome, come Ciro tutti i suoi soldati; e si sdegnava dirglisi il nome di chi egli avesse conosciuto una volta. La Prudenza apparì nelle gite ch' ei fece col Duca Alessandro, verso l'Imperadore a Genova, a Lucca, a Napoli, ed a Bologna, quando s' incoronò; dov' ei potette praticar Corti, conoscer gran Signori, sentir discorrer di Stati, e di guerre: e tanto di sì fatte cose, a sua natura conformi, apparò, e con tal fondamento, e tal giudizio ne divisava, che molti ne disser di lui, come gli Ambasciadori Persiani a Filippo di Macedonia, udito ch' ebbero il picciol Alessandro: Questo fanciullo è un gran Re. Di maniera che poi nel diciottesimo anno, essendo venuta (come volle colui che di tutte le cose divine e umane è ottimo dispositore) la morte del Duca Alessandro, tutti gli occhi si voltarono al Signor Cosimo, e subito fu egli dal Senato fatto Capo, e poi Duca della Repubblica Fiorentina, e

da'

da' piaceri della villa tratto, quasi un altro Cincinnato dall' aratolo alla Dittatura. S' io non dicess' altro, giudiziosi Alterati, e qui fornissi la mia Orazione, avrei non poco soddisfatto al mio ufizio; perchè questa sua Creazione contiene, chi ben guarda, laude divina, avend' egli aggiustato Principato: bene di tutti gli umani il più desiderabile, e soprano; chiamato per amore: modo di tutti gli altri il più santo e glorioso. Ma perchè queste cose si faccino più chiare, io mi voglio pur distender alquanto, poscia ch'io veggo che voi sì diligentemente attendete, e pascer gli animi vostri di questo ragionamento nobile. Dico adunque che dovendo l' opere umane imitar quanto possono la Natura, come maestra, quegli acquisti di Principato son più perfetti, che vengono più naturali. Noi veggiamo che gli animali, che vanno a branchi, fanno la guida un de' più belli di loro, e più grossi, e arditi, come sono i Re dell'Api, e i Galli, e i Tori. Così gli uomini rozzi del secol primo, quando cominciaron a uscir delle selve, e ridursi in brigata, a cui era di loro più forte, e membruto davano la podestà di guidarli, e di reggerli; onde vien forse detto il Re. Così naturalmente ancora si facevano i Re di quegli eroici tempi, quando i popoli eleggevano spontaneamente colui, che gli avanzasse di meriti, o di virtù, sue, o de' suoi maggiori; come fu Codro in Grecia; Ciro in Persia; e poi Carlo in Francia. In cotal guisa eroica, e naturale fu fatto Principe il Signor Cosimo spontaneamente da' suoi, per la virtù dell'animo già conosciuta in lui, per la maestà dell'aspetto, per li meriti de' maggiori, e per la chiarezza del sangue. Fannosi alcuni Principi per forza d'arme; come Francesco Sforza di Milano;
ma

ma questi, oltr'al fare il più delle volte ingiustizia, non han tutta la loda, portandosene la maggior parte i soldati, e la Fortuna. Altri per iscelleratezza; come il Moro, suo figliuolo, che, spento il nipote, rubò quello Stato; e questi sì si deono abbominare. Chi per vane cagioni e ridicole; come Dario, che ebbe il Reame di Persia, perchè lo caval suo in certo luogo annitrì; ed Egone, quel degli Argeri, perchè un' Aquila sopra 'l suo tetto volò. Chi per mera fortuna, come gli Arconti, e Tesmoteti d' Atena, che si traevan'a sorte. Molti per redità; e questi han loda, stimandosi che redat' abbino la Virtù, non men che l' Imperio. Ma niuna maniera d' acquistar Principato può avanzar questa del Signor Cosimo, la qual fu non pur naturale, ed eroica, come avet' udito, ma ammirabil'e divina, com'ora intendo mostrarvi. Quegli avvenimenti, e quelle opere umane che soverchian l'umana possanza, e quell'abito al ben fare che si chiama Virtù, è necessario che vengano da più alta cagione. I Greci l' attribuivano a que' loro Iddii, e coloro che facevan quelle gran cose che sono scritte d'Ercole, e di Teseo, e d'Ettorre, e d'Achille, non più uomini chiamavano, ma Semidei; e credevano, che fusser dagl'Iddii generati, amati, e ne' loro affari ajutati; come si legge di Minerva, che riparava in battaglia le frecce a Menelao. I Romani, che tanto fecero con la virtù, e col sangue, riconoscevan nondimeno ogni cosa dalla Fortuna; Dea più ch'altro Nume da loro adorata. Onde Lucio Silla, che vinse la virtù, e i Trionfi, e i sette Consolati di G. Mario, si fè chiamare il Felice, e teneasi d'esser della Fortuna figliuolo. Ed Agusto (cui il nostro Gran Cosi-

mo

mo ebbe le ſtelle, e gli effetti ſomigliianti) pregò gli Dii, che deſſero al nipote la ſua fortuna, la quale fu ſtupenda, maſſimamente in ciò che Bruto, e Caſſio con le congiure, Antonio, e Lepido, Irzio, e Panſa con gli eſerciti, Cicerone con la lingua, e tutti gli altri nimici ſuoi s'argumentarono, e brigaron per lui, e furon (concedetemi queſta licenza di favellare) aſce e martella a fabbricargli, e conficcargli lo Stato. Conſiderate or voi con la voſtra prudenza, Accademici, s'il medeſimo appunto è intervenuto al Gran Duca Coſimo; ſe i nimici ſuoi l'han fatto grande, ſe il ſeſto di Gennajo fu l'aſce, e il primo e il ſecondo d'Agoſto furono le martella. Ma tanto ſtupendo ſucceſſo non ſi dee riconoſcere nè dagl'Iddii de' Greci, nè dalla Fortuna Romana; ma dal benigno volere del grand'Iddio benedetto, che lui ne fece degno; ovvero dal ſuo giudicio non errante, che ſcelſe forſe queſt'uomo piaciuto al ſuo quore, ed a sì gran fortuna l'alzò per mirabili modi, acciocch'egli con mirabil virtù due popoli governaſſe; e due Città emule, e gareggianti infin del Principato della Lingua, e d'animi tanto avverſi, che (notabil coſa!) in tanta vicinità, ch'è tra loro, non s'è fatto mai niun nobil parentado, ad un medeſim'Imperio, quaſi oppoſte linee a un centro, uniſſe, e come due care ſirocchie pacificaſſe; e quanto maggior la fortuna ſua foſſe, tanto più la fortuna, ben uſandola, appariſſe, e giovaſſe; com'è troppo ben'avvenuto. Perchè Siena, per sì dolce e piacevol'Imperio, può quaſi dir, come Temiſtocle fuggitoſi in Perſia: *S'io non perdeva, guai a me, ch'io ſarei perduta*. E Firenze quand'ebbe mai trentaſette anni di tanto riposo, ſenza tumulti, ſenza gran fame, ſenza mortalità,

talità, come ſotto queſto Gran Coſimo? Egli primieramente con la virtù magnanima, ch'è d'intorno a' grandi onori, accettò il Principato, che alcuni volevan ch'ei rifiutaſſe. A tutti gli sbanditi rendè la Patria, e l'avere; ſpregiati tutti i piaceri (coſa in giovane Principe non udita) tutto al governo ſi diè, tant'aſſiduo, e ardente, che ſendogli detto, ch'ei ſi ſtraccherebbe, riſpoſe, Queſt'è'l mio nutrimento. Nondimeno rimetteva ad altri alcuna biſogna; ma tutte le volev'egli ſapere, ordinare, e riſolvere. Si levava innanzi giorno. Scriveva di ſua mano tanto, che niuno mai tanto ſcriſſe. Da queſti modi naſcevano molti beni; reputazione, pratica, e ſcienza in lui; benefizio, amore, e ſperanza ne' popoli; ſincerità, valore, e diligenza ne' miniſtri; a' quali era tremendo per lo ſuo molto conoſcere, e molto amar la giuſtizia, d'intorn'alla quale non fu mai Principe più diligente; anzi più che ſe ſteſſo l'amò. Perchè quando la guerra ardeva, pregò Dio, che faceſſe vincer non lui, ma cui aveſſe la mente migliore, e la cauſa più giuſta; ed avendo vinto egli, rizzò la Colonna alla Giuſtizia vincitrice, come poi fece, e ordinò l'altre due alla Religione, ed alla Pace: tre teſtimonj eterni, che queſte tre gran coſe, Religione, Giuſtizia, e Pace, hanno per lui nella noſtra Città trionfato, e regnato già tant'anni. Volendo poi, come tenero di eſſa Giuſtizia amadore, accoſtarla a ſe, e quaſi le ſue membra ſparſe, raccoglierla in braccio, fece quella gran fabbrica de' Magiſtrati, l'anneſtò al Palagio ſuo, e voleva nelle nicchie di que' pilaſtri metter le ſtatue de' Cittadin'Illuſtri, e quaſi in nuovo Ceramico Ateniеſe, o Foro Romano, magnificare, e con generoſa, e nobil dirittura diſtribuire a' ſuoi auto-

autori la gloria della Cittadinanza antica; la qual' egli sempre amò, e venerò, avendo l'animo tutto civile, com'ebbero i suoi maggiori, che studiaron solo in accrescer il pubblico bene, ed onore, e mantener l'egualità, e modestia, e l'altre buon' arti civili; dove Cosimo vecchio, e gli altri del ramo suo portaron più alti spiriti di singolarità, e maggioranza. Vedendo l'antica parsimonia, e civil gravità andar mancando, regolò più d'una fiata le spese private; e gli uficj vietò a chi che fusse, che non vestisse l'abito lungo civile; il qual egli usò da giovanetto; e disse, che voleva portarlo, quando sano tornasse, per mostrar amorevolezza; dichinandosi quasi a nostra condizione; com'ei mostrò confidenza, quando, spenti i nimici, e cessati i sospetti, lasciò la guardia di sua persona, e solo andossi per la Città, come vero e legittimo Re, guardato dalla benevolenza de' suoi. Era, sopr'ogni credere, umano, e moderato. Non voleva sentirsi lodare a dismisura; onde al Cavalier Vincenzio Acciajuoli, che, orando, lo chiamò invittissimo, comandò che mutasse quella parola. Male non diceva, nè voleva che altri ne gli dicesse: per questo lodò, e disse, che amava il Pasquale suo Medico, che mai non gli aveva male di alcun detto, nè non buono uficio fatto. Parlava de' Principi poco, e con lode: de' nimici pochissimo, ed ambiguo; di se non mai. Dicea che la morte non si dee nè cercare, nè temere; e si maravigliava, che gli uomini temessero una cosa sì certa, e naturale. A molti vinti ebbe misericordia, e perdonò; schifando il consiglio d'alcuni inumani, come Alessandro Magno schifò quel d'Aristotile, che volea ch'egli trattasse i Greci da parenti, e i Barbari da bestie, e sterpi. Era paziente nell'udi-

re, grato nel rispondere, semplice nel vestire, e di vivande splendide non curante, come quegli, che ritenendo ne' fatti e nell'aspetto la maestà, non la cercava negli abiti, e nelle mense. Così avviene a' grand'artefici, che facendo lor figure ottime, non curan troppo gli ornamenti; dove gli altri molto studiano in trecce, in biondezze, in bei calzari, e fregi; non potendo lor pitture far belle, le fanno ricche; siccome disse Apelle a quel suo discepolo, che avea dipinto Elena ornata di molt' oro. Seguendo il costume della sua casa, favorì molto le lettere, e l'arti nobili, e gl'ingegni. Rimesse lo Studio a Pisa, e quivi, ed a Siena fece per gli Scolari poveri la Sapienza; fornì ed aperse la Libreria di S. Lorenzo; creò l'Accademia Fiorentina; ottenne da Roma il Boccaccio; chiedeva il Machiavello; voleva regolar la lingua volgar Fiorentina; faceva scriver la Storia. Onde tanti Poeti, Oratori, e Scrittori lo fanno immortale, e tanti volumi al nome suo son dedicati, de' quali egli faceva una propria e gran Libreria. Per esercizio dell'arti nobili, delle quali egli era conoscitor ottimo, e diletto infinito ne riceveva, ordinò l'Accademia del Disegno, e molti artefici eccellentissimi accarezzò, e nutrì; onde son uscite quelle tant' opere, che noi veggiamo, Statue, Colossi, Pitture, Medaglie, Fontane, Giardini, Colonne, Logge, Strade, Vie in aria, Aquidocci, Fossi, Laghi, Ponti, Tempj, Monisteri, Palagi, Fortezze, Artiglierie, un Porto cominciato, quattro Città fornite; e chi sa, che di quella prima Roma non minori, e ch'una di queste non debba ancor largamente signoreggiare? tanto son piccioli i principj delle cose, e tanto gran momento è una Città

prin-

principiare. Nuove Miniere, Cave, Marmi, Ordigni, Segreti, Stillamenti, Medicine, Rimedj potenti; perchè a lui, quasi allo Iddio Esculapio, si ricorreva, non pur da quegli della Città, ma da' forestieri, e da' Principi. La voce mi mancherebbe se io volessi ogni cosa contare, ond'egli ha recato alla Città, e paesi suoi bellezza, fortezza, grandezza, comodità, utilità, sanità. Molti concetti nobili si dovrieno, se la lunghezza non vi nojasse, considerare di per se, e fuor della schiera; come il dipigner la Cupola; come il seccar paludi per ispegner la trist'aria. che fu veramente, Apollo saettare il velenoso Pitone; come lo scolpir in marmo le dodici fatiche d'Ercole, per figurar (com' io avviso) dodici de' suoi fatti, che con dodici motti appropriatigli a quelle, sarieno Imprese illustrissime da circondar il suo Mausoleo. Ma temp' è di venir alle cose maggiori, e di più grave pondo. Geloso della fede delle scritture pubbliche, le serrò quasi in sicuro armario con la sua chiave dell'Archivio, da lui ordinato novellamente: Magistrato di che la Città nostra mancava, e pur è da coloro che de' governi civili trattando andaro al fondo, posto tra' necessarj; perciocchè le memorie, conserva dell' azioni, e dal suo segno le scritture han fede, e valore. Nel fior delle sue forze del corpo, e dell'animo, pensando ch'egli era nato uomo, e sottoposto a' casi umani, diede il governo dello Stato al Principe suo figliuolo, con grandissima prudenza; perchè così tenne lieto quell'animo generoso, e pasciuto nella dolcezza del comandare, e lo struì di maniera, che oggi il Gran Duca per noi non è morto, ma rinnovato, come Fenice. Sapendo che l'armi proprie son'uti-

li, e deſtre, e pronte; dove le foreſtiere, come veſti accattate, o caſcan di doſſo altrui, o ſtringono, o aggravano, ordinò la milizia prima de' fanti a piede, e de' cavaleggieri, e poi degli uomini d' arme, e de' Cavalieri, ed armò molte Galere, e Legni. Queſte forze ordinate con gran ſapienza, adoperò con gran valore. Con queſte difeſe Fiorenza: preſe Siena: aſſicurò gli Stati: nettò i mari ſuoi: ajutò tutti i Principi maggiori della Criſtianità. e quante volte! Voi ſapete le Storie, ed io non quelle per ordine narro; ma i fatti celebro e narro, or un, or altro, ſecondo che vengon nella mia mente. Credevaſi per eſſer egli ſtato ſempre occupato d'intorno a' governi della Città, che delle coſe della guerra non così ben ſi conoſceſſe; ma egli moſtrò con la prova il contrario. Veduto che Siena raccettava il nimico ſuo per opprimer lui, ſi fece incontra, e prima l'aſſaltò; ſapendo che un meſe ſolo, che il nimico calpeſti il tuo paeſe, fa maggior danno, che non coſta una lunghiſſima guerra che tu gli faccia in caſa ſua; oltra che la reputazione è ſempre di chi aſſalta; ſtimandoſi ch' egli abbia prima delle comuni forze fatto ragione, e trovato le ſue ſuperiori. Preſe quel Forte per quella ſua mirabil ſegretezza, e preſtezza. Tenne il ſuo Campo, ſenz' un diſordine, ſempre fornito. Conobbe che il nimico non poteva più reggerſi, e ritenne il Marcheſe, che non ſi diſcoſtaſſe da quello; e gli ordinò, che, come il vedeſſe muovere, combatteſſe, perchè vincerebbe; e così fu. Vedde l'agevolezza del prender Portércole, ſtimato dal Marcheſe impoſſibile. Trattenne il Duca di Guiſa in Romagna con le pratiche: e con bell'arti da doſſo ſi levò quell'eſercito; che n'andò poi a Ci-

vitella. Io lascio l'altre cose per esser breve, e conchiuggo, che ogni cosa può far un'eccellente natura, se tu v'aggiugni la diligenza; e l'un'e l'altra in lui eran singularissime; tanto ch'in pace, e'n guerra con egual gloria adoperava; e non meno per arte, e per consiglio, che per forze, e per fortuna valeva. Laonde in tanta reputazione, e fama, e grido salì, ed appò tutti i Principi in tant'autorità, che ciaschedun'il volle amico. Carlo Quinto, ne' primi tempi conosciutolo, gli rendè le Fortezze, e l'onorò del Tosone. Arrigo Re di Francia volle dar la sua figliuola al Principe; a cui l'Imperatore Massimiliano diè poi la Serenissima Giovanna sua sorella, oggi la Gran Duchessa nostra Signora. Il Re Filippo gli cedè lo Stato di Siena, per riconoscerlo delle spese fatte in quella guerra, e del fedele, e grand'ajuto suo; senz'il quale molto manco sarebbesi riavuta Siena, che prima non s'era Montalcino espugnato: e Pio Quinto Pontefice Massimo gli pose in capo la corona Reale, e l'investì del titolo di GRAN DUCA DI TOSCANA, convenevole a' suoi gran fatti, al grand' Imperio, al grand'amor alla Giustizia, e zelo alla Religione. E' natura de' potenti esser religiosi, e pii, non potendo se non da Dio riconoscere i tanti beni, che aver si veggono sopra gli altri uomini; ma egli fu sopra tutti gli altri religiosissimo; e non solamente riconosceva da Dio la sua grandezza, ma compiacevasi di confessarla, e disse in Roma nel Concistoro, che aveva avuta Fiorenza da Dio, e Siena dal Re. Tutti gli ordini di Santa Chiesa osservò con somma reverenza, e devozione. Tutti i Pontefici sempre obbedì, e disesegli dalla pestilenza degli Eretici; di che non è paese più

netto del ſuo. Contr' a' Luterani, e Proteſtanti mandò gente nella Magna a Carlo V.; contr' agli Ugonotti, danari più volte al Re di Francia. Contr' a' Turchi più volte preſtò Galee al Papa; e voi ſentiſte con quanta ferocia combatteron quelle dodici nella Giornata grande. In Tranſilvania, al Sighetto, alle Gerbe, a Portércole, a Piombino, in Corſica, a Malta hanno quei Barbari vedute l'inſegne, ed aſſaggiate le deſtre Fiorentine, e guſterannole quantunque volte oſeranno accoſtarſi a' liti di Toſcana, e di Liguria, a' quali egli ha fondato, e poſto l'antemurale di quegli onorati Campioni, che portano il Sangue di Criſto per inſegna. L'onor di Dio, e de' Santi, che già s'offendeva con parole divenute familiari per rea uſanza; e quello delle Vergini ſagre, con ſevere leggi, e buon' ordini difeſe, ed aſſicurò. Con limoſine infinite provvide al vivere, alle fabbriche, all'agiatezza de' Muniſteri, de' Conventi, degli Spedali, e de' pover' uomini; e quanti miſeri potè de' ſuoi fedeli, tanti traſſe di ſervitù degl' infedeli. Dalla mano di Dio egualmente riconoſceva, e volontieri accettava le coſe avverſe, con le quali ſua Maeſtà Divina eſercita, e prova i ſuoi diletti. E con animo ripoſato, e tranquillo ſopportò la morte prima di due figliuole, e di dui figliuoli dolciſſimi, e della conſorte amatiſſima, quaſi in un tempo avvenute; del qual fiero caſo ad uno che il conſolava diſſe, Se noi non fuſſimo ben diſpoſti ad ogni voler divino, non avremmo potuto dormir profondamente, come facemmo quella notte tutta quanta, che fu innanzi alla Giornata di Marciano. O mente in Dio confermata, e perfetta! o animo forte e tetragóno a' colpi della Fortuna e del Mondo, veramente So-

cra-

cratico ! poichè Socrate la notte innanzi a quel giorno ch' egli aspettava la morte, riposatamente dormì, e sognò cose allegre; di che stupiva Critone, e non ardiva destarlo. Col medesimo animo sopportò la sua malattia lunga, e compassionevole, che gli tolse il favellare, e lo scrivere, e'l mover delle membra, stando sempre la mente intera, e viva infin' all' ultim' ora che lo spirito ne volò al Cielo, ond' era sceso poco men di cinquant' anni innanzi. Età, se tu riguardi al corso di natura, non lunga; al desiderio de' mortali, brevissima; alle cose fatte, lunghissima; perchè egli poteva viver ancor molt' anni senza vecchiezza, poteva giovar al Mondo, che non aveva Principe nè più savio, nè più riputato, nè più antico. Ma che potev' egli per se, più oltra vivendo, desiderare? essendo quasi di privato cittadino venuto grandissimo Principe, e lasciando dubbio, qual sia stato maggiore o l' acquisto, o la difesa; o'l crescimento, o'l reggimento; o la Fortuna, o la Virtù; o la Grazia, o la Gloria. Non è dato alle cose mondane il crescer maisempre, o fermarsi; ma salire da che son nate infin' al colmo, e quindi, voltando, scendere alla lor morte. Però non si può dir uomo beato innanzi al suo fine; e nel colmo delle sue felicità fu bel morire. Adunque il senso non c' inganni, o Alterati, non ci traporti il dolore, non mostrino le troppe lagrime, ch' il nostro danno ci muova più che il suo bene. Grate gli furono le lagrime allor che la Città tuttaquanta corse a vederlo morto, e sconsolatamente piangea; e ricordava il povero l' abbondanza, il ricco la sicurezza, il virtuoso la liberalità, il soldato la gloria, ogn' uno la sua giustizia. Ma ora voltiamoci a più gio-

vevoli ufic j, e ſiccome noi l'onorammo chiamandolo per pubblico decreto nella gran ſala Padre della Patria, e poi l'abbiam celebrato con Eſequie, con Orazioni, e con Verſi; così andiamolo ſempre lodando; e ammirando, e nelle coſe a noi convenevoli imitando; e portiamo acceſa, e viva la memoria di lui, e queſto deſiderio che egli ha laſciato di ſe, a guiſa d'un gran Poeta, che forniſce la ſua Eroica imitazione, laſciando non ſazj, e con ſete gli aſcoltatori.

ACCUSA
DATA DAL
SILENTE
AL
TRAVAGLIATO

Nel suo Sindacato della Reggenza degli Alterati.

E Quanto tempo ci volevi tu, Travagliato, travagliare? Quanto penſavi tu che 'l tuo Reggimento aveſſe a durare? Non eſtimavi forſe ch' egli aveſſe mai a venire queſto dì del giudizio de' fatti tuoi? Ecco ch' egli è venuto (virtuoſiſſimi Alterati, ed ottimi Giudici) con ſomm' allegrezza di tutti noi, e con ſommo ſpavento di lui, terrore, e tremito. Voi lo vedete colà com' egli ha il viſo ſmorto, gli occhi baſſi, fitti in terra: guarda ſott' occhio: ſoſpira: è attonito, sbigottito, ammutolito. Che ſegni ſon queſti? ch' egli ha il baco della coſcienza, che dentro lo rode, e fuori lo ſquopre. Non è uomo sì cupo, nè sì aſtuto, che poſſi a talento ſuo celar la verità; perchè natura ha più forza di noi,

e dal

e dal volto, e dagli occhi, e da' movimenti fa ſcoppiare, e ſaltar fuori e pianto, e riſo, e paura, e vergogna, e altre paſſioni, che noi vorremmo naſcondere, e non poſſiamo ritenere. Laonde quand' io di nulla non l' accuſaſſi, e null' altro diceſſi, sì lo dovereſte pur voi, come da ſe ſteſſo ſcoperto, e ſentenziato, punire. Ma tanta è la moltitudine delle accuſe contra di lui, che mi ſono ſtate portate da tutt'ingenerazion di popoli, quanta potrete comprendere per lo libro che ſe n' è fatto. Arreca 'l libro. LIBRO. paſſano fogli 1800. Imperiali, tutti ſcritti di lettera minuta, fitta, imbreviata, ſenza margine. Sono in queſto libro mille migliaja cotant' accuſe; e più che le cinquanta tue date al Diſioſo. Già non poſs' io diſcorrere, come tu faceſti, ſopra ciaſcuna, perchè un anno intero non baſterebbe pur a legger sì groſſo volume; e non voglio, quando poteſſi; perchè i misfatti tuoi ſon sì ſconcj, ed orribili, che com'io te n' avrò rinfacciati dui o tre, e quaſi colpi mortali ſciorinati a traverſo; s' al bel primo t'avrò ſpianato in terra; dove fare' viltade il tirarti; corra a frugarti poi, quaſi Toro caduto, il popolaccio, come e' ſuole; e tanto ti dia, che ti sforacchi tutto, e ti cinciſchi, e ſi sfoghi. Tu hai contraffatto alle leggi. Tu hai vituperata l'Accademia. Tu l'hai voluta ſcannare. Se io queſte tre coſe proverò, Accademici, non baſteranno? Non correrete voi a ferirlo, a faettarlo ſubito di ſentenza? Quant'alle leggi; primieramente egli ha meſſo il Santo Nome Divino nel Prologo del Privilegio mandato a Piſa, compilato da lui, regiſtrato negli atti. leggilo. PRIVILEGIO. Voi ſapete, Alterati, quant' egli è vietato a noi trametter in queſte noſtre ciance e motteggi le Divine coſe, e quelle di Stato; perciocchè in queſte errar

po-

potrebbesi di leggiere, e a quelle sarebbesi onta ed oltraggio. Ah quant' è cosa rea metter la Divinità in giulleria! Ond' io sarei di parere, che di quel libro quel Prolago si radesse: e questo siati, o Travagliato, per arra, e per saggio del primo colpo. gustalo; chente è? Contr' alle leggi ancora; dieci mesi ha tenuto questo imperio, che doveva in tante poche settimane lasciarlo; quante poche lezioni, quanti pochi Accademici sono stati nella Città da poter legger ciascun la sua! ma egli s'è trattenuto, notate con che astuzia. Trenta tornate e più nell' Accademia non è capitato, nè lasciat'ordine, acciocchè nulla non si facesse, e 'l tempo scorresse. In altri giorni ha tramutato molte tornate ordinarie del Giovedì; memoria nostra continua di quel giorno felice, nel quale quest' Accademia incominciò. Più forestieri più volte ha messi qua entro, e, quello che peggio è, fatto salire in cattedra M. Gio. Dati a darci la materia di ragionare; che tant' è a dire, quant' a darci l' orma, e il latino, anzi il cavallo. Indegnità, e vergogne oltr' a questa, ci ha fatte infinite. Ecco il secondo colpo. Condannato senza ragione all' immondezze il Desioso. Il Desioso sì buon' Accademico, e sì grande, e sì chiaro? Sceso dal seggio per risponder alla sua appellagione, e salito in cattedra come privato fosse. Mandato a Pisa il Privilegio non soscritto. Conchiuso le proposizioni a rovescio, delle quali vi dovete ricordar voi che 'l mi diceste, e Giudici sete. Fatto dipinger l'Impresa e lo sgabello dell'Acerbo, innanzi che maturo Accademico fusse; cioè accettato da quei di Pisa, e vinto da Noi; che se per sorte non era, che scandolo ne nasceva? Queste cose, e altre molte senza novero somiglianti, per lo libro degli atti,

atti, e per quel delle leggi son manifeste: ciascuno che vuole, può vederlesi. Però io solamente alquanto m' allargherò sopr'a quelle, che voi forse saper non dovete. Estimavate voi esser il nostro Reggente andato a Pisa, per dar animo a voi, Accademici, a seguitar di dar all' Accademia fama, e rinoméa, esercitandosi, come cominciato avieno, in quella Città nobile, e piena d' alto sapere: e a ragion l' estimavate; ma che vi féo l' uom valente? Udite partitamente la storia. Facevano i Giovani Pisani un Calcio alla divisa; e già erano in assetto per cominciare, quand'il nostro Reggente tutto doglioso di non esser tra quelli, si diede a frugare, e soffregarsi intorno a molti, e tanto s'arrabattò, e tanto brigò, ch' alla fine M. Domenico Buoninsegni, per diliberarsi dalla coitui seccaggine, gli diè il suo luogo. Comparì su la piazza lo Reggente Magnifico degli Alterati in farsettin dorè, calzari snelli, ed attillati, e gran berrettone pien di spennacchi. Quivi dando alla palla, e rimbeccando, e sconciando, e scorrendo, e poche pugna dando, e molte rilevando, e spesso in terra cadendo, e tombolando, sì destro, e sì prò di sua persona si dimostrò, e sì gran prove fece, e belle valentíe, che il grido incontanente n' andò per lo paese: gli Scolari e Cavalieri ne tennero gran parlamento, e ogni donna di lui s' innamorò fuor sola colei, che più bisognava. Ciò fu una donzella vaga, e gentilesca, la qual' egli amava d' amore: questa ne li divenne più cruda, e alpestra; ond' il quore gli si strinse di sì gran duolo, ch' il celabro gli si rivolse, e n' impazzò il cattivello. Così pazzo fu poi festa, e spettacolo della Città nel bel modo ch'io vi conterò. Combattere il Ponte chiamano i Pisani un fiero giuoco loro, dove il

va-

valore, e l'accortezza de' giovani ſi moſtra a prova. Erano per far queſto giuoco, dall'una banda ſelvaggi uomini, e ruſticani; e dall' altra, gente impazzata, d'ogni qualità, e paeſe, che ſeguiva per Capitano la Pazzia dietro ad una bandiera di mille confuſi colori, che aveva per aſta una canna, e per ferro in ſu la cima, una girante farfalla. In queſta ſchiera di pazzi ſaviamente ſi miſe il noſtro Reggente, in mezzo a duoi Accademici (credo per conſiglieri) il Gianfigliazzi, e 'l Bonciano, che mal moſtrano di ſaper conſigliar sè, non avendo ancora nome, nè Impreſa trovatoſi. L'abito ſuo era bigio unghereſco, con paveſe in mano, e in capo ſuo berrettone; ben difeſo, e armato alla ſicura d'un gran faſtello di ſtriſce di taffettà d'ogni colore, legate con artificio ſottile ad un fuſcel di ſcopa ſvolazzanti per l'aria, e lui più d'ogn'altro pazzo riguardevole dimoſtranti. O abito ſingolare, e degno veramente d'un Principe di litterati! Ancor più degno era, e metà meglio ſtava, ſe ricamar faceaſi nelle reni l'Impreſa ſua con quelle lettere intorno appariſcenti e d'Oro: Il Travagliato Accademico Alterato; acciocchè niuno in Piſa reſtato foſſe, che del ſuo nome, e noſtro contezza non aveſſe. Per tutto il reſto poi della caſacca, civette, grilli, paſſerotti, farfalloni, marroni, carrucole, trottole, arcolaj, fraſche, e girandole ſi confacieno. Ercole la pelle dell'ucciſo Lione per ſua gloria portava: così doveva egli, in vece di morione, in teſta portare un capo di gatta, di cui s'era mangiato il cervello; per Impreſa o trofeo di ſuo impazzamento. Ingaggiata che fu la battaglia, e appiccata la zuffa, per lo Ponte i Pazzi, come ragion chiedea, ſenza virtù, e ſenz'

or-

ordine combattendo, subito voltaron le spalle, e M. lo Reggente nostro più frettolosamente degli altri fuggendo, vi lasciò il berrettone. Voi ridete, Alterati? non v'è piaciuta la storia? Non ha egli a sufficienza portato i nostri onori, e spanduta la fama per li lontani popoli della dotta Alfea? O Sconsigliato, o Sconcio, o Sdegnoso, o Orrido, o Vivi, o Morti, o Fiere, o Sassi accorrete, accorrete, venite a vedere il vituperio nostro, a ricoprirlo con ogni vostro sapere, a vendicarlo con ogni vostro potere. Ma dove mi traporti, che cose dir mi fai, o dolore? E come ti poss'io mitigar altramente, che con altra passione più forte di te? E qual'è più forte dell'ira? L'ira dunque, ottimi Giudici, ci consolerà, l'ira che nel mio petto e ne' vostri s'accenderà, or ch'io darò il terzo colpo al Travagliato, e proverrò che egli ha voluto scannar l'Accademia: il che farò brevemente. Gli uomini in questo mondo son molto varj d'ingegno; chi l'ha fatto in un modo, e chi in un altro. Io vi confesso, che'l mio è schizzinoso, fantastico, e molto strano: di nulla ch'io faccia, mai non si contenta, e tanto m'affatica, che nuoce a mia sanitade; la quale e l'etade, e la famiglia, e le necessarie cure molto mi ammoniscon di guardarci; però non posso studiare, nè durar queste fatiche Accademiche, nè trovarmi con voi se non di rado, e di ciò vi pregai, se vi ricordate, la prima volta, ch' io v' ebbi a parlare, che discretamente scusare, e perdonar mi voleste, e ve ne prego ancora. Conoscendomi il Travagliato cotal disadatto, e disutile all' Accademia, mi nominò per suo successore. Io sentii la parola scolpita, quando diè il nome nell' orecchio al Cancelliere, e

disse,

disse, il Silente. Or' aguzzate gli occhi delle vostre menti acute per entro al suo chiuso pensiero, e penetrate la cagione per la quale il fellone mi nominò. Avvisò che il mio Reggimento sarebbe per lo meno tanto più straccurato del suo, ch' io il trarrei d' ogni biasimo. Non poteva un malo Reggimento avere scusa, nè ventura migliore, che venirne un altro peggiore. Quinci scopersero alcuni non mal' intendenti autori la carità che mosse Agusto à lasciar l' Imperio al figliastro, piuttosto che a chi gli atteneva: e fu questa la carità, che, conosciuto Tiberio tanto arrogante, e perfid' e crudele, voll' essere tenut' egli, appetto a lui un oro, e ricordato per santo, e per divino: avendo per neente, cheunque male si facesse alla Repubblica. Così volendo il Travagliato del mio paragone onorarsi, cercò ch' io gli succedessi; che che all' Accademia n' avvenisse; bramò ch' ella, che nelle sue mani dava i tratti, e boccheggiava, nelle mie basisse, spirasse, e intrafatto perisse. O scellerato! e ch' altro fu questo, che porle il coltello alla gola per iscannarla? S' il Travagliato adunque, virtuosissimi Alterati, e ottimi Giudici, ha tentato sì gran parricidio, fate sì con la vostra potenza, che di tentarlo da quinci innanzi niuno mai non ardisca. S' egli vi ha (come avete sentito, vituperati) mostrate quanto ciò vi dispiaccia, e quanto sia gran cosa la riputazione, e l' onore, e quanto a voi ne caglia. S' egli ha dispregiate, e rotte le vostre Leggi; ricordatevi che le Leggi non manterranno l' Accademia, nè voi, se voi loro non manterrete. Come? Col farle rigidissimamente osservare. Non
le

le tenete là chiuſe nel libro, come ſpada nel fodero. Sguainate, alzate, girate queſta ſpada della Giuſtizia, e condannate queſto Reggente peſſimo di pena peſſima.

ORA-

ORAZIONE

IN

GENERE DELIBERATIVO

SOPRA I PROVVEDITORI

DELL'ACCADEMIA DEGLI ALTERATI.

UESTI Provveditori da sì facondo, e franco Orator'accusati, hanno pur (Accademici) molte cose lodevoli, e degne di premio operate; le quali, rompend'io questo diaccio del mio naturale, e caro silenzio, avrei volentieri celebrate, se nuovo caso importante qui non m'avesse fatto salire a discoprirlovi incontanente, non senza forte biasmar loro (e quest'è quel che mi duole) e gravissim'accusa; la qual'accusa fia nondimeno la lor salute, diliberandoli insieme con tutti Noi da estremo pericolo, che ne soprastà non conosciuto, da loro cagionato, da me avvertito, con l'occasione che io vi dirò, se con attenzione m'ascolterete. Quella mia Impresa del Torso a molti non soddisfece, e particolarmente al Trasformato, quantunque egli a suo proposito già l'allegasse nella sua

Orazione ſimpoſica. Sogliono le modeſte Impreſe ſotto una ſcorza umile d'alcuna proprietà di colui che la piglia, una midolla gentile d'alcuna ſua virtù o fortuna, con ingegno accennare. Ciò non faceva il Torſo mio, che ſolamente moſtrava, eſſere ſtato il mio ſilenzio dalla voſtra eloquenza punto, e percoſſo; ond'io avviſai di rimutarla; ed alla ſtanza andatone del noſtro Pittore, per far ſopra l' Impreſa vecchia diſegnar nuovo concetto, egli preſtamente trovatola, in mano la mi diè. Non l'ebbi sì toſto avuta, ch'io quaſi tutto mi ſvenni, e tramortíi; la cagione ſi fu, ch'io penſava, queſte Impreſe eſſer dipinte in cotali aſſicelle leggieri di faggio, o d'abeto, o piuttoſto in qualch'ingegnoſa ſuperficie matematica ſenza corpo. Ma quand'io veddi la groſſezza di quella, e'l peſo ſentíi, e ricordámi, come tutte queſt'altre ſtanno qua ſoſpeſe, e pendenti da un triſto chiodo, a caſo, e mal confitto nel muro, a diſcrizione d'un pò di calcina frangibile, arida, e ſtritolanteſi, a perpendicolo, e a piombo ſopra le teſte noſtre, a guiſa della ſpada di Dioniſio Siracuſano, a ott' a otta la morte minacciandoci; che vi dirò io, Accademici? io non moríi, nè vivo mi rimaſi: penſat'or voi qual'io divenni: il quore per la paurá mi s'agghiadò, e or più che mai mi s'agghiada, ch'io veggio con queſti occhi il caſo preſente; però porreteci, ſe la vita v'è cara, toſtano rimedio. Volete voi ch'io ne dica uno, ch'io ho penſato? A ciaſcuna di coteſte Impreſe conficchiſi con valenti chiodi una ſpranga di ferro, che l'aggavigni e cinga, e l'aggrappi, e tenga come tanaglia. abbia di ſopra una campanellotta ſoda atticciata, e Dorica, che s'appicchi a un foggiato arpione, che s'impiombi due

ſpan-

ſpanne in un quadron di pietra viva, e queſto s' adatti maeſtrevolmente nel muro con geſſo, e matton peſto, e ſugo di bucce d'olmo, e finiſſimo aceto, per far la preſa più forte, e tenace, affinchè nè del cadere, nè del crollare, ci ſia mai più dubitanza. Ma io ci veggo naſcer maggior pericolo. Vedete di grazia un ſolo errore quanti travagli ne dà? Queſte mura fur fatte com'è veriſimile, per ſoſtener la volta, il ſolajo, e'l tetto ſolo di queſta caſa, e non altro. ſe noi le carichiam del nuovo pondo di queſti ferramenti, e pietroni, elleno primieramente faran pelo, poi corpo, in ultimo sbonzoleranno, e fracaſſerà ogni coſa, e noi potremmo trovarci alla ſtiaccia. Però biſogna prima rifar il fondamento, e con pilaſtroni, e barbacani, e catene rincalzare, ringroſſare, e rilegar queſta muraglia. Dirà fors'alcuno; Non ſi può egli ſenza tanta manifattura guaſtar queſte Impreſe, e rifarle in tavolette leggieri? E volete Voi guaſtar queſt'Impreſe originali e prime, ſtate dipinte, e poſte, e dedicate a queſto luogo, ciaſcuna ſotto l'auſpicio, influſſo, e punto ſuo, dal qual tutta la ſeguente fortuna dipende? Sono l'originali coſe inretrattabili e ſagre, e ſi deon con ſomma venerazion conſervare. Quando Roma fu disfatta da' Galli, volevan'i Cittadini abitare a Vejo. Furio Camillo s'oppoſe, e volle che Roma ſopra le ſue rovine ſi rifaceſſe. Dopo la rotta d'Arbia volevano i Fiorentini disfar Fiorenza, e abitar altrove. Farinata degli Uberti ſolo s'oppoſe, e la difeſe a viſo aperto: e ſe queſto di lui ſtato non fuſſe, noi ora dove ſaremmo? Non vedete Voi che i principj delle coſe tutti i lor mezzi e ſucceſſi cagionano? Laſciat'adunque ſtar queſt'Impreſe originali: non vogliate con eſſe

la fortuna voſtra, o Alterati, alterare: non vogliate con l'origini, e con le fata cozzare; e ſe alcuno ci fuſſe a cui quel modo mio di riparare non piaceſſe, vada eſſo, e ſi ne trovi un altro migliore. Detto ſia del rimedio a baſtanza. Diciam' ora della qualità di tal fatto, e della pena. Non è ufizio d'Accuſatore il trattar delle pene; ma de' Giudici. nè io com'Accuſator vi favello; ma come Senatore v'avvertiſco e conſiglio, che nel preſente pericolo con prudenza vi governiate, non che gli autori di quello con ſeverità gaſtighiate; anzi perch'io vidi, oggi è l'ottavo giorno, nella cauſa del povero Sconcio, che voi avete nel punir troppa baldanza, e di freno aſſai più, che di sferza, neceſſità, non vorrei che in queſta cauſa faceſte il ſomigliante. Per queſto vi dirò il parer mio; ma prima biſogna diſtinguere. Ogni male che gli uomini fanno, ſe egli è per malizia fatto, e potevaſi conſiderare; ingiuria ſi chiama. S'e' non è per malizia fatto, nè potevaſi conſiderare; diſgrazia è veramente. S'e' non è per malizia fatto, ma potevaſi conſiderare; errore ſi nomina. L'ingiuria non ha ſcuſa. La diſgrazia merita compaſſione. L'errore vuol'equità. Sotto qual di queſto genere di male è queſto fallo? Per malizia fatto, a poſta, e in pròva, non lo terrò io giammai, quantunque eſſi rei lo confeſſaſſero; impoſſibil giudicando, come Licurgo già del parricidio, una sì ſconcia coſa, e sì beſtiale poter cader mai in alcun'animo barbaro, non che ne' loro candidi, gentili, nobili, e filoſofici. Diſgrazia non è; perchè ogni groſſolan'uomo, e macciánghero, non ch'eſſi, chenti voi gli conoſcete, avrebbe potuto conſiderare, che quelle Impreſe ſtanno mal appiccate, e ci poſſon cader in

capo,

capo, e niun bisogno ci aveva, nè sì profonde farle, nè sì pesanti, nè di così robusto e massiccio legname; ch'io non so mai onde sel trassero. Tolsero forse l'albero di una galeazza di Vinegia, o del Bucentorio, o della Caracca di Rodi, e sì l'arrocchiaro, e fecerne queste girelle? Ecco dove n' andaro que' settanta ducati: ecco le spese ingorde; che furon passate sì subito. E Voi, misero Sconcio, che spendeste del vostro negli spettacoli, accusato ne foste ferocemente, e ammonito, e confinato nel canto. ma confortatevi pure, che questo colpo di Fortuna vi ha esaltato, vi ha spenta l'invidia, e raccesa la gloria. ha fatto a voi non altrimenti, ch'uno spruzzol d'acqua in su l'acceso carbone, che non lo spegne nò, ma la virtù gli concentra, e l'avviva. E te, Giustizia, ringrazio, che pur scendi dal Cielo alcuna volta, e correggi quest' erranti giudicj de' mortali. Adunque, tornando al proposito; Se per malizia non peccarono, nè per disgrazia; fu egli errore. E che errore, Dio immortale! Errore che importa la vita al Reggente, a tutti Noi, e a loro. Qual'acqua bisognerà che gli lavi? che pena li punirà? Convenevol fora, e proporzionato gastigo, quando sarem sicuri Noi, di far essi sotto il pericolo da loro fabbricatosi stare, e nella lor fossa cadere. Ma perch'egli avverrebbe ben presto, che Noi sentiremmo, sopra di alcuni di loro alcuna di queste ponderose macchine dar un tonfo terribile, e fragellarlo; l'animo non mi patisce di veder tanto male, e privar anco la nostr' Accademia d'alcun suo nobile, e chiaro spirito, ed orrevole, ed util campione. Però direi, che quegli ordigni, e ripari, e muramenti che si son detti, si facessero tutti a loro spese, acciocch'essi, a loro

ſpeſe per ſe imparando, agli altri con l'eſempio loro inſegnaſſero con che prudente cura ſi deano le biſogne del Pubblico amminiſtrare. Aſſai mi duole, Provveditori, (amandovi com'io ſo) aver avuto a dir contro di Voi queſte coſe; ma Voi avet'udito con quanta modeſtia io l'ho dette. Udit'ora con quanta neceſſità. Non ſolamente ſcellerato ſarebbe colui che, vedendo venire un sì ſcuro flagello, il ſi taceſſe, e nol paleſaſſe; ma diſenſato, e pazzo, ſe la ſua propria vita (ch'ogn'animal deſidera) non ſalvaſſe, quando poteſſe. Maraviglioſe forze in queſti caſi adopera la natura. Il figliuolo di Creſo che mutolo era, vedendo un Perſiano venire alla volta di eſſo Creſo, per ammazzarlo, fu tanta la potenza del natural'affetto inverſo il padre, ch'ella vinſe il natural difetto in lui, e il fè parlare, e dire, O uomo, non uccider il Re. Or s'il veder in viſo la morte d'altrui fece parlar un mutolo; quanto più dovea il veder in viſo la morte d'altrui, e la propria inſieme, far parlar un Silente? Provveditori, ſcuſatemi, che la natura può molto più che nè Voi, nè io non poſſiamo. Avete inteſo, Accademici, il pericolo noſtro, l'occaſion che me l'ha moſtro; il rimedio che ci ſarebbe; la pena che mi parrebbe di dare; la cauſa che m'ha fatto parlare. Conſiderate bene tutte queſte coſe, e con la voſtra prudenza deliberate.

COLTIVAZIONE TOSCANA
DELLE VITI, E D'ALCUNI ARBORI,
D I
BERNARDO DAVANZATI BOSTICHI,
GENTILUOMO FIORENTINO.

Cavar l'acque de' campi.

IL cavar l' acque de' campi ſia la prima cura: perchè ſe la piovana vi corre ſenza ritegno, ne porta ſeco il fiore della terra: ſe ella non ha eſito, o acquitrino, o vena vi cova, il campo è diſutile e infermo, come corpo idropico. Biſogna adunque fare per la piovana acquaj ſpeſſi attraverſo a' campi, che dalle ſolga la piglino, e mandino alle latora in foſſe ſcoperte, e queſte la mettano in chiaſſajuole fatte con intendimento ne' luoghi opportuni, le quali la portino al foſſato: e per le vene, o acquitrini far foſſe di neſti, o ulivi: fognare d' un ſommo vantaggio con ſaſſi groſſi nel

fondo, perchè l' acqua vi possa passare, e minuti di sopra, perchè la terra non vi possa cadere. Nelle quali fosse non mescolar mai fichi: perchè le barbe loro scassinano la fogna; e se pur il luogo è per loro, fa le fosse più spesse; una di fichi soli, e una d' altri frutti.

Se meglio è por Vigna, o Pancata, Bronconi, Arbuscelli, o Pergola.

DUbitasi qual sia meglio, la Vigna, o la Pancata. la Vigna fa vino migliore; la Pancata, Arbuscello, Broncone, e Pergola ne fanno più; perchè la vite desidera andare alta; e così andando, sta lieta, e attende a generare, e smidollarsi, e 'nfiacchisce: dove tenuta bassa intozza, rattiene il sugo, e 'ngagliardisce; e tale è il vino, qual' è la vite. Ancora la Vigna fa miglior vino, perchè, essendo ella, ed egli molto spiritosi, e attrattivi, piglian subito, e 'ncorporano ogni sapore, odore, e qualità. Onde avviene, che le molte viti insieme, ricevono, e attraggono l' una dall' altra, qualità, e sustanza di vino. Così la botte grande tien miglior vino, che la piccola; perchè la più virtù unita, più s' accresce: dove le poche viti insieme, o spicciolate, e sole, non s' ajutano l' una l' altra: e dalle cose vicine tirano qualità. Fanne la prova in una Pancata di quattro filari, mettendo l' uve de' due filari del mezzo dispersè da quelle de' due filari delle prode; tu troverrai più bello, saporito, e odoroso il vino del mezzo: perchè quello delle prode, benchè più favorito dal Sole, piglia cattività dal campo vicino. Però è grande errore por nella vigna frutti, nè piante di sorte alcuna, massimamente Cavoli, Spighi, Ramerini, Allori, Salvia, e simili cose cal-

de,

de, che infettano, e ſpolpano. e maggiore errore è mettere il vino in triſte botti, o barili: perchè ogni menomo ſito di muffa, ſecco, quojo, o altro, ſubito guaſta il vino. Adunque chi vuol vino aſſai, ponga Pancate, Pergole, Bronconi, e Arbuſcelli nel piano, e nel graſſo: chi lo vuol buono, ponga Vigne nel monte, e nel ſaſſo. Ma perchè egli è poco; a' contadini del poggio rincreſce il lavorarle bene, e tirano loro il collo. però biſogna farle a ſua mano. per lo contrario, i contadini del piano fanno più vezzi alle vigne; perch' elle fanno il vino più gagliardo.

Come ſi debban cogliere i Magliuoli.

COgliere i Magliuoli non è opera da farla a caſo. Quando poti la Vite, paſſato la Luna di Gennajo, a Luna creſcente, laſcia il primo buon tralcio per capo: l' altro che ſegue, cogli per Magliuolo, s' egli è vegnente, e ſenza rimettiticcj d' altri tralciuzzi ſu per gli occhi; altrimenti laſcialo. Il terzo tralcio, e gli altri, non ſon buoni, perchè il terzo non farà mai ſe non cotali racimoluzzi, e gli altri, nulla. la ragione è, che, naſcendo lontani dal pedale della vite, cioè dal fonte dell' umor naturale, già colato ne' tralci primi, tocca loro il rimaſuglio; e ſon come gentuccia plebea, che quanto più è vile, e lontana dal Principe, più ſon vili, e ignobili l' opere ſue. Chi non ſa queſta regola, ne coglie due, e tre per Vite: e poi quando la Vigna non fa uve, ne dà la colpa al vizzato; che è pur della ſua ignoranza. Colti i Magliuoli, un ſolo per Vite, come detto è, piantali ſubito, ſe puoi; o tu gli ſerba ſotterra, o nell' acqua, per manco male; perchè il vento, e l' aria gli aſciuga.

Pro-

Propaggine come si faccia.

LA Propaggine è memorabile per rinnovare, e mantenere la Vigna, e la Pancata: paga la spesa il primo anno: fassi in questo modo. Donde Vite manca, si tira una fossa alla Vite più vicina, che abbia buon' tralci: e quella con quelli si corica in essa fossa: uno se ne lascia uscir fuori della terra, dove la vite mancava, un altro dove la propria vite era: e se più ne ha, si mandano dove ne bisogna, ovvero si lasciano quivi barbáre, per trasporli. La fossa vuol esser affondo un braccio e mezzo, e più, ne' luoghi alidi; e meno, negli umidi. quanto più affondo è, meglio si volge, e piega la Vite vecchia, pericolosa di sgretolare, o schiantarsi per la sua secchezza; ogni poco ch'ella patisce, la Propaggine non attecchisce: però bisogna farle di Febbrajo, o di Marzo, quando la Vite è intenerita, con gran diligenza, e pazienza, e dar loro loppa, o pagliaccio: e farle a opere; e non si fidare punto del contadino.

Vite come s' annesti, e perchè.

ANnestasi la Vite per farla di miglior razza, e tal volta per allungarle i tralci corti, per poterla propagginare. I modi son quattro, a Propaggine, a Capogatto, a Marza, a Occhio. Quando la Vite ha mosso, e non prima, al tralcio che allungar vuoi, e con la Vite insieme propagginare, fa una tagliatura a unghia di cavallo, quanto più lunga puoi, e un'altra simile al tralcio forestiero che vuoi annestarvi, colto come di sopra detto è de' Magliuoli. L' augnature sieno l'una all'altra contrarie, e capovolte; combaciale, e légale strette con buccia di

sal-

ſalcio: e cotale anneſtato tralcio corica con tutta la Vite nel fondo della foſſa, e empila, (ma non affatto) di terra cotta, e graſſume. e puoſſi ciò fare a quanti tralci la Vite ha; per cavarli poi barbati, e traſporli. Quando la Vite vecchia è pericoloſa di romperſi, ſi può ſotterrare il ſuo tralcio anneſtato ſenza ſpiccarlo da lei, e lei ritta laſciare. L' altr' anno poi, che il tralcio ſarà barbato, tagliarlo e raſente la vite, e tra le due terre. Queſti ſi chiamano Capogatti, e ſono da qualcuno più dell' altre propaggini approvati, quaſi la vite vecchia non ſi perda. ma io tengo il contrario: perchè ſiccome l' affezione, e tutti gli occhi del popolo ſi volgono al giovine Principe, quaſi all' Oriente Sole, voltando all'Occidente le ſpalle; così l'umor della terra corre tutto al nuovo tralcio amabile, e la vite vecchia ſi ſecca. A Marza s'anneſta la Vite, come i frutti. Tagliala tra le due terre quanto puoi baſſo (alto ancora, ſu per le pergole, e ſu per gli alberi, la puoi anneſtare, ma non tanto bene, e ſicuro) e ſolo in ſul giovane fendila: e ſi v'incaſtra la Marza auzzata, e ſcarnata con diligenza; rinvolgila in terra molle, e faſciala con paglia, o muſchio: e ſia la Marza fatta della potatura del tralcio primo laſciato per capo, di quell'anno, groſſa, e vigoroſa. E perchè l'umor della Vite è caldiſſimo, e ſeccherebbe lo intenebrato luogo dell'anneſtatura, ſcorrendovi libero; faraivi quattro dita ſotto un rottorio di tre, o quattro tacche, ond' egli sfoghi, e ſi temperi. A Occhio s' anneſtano le Viti, come i frutti a Scudicciuolo. Quando la vite di triſta ſorte è potata, e ha moſſo, e moſtra gli occhi groſſi, tagliale intorno l' occhio primo, e cavalo: e gli altri accieca, e rimettivene un altro per ſimil modo

cava-

cavato da vite buona. commettilo appunto, e pignilo sì che tocchi l' osso per tutto: e con loto di terra fine impiastragli intorno le commettiture dilicatamente, come merita tanta cura; e lega il tralcio a canna, o palo, sì che per vento non possa crollare; e l'occhio uscire. L'anno che è vino assai, mentre che tu vendemmj, pon mente a quelle Viti che hanno racimoluzzi, o non nulla, e contrassegnale per annestarle al tempo; o tagliale; perchè pianta che non frutta, non vale, che a far fuoco. Ogni nesto fatto a Luna crescente mette di gran lunga più presto, e rigoglioso, che a Luna scema.

Vigna trasandata come si riabbia.

PEr riaver una Vigna trasandata, potala subito fatto la Luna di Gennajo, e lascia due occhi soli alle Viti migliori, e all' altre, uno; trebbia i sermenti, e lasciaglivi. Scalzala, e tutte le barbette che trovi, taglia, e dà due giumelle per Vite di veggioli, e mochi, mescolati con qualche lupin cotto; ricuopri la buca non affatto, per poter nascere, e farsi scioverso; e al Maggio, che egli è grande, il sotterra con que' sermenti, che terranno la terra sollevata; lasciale a' piedi cadere, e infracidare i pampani suoi. Un altro modo vi ha. Caduti i pampani, lavora la Vigna, e seminavi lupini, e il verno vendili a chi mandi là entro le pecore a pascerli: quel concime, la barba del lupino, e 'l sermento faranno grassume, e questo per lo primo anno. Il secondo, in luogo di quello scioverso, dà loppa, e pagliaccio. Vanga affondo, e pota corto, tenendola addietro, massimamente in poggio. Alla Vigna buona non dar concime, che fa vin grasso. Assai è lasciarle i suoi pampani, e sermenti, osser-

van-

vando il proverbio che dice: Non mi dare, e non mi torre, e lasciami star quando son molle.

Saettoli conservano la Vite.

PEr tenere addietro una Vite, meglio non ci ha, che lasciarle i Saettoli, i quali l'altr'anno fanno il capo della Vite giù basso, dove ella si taglia, e si riduce corta, e gagliarda, e con tutto che essi alquanto spolpino, non per tanto da lodar sono que' che dicono, i Saettoli esser buoni per appiccarvi il fiaschetto; perchè l'utile è di gran lunga del danno maggiore.

Pergola come si ponga.

VOlendo far Pergola, poni i Magliuoli, o Barbatelle quattro braccia, o più, discosto a dove hanno le Viti a venire, in buona fossa, con molta robaccia in fondo, che infracidi, e tenga fresco. Ne' luoghi alidi, e montuosi darai a' Magliuoli rena al piede, per meglio la state appiccarsi: alle barbate, non bisogna. Il secondo anno, avendo messo con rigoglio, potali a Luna crescente, lascia un occhio, o due; dà colombina spenta a' piedi. Il terzo, avendo messo bene, tira fosse da ciascheduna Vite al luogo della Pergola, e propagginalevi entro con molto grassume, perchè l'uve delle Pergole, e degli Orti è bene che sieno grasse, avendo a servire per mangiare, e non per Vino, e saranno, ajutantele questo sugo, una cosa bella d'Uve, e potrai dar loro quantunque capi, e mandarle dovunque tu vorrai; ch'altrimenti, non reggerieno, e presto si seccherieno.

Bar-

Barbatelle di Vite in Posticcio, e a Capogatto.

BArbatelle senza spesa farai, se nel fare il Posticcio, e tra' Magliuoli, che v'hanno a stare, porrai ancora quelli che vuoi che bárbino, ma non sì addentro, per poterli poi con più agevolezza cavare, e trasporre il secondo, o il terzo anno. E saper dei, che ne' campi per far bronconi son meglio le Barbatelle, che i Magliuoli, perchè essendo già Viti fatte, e palate, si difendono dall' aratolo, e dal bue, dal quale come la Vite è pasciuta, mai non approda; e perchè il secondo anno fanno dell'Uva, se bene le governi. E Barbatelle ancora a Capogatto puoi fare, pigliando della Vite che vuoi far razza, un tralcio, facendolo insino al ceppo passare per lo fondo d'un paniere, e quello empiere di buon terriccio; nel quale ei barberà. e tu il seguente anno taglieralo rasente il ceppo, e con tutto il paniere porteralo nella fossa ordinata. Ma in questo modo temono più assai, che nel primo: non se ne può far tante: non sì agevolmente; e spolpano, e disertano la Vite, il cui umore al leccume di quel terriccio s'avventa tutto. Perciò è da usarlo a' Rosaj, Melarancj, e Limoni, anzi che alle Viti.

Custodia della Vigna.

CUstodir la Vite importa più, che piantarla; e meno persone il sanno fare. Posti adunque i Magliuoli a tempo asciutto, bene addentro, con terra cotta, pillati intorno, e spianato il divelto, non accade altro fare per questo primo anno. Il secondo, lavorali, scalzali, tagliali tra le due terre, dà colombina spenta, se puoi, due buone giumelle

melle per uno, e sotterrala. Il terzo anno fa il medesimo, e potali rasente terra, tenendoli addietro per buono piè fare; palagli con le canne, scapezza di Maggio i tralci un braccio presso a terra, per risparmar quel rigoglio al pedale. Il quarto anno palagli con pali di castagno, grossi all'usanza, secchi, in punta abbronzati, mondi, tagliati a buona Luna, pedagnuoli, e di montagna; se vuoi che ti bastino. Ficcali discosto alle Viti, perchè il Castagno tira a sè. Non ti dolga la spesa del palo, che non è vano, come è la canna, cui ogni vento atterra, ed è perduta la Vite, e la spesa, e'l tempo, e la fatica, e bisogna rifarsi. e così più spende chi meno spende; e chi ha poco il modo, poco faccia, e acconcil bene, e osservi quel detto di Virgilio:

Piccol Poder coltiva, e loda i grandi.

Vendemmia, e modo di fare i Vini.

VEndemmia senz' acqua addosso, subito che è venuta la Luna nuova, volendo gran vino, e polputo: e volendolo piccolo, à Luna scema, e logora; che quanto minor Luna avrai, tanto minore il vino e più scolorito sarà; sicchè nel fondo d'essa parrà annacquato. Non vendemmiar tra le due Lune, cioè in sul fare, nè in sul dare la volta; che simil giuoco ti farà il vino. Con uno strumento a guisa di vanga quadra, qual sia tagliente, ammosta parecchie volte il dì, per non lasciar la vinaccia riscaldare, e il vino pigliare il fuoco. e taglia i raspi bene, acciocchè n' esca un certo umore asprigno, e rodente, che il vino fa tirato, e risentito; poi lascialo alcun giorno posare; e quando è quasi chiaro, svina e imbotta un pò giovane, acciocchè nella

bot-

botte alquanto grilli, e perciò si risenta, e schiarisca. Poi che svinato è, non pigliar più la vinaccia per niente, ma favvi sopra un buono acquerello; conciossiacosachè quel grasso, e quella morchia che n' esce, fa fare al vino la state i piè gialli, e quel forzore, che la vinaccia piglia di sopra, (stumiala se tu sai) fa pigliare il fuoco al vino. che quando è nuovo, non par fuoco, ma gagliardo, che è quello che cerca il villano che suol vendere il suo al tino; però non seguir suo consiglio. In quei due termini del fare, e del voltare della Luna guardati di non imbottare, nè tramutar mai vino.

Vino dolce, bianco, e vermiglio, come si faccia.

PEr aver Vin dolce vermiglio, poni Vigne, e non Pancate: in terre castagnine, focajuole, assolatíe, che son sottili, e calde, e gittano primaticcio: non colombine, e alberesi, che son fresche, e fondate, e gittan serotine. Poni vizzati dolci, e carnosi, e alla bocca piacevoli, Canajuola, Colombana, Mammolo, Perugino, Bergo, e simili. E per dargli il frizzante, senza cui non ha garbo, ammosta come di sopra; ma imbotta più vergine, sicchè bolla parecchi dì nella botte. e fornito il bollire, dágli due giumelle per botte d' uve secche: le quali il faran più chiarire, e frizzare.

Il bianco par che voglia esser dolce, non colato, nè smaccato, ma frizzante. Se il paese lo dà dolce troppo, bisogna subito pigiato imbottarlo, spesso travasarlo, non lasciarlo ne' vasi sturati svaporare: e così fannosi le verdee. Se il paese lo dà dolce poco, lasciar l' uve assai più maturare: tenerlo un pò più in su la vinaccia; che gli darà quel colore di Trebbiano: lascialo, tramutandolo, svaporare, e per-

perder fummo, e grandezza, nimici del dolce: una parte mescolare, e scolare; e sì fatte altre diligenze usare. Al Vino dolcissimo darai odore, e sapore di Moscadello, mettendo fiori di sambuco seccati al rezzo per ogni carratello un pugnetto; che i troppi fanno male.

Vino soprammano come far si possa.

FArai un Vino soprammano con queste diligenze. Scegli uve di vigna vecchia di Lucolena, Panzano, Montescalari, e simili buon paesi, moderatamente maturate, al gusto saporite, al dente sode, del primo grappolo, del più accosto capo al pedale della vite, non di tutto il grappolo, ma del mezzo di verso il gambo. se tante non n'avesse la Vigna tua, di leggieri le potrai, scambiandole, o pagandole, scerre in su quel del vicino. tra esse non sieno uve secche, nè fracide, nè macolate; nè terra, nè pampano, nè fastidio veruno. Così scelte, e nette, gettale con ottime bigonce in ottimo tino, ammosta spesso senza pigiare. per la state imbotta un pò giovane, perchè bollendo nella botte il Vino, si fa chiaro, vivo, e brillante. per lo verno, imbotta chiaro. Se di quei mezzi grappoli che tu lasciasti, farai vino dispersè, tu stupirai, quanto e' sarà di colore, sapore, e bontà peggiore di quell'altro. La ragione ci è naturale; che la vite suo umore, e sustanza porge prima all' uve prime del grappolo, e poi a quelle della punta.

La Botte come perfettissima sia.

PErfettissima sia la Botte, e per esserne ben sicuro, prima così l'apparecchia. Risciacquala assai col mosto: poi mettivi una bigoncia d'Vue

pigiate, e ammostate: turala sodo, e conficca con un pezzo di cerchio il cocchiume; tienla due giorni al Sole, spesso ruzzolandola, e rivoltandola. Quell'Vue tireranno a se ogni cattività che ella avesse, e purgherannola; e risciacquata col Vino nuovo, sarà perfettissima; e ríditi delle pampanate, delle coccole di ginepro, e d'alloro bollite nel Vino, e sale; e altre baje che s'usano per far buone le Botti. Imbottato che hai, riempi la Botte, insino a S. Martino ogni due sere, d'ottimo Vino; falla ridere, e soffiale in bocca, e nettala prima col dito intorno, e dentro, e fuori; acciocchè se immondezza vi ha di fiori, o panno, o altro, vada via, e non possa dar al Vino tristo odore, o sapore, corrompendosi. meglio è riempir tutto l'anno, e subito turar forte, e nettar il cocchiume, e la Botte con grossa invoglia, e tenerla pulitissima, come lo specchio. A' Vini di poggio non isfondar mai Botte, e non l'alzare, ma come ella non getta più, turala bene di sotto, e di sopra, e lasciala stare.

Vini di Poggio come si conservano.

CONservansi i Vini di Poggio, e i Vini di Piano diversamente. Questi di Piano, per li portici al Tramontano; quelli, nelle Volte profonde, turate, e difese da vento. Mirabilmente si conserva più anni, e sempre acquista vigore il Vin di sopra, mettendo la Botte in una buca fatta sotterra nella Cantina, turata la Botte col cocchiume fortissimo, e con panno sopra esso, e con cenere sopra il panno, e turata la buca con asse impiastrata con terra, sicchè aria non vi possa penetrare. Se la buca è asciutta, e di tufo, bene è; e se ella

ella fusse umida, e all'acqua vicina, pur è buona, e vi troverai conservato ottimo il Vino, e la Botte di dentro; avvengachè di fuori tutta muffata; e però vuolsi nettare; e quando sia vota, subito tirar su all'asciutto, e sfondare; ma queste si mantengono assai meno, che a stare in Volte asciutte, e consumano molti cerchj.

Vini di Piano come si conservano.

I Vini di Piano, col porre aspri vizzati, cor l' Vue presto, imbottar giovane, si fanno oggi sottili, e bueni, e reggono alla state: ma quando fusser grassi, e deboli, e non reggessero, tienli il verno in luogo alto, e aperto, che il Ventavolo gli percuota, e il Marzo mutagli in Volte fresche, e asciutte, dando parecchie Vue secche per Botte; e bastano tutta la state. la ragion si è questa. Il Vino per difendersi dal vento che lo perquote, si ristrigne in se, e unisce sua miglior sustanza, e virtù, la quale tutta esce di quella grassezza, che poi al caldo ingialla, e gira. e quel vento che è di natura diseccativo, trovandola abbandonata, e separata dal Vino, la rasciuga tutta, e consuma, come fa un esercito, che vedendo l' Oste suo recatosi in guardia, con aver le bagaglie abbandonate, non quello investe, ma dà addosso a quelle, e fanne suo bottino.

Vino alla Franzese come si fa.

VIno Claretto alla Franzese si fa, come s' è detto del bianco, e verdee: non sì buono come il Franzese, perchè il nostro paese non lo concede. Non si pigi nel tino, ma s' ammosti con mano, e così vergine s' imbotti, e facciasi in su

quella vinaccia non pigiata un vantaggiato acquerello, che con abroſtini ſpicciolati ajutato, riuſcirà come vino, e per bere in quel principio, più ſano, che il nuovo; e più piacevole, che il vecchio non è. Volendol colorito, laſcialo ſtare un dì in ſu la vinaccia; ma volendo il Claretto, nol vi laſciare ſtar punto, e così torbido imbottalo, e leva via mattina, e ſera la ſchiuma, che bollendo gitterà, tenendo la botte ſempre netta, e piena. fornito che há di bollire, turala bene, e non lo tramutare, perchè levatogli quella mamma, indeboliſce, qui a noi, e guaſtaſi: e convenendoti pur tramutarlo, fagli letto con due, o tre giumelle d' Uve ſecche per botte, al fuoco col medeſimo vino rinvenute.

Raſpato.

RAſpato ſi fa così. Empi d' uve ſpicciolate una botte: mettivi buona parte de' raſpi triti bene, e battuti in ſur un' aſſe col coltello, perchè l' umore frizzante n' eſca; poi mettivi ſu acqua calda quanta ve n' entra, inſin ch' ella rida: l' altro dì comincia a bere, e riempi d' acqua del pozzo; e così a bere, e riempiere tanto dura, quanto il buon ſapor dura. Quando il ſenti mancare, non riempiere più; ma bei fin che la botte getta; poi nettala, e riſciacquala, e di buon vino empila; che non avrà niente patito.

Concia di Vini.

COnciano, e racconciano i Vini torbidi, e triſti, chi con la chiara dell' uova, chi con la cenerata, chi con la ſapa, abroſtini bolliti, allume di rocca, e altre ſporcherie da oſti, e triſti uomini;

ni; però non ne parlo, essendo meglio così fatti vini versare, che guastare gli stomachi, e le botti.

Mantener la botte manomessa del vino sino all' ultimo, che niente perderà.

UN segreto insegnerò io bene da mantenere il vino, dal manometter insino al votare della botte, della medesima bontà, e sapore. Scotenna un pezzo di carne secca, lasciandovi tanto grasso nel mezzo appiccato che a guisa di cocchiume turi la botte, e fa che v' entri per forza, e suggelli: la cotenna su per la botte distendi, e con le mani appiastra, e sopra la cotenna impiastra cenerata, e sopra questa versa nuova cenere asciutta: sopra la quale, perchè non caschi, conficca con bullettine un panno. Nella botte sì fattamente turata non per certo punto d' aria potrà penetrare: nè anco il vino potrà non sentendo nuova aria, nuovo sapor pigliare. Ne' fiaschi del Trebbiano, perchè non inforzi, si mette un dito d' olio alla bocca; ma quando si vuol bere, bisogna, sboccato l' olio via, al fiasco romper il collo, acciocchè il vino, passando indi non sia unto, e sporco.

I fiori di Vite stillati per dar odore al vino, e per liscio.

PEr dar al vino mirabile odore, seccansi fiori di Vite, e mettonsi poi nelle botti, e fanno bene. Ma altra cosa farà, se detti fiori, e massimamente di quei delle macchie, stillerai come le rose; e di quell' acqua così un pochetto metterai nella botte, quando la manometti. altra dilicatezza, altro conforto sentirai che a dar moscado, o ghiaggjuolo, o mele appiuole, o coccole, o altre

novelle; questa acqua passa tutti gli odori, e sapori, e fa, più che altro liscio, le carni chiare, bianche, e sode.

Abrostino concia, e medicina de' Vini.

L'Abrostine è la concia, e la medicina de' Vini grassi, e deboli; come quelli di piano sono per lo più: perchè gli tira, colorisce, e aggrandisce, messo spicciolato nelle botti, e bollito: e come la chiara lo tiene in cervello. i Vini scoloriti tigne, e cuopre: gli acquerelli fa come Vini. ma messo in sul tino, è più reale, e nobile sua operagione.

Bizzarrie si trovano in questa, come in ogni arte.

GL' ingegni specolativi trovano, nel pensare, di belle cose, e nuove, che aggiungono al mondo, e alla vita umana perfezione: onde noi veggiamo in ogni professione, e arte, fuori de' precetti ordinarj, spesse volte di nuovi capriccj, e di bizzarre fantasie; come fu nella nostra coltivazione l' annestare, e mill' altre invenzioni da far trottar la Natura. Alcune delle quali appartenenti alle Viti, delle quali tuttavia parliamo, riferirò; perchè il saperle è bello, come il troppo usarle sarebbe dannoso: perchè queste son cose malagevoli, tediose: poche ne riescono, e duran poco.

Uve senza vinacciuoli come verranno.

VEngono l' Uve senza vinacciuoli con questo artificio. Il tralcio che tu propaggini, o il magliuolo che tu poni, fendi per lo dritto mezzo insino al vecchio, e cavane il midollo; e così accana-

canalato, e voto, rimettilo insieme, e legalo con buccia di Moro per tutto sì che tutto il fasci. Non puoi questo magliuolo ficcar con la gruccia, perchè, come tu vedi, lo storpieresti; ma come ferito a morte, e fasciato, il dei pianamente in fossa aperta, e concimata, quasi in soffice letto, posare, e coprire. meglio è porlo ritto, che a diacere, per non l'aver a piegare; perchè in quella piegatura la fascia si sforza, il fesso s'apre, quivi non rammargina, l'acqua v'entra, e scorre per tutto il canale. Se tu fendi, voti, e fasci il capo della vite senza sotterrarlo altrimenti, avrai l'Uve senza vinacciuoli quel medesimo anno; ma vuolsi lasciarlo più lungo, che i capi ordinarj, e fasciarlo meglio, e con più diligenza; perchè considera, ch'egli è come un ferito a morte che va fuori all'aria, con manifesto pericolo. I magliuoli così acconci, quando appiccati saranno, e barbati, si posson lasciare star quivi, e anche cavare, e trasporre. Il tempo da far quest' opera è quando la Vite comincia a intenerire.

Vite Lugliola come ne rifarà di Settembre.

LA Vite Lugliola ne rifarà al Settembre, se, colte le prime Uve di Luglio, tu la poti subito all'ordinario. essa metterà; e farà l'Uve che saranno mature al detto tempo, e buone come le prime. anche l'altre Viti che di Settembre maturano, potate allora, rimettono, e fanno l'agresto, ma per lo freddo sopravvegnente non lo maturano; come non matura la Vite di tre volte la terza covata, se non a certi autunni lunghi e caldi, che producon tal volta insino al fior della quarta. ma dando troppo cotale affaticamento alla Vite Lugliola,

la, ella ti riuſcirà al contrario di quella di tre volte, cioè di tre anni una volta.

Di Maggio come ſi rifarà Uva Lugliola, Fichi, e Peſche.

E Di Maggio ſi fanno maturar l'Uve Lugliuole, i Fichi, e le Peſche in queſto modo. Nel mezzo del gambo d' un Ciriegio giovane de' più primaticcj, fa un buco col ſucchiello, cavandolo ſpeſſo, e con l' acqua rinfreſcandolo; fa per eſſo paſſare, alla guiſa del Capogatto, per lo paniere un tralcio di Vite, o un ramo di Peſco, o di Fico, che ſieno al Ciriegio vicini, avvertendo a non lo ſpuntare; e quel paſſato, lega ſu per lo Ciriegio, e taglia tutti gli altri tralci, o rami, acciocchè il vigore venga tutto in quello. A tempo nuovo, quando egli ſia nel buco bene rammarginato, intaccalo raſente lo pedal ſuo, in maniera che egli patiſca un poco; l'altr'anno, affatto taglialo raſente il Ciriegio, ed eſſo pedale leva via, e ſpianta; e il tralcio pota ogn'anno all' ordinario. tu vedrai l' Uve, o le frutte anneſtate eſſer mature quando le Ciriege; e dicono, l'Uve bianche divenir nere, e i Fichi altresì, e le Peſche, carote; e potrebbon' anche ben'eſſer Carote. Detto delle Viti, e de' Vini, parleremo ora de' frutti, come anneſtare, trapiantare, e cuſtodir ſi deono.

Anneſtaſi a Marza, a Buccia, a Bucciuolo, a Scudicciuolo.

ANneſtanſi i Frutti in molti modi; a Marza, a Scudicciuolo, a Buccia, a Bucciuolo. A Marza è il più generale, e vero modo, detto dal meſe onde ella ha il nome; ſe ben d'Ottobre, e tutto l' an-

l' anno s' anneſta ; ma e' s' appiccano, provano, e fruttano manco bene. A Luna creſcente, anzi che ſcema. In anno, dicon certi, che non ſia biſeſto; ch' è una ſuperſtizioſa oſſervazione; perchè biſeſto è nome di calcolo, e non natural coſa da poter operar nel vegetare delle piante. Oſſerva ben questo, di tor Marze di Frutti cui tocchi a farne quell' anno, non ne avendo il dinanzi fatte; perchè ſaranno pregne, e feconde; e che tu ſappi eſſer Frutti buoni, e per l' ordinario fecondi: le Marze ſiano groſſe, e vegnenti; non fuſcelluzzi; de' rami alti ritti, non de' baſſi, e a terra piegati; con alquanto del vecchio, che ſpunti boccioline per mettere. Quivi ſotto farai l' auzzatura; ſvettale, s' elle ſon lunghe, anneſta baſſo quanto più puoi: Frutti giovani, vegnenti, gentili di buccia, ſenza magagna, ſottili, e d' una ſola Marza capaci; perchè queſti ſubito rammargineranno. mettendo due Marze, rimane in quel mezzo feſſura nojoſa, che ſi vuol turarla, perchè acqua non v' entri: ſcapezza il neſto col pennato, e non con la ſega; la quale (fa ſe tu ſai) riſcalda, e abbrucia le Marze. Auzzale, e ſcarnale con taglientiſſimo ferro. Non levar alla Marza la buccia dal lato di fuori, ma falla combaciare di qua e di là, e di ſopra con la buccia del tronco: lega, e ſtrigni con ſalci, e ſerra con cencio l' anneſtatura, e veſtila ſubito di terra molle, e faſciala di paglia, la quale di ſotto lega, e dentro vi ſtritola terra cotta, che quando piove, umetti le Marze, e tiri innanzi le meſſe, e poi la chiudi di ſopra con due altre legature, e non l' aprire ſin' a che tu non vedi uſcite le meſſe fuori; ſe anneſti d' Ottobre, o di verno, togli, in vece di terra molle, cera; e di

terra

terra cotta, rena; le quali non ritengono a'gran freddi tanto ſido.

Se anneſtar ſi dee in ſu la foſſa, come gli antichi, o in ſul boſco, o ſemenzajo, e in che modi.

GLi antichi ponevano i peruggini, e gli altri frutti ſalvatichi, nelle foſſe; e quivi appiccati, gli anneſtavano ſenza dar loro tanti martóri, e tramute, come noi facciamo: che dal boſco nella neſtajuola, ovvero ſemenzajo, gli traſponghiamo: quivi gli anneſtiamo: quindi li ritraſponghiamo nelle foſſe; benchè ancora oggi i meno diligenti facciano come gli antichi, o gli anneſtino in ſul boſco, per meno arriſchiare. Io lodo il ſemenzajo, perchè quivi con tutti i noſtri comodi gli poſſiamo allevare, e perchè quelle tramute non ſono mica tante cadute, ma tante colture, e per conſeguenza, tante addimeſticature, che fanno le frutte ogni volta più belle, e migliori: onde anneſtando ſopra l'anneſtato più volte, quanto più ſopranneſti, tanto più dilicate, e groſſe, e nobili frutte fai; e poſſonſi que' martóri con altrettanti più vezzi ricompenſare. Io ti vo dare un modo agevoliſſimo da farti ſenza ſpeſa un nobile ſemenzajo. Ne' rami d'un bel neſto di Suſino di due anni, rianneſta Marza di Suſino, Pero, Melo, Ciriegio, e ſimili, di natura di mandar ſu dalle barbe rimettiticcj aſſai; ſe la maggior parte ſi appiccheranno, lo verno ſeguente, innanzi allo intenerire, acciò non ſi ſpiccaſſero, tira giù, e corica il Suſino con le Marze a uſo di propaggine in una foſſa poco fonda: riempila di terra cotta, e al diſopra concima. laſciando fuori della terra le cime delle Marze, elle vi barberanno; e quelle barbe preſtamente mande-

ranno

ranno su al leccume di quel concime rimettiticcj in gran copia . allora scalza la fossa , e trova l'annestatura delle Marze , e quivi taglia, e tutto il Susin vecchio sbarba e leva : que' rimettiticcj cresceranno e moltiplicheranno maravigliosamente. Di Susini dico più che d' altro , perchè son fecondissimi , e saranno dimestichi , e veri nesti da cavare della propria sorte , e bontà di quelle Marze lor madri . E se tu questi rimettiticcj annesterai (che saranno la quarta genitura , e del primo Susino salvatico i bisnipoti) dicati per me la ragione , che generosi nesti in questo tuo semenzajo farai ; la quale ti mostra , che quanti più coltivamenti a tutte le piante dai , tanto più dal salvatico l' allontani , e le riduci dal rustico al gentile ; ma come troppo dilicate , e nutrite nelle morbidezze di quei concimi, e negli agi , hanno poco robusta complessione , e corta vita.

Fittone magagnato, o rotto fa le frutte cadere, e bacare.

NEl trasporre abbi gran cura alla barba maestra detta il Fittone , perchè punto punto che questo sia o tagliato, o magagnato, non manda alle frutte virtù gagliarda; perciò cascano, o bacano, e i frutti intarlano , e bastano poco , Meli, o Peri massimamente: ma cavandoli giovani, men Fittone avranno, e men fatica durerai.

Come, e quando s' annesta a Marza.

SCegli, quando annesti, Marza che abbia cominciato a muovere; giornata calda, e quieta; comincia alla Luna di Gennajo, que' frutti prima che muovon prima , per esser più caldi ; Mandorli , Peschi , e

Alber-

Albercocchi, tutti in ſul Suſino, che è umido e omoroſo; per regola naturale d' ogni generazione. Dopo quelli anneſta, ſecondo che gli vedi muovere; Suſini, e Ciriegi, Peri, e poi Meli, e ſezzaj i Neſpoli; ſe Ciriegio, in ſul Suſino, e in ſul Noce, e il Peſco ancora; ma pochi ſe ne appiccano, per eſſer Peſco e Noce ambo caldi. Il Ciriegio in ſul Ciriegio ſalvatico, ma non Amarino; perchè queſti da prima fanno gran prova, per eſſer tanto umoroſi; onde chi fa neſti a vendere, gli accieca, ma in capo a quattro, o ſei anni fanno rimettiticcj, e orichico aſſai, e ſeccon ſi. Il Ciriegio duracine, o del frate, che intende il vivere, non vi s' appicca; ſimilmente il Pero in ſul Cotogno vien preſto, e preſto ſe ne va; ma ſi può rimediare, anneſtandol tanto baſſo, che l' anneſtatura vada tanto ſotto, che la Marza ſteſſa vi poſſa barbare. Il che avviene agevolmente ad ogni ramo di Pero, Melo, o Suſino.

A Scudicciuolo.

A Scudicciuolo è agevole anneſtare, e i neſti vengon ſu, e fruttan preſto; ma ſono da' venti i più pericoloſi, facendo lor meſſe in pochi dì, caloſce, e tenerone, che ſi fiaccano per ogni poco: onde convien fare i neſti baſſiſſimi e giovaniſſimi. E' propria foggia de' Melarancj, Cedri, Limoni, e Melangoli, perocchè il calamo delle lor nuove meſſe non è tondo, e non riceve il bocciuolo. per tutti altri frutti è buona; la quale è queſta. Quando ſi pota, taglia tra le due terre lo ſterpigno, o frutto, che vuoi anneſtare; egli avrà di Maggio rimeſſo vermene vigoroſe. appunto a ordine piglia (levate l'altre via) la più bella: falle un taglio nella buccia inſino all' oſſo circa due dita per lo lungo: in teſta

del

del taglio fannele un altro per lo traverso, sicchè li due tagli facciano questa figura T. spicca le labbra della buccia dall' osso; che essendo in succhio, sarà agevole: poi piglia una Marza del frutto buono, e fa tre tagli alla buccia lunghi come que' due in forma di scudo, o triangolo, nel cui mezzo venga quasi punto del centro uno de' più bassi occhi della Marza così, V. cavalo con quell' occhio, e mettilo ne' canti dentro a quelle labbra spiccate della vermena, la quale, come tenera sposa suo marito, il riceverà nelle braccia: lega l'annestatura con buccia di Moro, o altro; lascia l'occhio scoperto; quattro dita sopra, taglia la vermena, e su v' infilza parecchi foglie di Vite, le quali fermate due dita sopra lo Scudicciuolo, gli siano cappello all' acqua, ombrello al Sole. Il tempo di far questi nesti è, fatta la Luna d' Aprile insino a tutto Giugno, secondo che sono in succhio; e ci ha di quelli che si fanno al Sollione, come i Melarancj, che provon meglio allora; perchè mettendo più tardi che gli altri, e rassodando, di Maggio, e di Giugno non sono ancora a ordine le messe loro.

A Buccia.

A Buccia s' annesta così; tagliato il ramo, quanto più grosso, meglio; perchè tanto più grossa la buccia ha, (che è quello che vuol questo modo) fendi la buccia tre dita in giù dalla tagliatura; spiccala dal suo legno con uno strumento d' osso liscio a ciò fatto, che non appicchi, nè tagli: tra il legno, e la buccia metti la Marza scarnata solo dalla banda che vien di dentro; e se il ramo è grosso, e tu ne metti parecchie: impiastra, fascia, e lega, come gli altri nesti si fa. questo è modo agevole, sicuro,

ſicuro, non pericoloſo troppo da' venti, per li frutti grandi attiſſimo. degli Ulivi, Noci, Fichi, e di tutti quei che hanno la buccia groſſa, proprio. Il Pero, e Melo vi fan pruova mirabile.

Diligenze che vuol l' Ulivo anneſtato a Buccia.

GLi Ulivi anneſtati a Buccia ricercano queſte particolari diligenze. Fatto il neſto, e la terra impiaſtrata, faſciali non di paglia, ma di capecchio aſſai, che il difenda dal caldo. legavel bene, leva ogni rimeſſo dal gambo, che non toglia rigoglio alle Marze. aſpetta con un poco di pazienza che elle mettano; che talvolta penano aſſai. lega, e raccomanda le meſſe a qualche palo, o canna perchè non le rompa il vento. laſciavi per un anno ſtare il capecchio per fodero al primo verno, cui temono grandemente.

A Bucciuolo.

A Bucciuolo è modo d'anneſtare il più malagevole, perchè biſogna corlo molto appunto, ma il più ſicuro; perchè combaciando per tutto, meglio rammargina, nè per vento, nè per maneggiamento ſi fiacca; e faſſi così. Scegli una bella Marza, e groſſa del frutto buono che aver vuoi, e tagliane un pezzetto lungo un dito, dove un occhio ſia, e pigni l' oſſo fuor della buccia; la quale rimarrà come un bocciuolo di canna. trova un'altra Marza nel frutto cattivo, groſſa come quella appunto: sbucciane un dito altresì, e dove ſia un occhio, mettile il bucciuol buono indoſſo, non capovolto; e l' occhio ſopra l' occhio, tocchi il legno per tutto, e non ſi fenda: lega ſotto, e ſopra, come a Scudicciuolo: cuopri di pampani, e tutto nel medeſimo tempo. Non s'

anne-

annesta in altro modo il Castagno, nè dovrebbesi l' Albercocco; perchè facendos' egli in sul Susino, cui tanto di complessione è contrario, negli altri modi (ove in piccioli spazj si toccano, e non per tutto, siccome qui) non si rammarginano mai bene; però si fiaccano di leggiere su l' annestatura, eziandio sotterra fatta. Meglio sarebbe seminare il nocciol suo, che fa Meliaco, e 'n sul Meliaco annestarlo. Ma il Susino per infingardaggine adopriamo, trovandone a nostra posta, e però dico che il vero annestar l' Albercocco è a Bucciuolo. Ogni frutto grande, e piccolo si può a cotal foggia annestare, massimamente Castagni e Fichi, che hanno la buccia grossa; e molte sorti di frutte in un sol frutto; che sono in bel giardino cosa vaga. Ma quel povero frutto, per aver a contentar troppi cervelli, e di varie nature, spacciatamente si muore di fatica; se non è forte ajutato di lavoreccio, e di concime.

Annestar ridicolo in su i Cavoli.

ANnestamento ridicolo, da saperlo, e non altro, si fa d' ogni sorte di Marze in su'Cavoli rigogliosi, tagliati tra le due terre; appiccansi a maraviglia. non bisogna col salcio strignerli troppo; e subito che sono appiccati, trapiantarli con le Marze sotterra, perchè ribarbino, e facciano un pò miglior pedale, che cavolesco.

Carovelle Moscadelle.

LA Marza Carovella in sul Pero Moscadello farà Carovelle di mirabile odore e sapore moscadello. provan benissimo ancora ne' luoghi caldi. prima vengono che le altre Carovelle, ma non bastano.

Pero in ſu la Quercia.

IL Pero vien tardi, e tardi ſe ne va, e più ancora durerà anneſtato a Buccia in Querciuol dilicato, che appunto muova. le ſue pere rieſcon poco ſugoſe, ma baſtan più di tutte l'altre.

Ciriegio amarino in ſul Suſino fa Viſciole.

MArza amarina in ſul Suſino piuttoſto Maglianeſe che altro, farà Viſciole palombine eccellentiſſime; perciò dicono, che la Viſciola non è ſpecie di Ciriegia naturale, ma artificiata.

Piantar quando ſi debba; che, e come.

OGni piantagione di frutti vuole primieramente buon lavoreccio, e addentro o divelto, o foſſa, o formella che egli ſia, e gran fogne con ſaſſi groſſi in fondo, perchè l' acqua vi corra, e piccoli di ſopra, perchè la terra non v' entri: pendi ſempre nel troppo: ſii preſente; del villano non ti fidare. Non calcare la terra con piedi, quantunque aſciutta in ſu le barbe; con ferri accoſtala, e falla entrar bene, e toccar le barbe per tutto. Generalmente poni addentro: ma dicono che i Mandorli, e i Suſini amano ſtare a galla. Io credo che in Poggio tutti i frutti ſtiano meglio addentro, per fuggire il caldo della ſtate, nimico dell'appiccarſi, per più reſiſtere a' venti. Ne' luoghi piani, e frigidi ſtimo il contrario. Metti nel fondo un buon ſuolo di robaccia, e uno di terra cotta, e quivi pianta il frutto; ricuoprigli le barbe di terra cotta, e ſegui un ſuol di roba, e uno di terra cotta, ſin che la foſſa è piena; ſgrottando ſempre intorno, e allargando: il lavorío facciaſi all' aſciutto: ſe è molle,

le, imponi ſolo tanto, che il frutto ſi regga, o tu il ſotterra, e cuopri con paglia; e aſpetta. Poſto ch' egli è, palalo con canne da prima, o piccol palo ficcato diſcoſto. Ne' luoghi aridi è buon fognar le foſſe, e le formelle con corna volte allo 'n ſu con l'aperto, per pigliar l' acqua, e mantener il freſco, e col tempo fanno graſſume; ed è chi crede, le corna fracide generare ſparagi. La rena, e la loppa molle tengon freſco, ma non tanto.

Poni a Luna creſcente nuova; perchè a Luna ſcema, più tarda, e più triſta ſarà ogni opera d' appiccarſi, creſcere, mettere, e fruttare. vedi il poter della Luna nel Melagrano, che quanti giorni ella ha quando il poni, tanti anni pena a farne, e poſto a Luna ſcema, non ne fa. Ogni coſa potata, o tagliata a Luna creſcente rimette meglio, perchè è più d' umor pregna, onde i legnami così tagliati intarlano, e le canne al sì, e non baſtano più d' un anno; però il mal villano taglia quelle ch' egli vende, alla creſcente, e quelle ch' egli per ſe adopera, alla ſcema. Poni, per regola, d'Ottobre con barbate, e di Marzo ſenza barbe, come Piantoni, Fichi, e ſimili; perchè la virtù della Pianta (ch' è quella che opera l' appiccarſi) d' Ottobre ſe ne va nelle barbe, e i rami abbandona; e di Marzo fa il contrario; concioſſia coſa che il calore naturale, che cuoce l' umore che ogni pianta nutrica, quando il Sole ſi diſcoſta, cede al freddo nimico ſuo la campagna, e ritiraſi nella rocca: e poi n'eſce quando gli torna il Sole in ajuto, e ſcorre per tutto, cioè laſcia le barbe, e vien fuori nel pedale, e nelle ramora, e tiravi l' umore che l'impregna, e ſcoppia per quelle in meſſe, e fiori, e frutti. Adunque è bel porre i rami allora che

al metter ſono avviati, e diſpoſti all' appiccarſi; e d'Ottobre le barbe, che ſono virtuoſe, e gagliarde. Nondimeno adiviene molte volte il contrario, quando le ſtagioni vanno contrarie. Però loderei lo ſpartire le poſte, e farle mezze all' Ottobre, e mezze al Marzo. Tenendo il frutto cavato a patire un poco due, o tre giorni, s'appicca meglio, che a porlo ſubito; ſiccome molti dicono, e allegano che la natura, che ſi ſente patire, riſtrigne ſua virtù, onde ella ſi fa più forte; e quando vien poi il riſtoro, con più impeto vi s'avventa, e più prò fa, come ben dice il noſtro altiſſimo Poeta:

——————— e però che ſi gode
Tanto del ber, quant' è grande la ſete,
Non ſaprei dir quant' e' mi fece prode.

E procede dalla ragione dell' andiperiſtaſi, che quando una coſa a un' altra ſi contrappone, ritira ſua virtù per un poco, e poi con più valenti forze corre, quaſi ritirato Montone a urtare il nemico: così le mani bollono a chi ha maneggiato la neve: così ſpruzzati d'acqua i carboni, ſi fan più cocenti. Ma ſiccome l'acqua, quando nella caldaja bolle di ſopra da principio, è gelata nel fondo, perchè colaggiù, dove il nemico batte, manda tutta la ſua freddezza, quaſi alle mura tutta la ſua gente; ma poi durando, anche quivi s' arrende, e riſcaldaſi; così l'umor del frutto tenuto fuori della terra alcun giorno, ſi avvalora, e difende: ma ſtando troppo, diſecca. Con tutte queſte belle ragioni, e ſottili, io per me porrei il frutto ſubito ch' egli è cavato, ſempre ch' io poteſſi, parendomi coſa dura, e non ſenza pericolo, il danno per incet-

incetta eleggere, e dal ristoro avanzo aspettare. Ogni Nesto che tu poni, guarda che egli sia giovane del terzo anno, o del secondo, a una Marza sola, venuta su rigogliosa, e diritta, bene rammarginata, con buone barbe, e fittone; vedendolo stentato, o seccheriecio, o poco vegnente, poco bene verrà; però lascialo.

Dove i Peri fanno bene, cioè ne' luoghi freddi, e montuosi, ponvene assai; perchè, se ben penano a venire, durano poi assai tempo; e farai capitale a' tuoi figliuoli d' una buona entrata. Generalmente avvertire si deve di porre ogni cosa in Paese che l'ami, perchè ogni Paese ha qualche sua dote, o proprietà naturale, e non bisogna contendere con la Natura, ma secondarla; se non se tu volessi fare di quelle cose fantastiche, per bizzarria dell' arte.

Fico, e sua bontà, e coltivamento.

IL Fico stimo io a tutti i Frutti per utilità, varietà, copia, e bontà soprastare. Non appartiene a questo breve trattato dire le laudi sue, ma la coltura. Però dico prima, che io non appruovo il proverbio che vuole che si ponga l' Ulivo grosso, e 'l Fico piccolino; perciocchè non meno il ramo del Fico che il piantone vuol esser grosso, e quanto più grosso è, tanto più grosse, e gagliarde messe fa: e quasi uomo di grossa facultà, e sustanza, grosse spese; convenendo che quale ciascheduna cosa è, tali opere escano da lei; e uno agente piccolo, per l'ordinario, non fa cose grandi, nè il grande, piccole. Scegli di que' vettoni principali vigorosi che vanno su alto, e non di quei rami che s' allargano, e piegano a terra, i

quali nel crescere, e nel fare il pedale, vengono secondo lor natura bassi, e bistorti. Poni il Fico in terren fresco, e grasso, in gran formella, o fossa, non fatta per sanicare il campo, che presto guasterà con le barbe la fogna. Propagginalo, se vuoi far bene; e per ciò fare, taglialo il primo anno tra le due terre; e il secondo, la sua messa corica in altra fossa tirata dove vuoi che il pedal venga, e riempila di terra cotta, molta loppa, e litame fracido; e stupirai delle messe, e de' bei Fichi che il primo anno ei ti farà. Nelle pancate delle viottole, dove i frutti mancano (se farai le Propaggini un pò maggiori) potrai porvi de' Fichi, e avanzerai tempo, e fatica. Dove pruovano, fa di porne assaissimi, perchè in tutta la coltivazione non v' è cosa più utile: seconda, è la Vite: terzo, il Pesco: poscia succedonsi il Susino, il Pero, il Mandorlo, il Melo, e nell' ultimo luogo, l' Ulivo, fatto ragion d' ogni spesa. Avaccia di maturarci il Fico unto sera e mattina, in sul fiore con un fuscello; il quale se intigni in Aloè, e pignil dentro in alcuni (rimanendovi chi te li coglie colto, e beffato) non vi tornerà più.

Nani come vengano i frutti.

NAni saranno i Fichi, Meli, e gli altri frutti, ponendo a Luna scema rami di verso terra: così la vetta allo 'ngiù, sicchè mettere gli convenga al contrario di sua natura: così i Rosaj, se gli vuoi bassi, così i Salci si pongano, per far ceppaja, e non crescere.

Ulivo

Ulivo, e ſuo coltivamento.

L'Ulivo vuol eſſer piantato di Marzo, o d'Aprile, poi che moſſo ha. A piantone ſenza roſta: non vecchio, nè giovane, ma groſſo, rigoglioſo, gentil di buccia, con buon pane, in buona foſſa, o formella, ben fognata, ripiena di terra cotta, con loppa aſſai, e pagliaccia, e nell'alido, un pò di rena: alto fuori della terra un braccio, e mezzo, o due: e non mica baſſo, perchè, ſe bene e' mette aſſai bene baſſo, tuttavolta egli pena un gran tempo a rifar quel gambo che è in eſſere, e tu il ſotterri: là dove il piantone alto in quattro anni ha rifatto con le ſue meſſe la roſta, ed è Ulivo fatto. Quel piantone, o altro frutto che mette male, e dà adreto, mai più non rinviene; però non durar fatica nè a tagliarlo, perchè ei rimetta, nè altro fargli; che non n' avreſti onore; ma cávalo via preſto, e riponvene un altro. Per due, o tre anni non potar il piantone; poi laſciagli tre, o quattro rami, che facciano palco, legandogli a un palo, o più, ſecondo il biſogno. Il quarto anno mettigli al piede un corbel di cojacci, meſcolati con pecorina, in una buca fatta di ſopra, acciocchè il graſſo gli coli in ſu le barbe, addentro aſſai, acciocchè, lavorando, la vanga non gli trovi, e la golpe la vernata non gli cavi, e manuchi: e ogni quattro anni, o cinque fa queſto medeſimo; e non avendo pecorino, togli letame; così farai agli Ulivi vecchi, potandoli alla impazzata; che non puoi nel troppo errare; eccetto i coreggiuoli, che non vogliono eſſer tocchi, o poco, e gli altri ſtare aperti, o in vermene; con

queſte diligenze gli terrai freſchi, e morati, e avrai ulive ogn' anno.

Melagrani, e Cotogni, e lor coltivamento.

I Melagrani, Peri, e Melicotogni ſi poſſono anneſtare: ma il proprio è il porre i loro rami, e rimettiticcj con le barbe di Marzo, a Luna creſcente nuova, perchè per ogni dì di Luna, un anno penano a fruttare: far buoni lavori, in buona terra, dar della roba, ſon coſe che ſempre s'intendono. Amano (ma più i Melagrani) l' uggia, e 'l terren freſco. I Suſini ſimiani nelle corti, lungo i muri, a bacío fanno bene: i Cotogni meglio: nel piano e ne' campi preſto vengono, e preſto ſe ne vanno. ſdegnano il pennato; però leva loro il ſeccagginoſo con le mani: per lo contrario i Melagrani vogliono eſſere ogn'anno potati, e netti.

Peſchi, e lor bontà, e coltivamento.

IL Peſco ſi può anneſtare; ma per lo più ſi ſemina d' Ottobre il nocciol ſuo in terreno umido, e caldo, duo puntate divelto con molto terriccio, col guſcio inclinato, e per ſentir il caldo in quell' umido, poco, o niente ricoperto. Ancora è meglio gettarvi la Peſca matura, o fracida col ſuo nocciolo, il quale, quando ella in ſul Peſco non fuſſe maturata, non è granato, e non naſce. I noccioli ſani in ſul terriccio ſcoperti, e l' anime poſtevi col dito poco addentro, naſcon beniſſimo al Marzo; all' Ottobre nò, riſpetto al freddo. trapiantali il ſecondo, o il terzo anno; la ſtate annaffiali. creſcono a giornate. Volendo Peſche molte groſſe, ſemina tre noccioli inſieme, intrecciali quando ſon nati, e poi di mano in mano, ſicchè cre-

crescendo s' ammarginino insieme, e faccians un Pesco solo: dagli ogn'anno loppa al piede; e ogni tre anni questo, come anche gli altri, trapianta; che questa iterata coltura, itera, e raddoppia ogni volta la gentilezza, e nobiltà delle frutte; ma il frutto anche egli diviene di gentile complessione, e muor presto. Trapiantalo alla Luna d' Ottobre, con gran pane di terra, acciocchè egli (non se ne avveggendo quasi le barbe sue) non tema. Metti nel fondo della fossa una lastra, e sopra quella un suol di loppa, e quivi il pianta, a fine, che egli non metta la maestra in profondo, e non sia nelle tante tramute malagevole a cavare: dagli terra cotta, e loppa assai, che tien fresco, e fracida ingrassa; scalzalo ogn' anno, e tagliali le barbuzze; come alle viti. Per mantenerlo in vita assai usa quest' arte. Mettigli le barbe quasi in bocca a un ramo di fico fesso una spanna, e con esso il poni addentro molto, contro alla comune usanza; ei piglierà dal Fico in quella stretta amicizia, di quella sua qualità, e natura, che è di vivere assai, come tu vedi, che non si spegne quasi mai; almeno nelle barbe sempre è vivo, e rimette; e così viverà più che gli altri, e le sue Pesche saranno molto più dolci, e dilicate, e primaticce, secondo che quel ramo sarà di ragion primaticcio. La cagione perchè il Pesco non dura, dicono essere, perchè egli mette le barbe poco addentro, e vannosene presto a galla tra le due terre, lasciando il fittone collaggiù solo, e abbandonato dalla virtù, onde egli infracida, e il Pesco è spacciato. Tu ci puoi rimediare col sì fare, ch' egli non possa metter barbe, se non giù basso. Quando il trasponi col Fico, o senza, rinchiudil dentro a due

mezze canne dentro rinette, legate col ſalcio, lunghe ſotterra tanto, che arrivino una ſpanna preſſo alle barbe; così non potrà il Peſco ſe non dalle canne in giù metter barbe, e d' intorno alla maeſtra, e, facendo buon fondamento, durerà; perchè io mi credo, ch' egli ſi perda sì preſto per mala cura, non per mala natura. Egli ha queſto cattivo nome di durar poco: vedeſi naſcer da ſe, ſparuto, e ſpennecchiato, e non ſi vuole ſpeſa del fatto ſuo: e chi poneſſe una foſſa di Peſchi, come di altri frutti, ſarebbe uccellato: e avviene a lui, come agli uomini da bene, virtuoſi, troppo modeſti, che bene adoperando, e poco chiedendo, non ſono appregiati; e a certi proſuntuoſi, che fanno caro di ſe, quantunque poco vagliano, ſi corre dietro. Ma ſe il Peſco ſarà ſtimato, poſto, e cuſtodito, come gli altri frutti, egli metterà le barbe affondo, creſcerà, durerà, e farà me' che gli altri.

Da tre anni in là non ſi tocchi col pennato; ma con le mani ſi dibruchi, e levi il ſecchericcio. Non gli laſciare aggraticciare addoſſo tralci di Vite, perchè il villanzone, quando pota, tira a terra que' tralci alla beſtiale, e ſcoſcende i rami di lui, che patiſce più degli altri, come più tenero, e gentile.

Mandorlo, e ſuo coltivamento.

IL Mandorlo ſi ſemina, e traſpone come il Peſco. Se vuoi che e' faccia miracoli, in ſul divelto fa un buco largo col palo: riempilo d' un ſolenne terriccio: mettivi ſopra affatica ricoperta la Mandorla inclinata, o tenuta in molle due dì, ſubito che ha fatto la Luna di Gennajo; le meſſe ſaranno incredibili: pala con canna: non gli potare ſe non giovanetti.

netti. Non accade questi trapiantare altrimenti: se pur il fai, sia poco addentro, in gran fossa, di terra cotta, e litame ripiena.

Melarancj, e Limoni, e simili.

SEmina Melarancj, Limoni, e Melangoli in questa maniera. Fa una buca larga volta a Mezzodì, o Levante, empila di concime mezzo spento, con un suol di sopra di terra cotta, e terriccio alto più d'un mezzo braccio. In questo terriccio metti, una qua, e una là, le Melarance, Limoni, o Melangole, ovvero i lor semi. Semina, fatta la Luna di Gennajo. Annaffiali, quando il caldo viene, gagliardamente; in due anni faranno gran pruova; poi all' Ottobre trapiantali. Questo medesimo si può fare a' Peschi, e Mandorli, per vendere, non per suo uso; perchè usciti di tanta bambagia, non pruovano. Puoi far barbatelle di detti Melarancj, e altri. in luogo di seminarli, in questo modo. Tagliane uno, tra le due terre, di Marzo. quel tronco poni a piantone, che s'appiccherà, e non avrai perduto nulla: l'altro Marzo, con terriccio propaggina, a guisa di Stella, intorno al ceppo le rimesse ch' egli avrà fatto; la state annaffiale: quando pensi ch' ell' abbiano messo le barbe, tagliale rasente il ceppo, e al seguente Marzo potrai trasporle; ma gran fatica durerai al coprirle con paglia, stuoje, e litame asciutto, sì che tu le scampi dal Tramontano, e dal freddo, che le uccide.

Frutte

Frutto vecchio come ſi cavi, e riponga.

IL frutto grande che vuoi cavare, e riporre, e che il primo anno faccia le ſue frutte, vuole ſpeſa, e diligenza: eſſere con tutte le barbe ſalve, e maſſime la maeſtra cavato con grandiſſimo pane, o zoccolo di terra; e meſſo (per non ſi disfare) in qualche ceſtaccia fatta perciò di vitalbe, o altro; legato, e portato ſopra due legni, a guiſa di barella, con forza d' uomini nella ſua foſſa, o formella, grandiſſima, e fognatiſſima di gran ſaſſi, e ſopra i ſaſſi (ſe il luogo è arido) di corna sì volte, che l' acqua piglino, e tengano, di terra cotta, e molta robaccia ripiena; legato a un gran palo; ſicchè per vento non crolli, ma fermo ſtia; che biſogno ne ha per aver sì gran roſta di rami, e il piè malato, e tenero. Per due anni, a guiſa de' noſtri giovani, non lo potare; e ſu per lo gambo con mano il netta, non con ferro.

Suſino, e ſua natura.

IL Suſino generalmente ama luogo graſſo, baſſo, freſco, umido, e uggioſo, particolarmente, e fuor di modo, il Simiano, e il Porcino; però ſtanno bene per le corti, ne' pollaj, e luoghi turati, e bacíi: l' Amoſcino, paeſe freddo, e montuoſo; onde è medicinale, e ſana, e nobile la frutta ſua; e ſecca vale più di tutte. Il Maglianeſe deſidera luogo graſſo, e umido, come gli altri, ma a ſolatío, caldo, e aperto. l' altra turba de' Perniconi, Romani, Diacciuoli, Del miracolo, Catelani, Amoroſi, Sanpieri, Aboſini, etcetera, non ſe ne cura; e fanno per tutto, purchè graſſo vi ſia. voglionſi oſſervare queſte nature, e ſecondarle, perchè non pure il Suſi-

no,

no, ma ogn'altra ſemente, fuor di ſua regione, fa mala prova; ſiccome l'uomo poſto ad eſercizio non ſuo.

Nocciuolo.

De' Nocciuoli ſi pongono i rampolli con le barbe d'Ottobre in luoghi freſchi, come foſſati, ragniaje, lungo le vigne, muri d'orti, o caſe, come il Sambuco; e non ſi potano.

Noce.

Il Noce ſi ſemina come il Peſco, e 'l Mandorlo; il più delle volte vien fatto dalle cornacchie, o altri uccelli. Come ogn' altro frutto trapiantaſi: ſta per tutto: viene adagio: dura aſſai: appiccaſi agevole: fa ombra nociva; onde egli ha il nome: e non vuol eſſer potato: ſe la maeſtra è rotta, fa le noci guaſte tuttavia.

Tempo del potare.

Tempo di potare ogni coſa, è tutto l' anno, fuor ſolo per Sollione. La Vite a rilegar ſolamente i tralci patiſce, e i pampani, e l' uva muta colore. Non che potare, è coſa pernicioſiſſima ſalire ſopra i frutti, e ſcalpicciarli molli, guazzoſi, o quando è nebbia; che gli fa ſdegnare. L' Ulivo ſi pela, al Fico la buccia ſcoppia, e tutti ſi ſeccano, ſe non vi s' ha cura. La terra arrabbia lavorata tra molle, e aſciutta, e la mattina alle guazze; e le Viti non poſſono ricever maggior danno che a entrarvi a' detti tempi. Fuori del Sollione adunque, e del molle, tutto l' anno ſi può potare. Ma il vero tempo è della Luna di Gennajo fino al muover delle piante: a Luna creſcente pota ciò che tu deſideri che rimetta preſto, e molto: nel reſto poco monta.

Onta-

Ontani, Alberi, Salci, Vetrici, e gli altri acquatici poterai al Marzo, perchè d' Ottobre il freddo gli ammazza.

Arbori che odiano esser potati.

GLi Alberi che odiano d' esser potati son quelli che tengono del secco. Il Pesco, e'l Mandorlo, similissimi di natura, da due anni in là; Melo, Nocciuolo, Cotogno, Ciriegio, Noce, Ulivo correggiuolo, e infrantojo, contrarj in questo al morajuolo, Pero, Castagno, Ciriegio al sì non si tocchino, se non da giovani; se ben questi tre ultimi temono meno che gli altri; ma, cresciuti che sono, lascinsi guidare dalla natura; e quando pur bisognasse, potali a tempo nuovo, a Luna crescente. Di quelli che non fanno frutto, l' Abete, e 'l Cipresso rimondi sdegnano, e non vanno innanzi. Il Cipresso dove è tagliato, non rimette mai. l' Abete, se per sorta gli guasti la vetta, è spacciato. Il Pino, e'l Nasso, alberi di ragia, desiderano per lo contrario esser potati, e ajutati andare in alto.

Arbori che amano esser potati.

OGn' anno potati voglion' esser l' Ulivo morajuolo, il Fico, il Susino, e 'l Melagrano, perchè abbondano d' umore; il morajuolo vuole star largo, chiaro, in vermene, altrimenti non allega: il correggiuolo, il contrario, folto, non mai tocco; come son quegli delle colline di Pisa.

Arbori che vogliono ire alti, o bassi.

ALti, o bassi manda i frutti secondo il paese; nell' alto, e ventoso tiengli bassi: nel contrario, il contrario. Naturalmente il Fico vuole star basso, e lar-

e largo: il Pesco, Melagrano, Cotogno, Albercocco, alti mediocremente: Peri, Noci, Mandorli, Castagni, alti.

Frutto troppo lungo, e sottile sta male.

FRutto che va troppo sottile all' aria, fa segno di volerti lasciare; e bisogna scapezzarlo, perchè rimetta più fondato.

Far che le Frutte non caschino.

TErranno le Frutte quegli alberi, che si pongono in rami, fendendo un poco il ramo, quando si pone, e quasi in bocca mettendogli un sasso; ovvero scalzando il frutto, e un aguto ben addentro conficcando e nella maestra, e ricoprendo; questo aguto farà che le Melagrane, oltre a ciò, non s' apriranno.

Giuggiolo.

IL Giuggiolo si pone con le barbe, cavato uno delli rimettiticcj suoi. cresciuto ch' egli è, non si vuol potare, nè toccare. ama fresco, grasso, uggia, orti, corti, aje, che sempre fanno grassume: è l'ultimo a mettere, e 'l primo a perder la foglia.

Moro.

IL Moro è utile per la foglia, per la mora, per mandarvi sopra Vite, e per legne; che niun' arbore più ama l'esser potato, nè più rimette. Piantasi con le barbe. Se vuoi farne molti, scapitozzane di Marzo uno che sia in luogo umido e grasso; l'altr' anno fagli intorno una gran buca, e fallovi entro cadere scalzatol sì, che non si svelga affatto: distendigli le sue vermene intorno, come razzi di stella;

e ri-

e ricuoprile, come propaggini. Esse barberanno, e potrále cavare, e trasporre. Nol fare in palude, nè sopra gore, o vivaj, perchè la foglia arrugginisce, e li bachi ammazza; onde ha mala vendita; ma in luoghi umidi, e grassi sì bene, ma caldi e aperti. Potali al Marzo, non all' Ottobre, perchè son legname poroso e gentile, e temono il freddo.

Arbori Acquatici.

DElli Alberi, Ontani, Saliconi, e simili puoi fare il medesimo; ma questi anche senza barbe s'appiccan benissimo; a porre col palo di Marzo i rami, ovvero corgli all' Ottobre, e sotterrargli in uno acquitrino, o nella mota; che al Marzo son barbati, e da porre in buche fatte, e non col palo. Ma l' albero onde si tagliano, ne patisce per lo vegnente freddo, che per quella piaga gli passa al cuore; e più il Salicone, che l' Albero, detto altrimenti Oppio.

Castagno.

UN castagneto per pali potrai piantare in questo modo. Scegli terreno leggieri, come è quello dove fanno le scope: diveglilo due braccia, perchè egli venga su presto: seminavi d'Ottobre, e anche, a un bisogno, di Marzo i marroni col piuólo, poco addentro. Puoi anche porre i piantoni in fosse, o formelle, che è modo più breve, e quando sono appiccati, annestargli a bocciuolo, e fare marroneto. Non gli potare, ma lascia guidare a natura; guardali dal bestiame, con fossa, siepe, o altri argomenti; nè pure il bue vi si gratti, perchè quella stropicciatura li fa seccare.

Rosaj, Gelsomini, e altre piante gentili.

ROsaj d' ogni sorte, Gelsomini, Sparagi, Uva spina, Madreselva, e simil gentilezze, piantati alla Luna d' Ottobre con le barbe giovani, e ben governati, fanno il primo anno. Ogni tre anni si deono i Rosaj tra le due terre tagliare; e ringiovanire ogn' anno la terza parte.

Sparagi.

GLi Sparagi, oltre al Marzo, faranno anche d' Ottobre, con questa maestria. Al fine di Settembre dà loro fuoco, mettendo prima fra essi alquanta loppa, o paglia; acciocchè il fuoco duri, e la terra riscaldi, zappettala, e se non piove, annaffiala. essi rimetteranno a guaíme, e faranno Sparagi nobilissimi d' Ottobre.

Ammazzare il tarlo ne' frutti.

INtarlano i Meli, e i Cotogni più che altri frutti, massimamente giovani. non ne ho sentito ragione che soddisfaccia, oltre a quella generale, della maestra impedita. Dove è la malattia si fa la buccia nera, e secchericcia, e casca qualche poco di quella polvere. scarpella quivi, e ficcavi un filo di ferro grossetto, e fruga in giù tanto, che tu giunghi il tarlo, e l' ammazzi; che il sentirai alla mano, e poi con l' occhio il vedrai; e tura il buco con terra molle; perchè maggior danno vi farebbero le formiche, le quali piglierebbero subito l' alloggiamento.

Spe-

Spegnere i bruchi.

SPegnere i bruchi è cosa di gran fatica, e di maggior importanza. Le loro uova sono in quelle foglie secche accartocciate, che il verno rimangono sole appiccate in su gli arbori, le qual tutte vorrebbonsi far cadere, e fattone un monte abbruciare; perchè al primo Sole di Marzo nascono, e rodono le prime germoglie. La vite rosa da' bruchi non frutta di quei due anni, e bisogna riportarla con un sol' occhio: e tal volta penetra sì dentro il veleno, che l' ammazza, e bisogna tagliarla. Con guanto grosso, o di maglia stropiccia il gambo della vite tanto, che caschi quel seccume ch' ella fa, dove i bruchi covano, ovvero impania sotto al capo di essa vite, che quivi al salire resteranno i bruchi presi. Ne' luoghi solatíi fanno il fiocco: ne' bacíi non se ne genera. Dicono alcuni, che a spargere acqua stemperata con questi bruchi sopra le viti, o piante infestate da essi, tutti si fuggono, o muojono; e questa è una pazzia. Altri gl' incantano alla Messa con paternostri; e questa è una resía sciocca bene.

Carciofi tutto l' anno.

CArciofi avrai tutto l' anno, trasponendone ogni Luna crescente una parte, con dar loro la state loppa, e vinaccia, annaffiandoli discosto al gambo: il verno, colombina, e pecorino. Nelle lor foglie, quasi legati i panni in capo, rinchiuder la vetta e'l Carciofo: sparger tra essi molto asciutto concime: la notte coprirgli con la paglia, e 'l dì scoprirgli al Sole. Cotali mattinate crude annaffiarli con l' acqua tiepida: e con tali artificj tem-

temperare le ſtagioni, come ſempre Aprile foſſe, o Maggio. Laſcia loro un ceſto per poſta, ſenza più; e ogni tre, o quattro anni, perocchè inſalvatiſchiſcono, rinnuovali.

Capperi.

I Capperi s'alleficano in tre modi. il primo è ſeminarli di Marzo, (tenuto il ſeme nell' olio una notte per naſcer preſto) in pentolini pieni di buon terriccio: e queſti rotti, mettere all'Ottobre in orticini, o buche di mura, che dentro, o ſotto trovino il terreno. il ſecondo è, d' Ottobre, o di Marzo porre di quei vettoni che ſi potano, accompagnandoli col ſeme ancora, acciocchè l' un de' due non ti manchi. il terzo è por d' Aprile le nuove meſſe ſchiantate dal ceppo, con un poco del vecchio, con lo ſcarpello. Nel potargli, è chi li taglia raſente la buca. meglio è a Luna creſcente laſciar, come alle Viti, uno, o due occhi in ſul ceppo, e a quello ogn' anno tutto il ſecco levare con lo ſcarpello, e rinnovarlo la ſtate. Per lo primo anno annaffiali moderatamente: lo ſchizzatojo alle buche è ottimo ſtrumento.

Conſervar le Marze, e' rami per mandar lontano.

COnſervanſi le Marze, e' rami per mandar attorno, in tre modi. Rivolgaſi la tagliatura delle Marze in terra umida: faſciſi di panno lino; mettaſi tutto in uno ſtagnone; e ogni due, o tre ſere chi conduce, immolli quel panno. Secondo modo, mettanſi le Marze nella rena in uno ſtagnone; ogni tre ſere inumidiſcaſi; e i rami grandi, per non fare ſpeſa di lungo ſtagnone, mettanſi

in uno di mezzo braccio, pieno di rena, alla guisa che nel paniacciolo veggiamo stare i paniuzzi: rinvolgasi tutto in canovaccio, e mettasi in una cassetta, e inumidiscasi similmente. Terzo modo, assetta le Marze in uno stagnone perciò fatto appunto, empilo di mele, chiudilo, che non versi; questo modo è il più sicuro; perchè il mele ha natura di conservare non dando qualità, nè togliendo, e difendendo interamente dal sentir l'aria.

Le Susine simiane similmente s'acconciano in vaso di stagno, o di rame, un suol di rena umida non troppo molle, e un di Susine che non si tocchino, turato doppiamente il vaso, perchè aria non v' entri, nè acqua, e tuffilo chi lo conduce ogni sera nell' acqua tenendo lui un pezzo ricoperto. Conservansi così tre mesi, come fossono colte allora: non si colgano interamente mature.

Conservar una Pineta, e Abetaja.

NElle Abetaje, Pinete, e dove fanno Nassi, e altri Alberi di ragia, non accade opera umana per mantenerli, perchè Natura quelli che col tempo consuma, col vento vi risemina, e con le foglie concima. Ma volendone piantare ne' luoghi non soliti, cavali piccoli alla Luna d' Ottobre, e piantali in luoghi freschi; essendo essi caldissimi: in buon lavorato, non molto addentro, e più di tutte l' altre piante riguardali, perchè questi svettati una volta, non vanno più su. il Pino, il Nasso vogliono essere ajutati salire su all' aria col potare: gli altri ne sdegnano. Seminar anche si possono di Marzo nel grasso con annaffiarli, e il secondo anno ne' luoghi destinati trasporgli. Gli Alberi, e Arcipressi intorno alle case, rompono i

no i venti, e fanno la ſtate ombra: molto più i Pini, e gli Olmi; ma queſti con le barbe ſollevano, e rovinano la muraglia; però biſogna tenerli molto diſcoſto.

Tagliare i legnami, come, e quando.

TAgliſi ogni legname di verno, dalla Luna d' Ottobre a quella di Gennajo: cioè dal fine del vecchio al cominciar del nuovo ingenerare. il quale intervallo ſiccome è contrario al generare, e al corrompere, così è proprio del conſervare. Allora l' umor delle piante corre alle barbe a nutrire il calor naturale, che quivi ſi ritira, fuggendo il freddo ſuo nimico, che domina: onde il pedale, e i rami rimaſi ſenza caldo, e ſenz' umido dentro, e offeſi di fuori dall' aer freddo ambiente, dalle nevi, e da' venti, ſerrano quaſi le fineſtre de' pori, e ſi riſtringono, e raſſodano, e in tale ſtato tagliati i legnami, in tale ſi mantengono poi; cioè ſodi, granati, aſciutti, e quaſi eterni. Dove paſſato Gennajo, per lo Sole che comincia a intiepidire, eſcono dalle barbe il calore e l' umore, gratiſſimo ſucchio degli alberi, che ſe ne impregnano, e ingroſſano, e inteneriſcono. Ed eſſendo tagliati in tal eſſere, quella umidezza ch' egli hanno in corpo, dalla ſtagion riſcaldata, ingenera tarli, o altro faſtidio, e corrompe, e guaſta i legni; i quali per eſſer corpi tronchi, e morti non la poſſon col calor naturale, che ſpento è, conſumare, o vegetando adoperare, come vivi facieno. E quando per diligente cura la detta umidezza pur s' aſciugaſſe; il legname, di lei voto reſtando, neceſſariamente ne diviene ſtoppoſo, vano, frale, e leggieri: dove l' altro tagliato a buona ſtagione, è

sodo, ferrigno, nerboruto, e pesante. Pruova a pesare due secchi legni di misure eguali, l' un tagliato di primavera, e l' altro di verno; tu troverai questo del verno più grave la metà: tiengli all'acqua, e al Sole, quel s' apre come una melagrana, quocesi, e imporrisce: questo solamente un poco, e tal'ora niente si fende. A Luna scema taglia ogni legname senza ragia; se non la potessi aspettare, taglia in dì che abbia R; che fa il medesimo che la Luna, dicono i Peripatetici di contado. Agli Arbori acquidosi, come gli Ontani, Oppj, Vetrici, e simili, farai due dì innanzi parecchi buone intaccature, dappiè, per le quali verseranno grande umore: e così altri, quando forzato fussi a tagliarli di primavera, e massimamente a quei di ragia, che sono molto più pregni. E nondimeno vogliono i pratichi (non so la ragione) che questi di ragia, al contrario degli altri, si taglino a Luna crescente di verno pure, e in dì di R; la qual R, quello che s' abbia a fare con la bontà del legname, m' è occulto. Il buono Abeto vuol'esser fatto in luogo magro, sassoso, montagnoso, come erano quelli di Monte Morello, avere il tiglio fitto, dritto incerato, esser subito che è in terra, sbucciato, e concio; perciocchè subito per la sua molta caldezza gli viene tra la buccia e 'l legno un certo minuto intarlamento, che è il medesimo a loro, che a noi il riscaldamento. Il Pino di tutti gli Alberi di ragia è il più umoroso, onde le scheggie sue in alcuni luoghi s' adoperano per candele, e fanno lume bello, e chiaro; ma fumo grande, e nero, che dove tocca, tigne crudelmente, e s'appasta. Intarla col tempo, che non ha rimedio; però il

tagliar

tagliar lui ſia lo sforzo, e quaſi l' epilogo di tutti gli ammaeſtramenti, che ſi danno contro allo intarlare, cioè tagliſi nel quor del verno, nel colmo del freddo, a Luna creſcente, un dì innanzi intaccato, ſubito sbucciato, concio, e ſegato.

Ragnaja.

LA Ragnaja per Beccafichi ſia primieramente tutta in ſul tuo, ſe godimento ne dei ricevere: ſopra foſſato, o rio, cui la ſtate acqua non manchi: di qua e di là dimeſtichi campi, e coltivati ſiano, maſſimamente di Fichi: dalle ſtrade rimoſſa, baſſa, e difeſa dal Tramontano. Il terreno divegli tre puntate, piantala dall' Ottobre al Marzo aſciutta, ſenza Luna oſſervare; le piante ſiano giovani, rigoglioſe, con più barbe, e pane di terra che puoi: tagliale tutte tra le due terre ſubito, perchè rimettano: non ne mancare, e non por loro amore, eccetto il Boſſolo, e il Ginepro, e l' Ulivo, che non vogliono eſſere tagliati: concimala inſino al quart' anno: lavorala, nettala, diradala laſciando tre, o quattro meſſe le più belle per pianta, e riconcimala, e la ſtate annaffiala, ſe puoi, e vuoi vedere miracolo; e cuſtodiſcila, e mantiella alta, e fonda, perchè gli uccelli vi dimorino volontieri, e ſicuri, e pari di ſopra, perchè di vetta in vetta non ſe ne vadano: con andari coperti, perchè non alzino, ma ſtriſcino, e inſacchino nella ragna. Ora diremo dell' ordine, e della cura particolare delle piante. poni doppia ogni pianta, un braccio l' addoppiature; e quattro braccia le piante lontane l'una dall' altra. In que'mezzi per tutto Sanguine, principal fondamento e ripieno della macchia: nel filar di fuori, molti, e fitti Ginepri, Nocciuoli,

e Gelsi; che fanno buon' ombra; e sia turata, per impedire l' entrare al bestiame, e l' uscire agli uccelli. Dentro poni piante varie, Ginepri, Allori, Corbezzoli, Lentaggini, Lentischi, Agrifogli, Bossoli, Mortella, Lecci, Tigli, Querce, Sughere, Olmi, Ontani, Alberi, Vetrici, Oppj, Saliconi, e tutti gli alberi buoni a far cappellaccj: a' quali, e a tutti quei che non tengon la foglia, metti al piedi una vite di Raverusti, o altra Uva piccola, e nelle prode, e lungo l' acqua, Roghi per far le More, primo cibo agli uccelli innanzi al Sanguine, e al Fico; qualche Rovistico, ma pochi, perchè a pochi uccelli la sua coccola piace; e fa mala macchia, e col tempo seccagginosa. Fichi senza fine, Albi massimamente. Volendo Nassi, o Arcipressi, pongli piccoli, d' Ottobre, tra le due terre: non gli tagliare, perchè non rimettono: ma tiengli bassi. Allori, Querce, Sughere, e Lecci seminati in buon' divelti, vengono più presto, che in altro modo. Il Ginepro per la sua caldezza, e la Mortella non s' appiccano agevolmente; però cávali con tutte le barbe, col lor pane, ovvero mozzo di tutta lor terra; e perchè non si stritoli, rinvolgili in canovaccio: legali: e con tal diligenza li poni. Gli Allori, Lecci, Sanguini, Oppj, Gatteri, Agrifogli, Lentaggini, Sugheri, Lentischi, e simili, quando non abbiano il pane, si contentano delle barbe con assai del vecchio. Il Corbezzolo di più vuole non così esser giovane, ma di due anni almeno: perchè, dovendo esser come gli altri tagliato tra le due terre, le sue rimesse non camperieno. Il Bossolo col pane, e senza, s' appicca, ma giovanissimo. Il Sambuco, Salcio, Salicone, Moro, Nocciuolo, Ontano, e Olmo s' appiccano senza barbe;

come

come detto è per innanzi. Molti ornamenti, e gentilezze le si possono fare dentro, e d'intorno, che non hanno altra regola, che la scarsella e la fantasia del padrone.

Uccellare.

L'Uccellare, ovvero Boschetto pe' Tordi, richiede le medesime piante, ma il divelto più addentro, e più concime, per dover essere in terreno più sterile, e dall'acqua non favorito. Eleggi buon passo, che pigli più vallonate: luogo rilevato, e piano, e senza posatoj d'intorno. La pianta sia quadra; in ogni canto quasi torrioni una Bertesca, con Capannuccj sotto; nel mezzo la Capanna, con la Bertesca sopra, e Capannuccio dove l'Uccellatore stia a vedere, origliare, e toccare meglio, che non sarebbe sotto nella Capanna, e tra la gente che viene a vedere, e noja, e sturba, e gli stiamazzi spaventa. Cigni di siepe fonda e serrata l'Uccellare; perchè i Tordi impaniati non la traforino. Metti molte piante di Querce con Ellera al piede: perchè ubbidiscono a ciò che tu vuoi, e vengon presto: pochi Ginepri, e meno Corbezzoli, perchè sono a maneggiar dispettosi. Riguardalo dal bestiame: e tondalo a' tempi; e tienlo pettinato; perchè di questo è più il piacere, che l'utile; della Ragnaja il contrario:

Mese per mese che si dee fare.

GENNAJO.

DI Gennajo semina legumi, e agrumi, fave in sul vangato, piselli, rubiglie, mochi, vecce, cicerchie, agli, scalogni, cipolle, radici, spinaci,

 porri,

porri, lattuga, finocchio, e cavolini; trasponi, e semina Peschi, e Mandorli, Ciriegi, Cardi, Castagni, Melarancj, e tutti semi grossi; Abeti, Cipressi, Pini, Nassi, Allori, Ginepri, e tutte le piante; Gelsomini, Rosaj, Spigo, Salvia, Ruta, Ramerino, Persa, e tutte l' erbuccie, e Sparagi. Annesta Mandorli, Azzeruoli, Albercocchi, Peschi, e se altro vedi muovere. Taglia canneti a Luna scema: dà licenza a' lavoratori. E qui è da dire, quando tu vedi molte canne d' Ottobre con la pannocchia corta, aspetta vernata lunga, e freddissima.

FEBBRAJO.

DI Febbrajo semina cavoli, e zucche primaticce, pastinache, maceroni, ceci, lente, prezzemolo, selbastrella, terracrepoli, lattuga, cipollini, poponi, ruchetta, santoreggia, invidia, spinaci, radicchio, senapa, comino. Semina vivuole a ciocche, e tutti gli erbaggi, e grano, e lino marzuoli. Annesta a Marza tutti i frutti; fa divelti; pon canneti, viti, e tutti i posticcj; cogli salci; pota gli alberi di tutte le sorti, e le viti; fa le propaggini; netta le colombaje; dà colombina a' cipollini per venir presto; trasponi i carciofi, e tutte le insalate, e erbucce.

MARZO.

DI Marzo semina Zucche, Poponi, Citriuoli, Cocomeri, Melloni, Bassilico, Porcellana, Sciamiti, Maraviglia, Viuole, Sparagi, Cardi, e tutte le insalate minute, e tutti i legumi, e i capperi; semina, poni, trasponi, Salvia, Ramerino, Ruta, talli di Vivuoli, pianta Fichi, annesta ogni frut-

frutto: sarchia i grani, poni e lavora i Magliuoli, dà colombina, poni arbori acquatici, e tutte le piante che non hanno ancor mosso.

APRILE.

D'Aprile pianta Ulivi, Fichi, Melagrani, Cotogni, tutti i posticcj: le Viti lega; zappa, vanga, e pianta; trasponi porri, e cipolle, e tutte l' erbucce; all' uscita semina Panico, Miglio, Saggina, getta via l' uova di Colombi. Annesta a Bocciuolo, e Scudiociuolo sin a tutto Maggio: sarchia gli Ortaggi, e Giardini, e le Biade. Chi traspone il Cavolo di questo tempo, n' ha tutto l' anno; e nel luogo dove lo metti, sia concime spento.

MAGGIO.

DI Maggio sarchia, e cava il zafferano, e otto giorni dipoi il riponi. Semina cardoni: trasponi ogni erbaggio per la state, menta, targone, capperi; lascia per seme lattuga, e ogni erba fiorita; le vigne radi, e ribatti. Annesta Aranci, Cedri, Limoni, Melangoli, e gli altri frutti a Bucciuolo, e Scudicciuolo; cogli i capperi per metter nell' aceto; svegli, spegni la marcorella delle vigne; stilla ogni fiore per odore.

GIUGNO.

DI Giugno sega Orzi, e Fieno, e Grano; all' ultimo radi i Poponi, e metti rena loro intorno, semina Panico, Miglio, Sagginella, e Cardoni.

Lu-

LUGLIO.

DI Luglio acconcia l' aja : conducivi il grano : quello che vuoi per seme verderognolo, e imbucalo subito, che meglio nasce, e cestisce : semina Rape, e Radici, e Scioversi. uccellasi a Tortole, e Ortolani.

AGOSTO.

D' Agosto fa l' Agresto, semina Rape, Radici, Sassefrica, Navoni, Carote, e Pastinache; tendi archetti a Beccafichi: semina Lattuga in luogo magro, per trasporre per la vernata, togli seme vecchio, che nasce prima. Cogli le pere Bergamotte a Luna scema : si dà licenza a' lavoratori. Per nuova Legge la dei dare di Gennajo.

SETTEMBRE.

DI Settembre lavora i Giardini, semina ogni erbaggio, poni cipolle, maligie con pula spenta, Carciofi, e Cavolini, Spinaci, Lattuga, con Lupini cotti, Carciofi, concimandoli a' piedi; serba i Pippioni per metter nelle Colombaje; acconcia gli Uccellari, rincalza i Vivuoli col pecorino; e cogli l' Uva per serbare, in dì bello, e asciutto, da mezzo giorno in là: tienla un dì al Sole; mettila al bujo in su la paglia, e di paglia cuoprila bene : cava quella che vuoi di mano in mano, senza toccar l' altra : cogli il finocchio.

OT-

Ottobre.

D'Ottobre, ſubito fatto la Luna, poni ogni frutto, e ogni pianta con barbe; Macchie, Uccellari; coltiva Giardini, e poſſeſſioni. Anneſta a Marza, traſponi i Vivuoli; dicono il dì di San Franceſco; Capperi ſemina, Fave primaticce, Piſelli, e all' uſcita, grano. Cava le barbe del Ghiaggjuolo per ſeccare: cogli le Mele Cotogne, Melagrane, e altre frutte.

Novembre.

DI Novembre rimetti le foſſe: ſemina il grano: taglia legnami per fabbricare, e ſegare, a Luna ſcema, in dì di R, ſe tu lo credi. Riquopri i Cardoni, e l' invidia per imbiancare: cogli le Melarance, conſervale in rena aſciutta, nella Volta: cogli l' Ulive; non l' ammontare, perchè non riſcaldino, ſe vuoi l'Olio dolce.

Dicembre.

DI Dicembre dicono, che nulla naſce, che ſi ſemini: pur ſemina Orzo, o Fave in ſu la vanga, Piſelli, e altri Legumi; finiſci di ragunare l'Ulive, e far l'Olio; pota gli Ulivi, e altri Arbori da potare. Inſala il Porco a Luna creſcente, che nel quocere non ti ſcemerà: governa gli Ulivi a' piedi, dove è ſtoppia, dà loro cojacci.

Al Molto Eccellente, e Magnifico

M. GIULIO DEL CACCIA

Mio Osservandissimo.

QUEGLI *Ulivi del vostro Majano, che voi mi mostrasti, hanno bisogno della presente dottrina, la quale io per ciò vi mando, insegnando ella coltivare alla moderna nostra, e con vocaboli nostri, onde a noi è più utile, che non sono gli antichi, o forestieri Autori: e anco è buona, e sicura, e brieve, e tratta da persone non di molta lettera, ma di buona sperienza.*

Da Mont'Ughi, il dì 16. di Settembre. 1579.

Affezzionatiss.
Bernardo Davanzati.

TA-

TAVOLA

De' Capi Principali.

Fico,

IN PADOVA. CIↃIↃCCLIV.

Presso Giuseppe Comino.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.